



UNIL | Université de Lausanne

Unicentre

CH-1015 Lausanne

<http://serval.unil.ch>

Year : 2022

L'ANTILOGIA DI LORENZO PATAROL ALLA DECLAMAZIONE 8 DI PS.-QUINTILIANO: UN PROCESSO ALLA VIVISEZIONE

Martella Lucrezia

Martella Lucrezia, 2022, L'ANTILOGIA DI LORENZO PATAROL ALLA DECLAMAZIONE 8 DI PS.-QUINTILIANO: UN PROCESSO ALLA VIVISEZIONE

Originally published at : Thesis, University of Lausanne

Posted at the University of Lausanne Open Archive <http://serval.unil.ch>

Document URN : urn:nbn:ch:serval-BIB_96A65DFCD73A1

Droits d'auteur

L'Université de Lausanne attire expressément l'attention des utilisateurs sur le fait que tous les documents publiés dans l'Archive SERVAL sont protégés par le droit d'auteur, conformément à la loi fédérale sur le droit d'auteur et les droits voisins (LDA). A ce titre, il est indispensable d'obtenir le consentement préalable de l'auteur et/ou de l'éditeur avant toute utilisation d'une oeuvre ou d'une partie d'une oeuvre ne relevant pas d'une utilisation à des fins personnelles au sens de la LDA (art. 19, al. 1 lettre a). A défaut, tout contrevenant s'expose aux sanctions prévues par cette loi. Nous déclinons toute responsabilité en la matière.

Copyright

The University of Lausanne expressly draws the attention of users to the fact that all documents published in the SERVAL Archive are protected by copyright in accordance with federal law on copyright and similar rights (LDA). Accordingly it is indispensable to obtain prior consent from the author and/or publisher before any use of a work or part of a work for purposes other than personal use within the meaning of LDA (art. 19, para. 1 letter a). Failure to do so will expose offenders to the sanctions laid down by this law. We accept no liability in this respect.

FACULTÉ DES LETTRES
SECTION D'ARCHÉOLOGIE ET DES SCIENCES DE L'ANTIQUITÉ
UNITÉ DE LATIN

**L'ANTILOGIA DI LORENZO PATAROL
ALLA DECLAMAZIONE 8 DI PS.-QUINTILIANO:
UN PROCESSO ALLA VIVISEZIONE**

THÈSE DE DOCTORAT

présentée à la

Faculté des lettres
de l'Université de Lausanne

Pour l'obtention du grade de Docteur ès lettres

par

Lucrezia Martella

Directrice de thèse

Danielle van Mal-Maeder

LAUSANNE
2022

IMPRIMATUR

Le Décanat de la Faculté des lettres, sur le rapport d'une commission composée de :

Directeur de thèse :

Madame Danielle van Mal-Maeder Professeure, Faculté des lettres, UNIL

Membres du jury :

Madame Catherine Schneider Maître de conférence HDR, Université de Strasbourg, France

Monsieur Biagio Santorelli Professeur associé, Università degli Studi di Genova, Italie

Monsieur Antonio Stramaglia Professeur, Università degli Studi di Bari Aldo Moro, Italie

autorise l'impression de la thèse de doctorat de

MADAME LUCREZIA MARTELLA

intitulée

**L'ANTILOGIA DI LORENZO PATAROL
ALLA DECLAMAZIONE 8 DI PS.-QUINTILIANO:
UN PROCESSO ALLA VIVISEZIONE**

sans se prononcer sur les opinions du candidat / de la candidate.

La Faculté des lettres, conformément à son règlement, ne décerne aucune mention.

Lausanne, le 30 juin 2022


Léonard Burnand
Doyen de la Faculté des lettres

PREMESSA

Si deve al professor Antonio Stramaglia l'aver reso noto nel 2006 il nome di Lorenzo Patarol nell'ambito degli studi sulle *Declamationes Maiores (DM)*, con l'auspicio che la sua opera, fino allora ignorata, venisse utilmente recuperata per la ricerca sulle declamazioni pseudo-quintiliane¹. Alla professoressa Danielle van Mal-Maeder va il merito della coraggiosa proposta che ha permesso l'avvio di questo dottorato sulle *Antilogiae* di Lorenzo Patarol, da lei generosamente diretto. Fondamentali sono state la sua guida attenta e paziente, l'incessante fiducia con cui ha seguito ogni fase del lungo lavoro. Grazie ai suoi preziosi suggerimenti, l'analisi della ottava antilogia è potuta approdare ad una svolta che può offrire ulteriori strumenti di ricerca sulle *Declamazioni* e sulle *Antilogiae*. Esprimo a lei la mia più forte riconoscenza.

Un sentito ringraziamento rivolgo al professor Antonio Stramaglia per le immutate attese, il supporto nella lettura del progetto iniziale e la disponibilità prestata sempre. Sono profondamente riconoscente al professor Biagio Santorelli per la vicinanza, i consigli e il confronto cui non si è mai sottratto. Non ultimi, ringrazio: il professor Philippe Mudry per le indicazioni sulla medicina antica e sulla pratica della vivisezione nell'antichità; il professor Neil Bernstein per la sua stima nei miei riguardi, gli scambi iniziali e il contributo del suo volume su Patarol e Vives; la professoressa Catherine Schneider, che nel suo lavoro sull'antilogia terza ha voluto ricordare questo mio, allora non ancora concluso, e per le piste che mi ha fornito in sede di colloquio. Particolare gratitudine esprimo ai professori membri della commissione di questa tesi di dottorato, Danielle van Mal-Maeder, Antonio Stramaglia, Catherine Schneider, Biagio Santorelli, per la cura con cui hanno esaminato il lavoro, per le significative valutazioni e i suggerimenti essenziali, per la disponibilità prestata sino all'ultima tappa del lavoro.

¹ Stramaglia 2006, pp. 574-575.

INTRODUZIONE

Questo dottorato fa capo all'Unité de Latin, Section d'Archéologie et des Sciences de l'Antiquité, de la Faculté des Lettres de l'Université de Lausanne, e si lega alla spinta propulsiva manifestata nell'ultimo ventennio dagli studi sulle declamazioni, che hanno visto protagoniste istituzioni accademiche di diversi Paesi. Nel novero dei risultati sinora prodotti rientrano le preziose edizioni critiche che hanno restituito alla comunità dei classicisti i testi revisionati, tradotti e commentati di ciascuna delle 19 *Declamationes Maiores*¹; si distingue la recentissima pregevole edizione Loeb di Michael Winterbottom, Antonio Stramaglia e Biagio Santorelli, che raccoglie l'intera silloge². Non meno importante è il lavoro in atto sulle *Declamationes Minores*, in parte già dato alle stampe³. L'Università di Losanna partecipa a queste ricerche e si segnala specialmente per due opere di Danielle van Mal-Maeder, il commentario filologico della *DM 5*⁴ e una monografia sulla declamazione latina come oggetto letterario⁵; un ulteriore volume su declamazioni e intertestualità è stato curato da Julien Pingoud e Alessandra Rolle, sotto la direzione di Danielle van Mal-Maeder⁶, e contiene altresì la traduzione francese dell'antilogia prima di Lorenzo Patarol, che risponde alla *DM 1* pseudo-quintiliana.

Obiettivo primario del mio studio è esaminare più aspetti delle *Antilogiae* di Lorenzo Patarol e della loro relazione con le *Declamationes maiores* dello Ps.-Quintiliano, con particolare riguardo all'antilogia 8 e al suo rapporto con la *DM 8*. In tal senso, questo si propone come un lavoro originale, che per la prima volta traduce e analizza l'antilogia 8, attraverso la quale si fornisce una iniziale

¹ Stramaglia 1999 (sulla *DM 8*), Id. 2002 (sulla *DM 12*), Id. 2013 (sulla *DM 4*); Schneider 2003 (sulla *DM 3*), Ead. 2013 (sulla *DM 10*); Brescia 2003 (sulla *DM 3*); Krapinger 2005 (sulla *DM 13*), Id. 2007 (sulla *DM 9*); Longo 2008 (sulle *DM 14-15*); Zinsmaier 2009 (sulla *DM 6*); Pasetti 2011 (sulla *DM 17*); Santorelli 2014 (sulle *DM 11-16*); Krapinger – Stramaglia 2015 (sulla *DM 2*); Breij 2015 (sulle *DM 18-19*), Ead. 2020 (sulla *DM 7*); Santorelli – Stramaglia 2017 (sulla *DM 1*); van Mal-Maeder 2018b (sulla *DM 5*).

² Stramaglia – Winterbottom – Santorelli 2021.

³ Pasetti – Casamento – Dimatteo – Krapinger – Santorelli – Valenzano 2019.

⁴ Van Mal-Maeder 2018b.

⁵ Van Mal-Maeder 2007.

⁶ Pingoud – Rolle – van Mal-Maeder 2020.

ricostruzione del *modus operandi* dell'autore. Vengono inoltre aggiunti dettagli storici inediti che vanno a completare le ricerche già svolte da Neil Bernstein⁷, che nel 2013 aveva presentato un profilo di Patarol e delle *Antilogiae* e un confronto fra le risposte di Juan Luis Vives e di Patarol alla *DM* 1. Affiancandosi al volume di Bernstein, questa tesi di dottorato apre un'altra finestra sulla storia della ricezione delle *Maiores*, allargando la visuale su un autore e su un'opera ancora poco esplorati. Da un lato ci sono la maestria compositiva e la padronanza stilistica, che fanno delle *Antilogiae* una tappa fondamentale del viaggio nella fortuna dell'antico; dall'altro ci sono gli scambi epistolari di Patarol con alcuni corrispondenti olandesi, che rivelano il perseverante impegno nella ricerca di edizioni delle *Maiores* e confermano la presenza di vari commentari filologici olandesi della silloge. Molti di questi, fra cui propriamente le annotazioni di Schultingh e di Kuiper, protagonisti delle lettere di Patarol, furono presi in esame da Burman per approntare la sua edizione del 1720⁸.

Ciò che mi ha spinto a restringere il campo a un solo testo declamatorio è stata l'intenzione di cercare – e proporre – un metodo interpretativo e di lavoro applicabile in seguito a tutte le 15 *Antilogiae*: mostrare attraverso un caso particolare quante più strategie possibili di analisi, che in futuro potrebbero essere estese all'opera nella sua interezza. Pur con i suoi limiti, di cui sono cosciente, questo lavoro pionieristico ha dunque la piccola ambizione di porre qualche base e fornire un contributo a ricerche più ampie che seguiranno.

Perché l'antilogia ottava?

La scelta è stata dettata dalla particolarità tematica della *DM* 8 pseudo-quintiliana cui essa risponde: ricca di sfumature che offrono diverse aree di indagine e si prestano pertanto a un lavoro articolato, questa declamazione permette di esplorare a fondo le modalità compositive e le peculiarità della risposta di Patarol, le sue capacità retoriche e argomentative, la sua maniera di lavorare su un testo complesso e cronologicamente lontano da lui.

⁷ Bernstein 2013.

⁸ Vd. *infra* pp. 47-48, 305-309, 312-313: lettere 3-6, 9.

Il *thema* della *DM* 8 è il seguente: due gemelli si ammalano di una malattia che i medici consultati ritengono incurabile; uno tra loro propone la soluzione sperimentale di vivisezionare un gemello per cercare dentro di lui la causa del male e poter quindi trovare una cura per l'altro; il gemello operato muore, l'altro si salva e la madre accusa il padre di maltrattamento e crudeltà.

L'ottavo agone declamatorio vede schierati Ps.-Quintiliano in attacco e Lorenzo Patarol in difesa e offre l'occasione di sviluppare un tema – quello della medicina – molto dibattuto nell'antichità, proponendolo in una veste dai contorni paradossali (elemento comune particolarmente a queste declamazioni di scuola). Si deve affrontare un caso di vivisezione umana (che rimanda ad una topica di memoria alessandrina⁹) all'interno di una tipica dinamica familiare, situazione che consente il massimo grado di discussione: come spesso accade nelle declamazioni, ci troviamo dinanzi a una questione di famiglia che apre il campo anche a una riflessione para-giuridica sui doveri della moglie e dei figli nei riguardi del *pater familias* e sui diritti di quest'ultimo nei loro confronti¹⁰. L'inevitabile disputa, in sede di processo fittizio, vede due parti contrapposte: la moglie, che solo nell'universo declamatorio può rivendicare in tribunale diritti sul marito¹¹, che lo accusa di maltrattamento e crudeltà per aver ucciso un figlio e che denigra la medicina e i medici; il marito, che deve difendere sé stesso, la sacralità della buona medicina che cura anche con gli azzardi, la *patria potestas*, non codificata da norme scritte ma da sempre socialmente e culturalmente accettata. Nei discorsi delle parti in causa si intrecciano dunque due piani, quello della medicina e quello del diritto e del potere del *pater*, laddove – tuttavia – la questione medica rappresenta il motore della causa giudiziaria e ne scandisce le tappe principali, permettendo di affrontare ancora una volta una vicenda familiare in una declamazione di scuola.

È stato appassionante osservare, passo dopo passo, come Patarol abbia costruito la risposta alla *DM* 8 imitandone stile e parole, come la struttura stessa del

⁹ Il caso dei medici Erofilo ed Erisistrato che effettuarono vivisezioni su corpi di prigionieri condannati a morte. Vd. *infra* pp. 222-223, 275, 277, 280.

¹⁰ Thomas 1983, pp. 113-140; Sussman 1995, pp. 179-192; Vesley 2003, pp. 159-180; Breij 2006b, pp. 55-81; Lentano 2014; Id. 2015, pp. 133-153.

¹¹ Lentano 2009, pp. 44-79; Id. 2014. Cfr. anche Thomas 2002, pp. 23-57; van Mal-Maeder 2022b, pp. 163-182.

discorso si sia mantenuta aderente a quella del suo modello, come ne abbia sviluppato tutti gli argomenti non tralasciando nulla. Straordinaria poi l'abilità con cui ha utilizzato le conoscenze apprese nel suo *cursus studiorum* e le reminiscenze della letteratura latina, organizzandole in una trama di echi, citazioni e possibili *progymnasmata*, allo scopo di rendere più persuasiva la sua declamazione. Nell'antilogia 8 si possono riconoscere il parallelo, la parafrasi, l'idolopea e l'elogio, alcuni tra gli esercizi preliminari che, nell'antichità e ancora in età moderna, gli allievi di retorica dovevano elaborare per allenarsi a saper comporre declamazioni. Si trattava di esercizi preparatori di difficoltà crescente che venivano svolti secondo uno schema preciso fissato nei manuali, e che permettevano di acquisire gradualmente la capacità di esprimersi con chiarezza ed eleganza, di saper usare l'immaginazione, di sviluppare senso critico, di trovare i giusti argomenti, di strutturare un discorso persuasivo. Tanto è plausibile che Patarol abbia usato consapevolmente i *progymnasmata*, quanto è invece certo che la sua tecnica imitativa è stata il frutto di una scelta precisa riguardo a come comporre le *Antilogiae*¹².

Il lavoro ha preso le mosse dalle indagini sulla vita di Lorenzo Patarol e sul contesto storico-culturale in cui visse, realizzate in parte grazie a un soggiorno di studi presso l'Istituto Svizzero di Venezia. Nella città lagunare ho avuto l'occasione di incrementare le fonti e le notizie a mia disposizione e accedere a due inediti: una lettera conservata nella Biblioteca Correr e inserita in appendice a questa tesi; l'incunabolo delle *Maiores* con le note critiche manoscritte di Patarol, che giaceva dimenticato nell'immenso materiale della Biblioteca Marciana e che ha ora ricevuto degna collocazione.

Altra parte della ricerca è stata dedicata all'analisi dell'antilogia ottava. Ad una prima lettura, essa ha subito mostrato numerosissime corrispondenze con la *DM* 8, in linea con gli indizi emersi da alcune lettere di Patarol circa la *ratio* del progetto delle *Antilogiae*¹³, concepito sul modello delle due coppie di declamazioni sviluppate *in utramque partem* già presenti nelle *Maiores*. Lo studio è andato

¹² Vd. *infra* pp. 46-47, 124, 313-314 lettera n. 10.

¹³ *Ibid.*

gradualmente evolvendosi alla luce di nuove osservazioni via via affiorate dalle riletture, sino ad evidenziare caratteristiche più nascoste del testo, intriso di erudizione, di studio, di riferimenti intertestuali agli autori antichi. Certi aspetti della narrazione potrebbero autorizzare a supporre che Patarol si sia avvalso anche della pratica degli esercizi preparatori (*progymnasmata*) appresi negli anni di formazione presso il seminario patriarcale somasco di Murano, nell'ambito degli insegnamenti di retorica impartiti secondo metodi simili a quelli antichi greco-romani. Il lavoro sull'antilogia 8 in rapporto alla *DM* 8 ha pertanto permesso di approcciare diversi aspetti, che spaziano dalla vivisezione (tema della declamazione) all'intertestualità, senza trascurare l'inevitabile analisi della tecnica imitativa di Patarol, che rimane il suo tratto peculiare.

Questa tesi di dottorato presenta dunque un taglio al contempo storico e letterario: ricostruisce l'ambiente in cui nacquero le *Antilogiae* e la loro vicenda creativa; propone un'analisi dell'antilogia 8 in relazione alla *DM* 8; si collega alla dimensione intertestuale in una prospettiva diacronica (in rapporto allo stesso Ps.-Quintiliano, a Celso e a Seneca) e sincronica (nel momento in cui, principalmente nella discussione sulla medicina, Patarol mostra una visione vicina anche a quella del suo tempo, lasciando trapelare tracce di modernità).

La sua struttura si articola pertanto in tre parti, i cui capitoli saranno meglio precisati all'inizio di ciascuna sezione: la prima parte, di natura storica, è volta a presentare l'autore, le sue opere e le *Antilogiae*, all'interno del contesto culturale e di quanto è risultato dalle lettere prese in esame; la seconda propone il testo latino e una traduzione dell'antilogia ottava, cui segue l'analisi del discorso che ha lo scopo di mostrare la tecnica di composizione adottata da Patarol, fondata sull'imitazione della *DM* 8 cui risponde; la terza guarda all'aspetto retorico e intertestuale e vuole fornire un esempio più analitico delle competenze dell'autore, sviluppando in particolare un confronto fra due *progymnasmata*, una narrazione patetica e un elogio della medicina, usati rispettivamente dallo Ps.-Quintiliano e da Patarol per trattare il medesimo argomento, un'operazione di vivisezione umana.

Fondandosi su considerazioni non speculative ma tratte da fonti ben identificabili, il maggior punto di forza – nonché innovativo – di questo lavoro può dirsi la ricerca svolta nella parte storica, con particolare riguardo ad un certo numero di epistole scelte. Meritano un posto di non poco rilievo le analisi sullo stile imitativo di Patarol, estesamente evidenziato nel suo argomentare in risposta alla *DM 8*, e l'osservazione degli elementi di intertestualità relativi specialmente a Seneca e a Celso. Grazie a questo dottorato è stato possibile analizzare importanti fattori dell'opera di Lorenzo Patarol, che hanno permesso di capire che egli ha scritto le *Antilogiae* per creare un'opera letteraria veramente nuova in cui diviene contemporaneamente imitatore e interprete dello Ps.-Quintiliano, raggiungendo risultati che saranno esposti più in dettaglio nelle riflessioni conclusive della tesi.

Per quanto riguarda la trascrizione dei testi latini di Lorenzo Patarol (note alla *DM 8*, antilogia 8, *epistolae* in appendice), interpunzione e lettere maiuscole sono state adeguate all'uso moderno; j e y sono state trascritte con i.

Per la numerazione dei passi della *DM 8* si è scelto di seguire l'organizzazione del testo stabilita nell'edizione delle *Declamationes Miores* di Antonio Stramaglia, Michael Winterbottom e Biagio Santorelli del 2021. La numerazione dei passi dell'antilogia di Patarol è invece quella fissata nel testo riportato in questa tesi. Da quest'ultimo è altresì possibile riscontrare in nota la corrispondenza di ciascun capitolo con la pagina dell'edizione delle *Antilogiae* del 1743.

PARTE PRIMA

Lorenzo Patarol e il suo tempo. Storia delle *Antilogiae*

Punto di partenza per la comprensione dell'opera di Lorenzo Patarol è la ricostruzione del contesto storico-culturale, che ci conduce nell'atmosfera satura di stimoli eruditi che si respirava a cavallo fra Seicento e Settecento e che fu da sprone per le sue scelte culturali e letterarie.

Questa prima parte comprende tre capitoli: nel primo si ricostruiscono la vita e una lista delle opere di Patarol, sulla base delle fonti settecentesche e ottocentesche che parlarono di lui; nel secondo viene approfondito il suo percorso di formazione scolastica e il contesto storico-culturale; il terzo è dedicato alla storia delle *Antilogiae*, ricostruita attraverso parte della corrispondenza che Patarol intrattenne con alcuni contemporanei.

Nella sezione in oggetto si sottolineano due aspetti meritevoli di ulteriore sviluppo futuro:

1. a partire dalla metà del 1500, detentori dell'istruzione religiosa e laica erano stati gli ordini religiosi; in particolare presso i Somaschi, la retorica era materia di studio essenziale, impartita secondo metodi che richiamavano quelli antichi: Patarol si formò presso i Somaschi, i cui principi di insegnamento in ambito retorico (vicini alla *ratio studiorum* gesuita) si fondavano su un percorso di apprendimento che utilizzava anche i *progymnasmata* per condurre progressivamente gli studenti a saper comporre declamazioni (possibile spiegazione della presenza di questi esercizi nell'antilogia 8, di cui si parlerà nelle parti seconda e terza della tesi);
2. nelle lettere esaminate si legge del progetto delle *Antilogiae*, dell'intenzione che queste includessero anche uno studio delle *Maiores* basato – evidentemente – su quanto sarebbe risultato dal confronto delle edizioni critiche che Patarol chiedeva ai suoi corrispondenti, in special modo olandesi.

Questa parte storica si lega alle altre due: nella seconda si tenterà di dare dimostrazione di quanto veritiere siano state le parole scritte da Patarol ad Almelveen circa la modalità di realizzazione della sua opera (imitazione)¹; nella terza si cercherà di approfondire alcuni aspetti dell'erudizione e della formazione

¹ Vd. *infra* pp. 313-314, lettera n. 10.

retorica di Patarol (intertestualità e *progymnasmata*) e della sua abilità compositiva, che riesce ad andare anche al di là dell'imitazione stessa del testo pseudo-quintiliano creando una declamazione originale.

Capitolo 1

LORENZO PATAROL: LA VITA E LE OPERE



1.1 VITA

Il profilo proposto qui di seguito è il risultato di una ricostruzione che si ispira principalmente alla biografia di Lorenzo Patarol scritta dallo storico veneziano Emmanuele Antonio Cicogna per la sua raccolta *Delle Inscrizioni veneziane*¹, opera in sei volumi editi tra il 1824 e il 1853, che contengono le vite dei personaggi illustri di Venezia vissuti dopo l'anno mille, frutto di anni di ricerche epigrafiche nelle chiese lagunari per completare le notizie trasmesse dai documenti scritti². La testimonianza di Cicogna, che resta a tutt'oggi la più completa, si era fondata su un precedente lavoro di Francesco Negri³ e su due biografie, una redatta dall'abate Natale Dalle Laste e inserita negli *Opera Omnia* di Patarol del 1743⁴, l'altra pubblicata nel *Giornale de' Letterati d'Italia*⁵. A queste fonti, sono stati aggiunti elementi ricavati da alcune epistole di Patarol a

¹ Per la vita di Lorenzo Patarol si vedano: *Giornale de' Letterati d'Italia* 1733, pp. 44-63; Patarol 1743, I, biografia latina premissa al primo volume, p. IX; Cicogna 1842, pp. 110-122. Altri cenni biografici e notizie minori, comunque non trascurabili, si trovano in: *Novelle della repubblica letteraria* 1743, pp. 201-204, 250-251; Moschini 1806, II, pp. 226-228; Gamba 1824. Il ritratto di Lorenzo Patarol è estratto da Gamba 1824 (non paginato). Fu realizzato dall'incisore Giuseppe Dala, che lo ricavò da un dipinto ad olio che si trovava presso il conte Francesco Rizzo, successore del Patarol nel suo palazzo veneziano alle Fondamenta della Madonna dell'Orto, nel sestiere di Cannaregio. Cfr. Cicogna 1842, p. 118 e Tassini 1879, p. 272.

² Paoletti 1864.

³ Cicogna 1842, pp. 110 e 117. Si veda anche De Tipaldo 1835.

⁴ *Supra* n. 1.

⁵ *Giornale de' Letterati* 1733, pp. 44-63.

suoi affermati contemporanei e le informazioni di Apostolo Zeno che con lui intrattenne una collaborazione erudita e una fitta corrispondenza⁶.

Lorenzo Patarol nacque a Venezia il 21 marzo 1674, data riportata da Natale Dalle Laste e da Cicogna⁷, che non trova riscontro nel *Giornale de' Letterati d'Italia* dove si menziona invece il 16 marzo. Morì a Venezia nel 1727, all'età di 53 anni, a causa di un anasarca.

Per discendenza sia paterna che materna, apparteneva ad un'agiata famiglia veneziana iscritta all'ordine segretaresco dei cittadini *originari*⁸, che occupavano il grado più alto della classe dei burocrati della Serenissima, gerarchicamente secondi soltanto ai Patrizi di cui condividevano privilegi e attività. Potevano accedere alle massime cariche amministrative della Repubblica, sino a ricoprire la posizione di grandissimo rilievo di Cancellier Grande. L'illustre ascendenza familiare destinava Lorenzo Patarol a sorti prestigiose: suo padre Francesco fu un importante uomo di legge; sua madre, Laura Busenella, era figlia del segretario del Consiglio dei Dieci; uno zio materno fu Cancellier Grande della Repubblica Veneta. In una lettera del 25 ottobre 1704 ad Antonio Magliabechi, Patarol chiedeva informazioni sulle origini della sua famiglia, che pensava provenisse da Firenze e possedesse uno stemma con quattro gigli d'oro in campo azzurro e una rosa al centro⁹.

All'età di dieci anni iniziò il suo percorso di formazione presso i padri Somaschi, nel Seminario Patriarcale di San Cipriano a Murano, rinomato per la tradizione e l'eccellenza degli studi. Qui ricevette una raffinata educazione classica grazie ad ottimi maestri, in particolare padre Giampietro Gamba¹⁰ che fu

⁶ Cicogna scrive che certe lettere tra Zeno a Patarol "sono altrettanti panegirici della onestà e bravura di questo letterato" (Id. 1842, p. 111).

⁷ *Giornale de' Letterati* 1733, p. 44; Cicogna 1842, p. 111.

⁸ *Civis venetus originarius* è colui che discende dai primi abitanti che si erano stanziati in laguna, e quindi nasce da padre cittadino. *Originarii* erano anche quei cittadini riusciti ad entrare nel tessuto sociale venetico prima del 1297, che godevano della piena condizione di cittadinanza *intus et de extra*. Cfr. Biblioteca del Museo Correr di Venezia (BMCV), Ms. P.D. c 4/4, G. Tassini 1888, vol. IV, p. 46; Trebbi 1980, pp. 65-125; Casini 1992, pp. 133-150; Zannini 1993, pp. 47-60, 91-92; Trebbi 1994, pp. 129-213; Zannini 1996, pp. 415-463; Grubbs 2000, pp. 339-363; Bellavitis 2004, pp. 161-179.

⁹ Lettera n. 7 in Targioni-Tozzetti, I, 1745, pp. 366-367. Cfr. anche Cicogna 1842, p. 111 n. 2.

¹⁰ Cfr. Patarol 1743, I, p. IX; *Giornale de' Letterati* 1733, p. 45; Moschini 1806, II, p. 226; Cicogna 1842, p. 111.

il suo insegnante di filosofia e padre Nicolò Petricelli¹¹ che lo iniziò all'arte della retorica. Petricelli fu maestro di retorica ed eloquenza, autore di quattro biografie latine di illustri arcivescovi del suo tempo¹², di una famosa orazione, di prose e poesie latine e italiane, tuttavia mai pubblicate; fu inoltre bibliotecario della scuola somasca di Santa Maria della Salute. Con lui Patarol mantenne rapporti di riguardo e amicizia anche dopo aver concluso gli studi seminariati. In una lettera datata 26 aprile 1696¹³, gli indirizza le congratulazioni per la fine dell'attività di insegnamento; gli scrive di essere stato ripetutamente onorato delle loro conversazioni e ne tesse le lodi per la direzione della scuola di Santa Maria della Salute a Venezia¹⁴.

Sin da giovanissimo, Lorenzo Patarol sviluppò una propensione tanto grande allo studio dell'antichità che dopo il collegio non volle intraprendere la carriera nelle più alte cariche di Stato cui aveva diritto per discendenza familiare e scelse di consacrarsi agli studi, iniziando per diletto a comporre elegie ed epigrammi latini che poi inviava agli amici¹⁵.

Unico rampollo della famiglia, si sposò molto giovane, nel 1698, con Laura Santorio dalla quale ebbe tre figli, Francesco, Girolamo e Romualdo. Laura Santorio era figlia della nobildonna Felicita Limi e di Santorio Santorio, pronipote

¹¹ Per i cenni biografici su Petricelli si veda Moschini 1806, II, pp. 58-59 e 226. Cfr. anche: *Giornale de' Letterati* 1733, p. 45; Cicogna 1842, p. 111; Lombardi 1852, p. 109.

¹² Calogera 1743, pp. 411-465.

¹³ Biblioteca del Museo Correr di Venezia (BMCV), Epistolario Moschini, Fascicolo s.n., Patarol Lorenzo – Bertoli Giandomenico, 28 Novembre 1720- 24 Aprile 1726. La missiva è autografa, scritta in latino e inedita; appartiene ad un gruppo di 29 lettere, 28 delle quali sono indirizzate a Giandomenico Bertoli, menzionate da Cicogna che ne riporta alcuni estratti nella sua opera (*ivi*, pp. 117-119). In base a quanto egli riferisce, questa non è la sola che Patarol e Petricelli si scambiarono tra il 1696 e il 1727 (*ivi*, p. 120), dato che trova conferma nelle parole stesse di Patarol che scrive a Petricelli: *me quoque tuis in alloquiis, quibus identidem decoratus sum consciuum esse volebas* (*infra* p. 302).

¹⁴ *Cui etenim accidisse potuit quo de interitu, Divae Mariae Salutis Scholis Eloquentiam vindicaveris? Nam cum desperatis paena rebus tibi, tradita Provincia est ne quid Literaria Respublica detrimenti caperet, collabentia eiusdem fata sustinuisti, eamque Regnam deturbatam iam pristino solio, suaeque maiestati prorsus restituisti*. Vd. *infra* p. 316.

Cfr. Lombardi 1852, p. 104: "Nel collegio di Santa Maria della Salute i chierici regolari della Congregazione di Somasca possedevano una copiosa Biblioteca fondata sul finire del secolo XVII da padre Don Girolamo Zanchi. Trovò questa un insigne benefattore nel padre Nicolò Petricelli Veneziano Bibliotecario della medesima, il quale dispose di un annuo assegno per accrescerla di libri". Per un approfondimento sulla situazione delle scuole laiche di Venezia gestite dai somaschi, vd. *infra* pp. 34-39.

¹⁵ *Novelle della repubblica letteraria* 1743, p. 250. Per la lettera al Locatelli contenente il componimento sui muggini, si rimanda a Patarol 1743, II, pp. 431-434 e *infra* pp. 22, 320.

del più noto medico Santorio che per primo utilizzò il termometro per misurare la temperatura corporea e che con Galilei fu professore all'ateneo di Padova.

Patarol trascorreva le giornate tra i doveri domestici e le passioni erudite. Fu lettore assiduo e aveva l'abitudine di compilare zibaldoni ricchi di estratti, annotazioni, riflessioni e spunti di studio. Fu collezionista di libri e di antichità, e accumulò reperti di ogni tipo che andarono pian piano a costituire un Museo ricco di fossili, minerali, crostacei. Nel tempo libero si diletta di uccellazione, caccia e pesca. Compose infatti anche un carne sulla pesca dei muggini, lodato da molti: "Per ciò che spetta a' componimenti poetici, il Sig. Lorenzo Patarol né fu professore di poesia, né co' pochi versi sparsi o frammischiati nelle di lui lettere, possiamo dire che meriti sedere molto a scranna co' poeti. È ben vero che la descrizione latina in versi esametri della *Pesca de' Muggini*, di cui diletta di il nostro autore, ed avanzata con lettera al Sig. Antonio Locatelli di Venezia, può servire d'argomento per comprendere quali progressi notabili avesse egli fatto, se davvero si fosse dato alla poesia"¹⁶.

L'abate Moschini lo ricorda così: "Leggere, notare, scegliere, meditare, scrivere erano le principali sue occupazioni; la caccia e la pesca i suoi divertimenti. Coltivava anche per trastullo la poesia, e ne dovremo alcune sue parti con molta lode ricordare; come per trastullo fece pure le parodie alle orazioni, che corrono sotto il nome di Quintiliano, le quali vennero corredate da lui di analisi e di annotazioni"¹⁷. In campo letterario fu infatti soprattutto all'oratoria che rivolse le sue attenzioni più fini. Appassionato di retorica, all'età di soli 19 anni si cimentò nella fatica di studiare e commentare le *Declamationes maiores* – al tempo attribuite ancora a Quintiliano¹⁸ – fornendole delle 15 risposte latine mancanti. L'opera, dal titolo *Antilogiae*, rimase incompiuta e ignorata sino a circa un ventennio dopo la sua morte. I *Panegirici* degli oratori latini furono invece uno dei maggiori lavori portati a compimento, che prevede la collazione del testo

¹⁶ Vd. *supra* p. 20 n. 15; *infra* p. 320.

¹⁷ Moschini 1806, II, p. 227.

¹⁸ Vd. *infra* pp. 313-314, lettera n. 10: *Ad Quintilianum quod spectat, cuius lectione te quoque admodum delectari docuit me idem praestantissimus Cuperus, fatebor et ipsum mihi in Declamationibus praesertim adeo placuisse, ut delitium meum easdem soleam appellare. Argumenta curiosa, stylus sublimis, character vehemens, urgens, et ad quemlibet affectum se mire componens. Docet robuste, delectat suavissime, movet vero, supra quam fieri aut optari meo iudicio possit.*

antico, la compilazione di un apparato di note e la realizzazione della traduzione italiana di ciascun panegirico. I *Panegirici* riscossero grandissimo successo e furono pubblicati in due edizioni, la seconda rivista e ampliata¹⁹.

Tipica figura di erudito settecentesco, Lorenzo Patarol si interessò anche ad altre discipline, quali l'archeologia e la numismatica, la storia naturale e la botanica. Dal 1699 iniziò a coltivare un interesse crescente per le antichità, in particolare per la numismatica, e collezionò monete e medaglie antiche, consuetudine del resto assai comune presso le famiglie facoltose dell'epoca.

Nella Venezia della seconda metà del Seicento e dei primi decenni del Settecento numerosissime erano le raccolte di quadri, stampe e libri, cui era legato un florido mercato; era diffusissimo anche il collezionismo di monete e medaglie, fra i cui più appassionati e rinomati cultori si annoverava proprio Lorenzo Patarol²⁰. Le collezioni riflettevano il ruolo centrale di Venezia nel XVIII secolo quale grande capitale e centro propulsivo dell'arte e della vita intellettuale, inserita nella cultura europea e in grado di guidarne il gusto. Il declino del collezionismo iniziò verso la metà del Settecento e con la fine dell'indipendenza politica, dovuta alla prima dominazione austriaca e al ritorno della dittatura francese, Venezia perse anche il suo primato di città meta di viaggiatori e di principi alla ricerca della bellezza, e di luogo d'elezione dove i letterati s'incontravano nei caffè e nelle botteghe dei librai. In questo arco di tempo, la situazione economica ormai disperata in cui molte famiglie vertevano, costrinse alla vendita delle collezioni; i palazzi vennero spogliati o distrutti, i giardini abbandonati. Sopravvissero pochissime raccolte private, fra le quali si distinse quella di Teodoro Correr, divenuta poi museo della città. Nell'intento di tramandare ai posteri la memoria del passato della Repubblica, Correr approfittò del disfacimento delle collezioni patrizie e, pur con mezzi limitati, scelse e acquistò tutto quanto avesse valore storico e documentario, riuscendo a costituire una collezione imponente e preziosa per la storia di Venezia.

¹⁹ Cfr. *Giornale de' Letterati* 1710, pp. 417-435; *Lettere di Apostolo Zeno* 1785², pp. 130-131, 369-370; Moschini 1806, II, p. 268.

²⁰ Su questo argomento, cfr.: Levi 1900, pp. 81-117, 131-138, 159-170; Zorzi 1988, pp. 82-125; Favaretto 1990, pp. 220-225; Zanotto 1994, pp. 57-66; Pomian 2007, pp. 324-325; Borean – Mason Rinaldi – Hochmann 2009.

Tornando alla raccolta numismatica di Patarol, i suoi studi ad essa connessi approdarono ben presto alla pubblicazione delle *Series Augustorum, Caesarum et Tyrannorum omnium tam in Oriente quam in Occidente ec., cum eorumdem imaginibus ex optimorum numismatum fide ad vivum expressis*, che ottennero grandi riconoscimenti da parte degli estimatori della materia²¹, venendo perciò ristampate in due edizioni. La fitta corrispondenza con Apostolo Zeno²², col quale condivise specialmente questa passione, documenta che tra i due vi furono scambi di materiale antiquario e di opinioni²³. Fu lo stesso Zeno a suggerirgli di comporre la *Serie degli Augusti* sulla base delle monete in suo possesso, traendone le effigi e i nomi degli imperatori, in modo da ottenere un'edizione precisa e innovativa.

Durante i periodi di villeggiatura a Sandono²⁴, nelle vicinanze di Padova, con Antonio Vallisneri e Giulio Pontedera si avvicinò pure allo studio della botanica, che rappresentò uno dei suoi interessi principali. Patarol era solito cercare insetti, erbe e piante nelle zone intorno alle paludi veneziane e fuori città, attività che trovò il suo coronamento nella creazione di un erbario e di un giardino botanico. Un gruppo di lettere del 1709 inviate a Lelio Trionfetti, prefetto dell'orto di Bologna, per ricevere aiuto nella scelta delle piante²⁵, attesta la fase di allestimento del giardino, che seguì il metodo di Tournefort. A Trionfetti, Patarol scriveva di voler creare un orto botanico “non già per esercizio di professione, ma per puro ricreamento e sollievo da molte altre occupazioni, giacché tengo buon comodo di giardino, che in Venezia non è sì comune”. Il suo orto botanico si estendeva nella parte retrostante il palazzo di Venezia e si affacciava sulla laguna nord. Comprende piante sia esotiche che locali e divenne tappa importante di personaggi illustri, al punto da essere visitato – ancora nel 1815 – dall'imperatore d'Austria Francesco I. I suoi discendenti continuarono a curarsene e, un secolo dopo la sua creazione, Francesco Rizzo-Patarol lo riordinò secondo il più

²¹ Cfr. Cicogna 1842, p. 112 n. 2.

²² Sula vita di Apostolo Zeno si veda Negri 1816.

²³ Cfr. *Lettere di Apostolo Zeno*, 1752, pp. 366-368, 398-399, 407-410; *ivi*, 1785, pp. 423-426, 430-432, 450-452. Si vedano anche gli studi di Favaretto sull'antiquaria in territorio veneziano: Ead. 1990, in particolare p. 162.

²⁴ Frazione del comune di Massanzago, in provincia di Padova.

²⁵ Cfr. Biblioteca universitaria di Bologna (BUB), Ms. 1072, vol. IV, fasc. VI, lettera datata Venezia, 28 maggio 1709.

moderno metodo di Linneo²⁶. In una lettera a Francesco Rizzo-Patarol, Melchiorre Cesarotti lo definì il “Bosco”²⁷ per la sua fittezza e bellezza, e per la varietà delle specie. Ancora oggi questo giardino rimane uno dei più grandi, ricchi e incantevoli della città lagunare, oggetto di studi e pubblicazioni²⁸, visitabile all’interno del palazzo divenuto il Boscolo Hotel di Venezia.

La predilezione per la botanica spinse Patarol ad allestire, fra il 1717 e il 1719, un erbario in tre volumi²⁹, *ad commodum et ad jocunditatem*, per avere materiale di consultazione e di diletto per l’animo. Questo costituisce la più antica raccolta botanica conservata al Museo di Storia Naturale di Venezia e contempla oltre un migliaio di esemplari di piante essiccate, fanerogame e crittogame prevalentemente locali, talvolta accompagnate da farfalle e libellule. Si dedicò altresì allo studio degli insetti, pubblicando alcune osservazioni avvalorate dal parere del celebre naturalista e medico Antonio Vallisneri³⁰.

Alcuni dei più noti letterati, eruditi e scienziati dell’epoca sono legati a Lorenzo Patarol da interessi culturali comuni³¹. Molti si recavano presso di lui per conversare di cose erudite, ammirare le sue collezioni e specialmente il giardino e la biblioteca³².

Un capitolo a parte meriterebbe la storia della vastissima biblioteca che Patarol collezionò nel corso di tutta la vita e che andò arricchendosi nel tempo anche di libri molto rari di cui discuteva con gli amici e negli scambi epistolari. Fu considerato un esperto di libri antichi, e molti intellettuali si rivolsero a lui per ricevere informazioni e testi rari³³. Disgraziatamente le sorti di questa biblioteca non furono felici come avrebbero invece meritato di essere ricambiati gli sforzi

²⁶ Cunico 1989, pp. 127-130.

²⁷ Cfr. Fantato 2006, p. 73; Pietrogrande 2010, p. 75. Fanno accenno all’orto botanico di Patarol: Moschini 1815, p. 25; Quadri 1821, p. 377.

²⁸ Per la storia di questo giardino, si veda specialmente Lazzari 2006, pp. 51-53, 71-73 e Frank 2014. Sui giardini veneziani cfr. Hunt 2009.

²⁹ *Promptuarium plantarum cuiusque generis, ac soli, diutina cura instructum, et in dies locupletatum a Laurentio Patarol. Opus coeptum anno 1717*. Cfr. Minio 1905, p. 97-144; Frank 2014.

³⁰ Alcune importanti scoperte e osservazioni del Patarol sulla *Cantaride de’ Gigli* si trovano nelle lettere al Vallisneri (Vallisneri 1713, pp. 195-222). Scrisse anche il *Bombycum*, poemetto in tre libri sui bachi da seta che fu pubblicato postumo negli *Opera Omnia* (Patarol 1743, II, pp. 1-92). Vd. *infra* p. 27. Cfr. Nicoli Aldini 2021, p. 17.

³¹ Una lista di nomi si trova nell’appendice 2 di questo lavoro: *infra* pp. 319-327.

³² Cfr. Patarol 1743, I, *Vita*, p. IX; *infra* pp. 293-297.

³³ Cfr. Kurmann 1976, pp. 7, 10, 40.

del suo fondatore. Scomparso Lorenzo Patarol, erede del suo palazzo e di tutte collezioni fu Sebastiano Rizzo. La famiglia Rizzo-Patarol si estinse nel 1833, il patrimonio passò al conte Giovanni Correr e a sua moglie Marietta Zen, successivamente ai figli che provvidero alla vendita della ricca biblioteca.

Nell'ultimo trentennio dell'Ottocento e fino agli anni Trenta del Novecento, si assistette alla nascita di un floridissimo mercato antiquario che provocò l'emigrazione all'estero dei libri italiani più preziosi che finirono nelle mani di collezionisti principalmente americani. Si consumò in tale frangente la dispersione delle Librerie nobiliari ed ecclesiastiche italiane³⁴. Quelle veneziane furono tra le prime ad essere dismesse e vendute, a causa della decadenza delle grandi famiglie della città lagunare iniziata nel Settecento. Anche la Libreria Rizzo-Patarol-Correr fu ceduta, e tra il 1881 e il 1882 fu venduta all'asta dal librario fiorentino Ulisse Franchi³⁵. I superstiti cataloghi di vendita della Libreria offrono un'accurata lista bibliografica di libri e di alcuni autografi. Non è tuttavia da escludere che, anteriormente alla vendita della biblioteca, parte delle opere appartenute a Patarol sia confluita – seppur in maniera disorganica – in qualche raccolta veneziana dove in effetti è stato possibile ritrovare un gruppo di lettere autografe indirizzate a Bertoli e a Petricelli e l'incunabolo delle *Declamationes maiores* sul quale Patarol approntò il suo lavoro critico per le *Antilogiae*, con le note manoscritte a margine e la revisione del testo latino.

Riguardo ad una parte delle sue collezioni, invece, Cicogna scrive che in particolare il Museo delle medaglie e il Gabinetto di storia naturale furono acquistati dal marchese Tommaso Obizi e viaggiarono per la Germania³⁶. Alcune lettere di Patarol finirono invece a Giannantonio Moschini, che nel 1840 le donò ai Padri Riformati di San Michele di Murano. Altre si conservavano presso il conte Leonardo Trissino di Vicenza³⁷.

³⁴ Cfr. Cristiano 2002, pp. 80-82.

³⁵ Cristiano 2001, pp. 209-324.

³⁶ Cfr. Cicogna 1842, pp. 120-121.

³⁷ *Ivi*, p. 120.

1.2. OPERE

La lista che segue è stata ricostruita sulla base delle opere presenti negli *Opera Omnia* di Patarol e di quelle citate dalle principali fonti che si sono occupate di lui³⁸. Come già accennato, di una parte considerevole di questi scritti si è persa traccia intorno alla metà del XIX secolo, a seguito dello smembramento e della vendita della biblioteca Rizzo-Patarol-Correr³⁹.

Gli *Opera Omnia*, pubblicati postumi in due volumi nel 1743, comprendono⁴⁰:

Volume I:

- *Laurentii Pataroli Vita.*

Scritta da Natale Dalle Laste e posta in testa al primo volume.

- *Series Augustorum, Augustarum, Caesarum, et Tyrannorum omnium cum eorundem imaginibus ex optimorum numismatum fide ad vivum expressis.*

Opera di numismatica di cui si posseggono quattro edizioni: 1702¹; 1722²; 1740³ (versione corretta e ampliata); 1743⁴.

- *Panegyricae Orationes veterum Oratorum. Notis, ac numismatibus illustravit, et italicam interpretationem adjecit Laurentius Patarol. Venetiis apud Nicolaum Pezzana.*

Opera di retorica edita tre volte: 1708¹; 1719² (versione corretta e ampliata); 1743³.

Volume II:

- *Bombycum libri tres cum eiusdem Interpretationibus, ac Notis.*

Poemetto in tre libri che spiega l'indole e la natura dei bachi da seta, con note che ne fanno un trattato di bachicoltura e notizie che si aggiungono alle osservazioni di Livabio e Malpighi.

- *M. Fabii Quintiliani Declamationes cum earumdem Analysis, et Adnotaciunculis Difficiliores, et conditiores sensus explicantibus. In singulas praeterea Declamationes Antilogiae.*

³⁸ Si veda in particolare: *Giornale de' Letterati* 1733, pp. 49-61; Cicogna 1842, pp. 115-117.

³⁹ Vd. *supra* pp. 24-25.

⁴⁰ Vd. Patarol 1743, I, indice non paginato che segue alla *Praefatio ad lectorem* in testa al primo volume.

Opera di retorica, menzionata e lodata da molti che ne attendevano la pubblicazione, fu stampata soltanto postuma.

- *Epistolae et Carmina.*

XLII Lettere latine dal 1696 al 1720: pubblicate per la prima volta negli *Opera Omnia.*

IV Lettere italiane dal 1700 al 1721: due inedite e due pubblicate quando Patarol era ancora in vita. La lettera italiana a Vallisneri comparve nell'opera del 1713 dello stesso, *Osservazioni intorno alla nascita, vitto, costumi, mutazioni, o sviluppi della Cantaride de' Gigli fatte ed esattamente descritte da Lorenzo Patarol in una lettera al Vallisneri*⁴¹; la lettera al Tiepolo del 1717 fu pubblicata invece nel *Giornale de' Letterati d'Italia*⁴², col titolo *Lettera a S. E. il Signor Giandomenico Tiepolo sopra una medaglia antica.*

Attre opere pubblicate:

- *Osservazioni intorno alla nascita, vitto, costumi, mutazioni, o sviluppi della Cantaride de' Gigli fatte ed esattamente descritte da Lorenzo Patarol in una lettera al Vallisneri.*

Già pubblicata nel 1713.

- *Lettera a S. E. il Sig. Giandomenico Tiepolo sopra una medaglia antica.*

Già pubblicata nel *Giornale de' Letterati d'Italia* nel 1717.

Erbario in tre volumi in folio conservato al Museo di Storia Naturale di Venezia: *Promptuarium planctarum cuiuscumque generis ac soli diutina cura instructum et in dies locupletatum. Opus hoc caeptum anno 1717.*

⁴¹ Cfr. Vallisneri 1713, pp. 195-222.

⁴² Cfr. *Giornale de' Letterati* 1717, pp. 310-332.

Opere inedite e disperse⁴³:

- *Institutiones rei herbariae cum classibus et generibus plantarum ad mentem Jof. Pitton Tournefortii. Accedunt indices duo Tournefortiani, alter qui est explicatio quarumdam vocum quibus rei herbariae scriptores uti solent, alter nominum plantarum quae in propriis locis quaeri debent, multo auctiores. Studio Laurentii Patarol. Anno Domini 1724.*
- *Agrostophylacium Laurentii Patarol cura et diligentia caeptum. 1719.*
- *Prosopopoeiae Botanicae Tournefortiana methodo dispositae a D. Virgilio Falugi etc. 1719.* Illustrazioni realizzate dallo stesso Patarol, annotazioni di carattere generale su ciascuna pianta e spiegazione italiana dei nomi latini.
- *Raccolta delle cose più degne di memoria nell'istorie di Venezia. 1695.*
- *Animadversiones et notae in auctores quoslibet tam veteres quam recentiores quibus quae in iis legendis difficilioram occurrunt, vel quo ad lectionem vel quo ad verba, vel quo ad sententias emendantur et enodantur, quae itidem optime facere sive ad oratoriam sive ad poeticam et historiam sive ad caeteras artes scientiasque in corundem operibus videantur, observantur et in praeceptum exemplarque signantur, quae vero male videntur apposita deteguntur et castigantur. 1696.*
- *Repertorium universale ex quotidiana varii generis librorum lectione comparatum. Opus ab ineunte aetate susceptum, hic vero, quo gaudet ordine digestum a me Laurentio Patarol. 1712.*
- Lettere inviate da Patarol a diversi intellettuali e lettere ricevute, la maggior parte delle quali concernenti la storia naturale, la botanica, l'antichità e la numismatica.
- *Traduzione italiana del Satyricon di Tito Petronio Arbitro*⁴⁴.
- *Traduzione italiana dello Zodiaco della vita di Marcello Palingenio*⁴⁵.
- *Brevi notizie intorno a' pittori, scultori, et altri più celebri in questi studi*⁴⁶.

Estratto ricavato da vari libri.

⁴³ Cicogna visionò gli autografi del Patarol presso il conte Giovanni Correr, suo erede (*ivi*, p. 115 n. 1; p. 116 nn. 1-2 e 4-5; p. 117 nn. 1-2; p. 120) e riferisce che presso monsignor Moschini si trovavano alcune lettere, attualmente conservate al Museo Correr (*ivi*, p. 117 n. 3), mentre altre erano in possesso del conte Leonardo Trissino (*ivi*, p. 120).

⁴⁴ Cicogna ebbe modo di consultare questo autografo presso il conte Giovanni Correr (*Id.*, p. 120).

⁴⁵ *Ivi*, p. 121. Al tempo di Cicogna, l'autografo si trovava presso Giovanni Correr.

⁴⁶ *Ivi*. Cicogna vide anche quest'opera presso Giovanni Correr.

Capitolo 2

IL CONTESTO STORICO-CULTURALE E L'IMPORTANZA DELLA RETORICA NELL'EDUCAZIONE DELLA GIOVENTÙ VENEZIANA

2.1 QUADRO STORICO-CULTURALE DEL TERRITORIO VENETO

Lorenzo Patarol visse a cavallo tra il XVII e il XVIII secolo. L'Illuminismo muoveva i suoi primi passi, si cominciavano a produrre cambiamenti decisivi in ambito politico, filosofico, economico, scientifico, religioso e storiografico; il panorama culturale italiano ed europeo era dominato dalla riscoperta degli studi classici e dalla diffusione di nuove forme letterarie. In Italia gli Arcadici reclamarono l'esigenza di un ritorno alla chiarezza e all'ordine dopo gli eccessi del manierismo barocco, e ovunque si assistette al risveglio dell'erudizione, dell'antiquaria, della filologia, della storia, della storiografia. In questo clima di generale rinascita furono numerosi i contatti tra gli studiosi che si scambiavano corrispondenza, opinioni, materiali, favorendo la circolazione di opere e di idee e lo stimolo collettivo alla ricerca e agli studi. La divulgazione, il reciproco influsso delle informazioni, la critica, i suggerimenti fra i dotti e la recensione giornalistica, per lo più compiuta da alcuni di quegli stessi eruditi che si occupavano di molteplici discipline, avviarono un processo di ammodernamento della vita intellettuale. È questo un momento di grandi impulsi e di nuove scoperte in campo letterario e scientifico.

Il Settecento fu anche secolo di riviste culturali. Tra i sodali di Lorenzo Patarol vi furono Scipione Maffei, Apostolo Zeno e Antonio Vallisneri, che nel 1710 fondarono a Venezia il *Giornale de' Letterati d'Italia*¹. Pubblicato sino al 1740, il periodico rappresenta la più rilevante testata del giornalismo erudito del Settecento italiano: trattava argomenti e problemi che spaziavano dalla filologia,

¹ Il *Giornale de' Letterati d'Italia* fu fondato nel 1710. Dopo che Apostolo Zeno si recò a Vienna, fu diretto dal fratello Pier Caterino per poi passare ad altre mani. Fu pubblicato sino al 1740. Cfr. *Biblioteca italiana o sia giornale di letteratura, scienze ed arti compilato da varj letterati* 1826, p. 5; Cristiani 2011, pp. 563-568; Fedi – Viola 2014, pp. 1-12.

la letteratura, la storia e la teologia, all'archeologia, il diritto e le discipline scientifiche; presentava recensioni e riassunti di nuove opere e di scoperte, e articoli dedicati a letterati ed eruditi del tempo. Nell'introduzione al *Giornale*, Maffei appunto scriveva che i giornali letterari sono "quell'opere successive, che regolarmente di tempo in tempo ragguaglio danno de' vari libri, ch'escono di nuovo in luce, e di ciò che in essi contiensi, notizie accompagnandovi delle nuove importanti edizioni, degli scoprimenti, delle invenzioni e di tutte quelle novità finalmente, che alla repubblica letteraria in qualche modo possono appartenersi"². Alla rivista collaborarono scienziati e intellettuali del calibro di Ludovico Antonio Muratori, Giambattista Vico, Giambattista Morgagni, Giovanni Poleni, Antonio Mongitore. Il *Giornale de' Letterati d'Italia* offre uno spaccato importante del grande fermento culturale che animò il Settecento, con particolare riguardo agli studi nel territorio veneto, dove la rifiorita attenzione verso la classicità si rivolse specialmente alla ricerca filologica, che venne coltivata in seno all'ateneo padovano. Dante Nardo³ fornisce un quadro dettagliato dell'evoluzione degli studi classici in Veneto – e particolarmente a Padova – tra '600 e '800, restituendo un'utile panoramica del contesto storico-culturale in cui visse Lorenzo Patarol, perfettamente a suo agio nei nuovi meccanismi della poliedricità del sapere e degli scambi culturali che ne animarono i progressi.

Gli interessi intellettuali di Patarol gravitarono attorno all'università di Padova, che nel corso del Seicento aveva vissuto una lunga fase di crisi e aveva assistito al trasferimento in Olanda e in Francia degli studi classici, grazie ai quali in passato era stata apprezzata in tutta Europa. Dalla fine del Seicento, il centro patavino ritrovò nuovo vigore soprattutto nell'ambito della critica testuale, anche per merito dell'influsso classicista di Gian Vincenzo Gravina, noto esponente dell'*Arcadia* e promotore di un ritorno alla grande cultura antica. Padova divenne allora crocevia di scambi culturali tra studiosi italiani ed europei della portata di Isaak Vossius, Johann Albert Fabricius, Jakob Gronov, Theodorus Janssonius van Almeloveen, Francesco Maria Zanotti, Ludovico Antonio Muratori, Apostolo Zeno, Scipione Maffei, Antonio Cocchi, Giannantonio Volpi, Jacopo Facciolati,

² Cfr. Coletti 1718, pp. 185-198.

³ Cfr. Nardo 1997.

Egidio Forcellini, Natale Dalle Laste. Lorenzo Patarol fu in contatto con molti di questi studiosi con cui si confrontò su questioni di ordine filologico, antiquario e scientifico⁴. Tra le sue relazioni più importanti vi furono quelle con tre illustri personalità legate tra loro da rapporti di amicizia, parentela e colleganza⁵, l'anatomista Giambattista Morgagni, il matematico e fisico Giovanni Poleni e il botanico Giulio Pontedera. Sulla scia del generale fenomeno di rinascita dell'erudizione⁶ che caratterizzò l'inizio del Settecento, questi scienziati-letterati dedicarono particolari attenzioni alla filologia. I loro contributi vanno annoverati tra i più autorevoli del tempo e determinarono il rilancio dell'università di Padova.

Poleni curò una nuova edizione del *De architectura* di Vitruvio e si occupò dell'edizione latina del *De aquaeductibus urbis Romae* di Frontino, rinnovando gli studi filologici con una nuova metodologia fondata sulla revisione dell'*editio princeps* attraverso la collazione di tutti i codici⁷. Giulio Pontedera seguì il principio moderno dell'*emendatio ope codicum* applicato nel '500 da Pier Vettori⁸, lavorando su tutte le testimonianze manoscritte e sui primi esemplari a stampa per smascherare le corrottele e gli interventi congetturali di copisti ed editori e riportare il testo alla sua forma più originaria. Giambattista Morgagni fu il più eclettico, un medico umanista che si mosse fra opere molto differenti l'una dall'altra, spaziando dalla medicina alla botanica, dal diritto alla topografia. Il suo contributo più importante fu l'edizione del *De Medicina*, con cui ebbe inizio la moderna indagine critica su Celso. L'opera venne terminata dal suo allievo, il medico Leonardo Targa⁹.

Certamente la formazione galileiana¹⁰ condusse questo gruppo di scienziati-filologi "dilettanti" (come si definiva Morgagni) ad un'esplorazione fino allora non contemplata dagli studiosi di formazione umanistico-retorica. Partendo da una base scientifica, e rifacendosi al modello rinascimentale di Poliziano e Vettori, essi conseguirono risultati eccellenti, rinnovando la ricerca filologica e

⁴ Per la corrispondenza fra Patarol e Poleni, cfr. Ronconi 1986, pp. 203-224.

⁵ Per il sodalizio fra Poleni e Morgagni, cfr. Ongaro 1988, pp. 187-202.

⁶ Cfr. Raimondi 1989.

⁷ Cfr. Favaretto 1988, pp. 129-138. Cfr. Nardo 1988, pp. 123-127; Id. 1997, pp. 33-47.

⁸ Nardo 1997, pp. 47-55.

⁹ *Ivi*, pp. 56-68.

¹⁰ Galileo insegnò all'università di Padova dal 1592 al 1611, e il suo metodo scientifico si estese a diversi campi di ricerca.

inserendosi a pieno titolo nel più largo movimento di rinascita settecentesca della filologia europea¹¹. Grazie a loro, vennero studiati integralmente e presentati per la prima volta i codici di Frontino, Vitruvio, Columella e Celso, che sarebbero stati superati soltanto dai lavori della grande filologia tedesca del secondo Ottocento e del primo Novecento.

A Padova prosperò una florida vivacità culturale pure attorno al Seminario, rifondato dal vescovo Gregorio Barbarigo. I restaurati studi seminariali privilegiarono il greco, l'ebraico e la retorica¹², in linea con quel più vasto fenomeno di rinnovamento della *Ratio studiorum* gesuitica su cui Barbarigo rimodellò l'impostazione della sua istituzione. Il maggior apporto agli studi classici si ebbe in ambito retorico e si concretizzò specialmente nella composizione di orazioni in stile ciceroniano. Tra gli eruditi della prima fertile stagione seminariale settecentesca si annoverano Giacomo Giacometti, Marco Antonio Ferrazzi, Iacopo Facciolati, e fu soprattutto il raffinatissimo latino ciceroniano di quest'ultimo a dare rinomanza internazionale al seminario.

Il Settecento classicistico in territorio veneto vide anche la presenza di molti maestri, traduttori e saggisti. Non va trascurata la diffusa attività di traduzione reclamata nel 1711 dal *Giornale de' Letterati d'Italia*. Le traduzioni di opere classiche favorirono lo sviluppo del mercato della stampa e dell'editoria, che soprattutto a Venezia visse un momento di grande ricchezza a partire dal secondo quarto del XVIII secolo. A distanza di mezzo secolo, la città lagunare traboccava di pubblicazioni di testi classici e orientali e abbondava di eleganti stamperie (Piacentini, Coleti, Bettinelli, Occhi, Pasquali). Fra i più dotti traduttori e volgarizzatori di classici vi fu lo stesso Patarol, i cui *Panegirici latini* furono ripetutamente celebrati dai suoi contemporanei.

La figura di Lorenzo Patarol si colloca a pieno titolo in questo clima di erudizione e di generale risveglio e rinnovamento degli studi¹³.

¹¹ Cfr. Timpanaro 1985, pp. 17-34.

¹² Cfr. Serena – Todesco 1911, pp. 97 e 105.

¹³ Cfr. Moschini 1806, p. 227.

2.2 L'INSEGNAMENTO DELLA RETORICA NELLE SCUOLE SOMASCHE DI VENEZIA.

Fresco degli insegnamenti collegiali, Lorenzo Patarol esordisce con le *Antilogiae*, risultato della formazione retorica presso i padri somaschi, che assegnavano un ruolo di privilegio a tale disciplina, in linea con il riformato sistema pedagogico affermatosi da oltre un secolo in Europa.

L'Ordine di Somasca era stato fondato alla fine del 1558 dal patrizio veneto Girolamo Miani, con prevalenti finalità educative e assistenziali rivolte ai fanciulli e ai ragazzi, ai poveri e agli orfani¹⁴. Dopo il Concilio di Trento, la Congregazione cominciò a curarsi dei seminari, giungendo in poco tempo ad occuparsi anche dell'istruzione dei giovani provenienti da famiglie nobili¹⁵. Stabilì le proprie sedi scolastiche prevalentemente nell'Italia settentrionale, dove i seminari tradizionalmente destinati all'istruzione del clero furono aperti anche alla gioventù laica, che vi entrava per compiersi gli studi del ciclo latino in previsione di un futuro impegno nella vita politica¹⁶. Specialmente in Veneto i Somaschi incontrarono larghi consensi da parte delle classi dirigenti locali, e Venezia divenne uno dei centri più prestigiosi della loro attività pedagogica superiore. Il seminario patriarcale di San Cipriano di Murano accolse giovani nobili e cittadini a partire dal 1590, diventando un modello replicato altrove¹⁷, ma l'ascesa vera e propria della Congregazione a Venezia si ebbe quando essa riuscì a stabilirsi nel cuore della città, a Santa Maria della Salute, una delle sedi storiche dei Gesuiti, dove poté raggiungere maggiore visibilità¹⁸.

A decretare la fortuna dell'Ordine di Somasca in territorio veneto fu la scomparsa della Compagnia di Gesù nel 1606, che lasciò un vuoto in ambito scolastico, colmato da quell'unica istituzione religiosa rimasta in zona. Quando nel 1657 i Gesuiti rientrarono nella Serenissima, i Somaschi si erano ormai

¹⁴ Per approfondire la storia della Congregazione, si veda Tentorio 1951, pp. 609-630. A Tentorio, maggiore studioso dell'Ordine, si devono moltissimi studi.

¹⁵ Sull'evoluzione delle strutture dei Somaschi e sulla loro ascesa al ruolo di centri di istruzione della gioventù nobile, si veda in particolare Mascilli Migliorini 1992, pp. 9-11, 27-31, 60-61, 136-137. Cfr. anche Raviolo 1941-42, pp. 177-212; Tentorio 1951, pp. 654-660; De Vivo 1958, pp. 263-285; Brizzi 1976, pp. 25-26; Baldo 1977; De Vivo, 1977, pp. 663-689; Vezza 1989-90.

¹⁶ Cfr. Brizzi 1976; Fantappiè 1989, pp. 189-240.

¹⁷ Sulla storia del collegio di Murano, cfr. Marin 1968-69.

¹⁸ Sangalli 1999, p. 385 n. 45.

consolidati come congregazione insegnante, più benaccetti dei gesuiti, coi quali da quel momento si spartirono l'istruzione sul territorio. Il successo duraturo dei Somaschi, che gli permise di sopravvivere nonostante il ritorno dei Gesuiti, dipese dal loro sistema educativo meno rigido, in grado di adeguare la formazione umanistica tradizionale delle élites alla domanda specifica del patriziato e della classe di governo, che richiedevano una preparazione soprattutto retorica ed etica proiettata all'applicazione pratica nelle cariche pubbliche, nei consigli, nelle magistrature. Lo stesso Lorenzo Patarol loda l'importanza del ruolo educativo dei Somaschi a Venezia in una lettera al suo ex maestro di retorica Nicolò Petricelli (*ipsa civitas praedicabit, quae iuvenes suos tam praeclare excultos, pientissime institutos, et in spes optimas factos gestit*)¹⁹.

A differenza dei gesuiti, l'arte del dire corroborata da morale e storia fu obiettivo prioritario dei somaschi, per i quali vi fu sempre una stretta relazione fra studio delle lettere classiche (che avevano il compito di ammaestrare coi loro esempi) e formazione umana, religiosa e cristiana, fra morale e politica. Attorno a questi temi si svolgevano le esercitazioni e i discorsi recitati dagli allievi²⁰. Accanto agli scritti dei maestri, di cui si parlerà più avanti, anche le visite dei Procuratori ai seminari-convitti somaschi veneziani nel XVII secolo ci hanno lasciato testimonianza dei programmi del *cursus studiorum* dell'epoca, dei contenuti degli studi dei chierici e dei convittori laici²¹. Nel programma somasco della classe di retorica sono riscontrabili somiglianze con quello gesuitico: in entrambi i casi le classi erano suddivise in base al grado di preparazione dell'alunno e sussisteva la pratica delle ripetizioni e delle dispute settimanali. Dal resoconto del seminario di San Marco, si legge: "ogni settimana farà che ogni classe facci un poco di conferenza insieme per via di disputa o in altro modo (...) ogni due o tre mesi poi farà far le pubbliche dispute tra di loro"²². Nel corso del XVII secolo, metodi didattici, testi e risultati dei Somaschi sembrano non differire

¹⁹ Cfr. *infra* p. 317. Sulla flessibilità del metodo pedagogico somasco, cfr. Barzazi 2012. Sulla formazione della classe dirigente in Italia tra '600 e '700, cfr. Brizzi 1976.

²⁰ Barzazi 2012, p. 51. Cfr. anche Negruzzo 2013.

²¹ Sangalli 1999, pp. 385-418. Sui programmi di studi latino e volgare, si veda in particolare Grendler 1991, pp. 121-354. Cfr. anche Lucchi 1985, pp. 25-81.

²² A.S.Ve, Procuratori di S. Marco de Supra, b. 155, fasc. 4, *Carte concernenti l'economia del seminario di S. Marco dopo la partenza dei PP. Somaschi (1612-1627), Dell'obbligo del maestro o lettore delli chierici del Seminario di S. Marco*, ff. 1v.-2v.

molto da quelli delle scuole gesuitiche. I Somaschi si trovarono infatti a dover sviluppare in breve tempo un tipo di istruzione superiore cui non si erano dedicati prima della loro assunzione a ordine insegnante ufficiale. Nei primi periodi il sistema di insegnamento fu perciò modellato per buona parte su quello della *Ratio studiorum* dei gesuiti²³, riscattandosene poi gradualmente e lentamente sino a giungere ad una propria *Methodus studiorum*, elaborata soltanto nel 1741²⁴. Tra questa e la *Ratio* è possibile riscontrare alcune differenze che risiedono, a parte nella maggiore brevità e semplicità del testo della *Methodus*, soprattutto nella più lunga durata prevista per il corso umanistico a discapito di quelli di filosofia e teologia, invece più curati dai gesuiti. Rispetto a questi ultimi, i Somaschi invertirono la gerarchia dei saperi, ponendo in primo piano la conoscenza del latino e considerando le altre materie utili soltanto nella misura in cui fornivano supporto allo studio dei classici latini. Seguirono inoltre uno schema differente, che mirava alla crescita progressiva dello scolaro verso gli studi più complessi. Novità sostanziale dell'insegnamento somasco, e sua caratteristica peculiare che ne decretò parte del successo, fu lo studio della *Italica eloquentia*. Pertanto, con l'evolversi dell'attività di insegnamento, non si può ritenere il modello scolastico e pedagogico somasco totalmente dipendente da quello dei gesuiti²⁵.

Prima della sistematizzazione di programmi e metodi nella *Methodus*, i Somaschi utilizzavano alcuni testi usati anche dai Gesuiti ma ogni maestro ne compilava pure di propri. Ne abbiamo testimonianza con Cosmi e Petricelli, come vedremo più avanti. I compendi avevano lo scopo di facilitare il passaggio dalla grammatica elementare alla retorica dei classici²⁶, dunque dalle classi inferiori a quelle superiori. In questo ambito si pongono anche i manuali di *progymnasmata*, il cui studio continuava ad essere praticato nell'apprendimento della retorica anche in età moderna. A partire dal XV secolo e sino all'età dei Lumi, l'insegnamento dei *progymnasmata* visse un momento di nuova fioritura in Europa, inserito nei programmi di studio degli ordini religiosi, protestanti e

²³ Sangalli 1999.

²⁴ Cfr. Tanturri 2011, specialmente le pp. 825-837; Negruzzo 2013, pp. 963-964.

²⁵ Tanturri 2011.

²⁶ Battistini 1981, pp. 84-85 e 97-99. Cfr. anche Anselmi 1981, pp. 11-42.

cattolici²⁷. Si rese pertanto necessaria la creazione di traduzioni latine dei manuali greci e di adattamenti all'uso scolastico del tempo. Il più usato fu quello di Aftonio, da cui nel 1659 derivò il *Candidatus Rhetoricae* del gesuita Pomey, che comprendeva quegli esercizi tratti da Aftonio che lui ritenne più utili alle nuove pratiche d'insegnamento secentesco²⁸. Anche i maestri somaschi approntarono qualche compendio sull'argomento, come i *Progymnasmata rhetorica* di Stanislao Santinelli²⁹.

Senza addentrarci ulteriormente in un argomento vasto e che meriterebbe la giusta cura, il rapido quadro sin qui tratteggiato può già fornire elementi sufficienti ad illustrare il contesto scolastico che caratterizzò il tempo in cui il giovane Lorenzo Patarol compì i suoi studi al seminario di Murano. È credibile che anche lui sia giunto alla compilazione di declamazioni attraverso un percorso graduale simile a quello descritto finora, che seguiva la prassi dell'acquisizione dei classici latini e degli esercizi retorici. Si può pertanto presumere che i *progymnasmata* colti nell'antologia 8, e che saranno analizzati più avanti, siano il frutto della sua formazione retorica presso i padri Somaschi.

Ultimo aspetto legato all'ambiente culturale somasco e all'esperienza formativa di Patarol, riguarda le grandi figure di insegnanti che si affermarono nelle scuole dell'Ordine e che gli allievi continuarono spesso a frequentare, per migliorare la loro *eloquentia*, anche dopo aver concluso il ciclo di studi collegiali ed essere entrati nella vita politica. Attraverso gli scritti pedagogici elaborati da questi maestri, è possibile approfondire la conoscenza del metodo di insegnamento e dei programmi di studio somaschi, e si può comprendere meglio quanta importanza avesse l'arte del dire nell'educazione delle giovani generazioni. Maestro di Lorenzo Patarol fu Nicolò Petricelli, uno dei più apprezzati all'interno della Congregazione sul finire del Seicento. Insegnò retorica presso il collegio patriarcale di San Cipriano di Murano. In uno dei suoi programmi didattici, *Ordine di ammaestrare un nuovo patricio di questa Repubblica, il quale cresca*

²⁷ Sulla pratica scolastica dei *progymnasmata* dal XV al XVIII secolo e le loro traduzioni, si veda l'accurato contributo di Kraus (Id. 2020, pp. 267-284). Cfr. anche Clark 1952; Margolin 1979, pp. 239-269; Battistini 1981, pp. 97-99.

²⁸ Battistini 1981, pp. 97-99.

²⁹ Cfr. Barzazi 2004, p. 152 e n. 268.

*alla felicità della Patria e alla gloria della Famiglia*³⁰, fornisce prescrizioni in merito all'eloquenza che riecheggiano i precetti di padre Stefano Cosmi, stimatissimo maestro di retorica e filosofia presso la scuola di Santa Maria della Salute a Venezia, insegnante di fama non circoscritta alla sola Venezia, oratore ufficiale della Repubblica della Serenissima, poi arcivescovo di Spalato. Cosmi lasciò molti scritti educativi e didattici, piani di studio e manuali per l'esercizio retorico degli allievi, in grado di avviarli a un'eloquenza capace di orientare e persuadere nei consigli. In appendice alla sua raccolta di orazioni, aveva pubblicato un breve scritto, *Delineatio studii adolescentis patritii veneti*, che si apriva con una dichiarazione programmatica sui fini dell'educazione del giovane patrizio. Vi si legge che l'eloquenza doveva essere sostanziata di morale, dottrina e prudenza (*sermonis animique cultus seu eloquentia sapientiae ac prudentiae habitus*), temi rintracciabili in tutta la produzione didattica somasca a partire dal Seicento³¹.

Anche per Petricelli il richiamo all'onestà, alla prudenza civile e all'eloquenza era scopo primario dell'insegnamento e caratteristica del futuro uomo politico. Rifacendosi a Quintiliano circa la necessità dell'oratore di essere altresì *vir bonus*, sosteneva che la formazione di quello non poteva trascurare *recte sentiendi ac vivendi regulas, probitatis et religionis cultus*³². Riguardo al metodo didattico, Petricelli spiegava che le lezioni "dovevano condurre gradualmente gli studenti dal dire semplicemente corretto al parlare e scrivere elegante e ornato, fino alla capacità di aggiungere forza, nervo ed efficacia all'orazione". Perciò, dopo che gli allievi avevano appreso i fondamenti attraverso le opere ciceroniane e aristoteliche, passavano alla costruzione di sentenze e argomentazioni sul modello delle orazioni latine. Sull'esempio antico³³, svolgevano esercitazioni scolastiche settimanali e mensili sotto forma di dispute pubbliche, pronunciando declamazioni sia di fronte alla classe che dinanzi ad una platea più vasta. Si trattava di recitazioni di brani di autori classici o di componimenti elaborati dagli stessi

³⁰ Conservato in A.S.G.: *Auctores*, N. Petricelli, 82.43. Approfondimenti sull'argomento si trovano in: Vezza 1989-90; Barzazi 2002, pp. 82 e 84; Sangalli 2005, pp. 25-48; Brioli 2011, pp. 359-371 e 401-427.

³¹ Barzazi 2004.

³² Cfr. Vezza 1989-90; Barzazi 2004, pp. 86-89, 139.

³³ Cfr. De Nonno 2010, pp. 169-205; Stramaglia 2010, pp. 111-151, Id. 2016, pp. 21-47; Nocchi 2013.

studenti, finalizzati a far risaltare le capacità retoriche acquisite. Lorenzo Patarol “portò [...] ricchezza ed eloquenza all’abilità oratoria e poetica. Di conseguenza, quando preparò il primo saggio, resistente alla fatica e alle veglie, indifferente ai divertimenti, desiderosissimo di apprendere, non vi era nessuno che non pensasse che l’esercizio degli studi sarebbe stato coerente alla condotta di vita”³⁴. La cura che sin da giovane prestò allo studio delle *Maiores* e alla compilazione delle quindici risposte ad esse mancanti, scritte in un latino perfettamente sovrapponibile a quello dei discorsi cui si ispirò, dimostra dedizione, acume e un’eccellente preparazione retorica, riconosciuti e lodati da molti intellettuali suoi contemporanei³⁵.

³⁴ Cfr. Patarol 1743, I, p. IX.

³⁵ Cfr. *Lettere di Apostolo Zeno* 1785, I, pp. 130-131: in una lettera al Magliabechi del 21 gennaio 1701, Zeno lodava l’eccellente letteratura di Lorenzo Patarol che stava per pubblicare molte opere come la serie degli Augusti, una versione dei Panegirici e le *Antilogiae* alle *Declamazioni* di Quintiliano. Cfr. *Giornale de’ Letterati* 1733, pp. 44-63; Gamba 1824.

GENESI DELLE *ANTILOGIAE* NELLE LETTERE

DI LORENZO PATAROL

Una tappa importante nella storia della tradizione delle *Declamationes maiores* è rappresentata dalle *Antilogiae*¹ che, oltre a comprendere una breve analisi del testo delle declamazioni pseudo-quintiliane, costituiscono il solo esempio ad oggi noto di un *corpus* completo di risposte ai 15 discorsi non sviluppati *in utramque partem*. La morte prematura non permise a Lorenzo Patarol di completare l'opera e di inserirvi una *Dissertazione* sull'autore delle *Maiores*, cui l'editore Giambattista Pasquali accenna nella prefazione agli *Opera Omnia*, specificando che nei libri di appunti esaminati non ve n'era tuttavia traccia. La stessa notizia trova successivo riscontro nelle parole di Cicogna, che aveva visionato la minuta autografia delle *Antilogiae* recante l'anno 1703, conservata fra i codici del conte Giovanni Correr². La silloge fu pubblicata postuma nel 1743 insieme a una cernita delle opere di maggior pregio dello studioso veneziano, integrate da aggiunte che i figli selezionarono dal materiale manoscritto del padre, incluso un gruppo di lettere scelte³.

Sebbene in modo frammentario e incoerente rispetto alle date riportate in alcune delle epistole esaminate, contenute negli *Opera Omnia*⁴, la genesi e lo sviluppo delle *Antilogiae* sono ricostruibili attraverso le informazioni che in quelle si possono reperire. È plausibile credere che vi sia qualche errore di trascrizione delle date dovuto allo stampatore o allo stesso autore, che provoca incongruenze temporali inficiando l'ordinata sequenza dei fatti. Nel tentativo di ripercorrere gli eventi seguendo un ordine attento alla loro logicità, si è pertanto operata la scelta di attenersi non strettamente alle date sospette ma ai contenuti delle lettere.

¹ Sulla genesi della raccolta delle *Maiores*, vd. Schneider 2000, pp. 614-632; Stramaglia 2006, pp. 585-588; Lentano 2017, pp. 131-191.

² Sull'eredità manoscritta e libraria di Patarol, cfr. *supra* pp. 24-25. Cfr. Cicogna 1842, p. 116 n. 2.

³ Cfr. Patarol 1743, I, *Praefatio ad lectorem*, non paginata. Per il testo della prefazione, si rimanda alle pp. 298-301 di questo lavoro.

⁴ Cfr. Patarol 1743, II, pp. 407-451.

Il 3 agosto 1696⁵, il giovane Lorenzo scrive a padre Pierfrancesco Tornielo di nutrire il desiderio di comporre le *Antilogiae*, con le quali imitare lo stile e il modo di costruire il discorso delle declamazioni di Quintiliano. Accenna al fatto che ha concepito un progetto dell'opera e ne ha gettato le basi, ma considera soltanto abbozzato il lavoro realizzato fino a quel momento, che avrà bisogno di un grande intervento di rifinitura. Emergono due dati essenziali: il primo, riscontrabile in tutta la corrispondenza presa in esame, che Quintiliano anche allora era ritenuto l'autore delle *Declamationes*; il secondo, che, pur necessitando di essere ulteriormente ritoccate, le *Antilogiae* sarebbero state composte già nel 1696. Ma un secolo dopo, Cicogna scriveva che furono terminate “fin dall'anno 1694”⁶. Egli aveva potuto visionare i codici di Patarol, compreso l'incunabolo delle *Maiores* su cui questi aveva lavorato; sul frontespizio era riportata quella data, che non può tuttavia essere considerata prova né dell'inizio né della conclusione della stesura delle *Antilogiae*. L'incunabolo è attualmente custodito nella Biblioteca Marciana di Venezia⁷. Tranne che per le *DM* 14-15 e 18-19, il volume è fittamente postillato nei margini, con osservazioni retoriche e note di richiamo numerate; è privo di numeri di pagina, data e luogo di edizione, catalogato come esemplare stampato a Treviso nel 1482⁸ da Pellegrino Pasquali e Dionisio Bertocchi. Si ipotizza che “correttore” di questa edizione delle *Maiores* sia stato un certo Andrea Pontico da Brescia, curatore altresì delle *Institutiones*, pubblicate e legate insieme a quelle⁹.

⁵ Vd. *infra* p. 304, lettera n. 1.

⁶ Cfr. Cicogna 1842, pp. 110-122 e in particolare p. 116.

⁷ Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana (BM), Inc. 0381.

A carta A1r: nota di possesso manoscritta: Laurentji Patarol.

A carta A1v: frontespizio personalizzato aggiunto dal possessore, che spiega la tipologia di intervento: *M. Fabij Quintiliani | Declamationes | Cum earundem Analyti | et adnotatiunculis | Difficiliores et conditiones sensus | explicantis | In singulas præterea Declamationes | Antilogiæ | Auctore | Laurentio Patarol | Venetijs Anno Humanæ Salutis 1694.*

⁸ Valenziani – Cerulli 1965, vol. 4, pp. 348-349.

⁹ Il nome di questo umanista è riportato da Mario Emilio Cosenza (Id. 1962, p. 2928), che cita *Declamationes* e *Institutiones* in una stessa edizione datata 22 ottobre 1482. Già Schweiger, menzionando tale edizione, scriveva che le due opere furono stampate separatamente ma che lui le vide legate insieme in un unico volume (Id. 1834, p. 835): si veda van der Poel 2021, pp. 27-34, in particolare pp. 26-27 e 34, che fornisce una rassegna delle edizioni delle opere quintilianee dal 1470 ad oggi. Cfr. anche Bernstein 2013, p. 159; Brumana 2016, pp. 41-98, e in particolare p. 62 in cui si accenna ad Andrea Pontico da Brescia. Lo storico veneto Domenico Maria Federici ci fornisce qualche notizia su di lui e riporta il testo di una lettera di dedica a Ludovico Marcello (citata anche dal Cosenza), premessa all'edizione del 1482 delle *Institutiones* e delle *Declamationes*, nella quale Pontico accenna alla fatica di emendare Quintiliano (Federici 1805, p.

Al 3 marzo 1703 risale una lettera non riportata negli *Opera Omnia*¹⁰ che qui viene presa in considerazione per mostrare, oltre alle fasi delle *Antilogiae*, come Patarol era solito lavorare, cercando presso i suoi conoscenti quanto più materiale possibile che potesse migliorare la compilazione delle sue opere. Lo fece per le edizioni e le traduzioni dei *Panegirici* precedenti alla sua, lo fece – come si vedrà nelle lettere a seguire – per le edizioni delle *Maiores* e le eventuali altre antilogie scritte prima di lui. Il 3 marzo 1703, contatta Antonio Magliabechi per ringraziarlo della traduzione del panegirico di Plinio che ha ricevuto grazie alla sua intermediazione, ricordando che le altrui traduzioni sono essenziali a migliorare le sue. Patarol lo informa poi che, contestualmente al lavoro sui *Panegirici*, si sta cimentando in uno studio “di eguale, e forse maggior rilievo”, le *Antilogiae* alle declamazioni di Quintiliano, “colle quali declamatoriamente difendo la parte impugnata dal medesimo, in lingua pur latina, e colla imitazione possibile del carattere di quel grande oratore”, parole che richiamano quelle che qualche anno dopo scriverà all’Almeloveen. Approfitta quindi dell’occasione per chiedergli di avvisarlo se conosce un’opera simile alla sua, a parte l’antilogia alla prima declamazione fatta da Ludovico Vives e che però lui non possiede ancora.

Nel corso degli anni, Patarol dedicò sempre un po’ del suo tempo alle *Antilogiae* e tuttavia il lavoro fu in certe fasi lasciato in sospeso. Dalle epistole che seguono, sembrerebbe che egli decise di incrementare seriamente l’impegno a partire dal 1710. A tale scopo contattò Gijsbert Kuiper, professore di storia e retorica dedicatosi poi all’attività politica in qualità di delegato agli Stati generali della Repubblica olandese. Amando moltissimo l’insegnamento ma non potendo più esercitarlo, grazie all’impegno politico diventò una sorta di intermediario culturale, riuscendo a creare una vasta rete di rapporti e di scambi¹¹. Le lettere tra Patarol e Kuiper pubblicate negli *Opera Omnia* sono tra le più utili alla

202). Cfr. Federici 1805, pp. 24-25; pp. 39-40 n. 27; p. 42 n. 65; p. 96; p. 202. Pontico faceva parte di un’Accademia di uomini dotti ed eruditi, fiorentina a Treviso negli anni della pubblicazione dell’incunabolo delle *Maiores* usato da Patarol per le sue *Antilogiae*; questi intellettuali invitarono stampatori stranieri, compresi quelli da poco insediatisi a Venezia, per stampare libri e codici, correggendone gli errori, illustrandone le edizioni, rendendo illustre la nuova impresa della stampa. Il patrizio veneto Ludovico Marcello promosse la tipografia trevigiana dei primi anni, fu mecenate di opere e di letterati trevigiani e forestieri, mise la sua dimora di Treviso a disposizione di cenacoli letterari.

¹⁰ Lettera n. 5 in Targioni-Tozzetti, I, 1745, pp. 364-365. Vd. *infra* p. 303.

¹¹ Cfr. Rosa 1994, pp. 81-99; Chen 2009; Chen 2011, pp. 71-94.

ricostruzione della vicenda delle *Antilogiae*, soprattutto sotto l'aspetto della ricerca intorno alle *Maiores*. Patarol, infatti, contattò Kuiper allo scopo di trovare tutte le edizioni della silloge, che gli sarebbero servite a creare un commentario filologico da affiancare alle antilogie elaborate già anni prima, e che – insieme a quelle – avrebbero reso la sua opera completa e unica.

Il 20 settembre del 1710¹² Patarol scrive a Kuiper esprimendogli la sua predilezione per le *Maiores* e il grande desiderio di voler pubblicare le *Antilogiae*, pregandolo perciò di trovare tutte le edizioni delle *Declamazioni* e di informarlo se vi fosse stato qualcuno, a parte Vives, che nel frattempo le avesse rischiarate con annotazioni.

Rifacendosi a questa lettera, il 24 giugno 1711¹³ Kuiper lo informa che ad Harderwijk vive Theodor Jansson van Almeloveen, medico e professore di storia ed eloquenza, da cui aveva ricevuto una lista delle edizioni delle *Institutiones* di Quintiliano. Ritenendo che potesse averne trascritta una anche delle *Declamationes*, lo aveva contattato per domandargli di trasmettergli qualunque cosa avesse annotato. Almeloveen gli aveva quindi inviato due cataloghi per Patarol che riportavano tutte le edizioni delle *Institutiones* e delle *Declamationes*, chiedendo a sua volta se quello avesse voluto fornirgli i suoi codici delle *Maiores*. Sin da giovane, Kuiper si era interessato a Quintiliano e alle *Declamationes*, di cui discuteva con Schultingh, professore di storia a Nimega, che stava iniziando una redazione con note e una collazione delle *Maiores*, per le quali aveva preso in prestito da Isaak Vossius due manoscritti con ottime annotazioni. Kuiper si ripromette ora di cercare la collazione e le note presso i figli di Schultingh, dei quali uno esercita la giurisprudenza a Franeker e l'altro la teologia ad Amsterdam, sperando gliele concedano per poterle inviare a Patarol.

Due mesi dopo questi scambi, il 28 agosto 1711¹⁴ Patarol risponde a Kuiper per ringraziarlo di avergli inviato i due cataloghi delle opere quintiliane di Almeloveen, e si mette a disposizione di entrambi inviando una breve lista con le edizioni mancanti nei cataloghi ricevuti.

¹² Vd. *infra* p. 304, lettera n. 2.

¹³ Vd. *infra* pp. 305-306, lettera n. 3.

¹⁴ Vd. *infra* pp. 306-307, lettera n. 4.

Frattanto, Kuiper è riuscito ad ottenere dai figli di Schultingh i lavori del padre e ne descrive sommariamente le caratteristiche a Patarol (lettera del 23 dicembre 1711¹⁵). Dagli appunti di Schultingh emerge che le 19 *Declamationes* erano state collazionate con i manoscritti e corrette; a margine erano state riportate anche brevi note e congetture. Tutto era però difficilmente districabile, tranne parte del commentario alla prima declamazione, qualche annotazione e alcune locuzioni presenti nei 19 discorsi. Kuiper non è certo che gli Schultingh siano disposti a cedere questo materiale, da cui tuttavia si potrebbe cogliere assai poco a causa della difficoltà della scrittura e delle numerose cancellature. Pertanto, invita Patarol a mandargli i passi più difficili dei quali lui stesso si curerà di fare un lavoro accurato, verificando se possano essere emendati dalle collazioni o dalle note di Schultingh. Anche Kuiper aveva annotato alcune idee che gli erano sorte da giovanissimo e dal confronto delle *Declamationes* con il lavoro di Schultingh, ma gli mancava il tempo per riesaminarle. Se però Patarol lo avesse desiderato, avrebbe provveduto a farlo e a dividerle con lui.

Alla ricezione delle lettere di Kuiper, Patarol ne fa seguire una, datata – forse erroneamente – al 20 febbraio 1711¹⁶, con la quale si scusa per le risposte mancate e lo ringrazia di volerlo rendere partecipe di tutto ciò che Johannes Schultingh aveva preparato per allestire l'edizione delle *Declamationes*. Preso atto che Schultingh non era riuscito a condurre a termine l'opera e che i suoi appunti erano intricati e pieni di cancellature tanto da essere difficilmente utili, Patarol accetta l'invito di Kuiper di inviargli quei passaggi più difficili che gli causano dubbi nella lettura e nell'analisi delle *Declamazioni* per poterli confrontare con le pagine schultingiane e con tutto ciò che lo stesso Kuiper aveva annotato nel tempo.

Di lì a qualche giorno da questa lettera, e a seguito della richiesta di Patrizio D. Cristino Martinelli di inviare a padre Tournemine le edizioni dei *Panegirici degli antichi Oratori* e delle *Antilogiae* alle *Declamationes* di Quintiliano, il 23 febbraio 1711 (l'anno è verosimilmente il 1712)¹⁷ Patarol spedisce a Tournemine un volume dei *Panegirici* accompagnato da una lettera in cui gli comunica che la

¹⁵ Vd. *infra* pp. 307-308, lettera n. 5.

¹⁶ Vd. *infra* pp. 308-309, lettera n. 6. L'anno corretto dovrebbe essere il 1712, giacché in *incipit* Patarol fa riferimento alle missive di Kuiper del 24 giugno, del 28 agosto e del 22 dicembre 1711.

¹⁷ Vd. *infra* pp. 309-311, lettera n. 7. Questa lettera seguirebbe a quella inviata a Kuiper il 20 febbraio e molto probabilmente per entrambe l'anno potrebbe essere il 1712 e non il 1711.

pubblicazione delle *Antilogiae* non è ancora pronta e che si sta dedicando alla sua rifinitura. Spiega che lo spaventa la grandezza e la difficoltà dell'opera, per il cui compimento bisognerà utilizzare tutta la complessa *vis oratoria* di Quintiliano e aggiungere continuamente l'imitazione del suo stile. Lo ragguaglia circa l'aiuto fornitogli da Kuiper, che alcuni mesi prima gli aveva fatto recapitare un ricchissimo catalogo di edizioni delle *Institutiones* e delle *Declamationes* preparato da Theodor Jansson van Almeloveen, e che da pochi giorni gli aveva inviato anche l'edizione di Schultingh con note e indice delle frasi che ricorrono nelle *Declamationes*. La lettera a Tournemine si conclude con la preghiera, già estesa ad altri corrispondenti, di informarlo se un lavoro simile alle *Antilogiae* sia stato tentato da altri, giacché a lui risulta che vi sia soltanto quello di Vives, tuttavia di non eccelsa qualità.

Il 26 maggio 1712¹⁸, Almeloveen scrive a Kuiper pregandolo di ringraziare Patarol che gli ha indicato alcune edizioni di Quintiliano fino a quel momento a lui sconosciute. Vorrebbe inoltre che Patarol creasse un catalogo completo delle edizioni che gli erano note, di quelle in suo possesso e di quelle raccolte da lui. Chiede infine di preparargli le poche edizioni mancanti nella sua biblioteca, come quella veneta delle *Institutiones* del 1512 e quella di Colonia del 1555. Segue una carrellata di edizioni quintiliane su cui Almeloveen vorrebbe chiarimenti. Nella sua lista delle *Institutiones*, egli possiede i Commentari di un anonimo che va sotto il nome di Adrien Turnèbe, pubblicati a Parigi presso Thomam Richardum e che, in base alla prefazione al lettore, ritiene siano stati editi nel 1558. Si meraviglia che questi non siano menzionati dal bibliofilo Vincent Plakke tra gli scrittori anonimi. Nell'ultima edizione della Biblioteca Latina, il filologo Johann Albert Fabricius enumera varie edizioni quintiliane prive di indicazioni riguardo alle fonti da cui sarebbero stati attinti i dati. Per Almeloveen si tratta di esemplari non eccellenti e talora citati in maniera scorretta, come nel caso dell'edizione di Londra del 1662 e di quella di Francoforte del 1629 in suo possesso, con le note di Parée, che riporta invece l'anno 1691. Martin Lipen¹⁹ cita altre edizioni nella

¹⁸ Vd. *infra* pp. 311-312, lettera n. 8.

¹⁹ (1630-1692). Insegnante e bibliografo tedesco, autore di un'opera bibliografica in 4 volumi, che contempla cataloghi di manoscritti su soggetti vari. Nonostante contenga errori e carenze, la sua opera è ancora considerata essenziale per alcune sezioni, specialmente quella giuridica.

Biblioteca Reale, ma Almeloveen non conosce neanche quelle e teme che Lipen, avendo mescolato *Institutiones* e *Declamationes*, sia stato spesso tratto in inganno dagli errori dei cataloghi.

Pochi giorni dopo la missiva di Almeloveen, il 31 maggio 1712²⁰ Patarol ne riceve una da Kuiper che lo contatta per dirgli che quello apprezzerà lo scambio di opere letterarie che lui gli offre e per sollecitarlo a trasmettergli quei passaggi delle *Maiores* di cui non riesce a venire a capo, sperando che le note di Schultingh potranno aiutarlo.

Il 13 agosto 1712²¹ Patarol scrive ad Almeloveen. Il contenuto di questa lettera è per noi di grande importanza perché svela da dove nacque l'idea di comporre le *Antilogiae*, quale ne fu il modello di ispirazione. Espone ad Almeloveen la propria passione per Quintiliano e specialmente per le *Declamationes*, che è solito chiamare “la mia delizia” per via di “argomenti accurati, stile sublime, carattere veemente, incalzante, e che si adatta meravigliosamente a qualsiasi stato d'animo”; Quintiliano “dà solidi insegnamenti, diletta molto piacevolmente, appassiona senza dubbio, più di quanto a mio giudizio si possa fare o desiderare”. Passa quindi a chiarire la natura del suo progetto, di cui si rallegra moltissimo poiché fino a quel momento soltanto Ludovico Vives aveva scritto qualcosa di analogo, che però gli sembrava non abbastanza riuscito. Spiega poi che Quintiliano ha trattato “il pro e il contro delle declamazioni 14 e 18”, ed è proprio sulla falsariga delle due coppie 14-15 e 18-19 che lui ha pensato di costruire le altre, con lo stesso stile e lo stesso metodo. Ma tutto il materiale grezzo predisposto da anni era andato quasi dimenticato a causa di preoccupazioni più incumbenti, e sostituito da altri lavori notturni di natura oratoria. Sciolto adesso dagli impegni più pressanti, Patarol annuncia ad Almeloveen di aver deciso di tornare alle *Antilogiae* e di condurle a termine perfezionandole con un'accurata revisione e rifinitura stilistica.

L'ultima lettera riportata negli *Opera Omnia* in cui si trova un riferimento al lavoro sulle declamazioni risale al 28 giugno 1713²². Patarol esordisce esprimendo a Kuiper il proprio dispiacere per la morte di Almeloveen. Se ne

²⁰ Vd. *infra* pp. 312-313, lettera n. 9.

²¹ Vd. *infra* pp. 313-314, lettera n. 10.

²² Vd. *infra* pp. 314-315, lettera n. 11.

duole perché venivano abbandonate alle tenebre quelle testimonianze della sua grande erudizione in particolare nell'illustrare Quintiliano, e perché il loro scambio epistolare era finito così luttuosamente, quando era appena all'inizio. Si rallegra tuttavia del fatto che Kuiper conservi gli scritti che gli aveva inviato per Almeloveen, cosicché sia chiaro a tutti quanto avesse stimato quell'uomo. In chiusura lo ringrazia per ciò che ancora gli aveva comunicato circa le raccolte di Quintiliano e per quelle cose schultingiane che gli ha promesso di riferirgli.

Si conclude con questa lettera la corrispondenza di Patarol relativa alle *Antilogiae*. Gli elementi che se ne ricavano riguardano innanzitutto il diffuso apprezzamento per Quintiliano tra XVII e XVIII secolo, che andava di pari passo con il crescente interesse per la retorica e la filologia. Le epistole prese in esame documentano altresì quanta considerazione godesse già allora il lavoro di Schultingh sulle *Declamazioni*. Fortunatamente, parte delle sue annotazioni può essere letta oggi nelle edizioni dei dotti olandesi, tra le quali bisogna ricordare in particolare quella di Pieter Burman del 1720, che passò al vaglio note e congetture di diversi compilatori, comprese alcune di Kuiper²³. La disamina epistolare dimostra, infine, che in molti attendevano la pubblicazione delle *Antilogiae*, lavoro che l'autore tentò di svolgere meticolosamente contattando a questo scopo quanti potessero fornirgli le edizioni di Quintiliano non in suo possesso. Emerge chiara l'intenzione di Lorenzo Patarol di fare un'opera originale e riuscita che, oltre al commento alle *Maiores*, contemplasse la creazione dei discorsi di controparte secondo il modello pseudo-quintiliano delle coppie 14-15 e 18-19. Pertanto, le *Antilogiae* devono essere considerate non un mero esercizio di scuola ma il frutto di una vera passione per le opere di Quintiliano (allora ritenuto autore anche delle *Declamationes*), rivelata all'Almeloveen. Nonostante la corrispondenza analizzata presenti vuoti temporali e manchino passaggi che potrebbero rischiarare meglio la genesi e l'evoluzione delle *Antilogiae*, essa resta al momento la sola fonte ad offrire una panoramica concreta sui propositi dell'autore.

²³ Si veda a tal proposito Capizzi 2021, pp. 325-410, sul manoscritto inedito Periz. F. 4 A (XVIII sec.). Il contributo esamina diverse annotazioni (tra cui quelle di Schultingh e Kuiper) presenti sul manoscritto e dimostra la paternità di quelle anonime, attribuibili a Pieter Burman il Vecchio, che costituirono evidentemente il "materiale preparatorio alla sua edizione quintiliana del 1720". Cfr. anche Stramaglia – Winterbottom – Santorelli 2021, I, lxiv n. 221.

PARTE SECONDA

L'antilogia 8 e la sua costruzione

La seconda parte della tesi è dedicata all'analisi del testo dell'antilogia 8 composta da Patarol in risposta alla *DM 8* pseudo-quintiliana.

Questa sezione consta di 3 capitoli: nel primo vengono presentati il testo e la traduzione dell'antilogia 8; nel secondo è esposto il dettaglio della struttura retorica della *DM 8* così come descritta da Patarol nelle sue note al testo delle *Maiores*, e messo a confronto con la struttura dell'antilogia costruita sulla base di quella; nel terzo capitolo vengono mostrate e commentate le differenze e le corrispondenze testuali con la *DM 8*.

Scopo di questa parte è analizzare i parallelismi strutturali, argomentativi e stilistici con la *DM 8* e quel nerbo compositivo che rassomiglia alla scrittura pseudo-quintiliana, aspetti che dimostrano come Patarol sia riuscito apprezzabilmente nel suo intento emulatore. Per rendere più chiara la sua tecnica imitativa, vengono proposti tutti i passi dei due discorsi dove si riscontrano le stesse parole, singole o in gruppi, e le medesime frasi, grazie alle quali è possibile vedere la specularità delle due declamazioni, in cui gli elementi imitati da Patarol servono a costruire le repliche e ad invertire i contenuti dell'accusa.

Il lavoro di comparazione viene sviluppato all'interno dei temi chiave svolti nell'antilogia 8. Il raggruppamento delle tematiche permette di osservare la maniera in cui Patarol è riuscito ad elaborarle, rafforzandone la potenza persuasiva anche grazie all'uso di esempi storici e di riferimenti a due opere di Seneca, *Ad Marciam* e *De Beneficiis*, e al *De Medicina* di Celso (argomento che sarà affrontato specificatamente nella terza sezione della tesi).

ANTILOGIA 8. TESTO E TRADUZIONE

L'antilogia di Lorenzo Patarol risponde alla *DM* 8 pseudo-quintiliana che sviluppa il seguente *thema*:

Gemini, quibus erat mater et pater, aegrotare coeperunt. Consulti medici dixerunt eundem esse languorem. Desperantibus reliquis promisit unus se alterum sanaturum, si alterius vitalia inspexisset. Permittente patre execut infantem et vitalia inspexit. Sanato uno accusatur pater ab uxore malae tractationis¹.

¹ Patarol 1743, II, p. 243.

IN OCTAVAM M. FABII QUINTILIANI DECLAMATIONEM
GEMINI LANGUENTES

Pro patre contra matrem

[1, 1]² Et si vereor, ne mihi aegre pereat crudelitatis incusatio, quod filium ipse hosce ante oculos, qui maxima tamen pars sceleris fuerunt, lacerari sustinuerim, neque caritatis nostrae consilium satis singulorum iudiciis³ emergat, quod in ipso coepit officio immanitatis enasci, confiteor tamen maius matrem habuisse saevitiae, quae sanari filium non tulit, et mihi non adeo facinoris reddendam rationem, quam foeminae, si per ipsam remoto optimi medicorum remedio uterque filius perisset. [2] Non dubito igitur, iudices, quin amoris nostri factum deperdat statim invidiam; et satis matris appareat aviditas, quae cum ambos perdidisset, et restitui alterum recusasset, non est unius salute contenta.

[3] O numquam infeliciorem pietatem, cui non est meritum revocatae orbitatis! O impotentissimam matrem, quae sponte orbitati superfuerat, et par esse unius morti recusat! Quod dicam crudelius factum, an alterum vetasse sanari, an remedio patris imputare salutem? [4] Quid quaeris amplius? Reddo filium, reddo cariorem, reddo filium, pro quo bene fata putarunt vitam fratris impendi. Velis, nolis, infelicissima mater, non odiosa est quaelibet medicina quae filium restituat; et proclames licet, non periisse ex duobus aegris nisi qui occisus est, non convaluit tamen nisi pro quo docuit fratris languor inspectus remedia.

[2, 1] Neque mihi, iudices, miserationis meritum neget iustitia vestra, quia dicor non amisisse filium, quod occidi.

[2] Videte quantus sit dolor hominis, quantus affectus, et existimate, quam trepide ad lacerationis venerit ministeria, et maluerit utrique parcere, si tantum fecit pro filio. [3] Quin immo mihi ideo maior debetur gratia, quod in tanto dolore, dubioque suspensae naturae aestu, in me aliquid de forti caritate praevaluit, dum vitavi solus orbitatem, et recusanti matri filium restitui: nec debetis odisse,

² § 1 [Patarol 1743, II, p. 243].

³ §§ 1-2 [ivi, p. 244].

tamquam duos occiderim, sed fortiter credere, quod de duobus mortuis revocare ambos volui, alterum potui.

[4] O⁴ quantus erat ille miserorum languor! Rem maximam me fecisse puto, et meam liberis omnibus, ac parentibus iacto pietatis felicitatem, quod retuli de tanta miseria solatium. Per coniugalia numina, communesque toros, uxor, per utriusque pignoris caritatem, per hos plantus, per hanc maciem, quae de tuae dolore perturbationis anima everberata contraxit, miserere patris qui filium servavit.

[5] O numquam medio gemitu dissociata laetitia! Defendenda mihi vita est gnati, cuius sedet mater incusatrix, et postquam desii cum saevitia mortis, cum morborum contumacia luctari, novum subeo pro uxoris impatientia discrimen.

[3, 1] Huncine⁵ fecit exitum illa modo civitate tota conspicua mater, ut habeat de filii salute querelas, ut fidem parumper nolit componere, dum attendat, non esse impietatis crimen orbitatem certam quocumque pretio redimere? [2] Sed abite quaestus, recede miseratio. Videat mater, quam mihi innocentia constet.

[3] Quid dicitis unicum esse salvum? Nullum perdidit. Occideram ipse geminos, si non maluissem alterum ita sanari.

[4] Non fuit iudices, non fuit infelicitum fratrum par languor de conditione fragilitatis humanae, qua eadem extraneis quoque contingunt, sed sine dubio de animae corporisque consortio, ac de illius communione naturae, quae de parentum visceribus simili qualitate traducitur. [5] Neque enim alio quam communi affectu constare necesse est, quos iisdem compegit natura principiis, in quos unica excedens uteri foecunditas partita in geminos⁶ derivatur.

[6] Desperavere consulti medici utriusque salutem, neque aliud incertae expectationis sollicitudini renunciatum, quam eundem esse languorem.

[7] Sive, iudices, suos ars habet gradus, ac terminos, neque potest esse provida singulis, sive, quod potius dixerim, dubitaverunt referre patri alterum esse secundum, et inspiciendam diram labem vitalium, ut pro altero aptarentur remedia. [8] De responso autem sanctissimorum hominum non dubitemus, apparuit ambos non potuisse sanari. Sed transtulit alter in promissum mitius medicorum responsum, et spem aliquam proferre potuit solatii.

⁴ §§ 2-3 [Patarol 1743, II, p. 245].

⁵ *Corr.* huncine.

⁶ §§ 3-4 [Patarol 1743, II, p. 246].

[4, 1] Scire oportet, iudices, quantae fuerit scientiae qui postea consultus est, quem scilicet arte ipsi praestantes adibant, et qui (dicam breviter) satis est probatus eventu. [2] Quae facies, aeterna numina, quae divina maiestas, quae oris constantia, quae firma verborum assertio, cum totam artem sacra mente perlegens respexit statim ad geminos, et vocavit de fraternitate languorem!

[3] Quis stupor, quod non horruit pater filium lacerari? Ecquid putatis sacrum antistitem trepidasse, dum remedii retulit conditionem? Quo vultu perspexit morbum, secundum alterum pro alterius salute mandavit.

[4] Parce, mater; nimis fortiter iussit, et nimis praevaluit affectus dum spem habeo salutis. [5] Mentior, nisi infelicissimus tota iam orbitate perculsus ipsum me optavi tantae vitae assertorem, et constantiam hominis miratus, aegrum iam credidi ante remedia sanatum. [6] Non habui, fateor, in solatii mora patientiam, et timui ne optimi consilii corrumperetur occasio, si debiliori matris affectui, si minori parentum caritati de novae salutis retulissem promisso.

[7] Imputate, si placet, his oculis, istis manibus⁷ crudelitatem, quod interfui, quod calentes fibras rimatus quaesivi cum medico rationem; non excusabo praesentiam corporis, protestor tamen sic debuisse filium sanari. O numquam potiorem artem, o numquam iustius factum!

[8] Videte mehercule an fuerit homini credendum, qui nobis reddidit filium?

[9] Inter haec tamen non habet mater solatium, et sive invidia sit quod non potuit ipsa sanare, sive nimia aviditas post redemptam licet orbitatem, sive miserrimi mariti odium, me malae tractationis accusat. [10] Me miserum! Carnificem vocat, parricidam, neque attendit maiora sibi esse nomina crudelitatis, quod utrumque voluit ipsa perire.

[11] Tota tamen foeminae iniquitas est, quod non bene novit ambos iam periisse, cum medici desperavere, et in supremo artis facto caedem respexit, non causas. [12] Non sane medici interfuit uter occideretur, sed neque ex hoc constat utrumque vivere potuisse, si quod tantum vivere alter potuit, inde fuit quod debuit medicus unum inspicere.

[5, 1] Quoniam vero, iudices, ita sentio matris orationem procedere, ut nostram quam vocat crudelitatis longae saevitiam pluris explicet, et quae nostrae

⁷ §§ 4-5 [Patarol 1743, II, p. 247].

excusat*<i>*onis patrocina praesensit reiiciat; meam ideo satis ad causam puto, si fortiter repellam obiecta, et temere infirmatas innocentiae partes restituam.

[2] Primo igitur imputat, quod filius occisus est. Perit mihi statim criminis gradus, et tibi mala minus mea tractatio est, quae voluisti periisse geminos. Habent tamen, habent⁸ iudices, scelera innocentiam, cum nobis necessitas imponitur, cum nefas esset non facere, et ipsis debet caritas. [3] Fatearis ipsa necesse est, si non dolet quod convaluit alter, non potes incusare remedium; si dolet, fuit sanitatis invidia ipsum vetasse.

[4] Cur vero ad hanc conditionem redactus reus erit parricidii, qui non ex libidine feritatis, sed merita ratione ut occideretur filius indulset? Ecquid non accepimus, sublata illum in patris ultionem matre aequis sanctissimorum iudicum sententiis absolutum?

[5] Quid referam impune fratri sororem interfectam? Maius illorum tamen fuit crimen, quam patri filius occisus. Sed novimus in periclitantis decoris securitatem puellam ipsius genitoris manibus iugulatam, filios consulis securi percussos, et post nati triumphum contemptis paternis iussibus ipso victore litatum. [6] Tanti non est vita filii, ut non sit maioris operis pretium. Et illorum quidem trucissimis caedibus nullius fere tam cari salus quaesita est, et maior in singulis crudelitatis aspectus; mihi plus innocentiae constat, qui filium alterius morte servavi, et paternarum manuum contagioni pepercit.

[7] Occidi, occidi filium, qui expulsam pene animam fratri reddidit, et cum amborum desperaretur salus, nihil paternum magis putavi, quam remedium quaerere, qui morti detraheret invidiam. [8] Occidi filium, supremum scilicet deficientis animae fatum explicui, et laetiores exitum luctanti spiritui laxavi, quo saevior erat⁹ mora mortis optatae.

[9] Quam cara sit, quam bene quolibet quaerenda pretio filii salus, illa videat, quae occisum conqueritur.

[6, 1] Non potest sibi tamen persuadere mater, alterum ex alterius inspectione sanatum, quare utrumque clamat fuisse sanandum.

⁸ § 5 [Patarol 1743, II, p. 248].

⁹ §§ 5-6 [*ivi*, p. 249].

[2] Parce interim impatientissimae fidei, foemina? constabit profecto, potuisse praesciri a medico parem utriusque de fraternitate languorem. [3] Sed vis esse falsum? Ego tamen miser facile quod nimis volebam credidi, et in summa dubitationis nostrae sollicitudine fidem habui notissimae artis auctoritati. Quid putarim mentitos medicos, quibus tu quoque remedium praebentibus credidisses?

[4] Queritur uxor, quod nihil de novo hominis remedio retulerim, quasi non matri debeatur communis ratio liberorum. Ecquis tamen totum patri auferet in filios imperium, et minori sexui indulgebit, tantumdem reddet potestatis?

[5] Non negaverim aliquam quoque vobis esse auctoritatem, maior tamen quae patris est, et quae in absurda, sinistraque matris iactantia non habet parem. [6] Quae enim vestra, nisi levissima ministeria sunt, quae tenellam illam cum membris indolem educatis, et facillimam naturam in leviolem trahitis obedientiam? Quos vos facitis, iuvenes, quam desides, quam ignavos, quam in otium, socordiamque traducitis? Non eruditis, non ad labores, et pericula componitis, non ad familiae regimen aptatis, neque nobis redditis, nisi ad honestatem, ad quam homo nascitur, infirmiores. Nos ferociorem compescimus aetatem, et adulti spiritus audaciam frangimus, et praestamus filios innocentes, quos non haberetis nisi perditos.

[7] Quid est quod constituat¹⁰ hominem, nisi cui extra patrios lares occurritur? Nos crescentes adhuc in peregrinationes, adultos in castra per magnorum parentum vestigia dimittimus, ut incertae sortis conditionibus assuescant, ut discant aliud vitae genus esse, quo vir fruatur, neque fidem habeant de sola matris renunciatione.

[8] Nos foris, nos iudiciis imponimus, eamque quam dedistis vos corpori referunt animae nobis vindicibus educationem.

[9] Adde, quod nulla vos angit sollicitudo, nullus dolor, nisi qui laevissimae naturae est, nobis de aetatis necessitate semper cogitatio, et dum vos interim de forte qualibet improvida oblectatione gestitis, nobis de futuri incerto est etiam inter gaudia timendum.

¹⁰ §§ 6-7 [Patarol 1743, II, p. 250].

[7, 1] Age, per deos immortales, quid vobis levissimi mulierum affectus vindicatis, qua nobiscum gratia eluctamini, quae non aliud habetis meritum, quam quod nobis datis de quibus meremur?

[2] Quid maius potestatis asseritis, quod decem mensibus ante nostram incipiatis diligere notitiam? Quam ante sumus conscientia patres, qui nuptiarum solam habemus pro filiis rationem, et si vos matres decem mensibus ante oculorum nostrum gaudium appellamini, habemus ante thalamum patris affectum.

[3] Non habet orbitas vestra lacrimas¹¹ (proclamat infelix), super arduentes rogos tenetis inconcussam, rigidamque faciem. Felices matres, quae non habetis affectus virorum!

[4] Quanto necesse est tristi animae altius acerrimus dolor inhaereat, quam vexat ipsa anima detinet, neque imbecillioris sensus ministerio patitur exauriri? Quanto longius durat saevissimae¹² angor calamitatis, cuius tandiu torquetur pectus angustiis, quanta nostrorum est severitas oculorum? An vitalia opprimens tristis tabes erumpat, cum ad superbam constantiam compositus animus neget dolori exitum? [5] Cito dolor vester pertransit, quem assiduis plantibus verberata anima respuit, et non habet pietatis meritum, nisi quod statim totus est.

[6] Summum est miseriarum delinimentum non negare casibus lacrimas¹³, pectusque relaxare suspiriis, neque miserior est patientia malorum, quam quae intra ipsa viscera lenta explicat languoris officia.

[7] Crede mihi, perseveraturae moestitiae exoneratio est planctuum fluxus, et quidquid membrorum ope imitatur dolorem, citius hominis levamen est. [8] O nostra tristior conditio, qui dolere cogimur, nec satis possumus! [9] Quod si ulla, iudices, occasio, in qua totus paterni iuris sit filius, sane crediderim cum aegrotat.

[10] Levior vester est affectus, et remediorum, quae ars provida confert, salutari atrocitati penitus impar.

[11] Si vobis credimus, non habet tam bona scientia locum, neque existimatis, quod dum laceratione horrescitis, dum negatis, vos ipsae filios, occiditis. [12] Si qua pietas est nobis, cedite ad saeviore affectum, compositis nos remediis

¹¹ *Corr.* lachrymas.

¹² §§ 7-8 [Patarol 1743, II, p. 251].

¹³ *Corr.* lachrymas.

adstemus, dum indignata anima fortibus artibus revocatur. Parcite vos auribus, oculis; nos aegros sanabimus, et reddemus.

[8, 1] “Quid quod”, inquit, “filium occidit innocentem?” [2] Quin laetare¹⁴, quod cum debuerit paternae esse pietatis unum occidere, in innocentia (quod, mihi crede, summa felicitas est) suprema hora contigerit. [3] Quam varii nos manent exitus, quam multis casibus de lucis huius hospitio transfertur humanitas! Dubia nobis extremorum conditio est, et certissima dies illa non reditura tantumdem habet incerti. [4] Quis mortalitatis infirmis viribus fidet, ut innocentem de virtutis constantia despondeat exitum? [5] Alium praeterlapsa poena non tetigit, alium in ipso scelere mors deprehendit. Expende, quantum laudanda sit opportuna mortis occasio, et cuilibet optandum, ut cum velle potest moriatur, ne rapiatur cum nolit.

[6] Quam multos sera tetigit de diutina vita poenitentia: et cogita, quantis nocuerit, ac nociturum sit exiguum spatium illi superadditum, de cuius brevitate conquerebamur.

[7] Putemus tum nostrum expleri fatum, cum nobis singula eveniunt, et beatae sortis indulgentiae referamus acceptum, si bene morimur, quia raro licet. [8] Ideo bene filius obiit, dum nihil obiicere potui, nihil irasci, ne postea forte committeret, pro quo reus caederetur.

[9] Faciamus igitur de misera hac necessitate solatium, et, si fas est, imputemus fati, quod ancipitem decessum certo innocentiae obitu pro filio occupaverint.

[10] O quanti momenti filii salutem aestimamus, pro qua innocens laceratus est!

[9, 1] “Adicite¹⁵”, inquit, “immanitati, quod aegrum occidit”. Levissimum putes, quod occisus est.

[2] Quota pars est remediorum, in quibus non saevius aliquod morte sit, inter quae invita anima in saevissima detinetur patientia, dum magis cupit exsolvi?

[3] Cogita quas subeat homo lacerationes; huic integro annorum decursu leguntur ossa, et scrutaturae manus altis viscerum latebris immerguntur¹⁶; illi contumax labes, et in dies excrescens tota artuum mutilatione torquetur, et deficiens corpus longissimis cruciatibus destinatur. O mors expetenda infelicibus, quam optime praestas ut semel moriamur!

¹⁴ §§ 8-9 [Patarol 1743, II, p. 252].

¹⁵ *Corr.* adjicite.

¹⁶ §§ 9-10 [Patarol 1743, II, p. 253].

[4] Non renuit tamen humanitas de morte revehi per mortium trucissimas semitas, et non vetaret mater utriusque lacerari corpora, etiamsi de utroque desperaremus.

[5] Quam mitius feci, qui non torsi alterum, non discruciaui, sed certissime de aegritudine moriturum suo fato reliqui.

[6] Quoties vidimus in ipsa curatione periisse languentes, admotumque remedium festinasse suprema? Quoties in ipsa sectione partium defecere infirmata vitalia, viamque anima dedignata cruciatu sibi per innocens vulnus aperuit, intulitque medentis ferrum fatum carnificis?

[7] Hunc ipsum luctamen remedii pollutis peremit, alterius novo everberatus cruciatu defecit spiritus, in hoc infirma nimis medicina fortis morbi vires usque in exitium adauxit.

[8] Quid non putes filium cecidisse, dum sollicita medicorum arte fovetur, dum immines ipsa medentibus, et officia ministras quae non times? [9] Quin refer gratiam, quod novum genus curationis institui, ut sanaretur alter sine dolore.

[10, 1] Verum, iudices, ne putetis me sola esse horum confutatione contentum, et iactatione verborum, inter quae nos mater procul a causae nostrae difficultatibus detinet immorari, supremae illius quae me in parricidium adegit necessitatis¹⁷ fortiter reddo rationem.

[2] Desperaverunt de duobus pariter sanandis, quorum eundem esse dicebant languorem sacrae artis notissimi antistites, et ideo nullum inimicum putavi remedium, quod nobis alterum restitueret. [3] Tentat vero mater efficere, ut medicorum arti non credatur, et de arrogantissima quam vocat hominum persuasionem totius humani generis nomine queritur.

[4] Quae impudentia non colere artem, quae de prima mundi auctoritate tot saeculorum consensu in nostros usus percubuit? Quis de facultatis veritate dubitaverit, quam sapientiae partem maiores nostri colere, cum et curatio morborum, et scientifica naturalium causarum perscrutatio iisdem auctoribus coeperit?

[5] Quare non supra meritum creditum est, si primus salutaris scientiae professor inter numina recenseretur, quod faustissimum humanae salutis exordium

¹⁷ §§ 10-11 [Patarol 1743, II, p. 254].

nonnisi de caelorum providentia manaverit. [6] Adde quod ars tanta humanae necessitatis sollicitudine perquisita, et ad tanti usus momenti redacta citissime ipso in ortu stetisset, nisi sensissent singuli de utilium constantia operum profuturam.

[11, 1] Certe, iudices, rerum natura sicuti infirma nobis, atque aegra corpora de diversis seminibus, et varia humorum mixtura disposuit, ita sagaci diligentia prospexit, ut defectibus mederetur quos ipsa fecisset, et invidiam valetudinis pari curatione levaret.

[2] Mire scilicet in lapidibus, ac herbis validissimi operis effusa vis est, et ubicumque moreris inter ea quae intercidunt¹⁸, provida humanitatis reparatio subicitur¹⁹.

[3] Illud in ima viscera immissum abditos scrutatur recessus, et de obsessis partibus foedam pestem expellit. Illud alte inhaerens telum leni attractu deducit; hoc late fluentem ignoto obice sistit cruorem; hoc aestuantia vitalia refrigerat; hoc fovet rigentia; hoc seminum sedat pugnam, et reluctantes partes in sua ministeria componit.

[4] Nullum fere invenias morbum, cui non praebuerit natura remedium; tamque certum est aegris corporibus sanitatem per medicinam promitti, quam per agriculturam validis alimenta. [5] Quare, si me interrogas, non latenti salutare virtutes sinu abdidit, neque tot providentiam bonorum inter invidiam secreti de nostrae arcuit necessitatis notitia, sed per sacram artem ut in commune occulta semina eveherentur concessit.

[6] Inde est quod quibus crassior elementorum compago accuratiores sagacis mentis observationes suppressit, neque exercita anima nobiliores perscrutata causas evolvit, intentatae gaudet cognitionis instinctu, et providit ultro natura nescientibus.

[7] Videmus imperitissimas gentes, et de humanitatis ingenio fere sepositas, morborum nosse remedia, et in auxilium deficientis corporis prompta occurrentibus carpere medicamina. [8] Ita quae prospexit singulis sapientia

¹⁸ §§ 11-12 [Patarol 1743, II, p. 255].

¹⁹ *Corr.* subjicitur.

constituit, ut variis modis eundem finem mortalitas assequeretur, dum nossent isti, illi discerent.

[12, 1] Sed necesse est aeternae providentiae querelas contra iniustissimam matrem expromam. [2] Ita ne mendax erit sacrae artis promissum, et medendi tota scientia latebit hominem, quae bruta non fugit? Ita de pulcherrimi²⁰ operis, plurimumque de caelo trahentis conservatione minime fuerit natura sollicita, quae invidiam timuit irrationalium, nisi labes forti remedio curasset?

[3] Cernite animantium per virentes semitas anxia corpora, et scrutaturas nares praemissas, inde ora legentia, et rationalem fere alimenti modum, compositosque inter aegritudinis momenta discursus. [4] Quis neget tandem in maiore scientiam esse, quae tota est in minoribus? [5] Sed quoniam, iudices, fas erat, ut sicuti in caeteris, in hoc esset quoque discrimen, quod pulchrius, quod iustius? [6] Innato instinctu ignara bellua sanabitur, rationalis homo habebit artem sanitatis.

[7] O veram artem, cui neque possit irata mater obiicere, cuius eximium licet mirari consilium, quod securis omnibus ac fidentibus paucis addit sollicitudinem curationis. Verum unde firmior facultati fides, quam de tot operibus, quibus sedula diligentia medentium confectas paene animas in lucem rursus restituit?

[8] Occurrunt in dies infirmae naturae dubiae vices, et quas mortalis compago qualitates coercuit, alterna dissensione prorumpunt, et vita identidem in mortis confinio suspenditur; quo rueres humanum genus, quod nulla reparatio firmaret? [9] Quid sollicitatis medicos, quid paretis iubentibus superbissimi affectus qui tantam artem contemnitis, at de vestro consensu probatis?

[13, 1] Mater, ut vincat fallaciis, profert maiorem partem generis humani, et si ipsam interrogas, illam robustiorem nullos artis huius cognoscere antistites²¹, nec minus tamen bellorum mederi vulneribus, nec disputationes vanitate solerti, sed experimentis succurrere.

[2] Quid hoc, dii immortales, nisi tota ipsa ars, quam suprema opifex providentia inter egentes partita est, ut quibusdam et ipsa natura nullo studio, nulla duce ratione contingeret? [3] Cuius equidem si in crassioribus illis, ac rudibus

²⁰ §§ 12-13 [Patarol 1743, II, p. 256].

²¹ §§ 13-14 [*ivi*, p. 257].

tanta vis est, nullus dubii locus, quin in illis magis superemineat, quibus assidua mentis, subtilique perscrutatione perquiritur.

[4] Quid enim medendi artem dicas, nisi diutina salutarium rerum observatione, perceptaque exigentia morborum, enascenti labi cognitissimis remediis obstare?

[5] Bene, iudices, quidquid sanasse videtur medicina est, et ducentibus per similes, dissimilesque casus experimentis, conscio sagacis animi discursu artis securitas confirmatur. [6] Ergo si placet observationibus sanandi scientiam concedite, et si addatur ipsis disputationum solertia, negate.

[7] Non potest tamen ferre mater, ut medicus de hominis salute desperet, et ab eo qui loquitur adhuc, spirat, intelligit, ita recedat, sicut relinquitur examine corpus.

[8] Si morborum curatio de illis procedit, quae praebet medicina remediis, et vix unquam contingit, ut aegra vitalia nullo externorum ministerio sanentur, necesse est ut ibi finis vitae putetur, ubicumque scientiae potentia substiterit. [9] Agnoscit enim, iudices, suos ars limites, et sine tantae auctoritatis pudore fatetur infirmitatem, cum sive destinata dies advenit, et irrevocabilis fati telum imminet (quid enim patiatur factorum necessitas contradictionem?) sive cum novo aegritudinis genere infecto corpore non invenit ignorato malo remedium.

[10] Fateor vero, si unquam, maxime medicis desperantibus credo, de quibus lenia fere semper responsa, et tecta promissa, ut speremus adhuc, et subtrahamus dolori tempus, referimus. Quod si nolitis sacros antistites desperare, tantumdem habendum est de aegris omnibus, senibusque fiduciae, ut nullum putemus moriturum.

[14, 1] “Datur fortassis”, inquit, “huic arti perspicere morbos, profutura meditari²²”, negat tamen scire posse quantum inter viscera, latentesque pectoris sinus unicuique animae natura concesserit.

[2] Nunc vere, iudices, tantae scientiae certitudo triumphat, et hinc veram scientiam putare fas est quod habet suas causas.

[3] Fateor equidem, summam esse in ipsis vitalibus dissimilitudinem, cum nos tam varia elementorum compago formaverit; facile tamen quidquid inenarrabile,

²² § 14 [Patarol 1743, II, p. 258].

indeprehensibile videtur, prorumpit, et de se ipsa reddit quaelibet aegritudo rationem.

[4] Primum enim ipsa se praecordiorum, et qualitatum natura in externis vultibus manifestat, et in sanis ipsis ac validis patet, si vel humidi, vel caloris, caeterorumque copia pererret, ac polleat, de quorum perturbatione aegritudo fere quaelibet derivatur.

[5] Transeo, quod de morbis scientiam praebet longa series experimentorum, quibus de affectuum observatione in causarum claritatem devehimur. [6] Si continuis dolor gravis excrescat excessibus, neque ullum spatium aggressus intercidat, acutior indicatur morbus, quod vel cito pereat, vel conficiat. Si lentis invalescat accessionibus fervor, et remissa quandoque labes laxetur, longiore torquebitur corpus aegritudine.

[7] Quid caetera referam, quibus singulos animarum affectus solers facultas dignoscit? Varium enim necesse est genus esse, cum de calore manat, aut frigore, cum diversa peragunt discreta ipsa elementa ministeria, cum vel fames sequitur, vel satietas, cum varius modus est assumptorum, et dissimili sanguis volutatione percurrit.

[8] Quid amplius in arte quaeritis, quam de parium casuum observationibus certitudinem? [9] Addite, quod scientibus nihil humanorum viscerum corporis tegmen occultat, neque externa haec species apertius innotuit, quam abditorum meatuum, ac repositarum partium tota cognitio.

[10] Incisa mortuorum corpora sagax observatio perlegit, atque intestina penitus scrutatae mentes, quae figura²³, quis ordo, quis locus, affectus, vinculum, vitae solatium de spectaculo mortis fecerunt. [11] Non morbos ignorat, non curationes, qui novit causas, et sedes. Quid ultra?

[15, 1] Non mentiti sunt modo qui de simul sanandis desperaverunt; et mater licet medicis obiciat mendacium, quod neque in hoc probaverunt qui evasit, neque in illo quem non languor occidit, tamen iudicantibus patet non potuisse simul utrumque sanari.

[2] Medici desperaverunt. Quid istud ad patrem? Vultis ego sperem, cum tota artis auctoritate destituor, cum neque sperant, quibus nulla ratio est de dolore

²³ §§ 14-16 [Patarol 1743, II, p. 259].

desperationis? [3] Miseri nimis credimus quae timemus, et cum caveamus ne contingant, necesse est ut deperdamus fiduciam salutis, si perdidimus spem remediorum.

[4] Desperavi, mater, ideo tamen alterum servavi filium, quod de duobus pariter desperavi.

[5] Neque mihi sit excusandum, quod in curatione filii non adhibuerim propinquos, non interrogaverim amicos, ad matris animum non respexerim. [6] Infirmior est horum sententia, qui non tantam habent caritatis sollicitudinem, et quos sola urget admiratio praesentium; de nullo filio crediderim magis sibi soli patrem posse permittere, quam qui videtur moriturus.

[7] Memento, in praecipiti stat languor, citissime occurrendum est, neque providum est consilium morosa miseratione distinendum. [8] Desperantibus fidem habui de tantae artis auctoritate; at eundem credidi esse languorem, quod erant gemini.

[16, 1] Omnium mentibus liquere existimo in haec singula, quae per terrenam molem, propioraque spatia mire natura disposuit qualitates omnes de corporum sublimiorum influxibus derivari. Sic (ut apud eos constat qui nobiliores curas arcanis coelestibus intulerunt) omnes nostrorum corporum proprietates de siderum²⁴ illorum natura proveniunt, quorum aspectu signante progignimur.

[2] Si conceptum fervens sidus²⁵ respiciat, igneis ardebit vitalibus. Si placidiori foveatur horoscopo, neutra erit intemperie qualitatum exundans. Si frigidae, humidaeque stellae imbuatur effluviis, atri humoris excessu tumescet.

[3] Ecquid necesse est, ut eiusdem sint gemini proprietatibus naturae compacti, in quos conceptos pariter, ac formatos de influxibus iisdem eadem constitutio descendit. Sed vultis brevius probem simillimos?

[4] In geminis eadem semina sunt, ex quibus unicus nasceretur. Non enim aliunde est, ut bini prodeant fratres, quam de nimio primarum partium excessu, quoties immodici foetus materiam provida natura partitur. [5] Credite, iudices, non duo corpora, sed eiusdem similes partes, et ex eiusdem totius anima membra spirantia; et existimate, num possit esse diversus languor qui unius est.

²⁴ *Corr.* syderum.

²⁵ §§ 16-17 [Patarol 1743, II, p. 260].

[6] Quid quod una pariter aegrotare coeperunt, iisdem artibus tentata curatio in parem nos contulit desperationem, et de visceribus in externum manantia signa eundem semper renunciarunt esse languorem? [7] Volo mihi dicat mater, quid simile magis habeant pari morbo languentes.

[8] Quis vero in medici responso ignorantiam pariter notet, atque affirmationem, et dicat non posse scire an sit idem, quisquis nescit, quod sit genus languoris? 9 Quota naturae effectuum portio est, quorum prorsus, ortus in ignoto sunt, neque infirmae patet mortalium menti, unde vulgatissimi etiam quique effectus procedant? Cur tamen nescire dicamur quae cernimus, quorum cingimur frequentia, quod causae nos fugiant?

[17, 1] “Nihil”, inquit, “in rebus humanis voluit esse rerum natura tam simile, quod non aliqua proprietate secerneret”.

[2] Ego quidem fateor, in illa corporis externa imagine, quae suas noscit extra hominem causas, sibi quemque componi, sibi quemque firmari. Ille enim fiet molli victu, et tenera educatione delicatior, hic frequentiore²⁶ labore robustior, et diverso usu ille vultu trucior, hic lenior.

[3] Singula tandem posse in geminis secerni putarim²⁷, quae ex primis seminibus non sunt, de quibus solida corporum compago defluxit. Sed cum eandem in geminis esse constet ab ortu vitalium proprietatem, non video, quomodo manente homine mutari inde queat, quod in necessariam partem natura disposuit; quidquid hominibus nascentibus contigit ad diem usque supremum duraturum contraximus, neque semel mixta licet elementa convertere.

[4] Dubiumne erit, an fuerit de naturae qualitatibus aegritudo? Numquam aliam probavit infirmitas causam. Quae autem ratio, non eandem esse naturam geminorum quod sit fortuna dissimilis?

[5] Non mehercule sicuti ad miram humani corporis constructionem coelorum sollicitudo confluit, ut temperiei proprietates astrorum afflatus invehent, ita humana quaelibet sublimis vis illa disponit, ut de voluntate syderum sua illa libertate diversitatis operetur humanitas. [6] Cuilibet sua voluntas est, sua libertas,

²⁶ *Corr.* frequentiori.

²⁷ § 17 [*ivi*, p. 261].

et quod dominationis caelitem demissum est non habet in vota hominum auctoritatem.

[7] Ille per titulos, per honores, ille per ignobiles, obscurasque sordes totam duxit aetatem. Quid hoc cum corporis, et viscerum causa, de qua contendimus eundem esse languorem?

[8] Non contendam scilicet, idem geminorum ingenium, necesse est ut variam sibi faciant sortem, quibus non eadem est, neque ex principiis paribus anima. Dissimile est quidquid suprema creatum manu exceperunt, simile quidquid in una materia iisdem excrevit seminibus.

[9] Neque vero tunc syderis aspectu nascentem hominem signari crediderim, cum de maternis visceribus exilit, et diu pressa exonerat egressu vitalia. Non habeo fidem dicentibus, paribus imbui prodeuntes geminos qualitibus eadem stella iubente, quorum natalis momenti ut sit brevissimum spatium, prae coelorum tamen praecipiti per declive decursu²⁸ longissimum est. [10] Sed neque puto naturae hominis largitores illos, structoresque influxus tunc adesse, cum totus iam homo est, et profert partes aliis causis duraturas.

[11] Necesse profecto est, ut aeternorum luminum spiritus, quos valere certo scimus in corpora, dissociatam illam seminum compaginem ordinet, et se imperfecto commiscens corpori rudem adhuc molem in suas partes exagitet, in sua ministeria disponat. [12] Videte nunc, an eadem debeant esse natura, qui gignuntur simul, unaque imbuuntur.

[18, 1] Quoniam, iudices, satis defendi, iure credi desperantibus debuisse, et merito parem putandum geminorum languorem, transeo ad remedium, quo reliquo excusato vicimus, quod in illa desperatione ars medici singulos praeter matrem consolatura provexit.

[2] “Eadem”, inquit, “geminorum aegritudo est, et de amborum pariter salute despero”; non equidem novi languoris genus, sed si unum inspiciam, alterum certe sanabo. [3] Quid haeres, trepida caritas? Sanandum est filius. Expende super amborum similitudinem, consulta electionis diversitatem. Quid diceris perimendum filium medico tradidisse? Dedisti mortuum, dedisti cadaver, cuius recessus exquireret.

²⁸ §§ 17-18 [Patarol 1743, II, p. 262].

[4] Oportet scire, iudices, qua voce, quo vultu protulerit medicus sacrae artis promissum. Non enim confudit, turbavitve responsum, aut ancipiti nexu non secreta verba protraxit. Quam paene consulti numinis vox extitit, cum lacerandum alterum dixit, et fortasse trepidantem pietatem patris certae ratione desperationis erexit. [5] Fingit quidem (ut scimus) mens improba animum, ita tamen abditas pectoris latebras inexpugnata facies enunciat, ut internorum affectuum diversitas in ipsa imagine frontis existat. Ille scilicet mentiri nequibat, in quo vultus imitabatur responsum, quem divina quaedam cingebat maiestas, et nescio quis insolitus fulgor caelesti irradiatione stipabat.

[6] Dicerem, iudices, omnium²⁹ celeberrimum assensum sacrae artis antistitem; dicerem non tantum facinus aggredi ausum, cui sanitatis futurae minime certitudo constaret, sed unde firmiter medici, qui promisit, et permittentis patris patrocinium, quam quod sanatus est filius?

[7] O dignum hominem, cui tota debeat humanitas, cui vel irata mater concedat! Reddidisti filium quem non putabamus superstitem, et fecisti ut non sentiamus alterius iacturam. [8] Neque est, quod sibi repugnare medicam artem putetis, quod desperantibus omnibus unus speravit.

[9] Fuit enim, iudices, fuit de amborum pariter sanitate desperatio, quod sive novum non subvenit genus curationis, sive non fuit audacia docendi. [10] Mentitos sane crederem medicos, si promisisset alter utrumque sanandum; qui spondet de unius laceratione, salutem aequae de utrisque desperat. Nolo tamen ut novi hominis spem collatam reiciamus³⁰, quod negavit se nosse languorem.

[11] Experta paululum impotentissima mater, invenietur in inspectis vitalibus alterius aegritudo, et curatio. [12] Vis ut mitiori serviamus affectui, ut illos ignota tabe in mortem languescere nulla sollicitudine, nulla cura sinamus? Confer te ad illam intentati remedii consultationem. [13] Vel aderunt in apertis visceribus signa languoris; certe igitur sanabitur filius. Vel penitus scrutantem diligentiam saepe pestis pertinacia latebit; quid vero contendis illos unquam sanandos, qui augent de ipsa pectoris inspectione desperationem?

²⁹ §§ 18-19 [Patarol 1743, II, p. 263].

³⁰ *Corr.* rejiciamus.

[19, 1] Tentat mater ut et hoc mihi noceat, quod filios nequeam separare. [2] Noverit criminis veritatem, qui patri non vetat in filios imperium, et merito infirmiore sexum minori addicit auctoritati.

[3] Transeo paternae quandoque providentiae esse atque iustitiae, fraternitatis secernere dissidia, cum vel invidia pari studio faventes subrepat, vel optimi mores incaestat luxuriosi praesentia.

[4] Cur nequeat pater a piratis captum³¹ filium alterius vicaria servitute redimere? Ille fortasse fatiscens magis viribus impar erit vinculorum patientiae, et facili macie infirmus spiritus in ipso catenarum stridore tabescet; ille (dicam libere, iudices) magis amabitur, et in tota filiorum similitudine faciet tamen nescio quae ignota diversitas maiorem pietatem. [5] Sed minus est quod modo feci, qui morituri fratris vicario corpore alterum de supremo fato redemi.

[6] Neque vero ad miseram hanc semper redigetur necessitatem humanitas, ut pro salute aegri opus sit morte hominis, et medicina consumere debeat tantundem.

[7] Quamquam, velis nolis, medicinae modo convenit invidiam detrahere, neque enim ars filium, sed natura ipsa confecit.

[8] Sed quid plura disputo? Tu caritatis iactationem contendis, quod aegrum vetaveris lacerari? Ego quidem puto veluti magis actum esse de genere humano, si valeat haec cura pietatis; et mihi semper imputo maius meritum separationis, quod nolui perire geminos.

[20, 1] “Sed”, inquit, “nullum natura morborum genus solis viceribus abscondit, et quidquid causas valetudinis de vitalibus trahit, in corpus emanat”. [2] Fateor equidem viscerum labores, sive de citatiori clausi sanguinis cursu, sive animae crebriori anhelitu indicari, sed cum tot morborum varietas iisdem causis nascatur, non ita sane semper ad interiorem sensum consentientia externa denunciant, ut singulorum qualitas prorsus innotescat. Quaedam leniter ima vitalia percurrentes labes tacito exedunt viscera incessu, quorum nullo vis impulsiva impetu externas permanat in partes.

[3] Necessesse est, iudices, ut saevissima, et prodigiosa sit pestis quae certe vim mortis habet, neque se prodit impatiens remedii.

³¹ §§ 19-20 [Patarol 1743, II, p. 264].

[4] Quantis nos voluit humana fragilitas, et mortalium elementorum unio subesse malis, ut nihil haberet miserum genus in vita tritum! [5] Parum est si nos solitis quatiat flagellis; quoties novum, ignotumque languorem immittit? Nova inde signa, et³² longo usui repugnantia, et nihil in scientia hominum quod deprehendat, quod succurrat. [6] Scimus, iudices, longa morborum remediorumque cognitione sacram artem, et curationum experimentis excrevisse, certamque salutem de similibus assidua consuetudine polliceri.

[7] Quomodo (per deos immortales) mederi possit qui novitate subripitur, aut quid constanti scientiae superest, quam sedem ipsam insoliti affectus pervadere, et secreta scrutari cum aperta decipiunt? [8] Quare non sufficit iam facta ex unius hominis laceratione perspectio, neque valent relata praecepta; novo indiget genere curationis, quod non invenit tot saeculorum remedium.

[9] Quod si fas fuit priscis illis antistitibus per plures reges viventium corpora lacerare, ut considerarent etiam spiritu remanente quae natura clausisset, cur nefas erit semianimem filium, ut frater aegritudinis comes sanetur, et (si diis placet) ut similibus habeat humanitas remedium excindi?

[21, 1] “Adice”, proclamat mater, “quod nec deprendi ex non sanato potest ullius causa languoris”.

[2] Dono illud, si vitalia ferro, et vulneribus resecentur, quidquid nobis tranquillae vinculum sanitatis perturbat non posse salvum omnino esse, cum novo labatur per effossum pectus sanguis defluxu, et per reseratam semitam nocentis spiritus compago laxetur.

[3] Sed quid est quod conferat ad providae artis consultationem ipse sanguis inspectus? [4] Ipsa habent, ipsa vultum languoris oppressa vitalia, et si morbi causas inquiras, exhibent secti meatus sedem, quam dira pestis invadit.

[5] Nocuit nimii sanguinis pondus exaestuans? Tumentes, et inhaerenti sanguinis tarditate combustas pervias partes agnosces³³.

[6] Non discurrit solita spiritus per meatus tacitos laxitate? Videbis quid proprio obsistat prokursui; imo pectori alte inhaerentem crassitiem, et fixa tabe praeditas semitas obstrui.

³² §§ 20-21 [Patarol 1743, II, p. 265].

³³ §§ 21-22 [*ivi*, p. 266].

[7] Languet de exundanti naturalem modum humore? Quid est ut ipse suo illo ordineprehendatur? Torpens aderit, victusque spiritus, et hebescentia vitalia mersa paulatim anima fluitabunt.

[8] An minime putemus suam nudata licet viscera servare faciem, quorum non vago discursu pererrat languor, sed fixa consistens penetratione tenetur? Et leve quidem esse puto, quod ex priore natura perdit illud pectoris, vitaeque secretum, cum admisit oculos, neque fecere diversitatem timor, dolor, sollicitudo, gaudium, et quidquid subiti animis nostris contigit.

[9] Unde verius probem, quam quod semper his artibus medicina excrevit, et de inspectione cadaverum transtulit nunquam mentita viventium remedium?

[10] Differ infelix mulier fallaces querelas, et inania crimina; probat potuisse nosci languorem qui deinde convaluit.

[22, 1] Perorata, iudices, causa ultimae sint partes precum, et pervicax contra ius foemina miseratione saltem in caritatem nostram propendeat.

[2] Iuvat proclamantis ipsa occisi pignoris audire verba; meas peragit idem partes, quem mihi facit irata mater insensum.

[3] Video mehercule intra illos intactae felicitatis lucos, et virentes perpetua semitas voluptate, gestientem parentum <non> videre dissidia, dum haec vindicat illius mortem qui nollet si posset restitui.

[4] Quid me, inquit, amplius genitrix pietate tua torques, quid requiem cineris immerita rixa perturbas? Quid patri paras invidiam, qui imminens mihi fatum occupavit citiori supremo, et vitam prorsus inutilem, diuque cruciandam in fratris salutem impendit? [5] Crede mihi, iure desperaverant medici, utique misero funeri pariter destinabamur; sed, per deos immortales, quam patri magis debuissim ut minime moriturus.

[6] Quot vicibus ereptus sum, quantis³⁴ humanae vitae subreptus, necessitatibus! Nunc vere sentio, quanta sit felicitas in ipsa iuventute moriendi, nullum quod habet humana vita solatium, quo nos detineat, ne in haec felicissima properemus.

[7] Miserere mater miseri patris, miserere etiam filii, qui saeviori vulnere de parentum discordia secatur. Quid pugnare iuvat, quid inimica caritati clamosa

³⁴ § 22 [Patarol 1743, II, p. 267].

contentione rixari, cum neque me reddere possis, neque certe ulcisci de patre, qui maximum dicas licet scelerum affectu tamen innocentis admisit. [8] Si placet tuo privatim odio frui, si publice patrem persequeris, non excusabis te maluisse nos mori.

[9] Quin me putas communi necessitate praereptum, et mihi mors quasi non vocata contigerit, ad parem te doloris occasionem componis? [10] Malo des funeri lacrimas³⁵, quam pares invidiam lacerationi. [11] Quod si tota anxiae caritatis sollicitudo nostra ultio est, unde mihi promptiore pietate conspicua, quam ut me obtestante conquiescat?

[12] Non patitur felix anima ut videatur iniquius, quodcunque profuit affectui.

[13] Crede mihi, maximum nostri spiritus solatium est in ipsa periisse innocentia; magis quid tamen felicitas nostra supereminet, quod merui, ut pro fratris salute (dicam singula prout matri libet) trucidarer a patre.

³⁵ *Corr.* lachrymas.

[1, 1] Benché io tema che difficilmente mi possa liberare dell'accusa di crudeltà, visto che non mi è mancato per niente l'animo di lasciare che un figlio fosse fatto a pezzi proprio davanti a questi occhi miei, i quali tuttavia furono la parte maggiore del mio delitto, e che dalle valutazioni dei singoli aspetti della vicenda non emerga propriamente la decisione presa dal mio affetto, per il fatto che questa cominciò a manifestarsi proprio nell'esercizio di una mostruosa ferocia, faccio presente però che fu più crudele la madre, che non tollero che un figlio si salvasse, e che non sarei io a dover render conto del delitto, quanto questa donna, se, essendo stata rifiutata a causa sua la cura del migliore dei medici, entrambi i figli fossero morti. [2] Non dubito quindi, o giudici, che l'operato del nostro amore disperda immediatamente l'ostilità nei miei confronti e appaia a sufficienza l'insaziabile bramosia della madre che, dopo aver rovinato entrambi i figli e rifiutato che uno dei due si salvasse, non si accontenta ora della guarigione di uno solo.

[3] Quale mai più infelice amore per i figli è quello a cui non è riconosciuto il merito di averne ridotto la perdita! Che madre del tutto priva di ragione, che per propria volontà aveva accettato la perdita dei figli, e reclama poi che questa è pari alla morte di uno solo di essi! Quale fatto definire più crudele, aver impedito che uno dei due si salvasse o imputarne la guarigione al rimedio del padre? [4] Che vuoi di più? Ti restituisco un figlio, ti restituisco il più caro, ti restituisco il figlio per cui il fato ritenne bene che la vita del fratello fosse sacrificata. [5] Che tu lo voglia o no, sventuratissima madre, non è odiosa qualunque medicina restituisca un figlio; e reclama pure che dei due malati non morì se non quello che fu ucciso, tuttavia non guarì se non quello per cui l'attento esame interno della malattia del fratello mostrò la cura.

[2, 1] E il vostro sentimento di giustizia, o giudici, non mi neghi il beneficio della commiserazione, perché si sostiene che io non abbia perduto un figlio dal momento che lo uccisi.

³⁶ Per questa traduzione dell'antilogia 8 di Lorenzo Patarol, ringrazio la professoressa Danielle van Mal-Maeder e il professor Biagio Santorelli per l'aiuto che mi hanno fornito.

[2] Vedete quanto sia grande il dolore di quest'uomo, quanto sia profondo l'affetto, e giudicate con quanta angoscia sia pervenuto ai servigi della vivisezione e, se fece tanto per un figlio, quanto avrebbe preferito non toccare né l'uno né l'altro dei due. [3] Che anzi per questo motivo mi si deve maggior gratitudine poiché, in un dolore tanto grande e in una situazione di turbamento per la sospensione delle regole di natura, prevalse in me un forte sentimento d'amore, allorché da solo decisi di evitare la perdita totale dei figli e ne restituii uno alla madre che lo rifiutava; e non dovrete detestarmi, come se avessi ucciso i due figli, ma ritenere con coraggio che dei due figli morti avrei voluto richiamare alla vita l'uno e l'altro, ma ho potuto riportarne solo uno.

[4] Oh quanto era grave la malattia dei poveretti! Credo di aver compiuto una grandissima impresa e, poiché ho ottenuto consolazione da tanta sventura, annuncio a tutti i figli e ai genitori il successo felice del mio amore per i figli. In nome delle divinità coniugali e delle nozze che ci uniscono, o moglie, in nome dell'amore verso entrambi i figli, per questi pianti, in nome di questo estremo logoramento che l'anima violentemente scossa ha subito per il dolore del tuo sconvolgimento, abbi compassione di un padre che ha salvato un figlio.

[5] O gioia, in mezzo a cui non manca mai un sospiro! Devo difendere la vita di un figlio la cui madre siede come accusatrice in tribunale e, dopo che ho cessato di lottare con la crudeltà della morte e l'ostinazione delle malattie, sostengo una nuova prova di fronte all'insensibilità di mia moglie.

[3, 1] In tale stato si è dunque ridotta quella madre, non molto tempo fa in vista in tutta la città, da lamentarsi per la guarigione del figlio, da non voler prestare fiducia per un po', quanto basta ad osservare che non è un delitto dovuto a mancanza di devozione per i figli scongiurarne a qualunque prezzo la loro perdita certa? [2] Ma andate via lamenti, svanisci commiserazione! Veda la madre quanto è salda la mia innocenza.

[3] Perché dite che uno solo è salvo? Non ho perduto nessuno. Io in persona avrei ucciso entrambi i gemelli, se non avessi preferito che uno fra i due venisse guarito in questo modo.

[4] Non fu, o giudici, non fu uguale la malattia degli sfortunati fratelli a causa della condizione della fragilità umana, in virtù della quale i medesimi mali

toccano anche a persone tra loro estranee, ma senza dubbio a causa della stretta unione sul piano fisico e spirituale e della comunanza di quell'essenza naturale che dalla carne dei genitori si trasferisce ai figli con caratteristiche simili. [5] È inevitabile, del resto, che abbiano una disposizione essenzialmente comune quelli che la natura ha costituito dei medesimi elementi primi, in cui fluisce l'unica, sovrabbondante fecondità del ventre materno, divisa in due gemelli.

[6] I medici consultati disperarono della salvezza di entrambi e, alla preoccupazione per un'attesa incerta, si rispose solo che la malattia era la stessa e null'altro.

[7] Oh giudici, o l'Arte medica ha i suoi gradi di sviluppo e i suoi limiti, e non può essere provvidenziale per ogni singolo, o – e piuttosto direi così – i medici esitarono a riferire al padre che bisognava vivisezionare uno dei due ed esaminarne con attenzione gli organi vitali crudelmente lacerati, per predisporre le cure per l'altro. [8] Non dubitiamo ora della diagnosi di uomini onestissimi: fu chiaro che tutt'e due non si sarebbero potuti salvare. Ma uno dei due condusse a quella diagnosi più favorevole che i medici avevano promesso, e poté offrire qualche speranza di consolazione.

[4, 1] Convieni sapere, o giudici, quanta scienza possedesse colui che fu consultato dopo, a cui appunto si rivolgevano perfino medici insigni per la loro arte, e il cui valore (ne parlerò brevemente) fu piuttosto confermato dal successo dell'impresa. [2] O Dei immortali, quale aspetto, quale straordinaria dignità, quale fermezza del volto, quale sicurezza nelle parole quando, esaminando a fondo con intelligenza degna di venerazione tutta la scienza medica, subito rivolse il suo sguardo ai gemelli e diagnosticò la malattia come dovuta al grado di parentela!

[3] Di che vi stupite, che il padre non inorridì all'idea che un figlio fosse vivisezionato? Pensate forse che quel venerando maestro dell'arte medica trepidò, mentre riferì la natura della cura? Con la stessa espressione del volto con cui esaminò la malattia, annunciò che bisognava vivisezionare uno dei due gemelli per salvare l'altro.

[4] Smettila, madre: l'affetto si impose con straordinaria forza, e prevalse con straordinaria energia mentre nutrivo la speranza della guarigione. [5] Direi il falso se, molto triste in quanto abbattuto da una perdita fino a quel momento totale, non

ammettessi che desiderai di essere io stesso difensore di una vita così importante e, ammirando la fermezza del medico, credetti il malato già guarito prima delle cure. [6] Lo riconosco, nel breve indugio della consolazione non ebbi pazienza, e temetti che il momento propizio dell'ottima decisione sarebbe stato rovinato, se avessi riferito la novità della promessa di salvezza al troppo debole sentimento della madre, al minore affetto dei genitori.

[7] Se vi fa piacere, accusate di crudeltà questi occhi, queste mani, perché presi parte all'operazione, perché, scrutando le calde viscere, cercai con il medico la causa della malattia; non giustificherò la presenza di un corpo vivo, però vi assicuro che un figlio doveva essere guarito in questo modo. Oh, non ci fu mai arte più nobile, mai fu compiuta un'azione più giusta! [8] Riflettete, per Ercole! Forse non si sarebbe dovuto credere ad un uomo che ci ha restituito un Figlio?

[9] Intanto, però, la madre non trova consolazione e, sia che si tratti di rabbia perché lei stessa non poté guarire il figlio, o di una smodata bramosia dopo la perdita, seppur in parte riscattata, oppure di odio verso lo sventuratissimo marito, mi accusa di maltrattamento. [10] Povero me! Mi chiama carnefice, assassino, e non riflette con attenzione che a lei toccano definizioni di crudeltà più gravi, giacché proprio lei volle che entrambi i figli morissero.

[11] Tuttavia la malafede della donna è totale, perché ella non si rese bene conto che ambedue i figli erano da considerare ormai morti quando i medici persero ogni speranza, e rivolse lo sguardo all'uccisione che ci sarebbe stata nell'atto estremo della scienza medica, e non alle ragioni di essa. [12] Al medico non importò di certo quale dei due gemelli andasse ucciso, ma da questo non si deduce che tutt'e due sarebbero potuti vivere, perché se solo uno poté vivere, fu la conseguenza del fatto che il medico dovette esaminare l'altro.

[5, 1] A dire il vero, o giudici, poiché capisco che il discorso della madre procede in modo da chiarire ulteriormente quella che lei chiama la ferocia della nostra prolungata crudeltà, e da respingere quelle difese a nostra discolpa che ella prevede, ritengo perciò sufficiente alla mia causa se rigetterò con forza le accuse, e ricostruirò le tesi dell'innocenza avventatamente messe in dubbio.

[2] Prima d'ogni altra cosa, dunque, mi incolpa del fatto che il figlio è stato ucciso. Viene subito meno il procedere dell'accusa contro di me, giacché tu hai

altrettanta empietà, e rispetto a te, che volesti che entrambi i gemelli morissero, il mio comportamento è meno malvagio. I crimini sono tuttavia immuni da colpa, o giudici, lo sono quando ci è imposta una necessità, quando sarebbe stato ingiusto non agire, e l'affetto è loro debitore. [3] Devi ammetterlo: se non reca dispiacere che uno dei due gemelli guarì, non puoi biasimare la cura; se invece ti dispiace, fu a causa dello sdegno per la guarigione che ti opponesti ad essa.

[4] Perché, dunque, ridotto a questa condizione, sarà imputato di parricidio uno che permise che un figlio venisse ucciso non per piacere di feroce crudeltà ma per una giusta ragione? Forse non sappiamo che, pur levatasi la madre alla vendetta contro il padre, quello sarà assolto dalle sentenze favorevoli di onorevolissimi giudici?

[5] A che rammentare il caso di una sorella uccisa impunemente da suo fratello? Eppure quel delitto fu più grave rispetto a quello di un figlio ucciso dal padre. Ma sappiamo che una fanciulla fu trucidata dalle mani del suo stesso padre in difesa dell'onore messo in pericolo, che dei figli furono decapitati con la scure del console, e che, poiché erano stati disdegnati gli ordini paterni, dopo il trionfo del figlio fu offerta come vittima agli dei lo stesso vincitore. [6] La vita di un figlio non ha tanto valore da non essere il prezzo di un'impresa più grande. E con le loro uccisioni senza dubbio crudelissime non fu cercata la salvezza quasi di nessuno tanto caro, ed in ciascun caso l'aspetto di crudeltà fu maggiore; maggiore è l'innocenza nel caso mio, che ho salvato un figlio grazie alla morte dell'altro, e ho evitato che le mani paterne si contaminassero.

[7] Ho ucciso un figlio, ho ucciso quello che ha quasi restituito al fratello l'anima da lui esalata e, poiché le condizioni di salute erano disperate per entrambi, non ho ritenuto niente di più paterno che cercare un rimedio che sottraesse odiosità alla morte. [8] Ho ucciso un figlio, ho portato a compimento il supremo destino di una vita che purtroppo veniva a mancare, e ho concesso un'uscita più libera al respiro che lottava, cosa meno crudele dell'attendere una morte desiderata.

[9] Quella veda quanto sia cara, quanto giustamente la salute di un figlio debba essere cercata a qualunque prezzo, lei che si lamenta che un figlio è stato ucciso.

[6, 1] Ciononostante la madre non può convincersi che uno è stato curato in seguito all'esame del corpo vivisezionato dell'altro, per cui urla che entrambi dovevano essere guariti.

[2] Intanto metti da parte, o donna, una convinzione assai intollerante; risulterà certamente evidente che un medico potesse prevedere che, a causa della gemellarità, la malattia fosse la stessa per entrambi. [3] Ma vuoi che sia falso? Eppure io, sventurato, ho creduto senza esitazione a ciò che desideravo ardentemente e, nella grandissima preoccupazione della nostra incertezza, ho avuto fiducia nell'autorità della ben nota arte medica. Perché avrei dovuto pensare che dicessero il falso quei medici ai quali anche tu avresti creduto, nel momento in cui avessero offerto una cura?

[4] La moglie lamenta che non le riferii nulla del nuovo rimedio proposto dal medico, come se alla madre non fosse dovuta la cura comune dei figli. Chi mai tuttavia toglierà ad un padre tutto il diritto a comandare sui figli, e asseconderà il sesso più debole e gli concederà altrettanta potestà?

[5] Non potrei negare che anche voi avete una certa autorità, però quella del padre è maggiore, e non ha pari nell'assurda e pernicioso ostentazione della madre. [6] Di che specie sono infatti, se non leggerissimi, i compiti assegnati a voi che, insieme con il corpo, allevate quell'indole tenerella, e ne volgete l'affabilissima natura ad una troppo mite obbedienza? Quanto inoperosi e ignavi li fate crescere, quanto nell'ozio e nell'indolenza conducete i giovani che voi generate? Non li educate, non li adattate alle fatiche e alle prove, non li preparate al governo della famiglia, e non ce li restituite se non inadatti a quell'onore per cui un uomo nasce. Noi freniamo l'età troppo impetuosa, moderiamo l'audacia dell'animo adulto, e manteniamo onesti i figli che voi non fareste diventare che corrotti.

[7] Cos'è che formerebbe l'uomo, se non ciò a cui va incontro lontano dai Lari degli avi? Noi li mandiamo fuori in viaggio mentre stanno ancora crescendo, quando sono adulti li inviamo negli accampamenti per seguire le orme dei grandi condottieri, affinché si abituino alle condizioni della sorte incerta, imparino che il tipo di vita di cui gode un uomo valoroso è un'altra cosa, e non acquistino un buon nome solo per affermazione della madre.

[8] Noi padri li mettiamo nei fori, noi li assegniamo ai tribunali, e sotto la nostra tutela, rendono all'animo quella stessa educazione che voi madri deste al corpo.

[9] Aggiungi che nessuna preoccupazione vi affligge, nessun dolore se non di una natura veramente leggera; noi invece abbiamo il costante pensiero di quanto è necessario all'età e, mentre voi intanto esultate con incauto diletto per qualsiasi caso fortunato, noi dobbiamo temere per l'incertezza dell'avvenire anche nei momenti di gioia.

[7, 1] Orsù, in nome degli dèi immortali, che razza di dolcissimo affetto di donne rivendicate per voi, con quale autorità vi fate strada con noi, voi che non avete altro merito che di dare a noi i figli, nei confronti dei quali noi guadagniamo meriti?

[2] Che razza di maggiore potestà reclamate, per il fatto che incominciate ad amare i figli dieci mesi prima che noi mariti ne abbiamo nozione? Quanto tempo prima noi siamo padri nella nostra coscienza, noi che riteniamo i figli l'unica ragione del matrimonio, e se voi venite chiamate madri dieci mesi prima che i nostri occhi possano gioire, noi possediamo l'affetto di un padre prima delle nozze.

[3] La perdita dei figli a voi non porta lacrime – urla a gran voce l'infelice –, sui roghi ardenti mantenete un'espressione ferma e severa. O madri fortunate, che non avete sentimenti da uomini!

[4] Quanto più profondamente un dolore acutissimo deve rimanere fisso nell'anima afflitta, quanto tormentata la stessa anima lo trattiene e non permette che si sfoghi in una sensazione meno intensa? Quanto più a lungo dura il dolore per una disgrazia crudelissima, dalle cui angustie l'animo è gravato tanto tempo, quanta durezza c'è nei nostri occhi? Forse il triste deperimento che opprime gli organi vitali non proromperebbe anche se l'animo, disposto ad una dura fermezza, negasse l'uscita al dolore? [5] Passa rapidamente il vostro dolore, che l'anima, percossa dai pianti continui, butta fuori, e non ha il merito della pietà, se non che si completa in un istante.

[6] Un efficacissimo lenimento dei tormenti consiste nel non negare le lacrime alle sventure e nel dar sollievo al cuore con i sospiri, e la sopportazione dei mali

non è più penosa di quella che, dentro le stesse viscere, svolge i duri compiti della malattia.

[7] Credimi, il riversarsi dei lamenti significa liberarsi da una mestizia destinata a permanere, e qualunque cosa rassomigli al dolore con il coinvolgimento delle membra, rappresenta il conforto più veloce per l'uomo. [8] O come è più triste la nostra condizione, noi che siamo costretti a sentir dolore, ma non possiamo sentirne abbastanza! [9] Che se c'è un'occasione, o giudici, in cui un figlio è tutto sotto la patria potestà, certamente penserei a quando è malato!

[10] Il vostro affetto è più modesto e profondamente inferiore alla salutare atrocità delle cure che la provvidenziale arte medica fornisce.

[11] Se crediamo a voi madri, tanta buona scienza non ha luogo, e non considerate che mentre inorridite per la vivisezione, mentre dite di no, voi stesse uccidete i figli. [12] Se esiste un po' di pietà per noi, cedete il passo a chi è pronto a una disposizione più dura: noi attenderemo alle cure, mentre l'anima indignata è richiamata alle solide arti. Abbiate riguardo delle vostre orecchie, dei vostri occhi; noi guariremo e restituirò alla vita i malati.

[8, 1] E che dire poi, dice, del fatto che ha ucciso un figlio innocente? [2] Perché invece non ti rallegri del fatto che, giacché ucciderne uno solo era stato un dovere che toccava proprio alla pietà paterna, l'ora suprema è giunta nell'innocenza (che, credimi, rappresenta la fortuna più grande). [3] Quanti modi diversi di andarcene ci aspettano, per quante vicissitudini l'umanità viene portata via dall'ospitale soggiorno di questa vita! È incerta per noi la condizione degli ultimi momenti, e quel giorno certissimo della morte, destinato a non ritornare, possiede altrettanta incertezza. [4] Chi farà affidamento sulle deboli forze della natura umana, per garantirsi una morte tranquilla grazie alla fermezza di carattere? [5] Uno non viene toccato da una pena che è passata oltre, un altro la morte lo coglie mentre commette un delitto. Valuta quanto l'occasione di una morte opportuna debba essere lodata, e chiunque debba desiderare di morire quando può volerlo, di non essere rapito dalla morte quando non lo vuole.

[6] Quanti uomini ha colto il tardivo pentimento per una vita che dura da lungo tempo; e pensa a quanti abbia nuociuto, e a quanti nuocerà, l'esiguo tempo aggiunto a quella esistenza della cui brevità ci lamentavamo!

[7] Dovremmo ritenere che il nostro destino si compia proprio quando per noi si realizza ogni cosa, e se moriamo bene, poiché di rado è possibile, dovremmo considerarlo dono della benevolenza della buona sorte. [8] Dunque nostro figlio è morto bene, prima che avessi qualcosa da rimproverargli, prima che dovessi adirarmi per far sì che in seguito non commettesse forse qualcosa per cui fosse ucciso da colpevole.

[9] Traiamo quindi consolazione da questa sventurata fatalità e, se è lecito, incolpiamo i fati di aver prevenuto, a vantaggio di un figlio, una morte incerta con una fine sicura nell'innocenza.

[10] O quanta importanza diamo alla salvezza di un figlio, per la quale è stato sezionato un innocente!

[9, 1] A questa crudeltà, dice, aggiungete che ha ucciso una persona malata. Potresti ritenere di pochissima importanza il fatto che è stato ucciso.

[2] Quante sono le cure, tra cui ce n'è qualcuna più crudele della morte, durante le quali un'anima è costretta contro voglia a una crudelissima sofferenza, mentre brama piuttosto di essere liberata?

[3] Pensa quali strazi l'uomo subisca; a uno, nel fiore degli anni, vengono estratte le ossa, e mani in cerca di risposte vengono immerse nei profondi segreti delle viscere; a un altro, invece, un male ostinato, e che aumenta di giorno in giorno, è aggravato dai tormenti della completa mutilazione delle membra, e il corpo che viene meno è destinato a lunghissime torture. O morte, desiderabile per gli sventurati, com'è opportuno che tu faccia in modo che si muoia una sola volta!

[4] L'umanità non si oppone all'essere richiamata via dalla morte per crudelissime strade mortali, e una madre non impedirebbe che i corpi di entrambi i figli fossero sezionati, anche se si perdesse ogni speranza riguardo a ciascuno dei due.

[5] Con quanta più mitezza agii io, che non torturai uno dei due, non lo tormentai, ma lasciai al suo destino quello che con assoluta certezza doveva morire per la malattia.

[6] Quante volte abbiamo visto che i malati sono morti proprio nel corso della cura, e che l'applicazione di un rimedio ha accelerato la fine della vita? Quante volte la vitalità degli organi indeboliti è venuta a mancare proprio durante

l'amputazione di parti del corpo e lo spirito vitale, sdegnando i supplizi, si è aperto un varco attraverso un'innocua ferita, e il ferro del medico ha determinato un destino di carnefice?

[7] Uno venne ucciso dall'azione del potente rimedio; il respiro di un altro, scosso violentemente da un nuovo tormento, venne meno; in quest'altro, l'arte medica troppo incapace aggravò fino alla morte l'aggressività della violenta malattia.

[8] Perché non dovresti credere che il figlio sia morto mentre veniva curato dalla tormentosa arte dei medici, mentre tu stessa eri vicino a chi lo curava, e gli fornivi servigi che non temevi? [9] Perché piuttosto non porti riconoscenza perché ho deciso di tentare un nuovo genere di cura, in modo che uno dei due guarisse senza dolore.

[10, 1] In realtà, o giudici, affinché non crediate che io sia contento della sola confutazione di queste circostanze e della vanità delle parole, in mezzo alle quali la madre ci costringe ad indugiare, lontano dai punti più difficili della nostra causa, rendo conto con forza di quella estrema necessità che mi spinse al parricidio.

[2] I più famosi maestri della sacra arte persero le speranze di guarire ugualmente i due, dei quali dicevano che la malattia era la medesima, e perciò io non ritenni dannosa nessuna cura che ce ne restituisse uno. [3] La madre ora tenta di fare in modo che non si creda all'arte dei medici e deplora, in nome dell'intero genere umano, quella che chiama la più arrogante sicumera di questi uomini.

[4] Quale impudenza non trattare con riguardo un'arte, che a partire dal primo personaggio autorevole del mondo è cresciuta con l'accordo di tanti secoli, perché noi potessimo farne uso? Chi potrebbe dubitare della fondatezza di un'abilità che i nostri antenati coltivarono come parte del sapere, quando con i medesimi fondatori cominciò sia la cura delle malattie sia l'esplorazione scientifica delle cause naturali? [5] Perciò, se il primo maestro della scienza medica fosse enumerato tra gli dei, non al di là del merito si sarebbe creduto che l'origine più fortunata della salvezza umana sia derivata soltanto dalla provvidenza dei cieli.

[6] Aggiungi che l'arte medica, dopo esser stata indagata con tanta ansietà per la necessità dell'uomo, e ricondotta assai rapidamente a usi di così grande

importanza, sarebbe rimasta ferma all'origine stessa, se ad uno ad uno non avessero capito che sarebbe stata utile grazie alla continua realizzazione di opere vantaggiose.

[11, 1] Certamente, o giudici, come la natura dispose per noi corpi deboli e sofferenti a partire da diversi elementi primi, e una variegata mescolanza di umori corporei, così provvede con acuta scrupolosità a rimediare alle mancanze che essa stessa aveva provocato e ad alleviare l'odiosità della malattia con una cura adeguata.

[2] Senza dubbio la forza della grandissima arte è straordinariamente diffusa nelle pietre e nelle piante, e dovunque ci si attardi tra le cose caduche, ci si presenta una provvidenziale rigenerazione dell'umanità.

[3] Quello strumento, spinto dentro le più profonde viscere, scruta minuziosamente angoli segreti ed espelle il crudele morbo dalle parti che ne sono prese. Quell'arma, conficcandosi in profondità, lo porta via tirandolo a sé con moderazione; questa arresta con un impedimento sconosciuto il sangue grondante in abbondanza; questa raffredda le parti vitali frementi; questa riscalda quelle irrigidite; questa fa cessare la battaglia degli elementi e sistema nelle loro funzioni le parti riluttanti.

[4] Non si troverebbe quasi nessuna malattia alla quale la natura non abbia offerto un rimedio; e garantire ai corpi malati la guarigione per mezzo della medicina è cosa tanto certa, quanto lo è garantire a quelli sani l'alimentazione attraverso l'agricoltura. [5] Perciò, se si chiede a me, essa non tenne segrete le virtù salutari in un nascosto recesso e, conoscendo il nostro bisogno, non nascose nell'odiosità del segreto la previdenza di tante cose utili, ma nel nome della sacra arte lasciò che gli elementi nascosti fossero portati fuori a disposizione di tutti.

[6] Da ciò deriva che, laddove la troppo stretta unione degli elementi ha frenato le osservazioni piuttosto accurate della mente acuta, e l'anima esercitata all'indagine delle malattie più note non è riuscita a spiegare le cause, la natura si compiace dello stimolo della conoscenza che ha promosso, e provvede spontaneamente ad aiutare chi non sa.

[7] Vediamo che i popoli più inesperti, e generalmente lontani dall'ingegnosità della civiltà umana, conoscono i rimedi per le malattie, e in soccorso del corpo

morente prendono medicinali adatti alle situazioni che si presentano. [8] Così l'esperienza, che provvede a ciascuno in particolare, dispose che in modi diversi l'umanità raggiungesse lo stesso fine, gli uni apprendendo, gli altri sperimentando.

[12, 1] Ma è necessario che io esponga lamentele di infinita saggezza contro l'ingiustissima madre. [2] Davvero non sarà falsa la promessa dell'arte sacra e resterà sconosciuta all'uomo l'intera scienza medica, che non sfugge agli esseri irrazionali? Allora la natura, che ha temuto l'ostilità degli elementi irrazionali, non si sarebbe affatto preoccupata della conservazione della sua opera più bella, che così tanto trae dal cielo, se non avesse curato il male con un potente rimedio?

[3] Considerate i timorosi corpi degli esseri viventi che procedono per sentieri verdeggianti, mandando le narici avanti alla ricerca, poi i visi che guardano, e il modo del tutto razionale di procurarsi i mezzi di sussistenza, e il muoversi ordinato nei momenti di ansietà. [4] Chi potrebbe negare dunque che in un essere superiore vi sia la scienza, che è interamente presente negli esseri minori? [5] Ma giacché, o giudici, era giusto che, come per tutti gli altri aspetti, anche in questo vi fosse una distinzione, cosa c'era di più bello, di più giusto? [6] L'animale ignaro sarà guarito dall'istinto naturale, l'uomo razionale possiederà l'arte della guarigione.

[7] O vera arte, a cui neppure la madre adirata potrebbe obiettare, della cui singolare avvedutezza è lecito meravigliarsi, perché infonde l'ansietà della cura in tutti gli indifferenti e nei pochi fiduciosi. Ma donde deriva la fiducia nella capacità dei medici, più forte di quella che viene dalle tante opere con cui la loro coscienziosa scrupolosità ha riportato nuovamente in vita esistenze quasi venute meno?

[8] Incerte vicissitudini si presentano di giorno in giorno alla natura fragile, e quelle proprietà che l'organismo dell'uomo ha represso prorompono con alterno disaccordo, e spesso la vita è tenuta sospesa sul confine della morte; dove lasceresti precipitare il genere umano, se nessuna guarigione gli restituisse forza? [9] Perché tormentate i medici, perché rispetto alle loro prescrizioni mostrate una disposizione d'animo così superba, voi che disprezzate un'arte tanto grande e al contrario giudicate secondo la vostra opinione?

[13, 1] La madre, per vincere con gli inganni, afferma che la maggior parte dell'umanità e, a sentir lei, quella più robusta, non conosce alcun ministro di quest'arte, eppure non meno efficacemente cura le ferite di guerra, e aiuta non con l'ingegnosa vanità delle dispute ma con le esperienze. [2] E che cosa indica questo, o Dei immortali, se non la stessa arte medica nella sua interezza, che la provvidenza, suprema artefice, distribuì tra quelli che ne avevano bisogno, così che ad alcuni toccasse anche per sua stessa disposizione naturale, senza alcuno studio e alcuna guida della ragione? [3] E certamente, se di essa vi è tanta forza in uomini piuttosto rozzi e ignoranti, non c'è nessun motivo di dubbio che spicchi maggiormente in quelli dai quali è indagata con costante e accurata ricerca scientifica.

[4] Che dire infatti se non che l'arte del curare ostacola una infermità nascente con rimedi conosciuti grazie all'osservazione assidua delle cose salutari e alla comprensione dei principî delle malattie?

[5] O giudici, la medicina è qualunque cosa sembri aver trovato una buona guarigione, e con la guida delle esperienze attraverso casi simili e dissimili, con il consapevole e affannoso ricercare della mente acuta viene rafforzata la sicurezza dell'arte. [6] Pertanto, se preferite, concedete il riconoscimento di scienza del curare alle osservazioni e, se a queste si aggiungesse la solerzia delle discussioni, negatelo.

[7] La madre non può tuttavia sopportare che un medico disperi di poter curare un essere umano e si allontani da quello che ancora parla, respira e comprende, così come si abbandona un corpo senza vita.

[8] Se la cura dei mali fa progressi a partire da quei rimedi che la medicina fornisce, e soltanto qualche volta capita che parti vitali malate guariscano senza alcun intervento esterno, allora si deve prendere in considerazione che la vita finisca dovunque il potere della scienza si sia fermato. [9] L'arte medica, o giudici, riconosce infatti i suoi limiti e, nonostante la grande autorità che possiede, ammette la propria impotenza, quando o il giorno fissato è giunto e la forza del destino implacabile incombe (perché, infatti, l'ineluttabilità dei fati dovrebbe tollerare un'obiezione?) o quando, di fronte ad un corpo infettato da un nuovo genere di malattia non trova il rimedio per il male ignoto.

[10] Lo ammetto in verità, se mai, ho fiducia soprattutto nei medici che disperano, dai quali otteniamo responsi quasi sempre moderati e caute promesse, per cui si possa ancora sperare e allontanare il dolore. Che se volete che i sacri maestri dell'arte non perdano le speranze, bisognerebbe avere altrettanta fiducia nella guarigione di tutti i malati e degli anziani, tanto da ritenere che nessuno morirà.

[14, 1] Forse – dice – a quest'arte è dato riconoscere le malattie e trovare valide cure, tuttavia afferma di non poter sapere quanta vita la natura ha riservato a ciascuno nell'intimo delle viscere e nei nascosti recessi del petto.

[2] Ora veramente, o giudici, trionfa la certezza di tanta scienza, e da questo momento è lecito che la vera scienza valuti ciò che ha proprie cause.

[3] Ammetto, senza dubbio, che la più grande differenza risiede negli stessi organi vitali, in quanto ci ha forgiati una compagine di elementi tanto variabile; tuttavia qualunque cosa sembri indescrivibile e incomprensibile, si palesa facilmente e qualsiasi malattia rende conto da sé.

[4] In primo luogo, infatti, la natura stessa dei visceri e delle proprietà si manifesta negli aspetti esteriori ed è evidente proprio nei soggetti sani e robusti, se la quantità degli umori del corpo, del calore e di tutte le altre cose, dal cui sconvolgimento è derivata quasi qualunque malattia, circoli qua e là e abbia un'influenza sullo stato di salute.

[5] Tralascio che la lunga serie di esperienze, grazie alle quali siamo portati dall'osservazione degli stati del corpo alla chiarezza delle cause, fornisce la conoscenza delle malattie. [6] Se un violento dolore crescesse ininterrottamente di intensità e non si presentasse alcuna interruzione della violenza, la malattia si rivelerebbe più rapida, perché o scomparirebbe velocemente, oppure ucciderebbe. Se il calore persistente prendesse vigore con accessi e l'infermità di quando in quando diminuita si attenuasse, il corpo sarà tormentato da una malattia piuttosto duratura.

[7] Che altro dire di tutto il resto con cui l'ingegnosa capacità distingue le singole malattie delle persone? È infatti inevitabile che il genere sia vario, quando deriva dal caldo o dal freddo, quando proprio elementi distinti assolvono funzioni

diverse, quando ne consegue o la fame o la sazietà, quando è vario il genere delle cose ingerite, e il sangue scorre con un flusso differente.

[8] Cosa cercate nell'arte medica di più importante della certezza sulle osservazioni di casi simili? [9] Aggiungete che agli scienziati l'armatura del corpo non nasconde niente delle viscere umane, né questo aspetto esteriore risulta più chiaro rispetto all'intero esame dei moti reconditi e delle parti riposte.

[10] L'attenta osservazione ha esaminato a fondo i corpi sezionati dei defunti e le menti hanno analizzato con grande attenzione le parti interne, sicché la loro forma, la loro disposizione, la loro sede, la malattia e il legame tra tutti questi elementi, hanno fatto dello spettacolo della morte il conforto della vita. [11] Non ignora le malattie né le cure, colui che ne ha indagato le cause e le sedi. Che altro ancora?

[15, 1] Non mentirono un po' di tempo fa coloro che persero le speranze di guarirli insieme; e benché la madre rimproveri ai medici una menzogna, poiché non lo hanno dimostrato né per questo gemello che si è salvato, né per quello che non è stato ucciso dalla malattia, tuttavia a coloro che giudicano è chiaro che non avrebbero potuto essere guariti tutt'e due insieme.

[2] I medici persero le speranze. Cosa significa ciò per un padre? Volete che io spero, quando sono abbandonato da tutta l'autorità dell'arte, quando non sperano nemmeno quelli che non tengono in alcun conto il dolore della disperazione? [3] Noi miseri crediamo troppo alle cose che temiamo e, pur badando a che non capitino, se abbiamo perso la speranza delle cure, è inevitabile che perdiamo del tutto la fiducia nella guarigione.

[4] Persi la speranza, madre, e tuttavia per questo motivo salvai uno dei due figli, perché disperai ugualmente per entrambi.

[5] E non dovrei giustificarmi perché nella cura di un figlio non ho interpellato i parenti, non ho chiesto il parere degli amici, non ho tenuto conto della volontà della madre. [6] Troppo debole è il parere di questi, che non nutrono la così grande preoccupazione dell'affetto parentale, e li opprime la sola meraviglia delle circostanze; non c'è un figlio su cui crederei che un padre possa permettersi più autonomia nel decidere, di quello che sembra destinato a morire.

[7] Ricordati, la malattia sta sull'orlo del precipizio, bisogna intervenire assai rapidamente, e non è saggio ritardare la decisione facendosi prendere da una penosa compassione. [8] Ho avuto fiducia in coloro che disperavano dell'autorità di una così grande arte; e ho creduto che la malattia fosse la stessa, poiché erano gemelli.

[16, 1] Penso sia chiaro alle menti di tutti che a queste singole cose, che la natura ha disposto mirabilmente, nella grandezza terrena e negli spazi prossimi ad essa, tutte le qualità siano derivate dagli influssi dei corpi celesti. Perciò (come è chiaro a quelli che hanno rivolto ai segreti divini i loro studi così famosi) tutte le proprietà dei nostri corpi nascono dalla natura di quelle stelle, dalla cui esposizione noi siamo segnati alla nascita.

[2] Se un astro infuocato si volgesse a guardare un feto, esso arderà nelle parti vitali ignee. Se fosse influenzato da un oroscopo più mite, sarà abbondante di qualità prive di eccessi buoni o cattivi. Se fosse imbevuto dei flussi di un astro freddo e umido, si gonfierà per un eccesso di umore nero.

[3] È forse necessario che siano uniti con proprietà di identica natura i gemelli, nei quali discende la medesima costituzione fisica, in quanto concepiti insieme e formati dagli stessi influssi? Ma volete che dimostri ancora più brevemente che sono molto simili?

[4] Nei gemelli ci sono gli stessi semi, dai quali uno solo sarebbe generato. Infatti una coppia di gemelli non nasce che da una straordinaria eccedenza di parti primarie, ogni volta che la natura provvidenziale divide la materia di un parto eccezionale. [5] Credete, o giudici, non due corpi ma parti simili di uno stesso corpo, membra animate dalla forza vitale di tutto lo stesso corpo; e giudicate se possa essere diversa la malattia che è di uno solo.

[6] E che dire poi del fatto che hanno cominciato a star male contemporaneamente, allo stesso modo, che la cura tentata con medesimi sistemi ci ha portato ad una uguale disperazione, e che i segni sgorgati dalle viscere all'esterno hanno sempre rivelato che la malattia era la stessa? [7] Voglio che la madre mi dica che cosa di più simile abbiano quelli che sono ammalati dello stesso morbo.

[8] Chi davvero nel responso del medico riconoscerebbe ignoranza e convinzione allo stesso tempo, e chiunque non sappia di che genere di malattia si tratti direbbe di non sapere neanche se il male sia lo stesso? [9] Quanti effetti sono da addebitare alla natura, le cui origini sono completamente sconosciute, e non è chiaro all'impotente intelletto umano da dove venga ciascuno di essi, anche il più noto a tutti? Perché, tuttavia, si dovrebbe dire che non conosciamo le cose che vediamo, da cui siamo circondati con abbondanza, dal momento che le cause ci sfuggono?

[17, 1] Nulla, dice, fra le cose umane la natura ha voluto che fosse tanto simile da non distinguerlo con qualche caratteristica particolare.

[2] Io senza dubbio non nego che, sotto quell'immagine esterna del corpo, che trae le sue origini fuori dall'essere umano, ciascuno si plasma da sé, ciascuno si rafforza da sé. Quello infatti diventerà più delicato per il genere di vita fiacco e per l'educazione meno rigida, questo sarà più robusto per il lavoro più assiduo e, per via della diversa esperienza, quello avrà un'espressione del volto più dura, questo l'avrà più mite.

[3] Sarei del parere, infine, che nei gemelli possano essere distinte, ad una ad una, quelle caratteristiche che non derivano dai primi semi da cui si è originata la coesa struttura dei corpi. Ma poiché è evidente che nei gemelli la proprietà delle parti vitali è la stessa sin dall'origine, non vedo come – finché un uomo resta in vita – possa mutarsi ciò che la natura ha disposto come parte indispensabile; abbiamo ricevuto e accettato, come destinata a durare fino al giorno supremo, qualunque cosa sia toccata in sorte agli esseri umani al momento della nascita, e non è possibile modificare gli elementi mescolati sin dal principio.

[4] Si potrebbe dubitare che la malattia sia stata causata dalle qualità della natura? La malattia non ha mai mostrato altra causa. Quale d'altra parte il motivo, che la costituzione naturale dei gemelli non sia la stessa poiché il destino è diverso?

[5] Certamente no, come la preoccupazione dei cieli si è riversata sulla straordinaria struttura del corpo umano, perché gli afflatti degli astri introducessero proprietà nella giusta proporzione, così quella forza sublime dispone qualsiasi cosa umana affinché l'umanità, con quella libertà di scelta che le è propria, operi

secondo la volontà delle stelle. [6] Tutti possiedono una propria volontà e una propria libertà, e ciò che della sovranità degli dèi è disceso sugli uomini non ha potere sulle loro decisioni.

[7] Uno ha trascorso tutta la vita fra titoli e cariche pubbliche, l'altro fra mediocrità oscure e ingloriose. Che cosa c'entra questo con il tema del corpo e delle viscere, per il quale sosteniamo che si tratti della stessa malattia?

[8] Non sosterrò certamente che l'indole dei gemelli sia identica, è inevitabile che essi, che non hanno un'anima né unica né costituita dei medesimi elementi, si costruiscano un destino diverso. Dissimile è qualunque cosa abbiano ricevuto dall'opera creatrice della mano superiore, simile qualunque cosa si sia formata con gli stessi semi in una sola materia.

[9] E invero non potrei credere che l'essere umano, nascendo, sia segnato dallo sguardo di un astro allorquando balza fuori dalle viscere materne e, uscendone, libera le parti vitali a lungo gravate. Non ho fiducia in chi afferma che i gemelli che nascono con uguali qualità sono permeati dalla stessa stella che impone il suo influsso, e quand'anche la durata del loro momento natale sia brevissima, è tuttavia lunghissima in confronto al rapido precipitare dei cieli nel loro declinare.

[10] Ma nemmeno ritengo che quegli influssi, che generosamente formano la natura dell'uomo e la determinano, si facciano sentire nel momento in cui egli è ormai del tutto formato e presenta parti che si fortificheranno in seguito, in altre situazioni.

[11] È certamente necessario che lo spirito degli eterni lumi, che sappiamo con certezza avere un influsso sui corpi, metta in ordine quella compagine disunita di elementi e, congiungendosi al corpo imperfetto, rimesti nelle sue parti la massa ancora grezza e la disponga nelle sue funzioni. [12] Vedete adesso, se debbano avere la stessa natura, quelli che sono generati insieme e sono impregnati di influssi contemporaneamente.

[18, 1] Poiché, o giudici, ho sufficientemente dimostrato che mi son dovuto giustamente fidare di quelli che avevano perso ogni speranza, e che a ragion veduta la malattia dei gemelli era da ritenere uguale, passo a parlare del rimedio col quale – giustificato appunto il resto – abbiamo conseguito una vittoria, visto

che in quella situazione disperata l'arte del medico destinata a confortare ha convinto tutti, eccetto la madre.

[2] L'infermità dei gemelli è la stessa, dice, e dispero ugualmente della salvezza di entrambi; in verità non conosco il genere di malattia, ma se esaminerò uno, guarirò certamente l'altro. [3] Perché sei incerto, trepido affetto? Un figlio deve essere guarito! Valuta al di là della somiglianza di entrambi, rifletti sulla diversità della scelta! Perché si dice che hai consegnato al medico un figlio da uccidere? Gli hai dato un morto, gli hai dato un cadavere, affinché ne esaminasse attentamente ogni recesso.

[4] Sarebbe opportuno sapere, o giudici, con quale espressione del volto, con quale tono della voce il medico abbia esposto la promessa della sacra arte. Infatti, non confuse o perturbò il responso, non tirò in lungo parole incerte con un discorso ambiguo. Quasi come quello del responso di un dio apparve il tono della voce, quando disse che uno dei due era da sezionare e, forse per la certezza della situazione disperata, destò la trepidante pietà del padre. [5] Senza dubbio, lo sappiamo, una mente malvagia sa nascondere ciò che ha nell'animo, ma il viso che non può essere controllato svela i segreti nascosti nell'intimo, così che la diversità dei moti interni dell'animo appare nell'aspetto stesso del volto. Non poteva evidentemente dire il falso quello, in cui l'espressione del volto rispecchiava il responso, e una certa divina maestà lo cingeva, e non so quale straordinario fulgore lo circondava con un'irradiazione celeste.

[6] Avrei potuto dire, o giudici, che un ministro della sacra arte, il più celebre di tutti, aveva dato la sua approvazione; non solo, avrei potuto dire che intraprendeva un'impresa ardita per la quale sussisteva la minima certezza di una guarigione futura, e allora da dove deriva la giustificazione più che fondata del medico che promise e del padre che acconsentì, se non dal fatto che un figlio è stato guarito?

[7] O uomo meritevole, a cui tutta l'umanità dovrebbe essere debitrice, a cui persino la madre sdegnata dovrebbe cedere! Hai restituito un figlio che non pensavamo sopravvivesse, e hai fatto in modo che non sentissimo la perdita dell'altro. [8] E non c'è motivo che pensiate che l'arte medica sia in contraddizione con sé stessa, per il fatto che mentre tutti disperavano uno solo ha sperato.

[9] Si disperò, o giudici, si disperò della guarigione di entrambi nello stesso tempo, perché o il nuovo genere di cura non venne in mente, o non vi fu il coraggio di informare. [10] Avrei potuto credere che davvero i medici avrebbero mentito, se un altro avesse promesso di guarire tutti e due; quello che, invece, promette grazie alla vivisezione di uno solo, dispera allo stesso modo della salvezza di entrambi. Non voglio tuttavia respingere la speranza accesa dall'ultimo uomo, per il fatto che ha detto di non conoscere la malattia.

[11] O madre del tutto incapace di dominarti, così poco esperta, la malattia e la cura di uno dei due verranno trovate negli organi vitali analizzati! [12] Vuoi che restiamo schiavi di un sentimento troppo tenero, che consentiamo a quelli di indebolirsi fino alla morte per un male sconosciuto, senza alcuna preoccupazione, senza alcuna cura? Accetta la decisione del rimedio ancora intentato! [13] O i segni della malattia si troveranno nelle viscere aperte, e allora certamente un figlio sarà guarito; oppure l'ostinazione del male resterà crudelmente del tutto sconosciuta alla scrupolosità indagatrice. Allora, perché sostieni che non debbano guarire mai quelli che, proprio con l'esame del petto, fanno aumentare la disperazione?

[19, 1] La madre tenta di nuocermi anche in questo, cioè nel fatto che io non possa separare i figli. [2] Riconoscerà la vera essenza del crimine, colui che non vieta al padre il diritto sui figli e giustamente assegna minore autorità al sesso più debole.

[3] Tralascio che sia talvolta compito della provvidenza e della giustizia di un padre eliminare i dissidi tra i fratelli, quando o l'invidia si insinua in essi che la favoriscono con pari intensità, o la presenza di uno dissoluto contamina i costumi del più retto.

[4] Perché un padre non potrebbe riscattare un figlio catturato dai pirati rendendo schiavo l'altro al posto suo? Quello probabilmente per le forze molto più deboli sarà incapace di resistere alla prigionia e, per la macilenzia che facilmente ne consegue, il debole respiro si consumerà nello stridore stesso delle catene; quello (lo dirò con franchezza, o giudici) verrà amato di più e, pur nella totale somiglianza dei figli, non so quale ignota differenza susciterà una maggiore pietà filiale. [5] Ma rispetto a questo, è di meno ciò che ho appena fatto io, che

servendomi del corpo di un fratello destinato a morire ho riscattato l'altro dall'estrema sorte.

[6] Senza dubbio l'umanità non sarà ridotta sempre a questa logica inesorabile, per cui per la salvezza di un malato sia necessaria la morte di un altro uomo, e la medicina debba ucciderne tanti quanti ne guarisce. [7] Sennonché, che tu lo voglia o no, la medicina ha solo il compito di eliminare l'odiosità della malattia, e infatti è stata la stessa natura, e non l'arte medica, ad uccidere un figlio.

[8] Ma perché parlare ancora? Tu pretendi di ostentare il tuo affetto perché avresti impedito la vivisezione di un malato? Io credo che piuttosto sarebbe finita per il genere umano, se valesse questa preoccupazione per la pietà filiale; e mi attribuisco sempre il merito veramente grande della separazione, perché non ho voluto che i gemelli morissero.

[20, 1] Ma, dice, la natura non nasconde alcun genere di morbo nelle sole viscere, e qualunque cosa faccia derivare dalle parti vitali le cause di una malattia, si propaga nell'organismo. [2] Non nego certamente che le malattie delle viscere vengono rese evidenti o da un flusso sanguigno troppo veloce o da un respiro troppo frequente, ma sebbene la varietà di tante malattie sia provocata da stesse cause, non sempre l'accordo dei sintomi esterni palesa completamente ciò che concorda con i sintomi interni, al punto che la qualità dei singoli elementi sia esattamente nota. Certi mali che percorrono lentamente l'interno delle parti vitali, avanzando in silenzio, divorano le viscere, e la loro violenza, senza che a spingerla vi sia alcuna furia, si diffonde nelle loro parti esterne.

[3] È inevitabile, o giudici, che la malattia che di certo porta con sé la violenza della morte e che, intollerante alle cure, non sembra volersi arrestare, sia crudelissima e mostruosa.

[4] Quanti mali la fragilità umana e l'unione degli elementi mortali hanno voluto che incombessero su di noi, affinché nella vita il nostro sfortunato genere non si adagiasse mai nell'abitudinario! [5] Non basta se ci abbatte già con i soliti flagelli; quante volte lascia che si sviluppi in noi una nuova e sconosciuta malattia? Segni quindi nuovi, e incompatibili con la lunga esperienza, e niente che nella scienza degli uomini possa riconoscerli, che possa venire in aiuto. [6] Sappiamo, o giudici, che la sacra arte si è sviluppata con un lungo studio delle

malattie e dei rimedi, e con le sperimentazioni delle cure, e che essa promette salvezza certa grazie alla continua relazione tra casi analoghi.

[7] In nome degli Dei immortali, in che modo potrebbe essere guarito chi viene colpito da una nuova malattia, ovvero che cosa resta alla tenace scienza se non penetrare nella sede stessa di un insolito male e scrutarne i recessi, quando le parti scoperte traggono in inganno? [8] Perciò non è sufficiente allora l'osservazione attenta fatta in seguito alla lacerazione di un solo uomo, e le conoscenze acquisite non hanno valore; ciò che non conosce rimedio da tante generazioni, necessita di un nuovo genere di cura.

[9] E se da parecchi sovrani è stato permesso a quegli antichi ministri dell'arte di lacerare corpi di viventi, per esaminare mentre erano ancora in vita quelle cose che la natura aveva rinchiuso, perché sarà ingiusto che un figlio esanime sia vivisezionato, affinché il fratello compagno di malattia venga guarito, e (agli dèi piacendo) l'umanità abbia una cura per i casi simili?

[21, 1] Aggiungi, reclama la madre, che in uno che non è stato guarito non può essere individuata la causa di alcuna malattia.

[2] Questo lo ammetto: se gli organi vitali venissero recisi sotto i colpi del bisturi e dei tagli, non potrebbe affatto rimanere intatta qualunque cosa sconvolga l'equilibrio della nostra buona salute, dato che scorrerebbe via con lo straordinario deflusso del sangue attraverso il petto scavato, e l'insieme degli elementi malati verrebbe liberato attraverso la strada aperta.

[3] Ma per quale motivo proprio l'esame del sangue è utile alla diagnosi medica? [4] Esse stesse, proprio le parti vitali oppresse hanno l'aspetto della malattia, e se ricercassi le cause del male, i passaggi tagliati ne mostrerebbero la sede in cui si diffonde la crudele distruzione.

[5] Le ha danneggiate la grande quantità di sangue che si riversa? Rigonfie, e per via del sangue che con il suo lento scorrere si fissa condensandosi, riconoscerai le parti aperte lese.

[6] Il respiro non corre su e giù con la consueta facilità attraverso passaggi nascosti? Vedrai che cosa si oppone alla sua corsa: la muscolosità fortemente aderente al fondo del petto, e le vie d'uscita preposte ostruite da liquidi in decomposizione ristagnanti.

[7] Sta male per l'umore corporeo che eccede il limite naturale? Che cosa c'è da cogliere in quella sua misura? Il respiro si presenterà irrigidito e contratto, e gli organi vitali via via più deboli vacilleranno a causa del soffio vitale a poco a poco stremato.

[8] O forse dovremmo pensare che le viscere, benché messe a nudo, non conservino affatto il loro aspetto, e la loro malattia non passi da un punto a un altro in maniera indeterminata, ma resti ferma, trattenuta dalla salda penetrazione? E ritengo indubbiamente che sia irrilevante ciò che quei recessi del petto e della vita perdono delle precedenti caratteristiche, una volta che hanno lasciato accedere i nostri occhi, né hanno fatto differenza la paura, il dolore, la preoccupazione, la gioia, e qualunque cosa di improvviso sia toccata in sorte ai nostri animi.

[9] E quale argomento più veritiero potrei trovare, se non dire che la medicina si è sempre sviluppata con queste pratiche, e dall'ispezione dei cadaveri, senza mai mentire, ha riportato la cura dei viventi?

[10] O donna infelice, metti da parte le false lamentele e le accuse inconsistenti; che la malattia poteva essere diagnosticata lo dimostra chi poi è guarito.

[22, 1] Perorata la causa, o giudici, ultime siano le parti delle preghiere, e la donna, ostinata di fronte alla legge, almeno per compassione propenda in favore del nostro affetto.

[2] Sarebbe utile ascoltare le parole del figlio ucciso che afferma con forza le stesse cose; lui, che la madre sdegnata mi rende ostile, sostiene la mia causa.

[3] Nel momento in cui costei recrimina la morte di quello, che se potesse non vorrebbe essere restituito alla vita, vedo certamente – per Ercole! – tra quei boschi sacri di pura felicità e tra i sentieri verdeggianti di eterno piacere, chi brama ardentemente di scorgere dissidi tra genitori.

[4] Perché, dice, o madre mi affliggi ancora con la tua compassione, perché turbi con un'ingiusta contesa la pace di chi è morto? Perché procuri impopolarità al padre che con una più rapida morte ha prevenuto il destino che incombeva su di me e, per la salvezza di mio fratello, ha sacrificato una vita del tutto inutile che doveva essere torturata a lungo? [5] Credimi, con fondato motivo i medici avevano perso le speranze, e in ogni caso eravamo ugualmente condannati per

sorte ad una misera morte; ma, in nome degli dèi immortali, quanto sarei dovuto essere ancora più riconoscente al padre, qualora non fossi stato affatto sul punto di morire!

[6] A quante alterne vicende sono stato strappato, a quante difficoltà della vita umana sono stato sottratto! Ora mi rendo realmente conto di quanto grande sia la felicità di morire proprio durante la giovinezza, perché la vita terrena non offre alcuna motivazione confortante con cui ci possa trattenere dall'affrettarci verso questo tipo di situazioni assai più fortunate.

[7] Madre, abbi compassione di un povero padre, abbi compassione anche di un figlio, che a causa della discordia dei genitori viene lacerato da un colpo più crudele. A che serve lottare, a che serve azzuffarsi con una clamorosa disputa dannosa all'amore, non potendo tu né restituirmi alla vita né di certo vendicarti del padre, il quale tuttavia proprio per affetto verso un innocente permise la vivisezione, nonostante tu la ritenga come la più grande scelleratezza. [8] Se preferisci, godi privatamente del tuo odio, se perseguiterai pubblicamente il padre, non potrai giustificarti di aver preferito che noi morissimo entrambi.

[9] Perché invece non mi ritieni strappato alla comune fatalità, ed essendomi toccata in sorte una morte quasi non invocata, non ti adegui ad una simile idea di dolore? [10] Preferisco che tu versi lacrime sul mio cadavere, piuttosto che procuri ostilità per la vivisezione. [11] Che se tutta la preoccupazione di un affetto ansioso è la nostra vendetta, per quale motivo toccherebbe a me, vista la grande pietà filiale troppo evidente perché lei, pur supplicando io, possa trovare quiete?

[12] Un'anima felice non sopporta che appaia troppo ingiusta qualunque cosa abbia giovato all'affetto.

[13] Credimi, il più grande conforto per la nostra anima è di essere morti proprio nell'innocenza; tuttavia la nostra felicità sovrasta maggiormente in questo, cioè nel fatto che ho meritato (dirò le cose senza giri di parole come piace alla madre) di essere trucidato dal padre per la salvezza di mio fratello.

STRUTTURA RETORICA: LA RELAZIONE CON LA DM 8

Nelle declamazioni di Lorenzo Patarol si può osservare una forma di imitazione del modello pseudo-quintiliano che, oltre all'aspetto stilistico, investe anche la struttura retorica e argomentativa del discorso. Nel realizzare le *Antilogiae* sembra che egli abbia effettivamente tenuto fede al proposito di emulare *pariter eadem methodo eodemquem stilo* quel suo Quintiliano delle *Maiores*, prendendo le mosse dalle due coppie 14-15 e 18-19¹ presenti nella silloge (stando alle sue parole) e approfondendo poi lo studio degli altri 15 discorsi non sviluppati *in utramque partem*. L'opera di Patarol propone infatti anche un apparato di note limitato a questi soltanto, per ciascuno dei quali sono analizzati e descritti schema e argomenti trattati in ogni parte². Viene precisata per tutti una *partitio* quadripartita tradizionale³, la stessa del resto riconoscibile per le DM 14-15 e 18-19 escluse dal suo lavoro scritto ma esaminate nelle edizioni critiche che ebbe modo di consultare. Pertanto, se le due coppie hanno in qualche modo dato l'avvio al concepimento delle *Antilogiae* e funto da prima guida stilistica e strutturale, la definizione particolareggiata di tutte le altre *Maiores* avrebbe fornito il modello per comporre analogamente le risposte mancanti, impostando una corrispondenza perfino argomentativa con i discorsi di controparte esistenti.

Gli studi più recenti di Cassino sulle *Maiores* in alcuni casi si sono distanziati

¹ Vd. *supra* p. 48; *infra* pp. 313-314, lettera n. 10.

² Nell'edizione a stampa del 1743, le note relative alla struttura retorico/argomentativa sono indicate con asterischi alle pagine qui di seguito riportate. Patarol 1743, II: DM 1, pp. 97, 99-105, 107, 111, 112; DM 2, pp. 116, 120, 122-128, 131-132, 134; DM 3, pp. 139, 143, 145-147, 149-152; DM 4, pp. 156, 160-161, 163-164, 166-169, 171-175; DM 5, p. 179, 182-186, 188, 190-191, 195, 197-201; DM 6, pp. 203, 206, 211-218, 221, 223-224; DM 7 pp. 229, 231-234, 236, 238-241; DM 8, pp. 243, 245, 247-249, 250-251, 254, 256-263, 265; DM 9, pp. 268-269, 271, 277, 279, 282, 283, 285-286, 290; DM 10, pp. 291, 294, 299-301, 306-308; DM 11, pp. 310, 312, 314-317, 319, 322, 324; DM 12, pp. 326, 329, 336-338, 340, 343-349; DM 13, pp. 352-353, 358, 360, 362-366; DM 14 (nella raccolta completa della *Maiores*, corrisponde alla DM 16), pp. 371-372, 374, 376, 378-380, 382-383; DM 15 (nella raccolta completa delle *Maiores*, corrisponde alla DM 17), pp. 384, 386, 389-391, 393-395, 397-398, 400-401.

³ A proposito della struttura retorica dei discorsi oratori, si vedano specialmente gli studi di Calboli Montefusco 1988.

dalla lettura di Patarol, ancora presente in Ritter⁴, e specialmente per le *DM* 5, 8, 13 e 16 hanno rilevato una struttura retorica differente da quella quadripartita.

La *DM* 5 è stata studiata da van Mal-Maeder⁵, che vi ha riconosciuto un *exordium*, una prima *narratio*, un'*argumentatio*, una seconda *narratio*, una *conclusio*. Rispetto a tale *partitio*, nella recentissima edizione delle *Maiores* ad opera di Stramaglia, Winterbottom e Santorelli⁶, per questa declamazione viene riportata anche una seconda *argumentatio* che segue alla seconda *narratio*.

Nella *DM* 16⁷, diversamente da Patarol e in linea con altre edizioni critiche⁸, sia Santorelli sia gli autori dell'edizione Loeb 2021⁹, ricordano che il capitolo 11 non corrisponde alla *peroratio* e che pertanto la declamazione si chiude mutila, mancante della parte finale dell'*argumentatio* e dell'intero *epilogus*.

Per entrambe le *DM* 8 e 13, Patarol individua una lunga *confirmatio*¹⁰ divisa in due parti, separando gli argomenti di ciascuna: la prima parte, che corrisponderebbe effettivamente alla *confirmatio*, contiene la dimostrazione delle prove a sostegno della tesi di chi parla; la *altera pars*, che noi chiameremmo *refutatio*, comprende la confutazione degli *argumenta* avversari. Nella sua analisi della *DM* 13, Krapinger parla di una lunga *argumentatio* regolarmente ripartita, versione mantenuta nell'edizione Loeb¹¹. La *divisio* proposta da Stramaglia¹² per la *DM* 8 consta invece di un *exordium*, due *narrationes*, due *argumentationes* e una *peroratio*; la *DM* 8 dell'edizione Loeb comprende invece: proemio, prima *narratio*, *argumentatio*, seconda *narratio*, epilogo¹³.

Restando alla costruzione fissata da Patarol, tra la *DM* 8, la sua risposta e le *DM* 15-16 e 18-19 si osservano somiglianze che possono trovare una spiegazione alla luce dell'impianto imitativo da lui messo in atto. In particolare, la *DM* 15 di difesa e la replica alla *DM* 8 presentano un'*argumentatio* parecchio estesa divisa

⁴ Ritter 1881, pp. 79-181.

⁵ Van Mal-Maeder 2018b, pp. 33-39.

⁶ Stramaglia – Winterbottom – Santorelli 2021, pp. 224-225. La seconda *argumentatio* compariva già in Stramaglia 2018, pp. 26-27.

⁷ Per esigenza di numerazione progressiva delle sole 15 *Maiores* prese in esame da Patarol, l'editore nomina *DM* 14 quella che in tutte le raccolte complete è riportata come *DM* 16.

⁸ Cfr. Stramaglia – Winterbottom – Santorelli 2021, pp. XLIII-LIV.

⁹ Santorelli 2014, pp. 197-202; Stramaglia, Winterbottom e Santorelli 2021, p. 223.

¹⁰ In tutte le note di Patarol, l'*argumentatio* viene chiamata *confirmatio*.

¹¹ Krapinger 2005, pp. 20-28; Stramaglia – Winterbottom – Santorelli 2021, p. 88.

¹² Stramaglia 1999, pp. 14-17.

¹³ Stramaglia – Winterbottom – Santorelli 2021, p. 114.

in *refutatio* e *confirmatio*, che l'autore palesa nel testo in maniera inequivocabile¹⁴. La lunghezza dell'*argumentatio* provoca un aumento delle dimensioni della *confirmatio*, generando una evidente sproporzione tra le quattro parti del discorso, peculiarità riscontrabile anche nelle *DM* 10 e 13 in cui l'*argumentatio* è più sviluppata della norma¹⁵.

Sebbene gli studi citati offrano nuove prospettive, è qui opportuno seguire la linea interpretativa dell'autore delle *Antilogiae* per poter rintracciare i parallelismi tra la sua declamazione di difesa e quella pseudo-quintiliana di accusa cui risponde. A tale scopo si propone uno schema retorico-argomentativo che, nel caso della *DM* 8, riporta – riordinato e tradotto – lo studio messo a punto nelle note dallo stesso Patarol. Relativamente alla sua risposta, si suggerisce un'articolazione strutturale conforme a quella indicata dalle frasi-guida strategicamente inserite in alcuni passaggi del testo e, quanto alle argomentazioni svolte, la ripresa di quelle individuate da Patarol nelle note alla *DM* 8.

¹⁴ Patarol, *Ant.* 8, 5, 1: *Quoniam vero, iudices, ita sentio Matris orationem procedere, ut nostram quam vocat crudelitatis longae saevitiam pluris explicet, et quae nostrae excusat<i>onis patrocina praesensit reiiciat; meam ideo satis ad causam puto, si fortiter repellam obiecta, et temere infirmatas innocentiae partes restituam.*

¹⁵ Cfr. Longo 2008, p. 38.

5.1 STRUTTURA RETORICA DELLA *DM 8* SECONDO LORENZO PATAROL¹⁶

Quanto segue è la riproduzione e la traduzione delle note alla *DM 8* in cui Patarol propone la sua *partitio*.

Exordium

(Patarol 1743, II, pp. 243-245 : *Quamvis, iudices, plurimum infelicissimae matris adversis miserationis abstulerit...perdidit misera geminos*).

In exordio mater: 1. dolorem suum exaggerat de morte filii, qui equidem maximus est, licet videatur esse levior debere, cum filius alter superstes sit; videtur sibi enim perdidisse filium victurum, cum ex pariter aegris potuerit alter sanari, neque perierit, nisi qui est occisus; 2. miserationem a marito avertit, quia iam ipse non perdidit filium, etc. et sibi eandem conciliat, cum sua alia conditio sit, quae numquam medico credidit, et semper de utroque speravit etc.; 3. odium in maritum excitat exaggeratione impietatis; 4. calamitatem suam et infelicitatem maiorem luget, quod scilicet par illud celebrium natorum perdiderit, cum non unicum, sed perdidisse ambos putet¹⁷.

“Nell’esordio la madre:

1. esagera il suo dolore per la morte del figlio, che senza dubbio è molto intenso benché crediamo dovrebbe essere più lieve dal momento che l’altro figlio è sopravvissuto; infatti le sembra di aver perso un figlio che avrebbe potuto continuare a vivere, poiché tra i due ugualmente malati ha potuto essere guarito l’altro, e non è morto se non quello che è stato ucciso;
2. allontana la compassione dal marito, perché certamente quello non ha perso un figlio, ecc., e nello stesso tempo la procura a sé stessa, dato che la sua è una condizione diversa, quella di una che non ha mai creduto al medico e ha sempre sperato per entrambi, ecc.;
3. suscita odio verso il marito esagerandone l’empietà;

¹⁶ Per tutti i commenti relativi alla struttura retorica della *DM 8*, si rimanda all’edizione di Stramaglia del 1999 e a Stramaglia – Winterbottom – Santorelli 2021.

¹⁷ Patarol 1743, II, p. 243.

4. piange la sua disgrazia e la sua maggiore sventura poiché, ritenendo di aver perso non un solo figlio ma ambedue, ha purtroppo perso quella coppia celebrata da tutti”.

Narratio

(Patarol 1743, II, pp. 245-247: *Passi sunt enim languorem miserrimi iuvenes sine dubio pariter unaque... ideoque parcimus auribus matris*):

*Exponit in narratione mater parem utrorumque morbum, desperationem medicorum circa salutem; unius tantum promissa, sanandum infantem si inspicerentur vitalia, patris crudelitatem facinus tantum permittentis, alterius violentam mortem, alterius salutem; miro tamen artificio exaggerat falsitatem crudelis medici etc.*¹⁸.

“Nella narrazione la madre racconta: la malattia, uguale per entrambi e la disperazione dei medici riguardo alla loro guarigione; le promesse di uno solo, per cui un figlio avrebbe dovuto essere guarito se fossero stati esaminati attentamente gli organi vitali dell’altro; la crudeltà del padre, che permise una così grande scelleratezza; la morte violenta di uno e la salvezza dell’altro; con straordinaria astuzia tuttavia esagera la falsità del medico crudele, ecc.”

Prima parte della *confirmatio*

(Patarol 1743, II, pp. 247-251: *Breviter tamen longae crudelitatis explicanda saevitia est...sed, ut incertum orbitatis evadat, ipse morietur*).

Incipit confirmatio, quae duas habet partes: 1. primo patris crudelitatem exaggerat; 2. infirmas sententias medicorum circa filiorum morbum, ac remedia, quibus infirmatis non ipsis praestandam fuisse fidem contendit, ideoque maritum incusat. Primae vero partis 1. argum. est, quod filium pater occiderit; neque se possit defendere quod alter sanatus sit, non enim est certum an vere medicus alterum sanaverit, certum quidem alterum occidisse; et quidem fortasse matris alter pietate convaluit, quare quod verius inserendum, eo remedio alter sanatus

¹⁸ Patarol 1743, II, p. 245.

*est, quo uterque sanari poterat. Quaeritur inde, quod ex tanto scelere solum tamen queat malae tractationis accusare maritum. Ultimo exaggerat neque perditum filium a patre posse occidi*¹⁹.

“Inizia la *confirmatio*, che si sviluppa in due parti: in primo luogo, la madre esagera la crudeltà del padre; critica i pareri inconsistenti dei medici circa la malattia dei figli e i rimedi confutabili, sostiene che non si dovesse prestare loro fiducia e perciò accusa il marito.

1. Dunque, il primo argomento della prima parte è che il padre ha ucciso un figlio e non può addurre a sua difesa il fatto che l’altro è guarito: non è infatti certo se il medico abbia guarito veramente l’altro, è certo però che ne ha ucciso uno; e per di più forse l’altro si è ristabilito grazie all’amore materno, per cui – e ciò è a maggior ragione da mettere in conto – uno dei due è stato guarito con quella cura che poteva guarire entrambi. La madre si chiede, quindi, perché di fronte a tanta crudeltà possa tuttavia accusare il marito soltanto di maltrattamento. Da ultimo esagera che anche il figlio che non è stato perduto può essere ucciso dal padre”.

2. *Secundum argum. quia negabat maritus matri communium liberorum debere rationem. Probat autem aequam se habere: 1. ex communi sanguine cuius maiorem partem filiis tribuunt; 2. quia ipsae ante esse matres incipiunt, quam ipsi patres; cum per decem menses incognitum istis ipsae ferant; 3. quia crudiores in filios patres sunt, ipsos in bella mittentes, laboribus adicientes*²⁰; 4. *quia in defunctos non adeo pii sunt; 5. quia sin minus caeteris temporibus, saltem dum languent maiorem habent matres partem*²¹.

“Secondo argomento, che il marito diceva che non era assegnata alla madre la cura dei figli comuni. Dimostra invece di averla in egual misura:

- per la condivisione dello stesso sangue, di cui le madri donano ai figli la parte maggiore;
- perché esse incominciano ad essere madri prima che quelli siano padri, dal momento che per dieci mesi le stesse portano in grembo una creatura sconosciuta ai padri;

¹⁹ Patarol 1743, II, p. 247.

²⁰ *Corr.* adjicientes.

²¹ Patarol 1743, II, p. 248.

- perché i padri sono più crudeli verso i figli, che mandano in guerra e sottopongono a fatiche;
 - perché non sono particolarmente rispettosi verso i morti;
 - perché se le madri contano meno in altri momenti della vita dei figli, hanno la parte più importante almeno finché quelli sono malati”.
3. *Tertium argum. quia filium occiderit innocentem; quare percipere mater nequit, quomodo ex pietate fieri possit parricidium*²².
- “Terzo argomento, che ha ucciso un figlio innocente; per cui la madre non può comprendere come per pietà filiale si possa uccidere un figlio”.
4. *Quartum argum. quod aegrum occiderit; cui maior habenda erat reverentia, cum inter victuros quoque nullius magis misereamur quam aegri. Pater autem in ea conditione, in qua etiam auribus parcendum est, neque vitae pepercit*²³.
- “Quarto argomento, relativo al fatto che ha ucciso un malato a cui si doveva maggior rispetto, giacché anche tra coloro che vivranno non si ha maggior compassione di nessuno più che di un malato. Il padre, invece, in quella condizione in cui non si devono offendere nemmeno le orecchie, non ha avuto riguardo neppure della vita”.

Seconda parte della *confirmatio*

(Patarol 1743, II, pp. 251-265: *Tentat hoc loco, iudices, ...Inventum est illum potuisse sanari*).

Pars altera confirm. in qua mater infirmat auctoritatem. Primo ergo non fuisse credendum, cum de duobus desperaverunt, probat 1. quia nulla ars medicina est, cum salus, morbi, vita, mors pendeant ex nostro fato, neque ars ipsis providere possit; 2. quia robustior illa pars humani generis (intelligit puto rusticos) sine hac arte morbis medentur suis, et vivunt; 3. quia non est artis, quae tam praestans dicitur, non posse sanare, et recedere ab homine, qui vivit adhuc, tamquam sit mortuus, alioquin de omni aegro desperandum esset. Praeterea tam longa est spes, quam vita hominis, cum ex hac quoque ratione institutus sit tardus funerum

²² Patarol 1743, II, p. 250.

²³ *Ivi*, p. 250.

*apparatus; 4. impossibile est arti scrutari humanorum viscerum morbos, cum nos tot diversa compingant, ex quorum affectionibus variis in nobis quoque morborum oriuntur diversitates; 5. quia responsum ipsorum nec est verificatum in sano, neque in altero, qui languore non periit; 6. quod licet desperaverint medici, patri tamen erat sperandum etc.*²⁴.

“Seconda parte della *confirmatio*, in cui la madre invalida l’autorità.

1. Innanzitutto, dunque, prova che non si doveva credere quando i medici disperarono dei due:

- perché nessuna arte medica è un rimedio visto che la salute, le malattie, la vita, la morte dipendono dal nostro destino e l’arte medica non può provvedere ad esse;
- perché quella parte più robusta del genere umano (intende credo gli uomini più rozzi) cura le sue malattie senza quest’arte, e vive;
- perché non è proprio di un’arte, che si dice tanto efficace, non poter guarire e abbandonare un uomo che vive ancora, come se fosse un morto, altrimenti si dovrebbe disperare di ogni malato. Inoltre, la speranza è tanto lunga quanto la vita dell’uomo, infatti anche per questa ragione si è disposto che l’apparato delle cerimonie funebri sia tardivo;
- perché è impossibile per l’arte cercare di conoscere le malattie delle viscere umane, dal momento che ci costituiscono tante cose diverse, dalle cui molteplici influenze discendono anche in noi le varie malattie;
- perché il responso degli stessi non è stato verificato in quello guarito né nell’altro che non è morto per la malattia;
- perché, benché i medici avessero perso ogni speranza, tuttavia il padre doveva sperare, ecc.”.

2. *Secundum argum. non fuisse credendum, cum dixerunt eundem pariter esse languorem, 1. quia si nesciebant quod genus morbi esset, non poterant scire an esset idem; 2. quia nihil simile est adeo ut nullam habeat dissimilitudinem, nam licet omnes iisdem constemus principiis, singuli tamen nobis firmamur; ulterius secernitur illa quae creditur ab aliis indifferentia a nutricibus, parentibus etc. tandem licet similis sit facies, discrepant tamen in moribus etc.;*

²⁴ Patarol 1743, II, p. 251.

3. *sicut non eadem est fortuna, ita neque natura; 4. quia diverso tempore de utero prodierunt, quare non possunt traxisse eosdem coelorum influxus etc.; 5. ex ipso facto, quia neque uterque occisus est, nec uterque sanatus*²⁵.

“Secondo argomento, che non si sarebbe dovuto credere quando dissero che era proprio lo stesso male:

- perché se ignoravano che genere di malattia fosse, non potevano sapere se non fosse la stessa;
- perché niente si assomiglia al punto da non avere alcuna differenza, infatti sebbene tutti siamo formati dagli stessi elementi, tuttavia ognuno di noi si fortifica da solo; in più, quella che dagli altri è creduta una perfetta somiglianza, è invece distinta dalle nutrici e dai genitori; infine, benché l’aspetto sia simile, essi differiscono tuttavia per carattere e per altro;
- come la sorte non è la stessa, così non lo è neppure la nascita;
- perché sono venuti fuori dal ventre materno in un momento diverso, di conseguenza non possono aver subito lo stesso influsso dei cieli;
- proprio per l’accaduto, perché né entrambi sono stati uccisi, né entrambi guariti”.

3. *Tertium argumentum, quia verum licet fuerit, quod desperaverint, non erat alter occidendus, sed naturali cursui linquendus uterque; nam 1. omnes lege moriendi nati sunt; 2. minus sunt tristes naturales exitus, ideo magis illos lugemus, qui violente perierunt. Patris hinc saevitiam exaggerat, qui patientiam habet parricidii, et non habuit orbitatis; qui facinore peractam filii mortem fert; qui nihil plus pietate fecit quam medici nihil curantes*²⁶.

“Terzo argomento. Perché ammesso pure che sia stato vero che avevano perso ogni speranza, non bisognava ucciderne uno, ma bisognava lasciare entrambi al corso delle leggi naturali. Infatti:

- tutti per legge sono nati per morire;
- le morti naturali sono meno crudeli, perciò piangiamo di più quelli che sono morti violentemente. Esagera da questo momento la crudeltà del padre, che ha potuto tollerare di uccidere il figlio ma non di perderlo; che sopporta la

²⁵ *Ivi*, p. 254.

²⁶ Patarol 1743, II, p. 256.

morte del figlio procurata con un delitto; che non ha agito con maggior pietà dei medici curanti”.

4. *Quartum argum. quia uni credidit speranti, desperantibus caeteris; 1. ergo fas erat ut et alter inveniretur, qui laetiora promitteret; 2. tam desperavit iste, quam illi, cum dixerit se ignorare languorem*²⁷.

“Quarto argomento, perché ha creduto ad uno solo che sperava, mentre tutti gli altri disperavano:

- quindi era possibile trovare anche un altro che promettesse cose più favorevoli;
- questi disperò tanto quanto quelli, dato che disse che non conosceva la malattia”.

5. *Quintum argum. numquam fuisse alterum medico tradendum, ut laceraret, 1. quia neque in mitiori re separandi fuissent filii; 2. quia cum dixerit medicus, se alterum occisurum, alterum sanaturum, prius illa vox fuit de occidendo; non est autem tanta pietas servare filium per alterius necem; praeterea nondum constat an fuerit languore moriturus, qui necatus est; 3. quia medicus dixit se non noscere languoris genus, quare neque permittendum erat ut mederetur filio, nedum laceraret; 4. non esse hoc remedium quod naturae placeat, consumere tantum, quantum servatur, quod si hoc semper esset faciendum, actum esset de genere humano*²⁸.

“Quinto argomento, che non si sarebbe mai dovuto consegnare uno dei due al medico perché questi lo vivisezionasse:

- perché neppure in una situazione meno critica si dovrebbe separare i figli;
- perché, avendo detto il medico che avrebbe ucciso uno e guarito l’altro, per prima cosa si era parlato di uccidere; non è certo un atto di grande pietà filiale salvare un figlio attraverso la morte dell’altro; inoltre non risulta ancora evidente se quello che è stato ucciso sarebbe morto per la malattia;
- perché il medico disse di non conoscere il genere di malattia, per cui non bisognava permettergli di curare il figlio e tanto più di vivisezionarlo;
- che non è questa una cura voluta dalla natura, cioè distruggere tanto quanto

²⁷ *Ivi*, p. 257.

²⁸ Patarol 1743, II, p. 258.

si preserva, perché, se si dovesse fare sempre questo, per il genere umano sarebbe finita”.

6. *Sextum argum. quia nullum morbum natura occultat, sed habentur signa in corpore, si potuit ille morbus sanari, cur sine vulneribus non potuit intelligi*²⁹?

“Sesto argomento, poiché la natura non nasconde nessuna malattia, ma i segni sono contenuti nel corpo, se si poteva curare quella malattia, perché non si poteva diagnosticarla senza tagli?”.

7. *Septimum argum. quia si medicina ratione aliquid praestare potest, illud est quod ex alicuius anatome*³⁰ *conspicuum etc. quare non est necesse alterum hominem necare ad inveniendum languorem: quod numquam intellectum sit*³¹.

“Settimo argomento: poiché se esiste un contributo che l’arte medica può dare con l’indagine scientifica, questo è proprio ciò che si può osservare grazie alla dissezione di qualcuno, per cui non è necessario uccidere un altro uomo per scoprire la malattia; questo non è mai stato individuato”.

8. *Octavum argumentum, quia erant potius medico tentanda remedia, cum nulla sit ratio vulnerum, mortis*³².

“Ottavo argomento, perché non essendoci alcuna ragione di ferire, di causare la morte, il medico doveva piuttosto tentare cure”.

9. *Nonum argum. quia eadem licet sit aegritudo, necesse est tamen in duobus corporibus esse variam, cum numquam totum id in unius visceribus reperias, quod in corpore alterius*³³.

“Nono argomento poiché sebbene la malattia sia la stessa, è inevitabile tuttavia che si presenti diversamente nei due corpi, dato che nelle viscere di uno non si può mai trovare tutto ciò che si trova nel corpo dell’altro”.

10. *Decimum argum. quia nihil inspicitur potest ex non sanato, unde habeatur alterius curatio; 1. quia cum nostrorum morborum causa sit, vel nimius humor, vel sanguis nimius etc. dum secatur homo, pereunt cum ipsis ipsorum qualitates; 2. quia viscera mortua, et nudata, aperta, non eandem servant*

²⁹ *Ivi*, p. 259.

³⁰ *Anatome*: latino tardo.

³¹ Patarol 1743, II, p. 260.

³² *Ivi*, p. 260.

³³ *Ivi*, p. 261.

*faciem, ac quando pectore clauduntur, cum ex solo affectus impetu mutantur; quod multo magis continget, post vulnerum, et mortis dolorem*³⁴.

“Decimo argomento, perché in una persona che non sia guarita non si può osservare nulla da cui derivi una cura per un altro;

- perché sebbene la causa dei nostri mali sia un eccesso di umore o un eccesso di sangue oppure altro, mentre l’uomo viene vivisezionato, si perdono con essi le loro stesse proprietà;
- perché le viscere morte e scoperte, libere, non mantengono intatto lo stesso aspetto di quando sono chiuse nel petto, dal momento che cambiano per la sola violenza della condizione fisica; ciò capiterà molto di più dopo il dolore delle ferite e della morte”.

11. *Ultimum arg. quia cum medicus incertus esset, uter occideretur, constat utrumque fuisse victurum, et hic saevitiam patris exaggerat, ex ipsa cunctatione deliberationis; et cum noluerit pater eligere, sed reliquerit medico electionem, constat, non parem fuisse languorem, sed illum maius habuisse spei, propter quem alter occisus est*³⁵.

“Ultimo argomento, perché essendo il medico incerto su quale dei due vivisezionare, è chiaro che ciascuno dei due sarebbe potuto vivere, e a questo punto la madre esagera la crudeltà del padre proprio perché questi si è attardato nel deliberare; e poiché il padre non volle operare la scelta ma la lasciò fare al medico, è chiaro che la malattia non era uguale ma aveva più speranza quello per cui l’altro fu ucciso”.

12. *Movendae indignationis gratia, exponit seriem lacerationis summa crudelitate patratam, in qua illud maius est, quod ipse pater intrepidus adstiterit, et mater abacta fuerit*³⁶.

“Per muovere sdegno, descrive la sequenza della vivisezione compiuta con la massima crudeltà, nella quale il fatto più disumano è che il padre in persona ha assistito imperterrito e la madre è stata allontanata”.

³⁴ *Ibid.*

³⁵ Patarol 1743, II, p. 262.

³⁶ *Ivi*, p. 263.

Peroratio

(Patarol 1743, II pp. 265-267: *Agedum commento tuo, senex, superbus exulta; ...nec tamen umquam constare poterit an tu sanaveris fratrem*).

Peroratio, in qua mater insultat. 1. Patri ob tantam saevitiam, in qua medicum superavit; 2. describit fratres, alterum laceratum, alterum convalescentem, quorum nulla sit diversitas, nisi quod illum pater curaverit, hunc mater: et quidem in huius curatione non fuere ipsi curandi morbi, sed potius dolor et lacrimae³⁷, ex quo infert non fuisse languore periturum, qui non potuit ex fratris morte perire; 3. proclamat nihil sibi esse solatii quod ex geminis redditus alter sit; cum neque ipse sanus gaudeat, se fratris morte sanatum; 4. convertitur mater ad iuvenem defunctum, et suae charitatis recenset opera in colligendo diducta, et lacerata vitalia ipsius, postquam pater ac medicus liquere cadaver, quoniam ante non ipsi licuit vulnera tegere pectore³⁸.

“*Peroratio*, nella quale la madre:

1. ingiuria il padre a causa di così grande crudeltà, nella quale ha superato il medico;
2. descrive i fratelli, l'uno vivisezionato, l'altro convalescente, tra i quali non c'è nessuna differenza se non che il padre ha curato il primo, la madre il secondo; e veramente nella cura di quest'ultimo, le malattie da curare non furono le stesse ma piuttosto il dolore e le lacrime, per cui conclude che non sarebbe morto per la malattia quello che non è potuto morire per la morte del fratello;
3. reclama che non le è per niente di conforto il fatto che dei gemelli ne è stato restituito uno; perché neppure lo stesso risanato si rallegra di essere stato guarito grazie alla morte del fratello;
4. la madre si rivolge al giovane morto e passa in rassegna i suoi gesti caritatevoli, nel raccogliere i suoi organi vitali sparsi e lacerati, dopo che il padre e il medico ebbero abbandonato il cadavere, dal momento che prima non le era stato permesso di ricoprire le ferite nel petto”.

³⁷ *Corr. lachrymae.*

³⁸ Patarol 1743, II, p. 265.

5.2 STRUTTURA RETORICA DELL'ANTILOGIA 8 DI LORENZO PATAROL

Presento qui una proposta di ripartizione del discorso di Patarol costruita sulla base delle parti e degli argomenti da lui riconosciuti per la *DM 8* e confermata dalle frasi che, nello svolgimento dell'antilogia, egli stesso ha usato per introdurre ciascuna parte.

Exordium

(Patarol, *Ant. 8*, 1,1 - 3,2: *Et si vereor, ne mihi aegre pereat crudelitatis incusatio... quam mihi innocentia constet*).

Argomenti.

1. il padre afferma che la madre fu più crudele perché non tollerò né si accontentò della guarigione di un solo figlio; a causa sua, infatti, sarebbero morti entrambi. (Patarol, *Ant. 8*, 1, 1-2: *Et si vereor, ne mihi...non est unius salute contenta*).
2. la madre reclama che la perdita di un solo figlio è pari alla morte di entrambi perché erano gemelli; ma in realtà fu il fato a decidere che la vita di uno venisse sacrificata per la salvezza dell'altro e alla fine la cura seguita ha restituito un figlio. (Patarol, *Ant. 8*, 1, 3-5: *O numquam infeliciorem pietatem...languor inspectus remedia*).
3. il padre sostiene che non è vero che non ha perduto un figlio perché lo ha ucciso: il suo dolore è fortissimo ed egli spiega quanto angosciosamente sia giunto alla decisione di far vivisezionare un figlio per la salvezza dell'altro; di fronte al rischio di una perdita totale, è stato l'amore per i figli a consentirgli di salvarne almeno uno. (Patarol, *Ant. 8*, 2, 1-4: *Neque mihi, iudices...quod retuli de tanta miseria solatium*).
4. l'*exordium* si conclude con un appello alla compassione della madre affinché receda dalle sue accuse. Una lunga domanda retorica si ricollega all'argomento finale dell'*exordium* della *DM 8*, mentre la breve esclamazione iussiva, volta ad allontanare lamenti e commiserazione che caratterizzano il comportamento

della donna, apre lo spazio alla narrazione degli eventi in cui sarà introdotta con fermezza l'innocenza del padre.

(Patarol, *Ant.* 8, 3, 1-2: *Huncine fecit exitum...quam mihi innocentia constet*).

Narratio

(Patarol, *Ant.* 8, 3,3 - 4,12: *Quid dicitis unicum esse salvum?...inde fuit quod debuit medicus unum inspicere*).

Argomenti.

1. la malattia dei due fratelli fu la stessa a causa della gemellarità e delle caratteristiche genetiche che dai genitori si trasmettono ai figli; tutti i medici disperarono della salvezza dei gemelli ma esitarono a proporre al padre l'unica strada percorribile, ovvero che bisognava vivisezionarne uno per esaminare gli organi interni e predisporre la cura per l'altro. Per questo motivo non è vero che il padre ha ucciso un figlio.

(Patarol, *Ant.* 8, 3, 3-8: *Quid dicitis unicum esse salvum?...et spem aliquam proferre potuit solatii*);

2. descrizione benevola e lusinghiera del medico che suggerì la cura: personalità di riferimento per i colleghi più illustri, con grande sicurezza diagnosticò che la malattia era dovuta al grado di parentela e propose la vivisezione.

(Patarol, *Ant.* 8, 4, 1-3: *Scire oportet...pro alterius salute mandavit*);

3. l'affetto del padre si impose con grande coraggio. Egli non consultò la moglie per il timore che il troppo debole sentimento di madre e il timoroso affetto di genitore avrebbero compromesso la sua decisione.

(Patarol, *Ant.* 8, 4, 4-6: *Parce, mater... salutis retulisse promisso*);

4. primo esplicito accenno alla crudele operazione che permise la salvezza di un figlio.

(Patarol, *Ant.* 8, 4, 7-8: *Imputate, si placet, his oculis...qui nobis reddidit filium?*);

5. la madre fu più crudele perché avrebbe preferito che entrambi i figli morissero e ora è in malafede nei confronti del medico che curò uno solo di loro; ciononostante accusa il padre di maltrattamento perché non trova consolazione

per non aver potuto guarire lei stessa il figlio, o forse per una smodata bramosia dopo la perdita subita, oppure per l'odio verso il marito.

(Patarol, *Ant.* 8, 4, 9-12: *Inter haec tamen...medicus unum inspicere*).

Argumentatio

(Patarol, *Ant.* 8, 5,1 - 21,10: *Quoniam vero, iudices, ita sentio matris orationem procedere...probat potuisse nosci languorem qui deinde convaluit*).

Propositio causae

(Patarol, *Ant.* 8, 5, 1: *Quoniam vero, iudices, ita sentio matris...innocentiae partes restituam*): il padre introduce l'*argumentatio* dicendo di immaginare quale sarà la linea accusatoria della madre, che tenterà di mostrarne l'insensibilità e la prolungata crudeltà, e cercherà di respingerne gli argomenti addotti a discolpa. Segue una dichiarazione di intenti con cui il padre dichiara che rigetterà ogni accusa, ricostruendo le tesi dell'innocenza.

Refutatio

(Patarol, *Ant.* 8, 5,2 - 9,9: *Primo igitur imputat...ut sanaretur alter sine dolore*).
Vengono confutate le accuse mosse al padre nella prima parte della *confirmatio* della controparte.

Argomenti.

1. Obiezione: la donna accusa il marito dell'omicidio del figlio.

(Patarol, *Ant.* 8, 5, 2: *Primo igitur imputat...quae voluisti periisse geminos*).

Replica: il figlio è stato ucciso per una giusta ragione e il padre sarà assolto, come conferma la casistica giudiziaria che contempla *exempla* noti della storia romana, ben più crudeli, che si sono conclusi a favore degli imputati. L'argomento si conclude con un *excessus* giustificatorio dai toni patetici e lo stile ridondante (Patarol, *Ant.* 8, 5, 5-8: *Quid referam impune...erat mora amotis optatae*), con cui si rimarca che quand'anche il padre abbia ucciso un

figlio, ha soppresso una vita che stava già venendo a mancare, aiutandola pertanto a spegnersi.

(Patarol, *Ant.* 8, 5, 3-8: *Habent tamen, habent iudices, scelera innocentiam...quo saevior erat mora mortis optatae*).

2. Obiezione: la madre non si convince che un figlio è stato curato grazie all'esame del corpo vivisezionato dell'altro e obietta che, se uno è stato guarito, potevano esserlo entrambi.

(Patarol, *Ant.* 8, 5,9 - 6,1: *Quam cara sit...utrumque clamat fuisse sanandum*).

Replica: i medici avevano previsto che la malattia dei fratelli era la stessa a causa della gemellarità. A differenza della madre, il padre gli ha creduto e ha dato fiducia alla medicina. Perché, del resto, pensare che quelli mentissero?

(Patarol, *Ant.* 8, 6, 2-3: *Parce interim impatientissimae fidei foemina...praebentibus credidisses?*).

3. Obiezione: la madre si lamenta perché il padre non ha ottenuto nulla dal rimedio dei medici e perché a lei non è stata concessa la cura dei figli, che è comune ad ambo i genitori (Patarol, *Ant.* 8, 6, 4: *Queritur uxor... communis ratio liberorum*).

Replica: vengono confutati i punti affrontati dall'accusa nel secondo argomento della prima parte della *confirmatio*. In un'ampia dissertazione viene sviscerato, a sostegno del padre, il concetto di *patria potestas*, in base al quale si sostiene che l'autorità e le responsabilità del *pater familias* sono maggiori di quelle della madre. Un toccante *excessus* sul dolore (Patarol, *Ant.* 8, 7, 3-8: *Felices matres, quae...nec satis possumus*) si inframezza alla confutazione delle accuse relative alla *patria potestas*: i pianti tipici delle madri permettono un rapido superamento della disperazione, che invece i padri trattengono nelle viscere, condannandosi a soffrire a lungo senza conforto.

(Patarol, *Ant.* 8, 6,4 - 7,12: *Ecquis tamen totum patri...aegros sanabimus, et reddemus*).

4. Obiezione: il padre ha ucciso un figlio innocente.

(Patarol, *Ant.* 8, 8, 1: *“Quid quod”, inquit, “filium occidit innocentem?”*).

Replica: la fortuna più grande è che la morte sopraggiunga proprio nell'innocenza, evitando agli uomini di subire le alterne sorti della vita. Segue

sull'argomento una lunga trattazione dagli echi senecani con un *excessus* in cui si loda come morte opportuna quella che si desidera e si può scegliere (Patarol, *Ant.* 8, 8, 5-8: *Expende, quantum laudanda...pro quo reus caederetur*). Di conseguenza, il figlio è morto bene e nel momento migliore. Ogni responsabilità viene spostata sui Fati che, con la morte di un innocente, hanno prevenuto un duplice decesso operando benevolmente in favore dell'altro figlio (riferimento a quanto brevemente esposto in *exordium* al punto 2).

(Patarol, *Ant.* 8, 8, 2-10: *Quin laetare, quod...pro qua innocens laceratus est!*).

5. Obiezione: a tutta la crudeltà bisogna aggiungere che il padre ha ucciso una persona malata.

(Patarol, *Ant.* 8, 9, 1: "*Adicite*³⁹", *inquit, "immanitati, quod aegrum occidit"*).

Replia: la morte è desiderabile specialmente per gli sventurati, poiché non si prolungano le sofferenze provocate dalle malattie e non si deve patire per la tormentosa distruzione che aumenta ogni giorno. Con un pietoso e a tratti cruento accenno alla vivisezione, la *refutatio* si conclude affermando che la crudele cura del medico aggravò fino alla morte la violenza della già fortissima malattia che era senza speranza di guarigione (un altro *excessus*: Patarol, *Ant.* 8, 9, 3: *O mors expetenda...in exitium audaxit*).

(Patarol, *Ant.* 8, 9, 1-8: *Levissimum putes...ut sanaretur alter sine dolore*).

Confirmatio

(Patarol, *Ant.* 8, 10,1 - 21,10: *Verum, iudices, ne putetis...languorem qui deinde covaluit*). Distinta in due parti come nella *divisio* riconosciuta da Patarol per la *DM* 8:

Prima parte della *confirmatio*.

La dimostrazione delle argomentazioni della difesa è introdotta da una frase in cui il padre espone la necessità che lo costrinse al parricidio. Egli ricostruisce le tesi della sua innocenza in una trama di ragionamenti particolareggiati e inconfutabili, miranti a screditare la madre. Ogni argomento parte dalla citazione

³⁹ *Corr.* *adicite*.

delle parole della madre, che fungono perciò da anelli di congiunzione tra i vari passaggi del discorso. (Patarol, *Ant.* 8, 10, 1: *Verum, iudices, ne putetis me sola...fortiter reddo rationem*). In questa prima parte si vuole dimostrare che i medici dichiararono la stessa malattia per i gemelli e persero ogni speranza di guarigione, per cui il padre non ritenne dannosa nessuna cura potesse restituiregli anche solo uno dei figli. A favore di questa tesi vengono affrontati gli argomenti che seguono.

1. (Patarol, *Ant.* 8, 10,2 - 11,8: *Desperaverunt de duobus pariter sanandis...dum nossent isti, illi discerent*).

Obiezione: la madre tenta di fare in modo che non si creda all'arte medica e deplora i medici.

Replica: è sciocco dubitare della verità del sapere messo a punto nei secoli; i progressi della medicina sono utili alla continuità delle specie e delle sue opere. L'esperienza e la sperimentazione hanno permesso di imparare a curare le malattie, ma anche la chirurgia rappresenta una cura necessaria perché permette di conoscere la natura di un male nascosto.

2. (Patarol, *Ant.* 8, 12, 1-8: *Sed necesse est aeternae providentiae...at de vestro consensu probatis?*).

Obiezione: la promessa dell'arte medica è falsa, e quella medicina che utilizza pratiche brutali non offrirà comunque nuove informazioni per la cura delle malattie.

Replica: l'uomo è naturalmente proteso alla conoscenza e trascorre l'esistenza ad imparare. Non si può disprezzare, a causa dei sentimenti personali, un'arte oggettiva fondata su tanta ricerca ed esperienza.

3. (Patarol, *Ant.* 8, 13, 1-6: *Mater, ut vincat, fallaciis...disputationum solertia, negare*).

Obiezione: la madre cerca di vincere la causa con l'inganno, affermando che la maggior parte dell'umanità non conosce medici eppure cura le ferite di guerra con le esperienze.

Replica: la medicina arresta una malattia sul nascere con rimedi noti grazie all'osservazione incessante delle cose salutari e alla comprensione delle caratteristiche delle malattie. L'esperienza maturata attraverso casi simili e la

ricerca continua e affannosa rafforzano la sicurezza dell'arte medica.

4. (Patarol, *Ant.* 8, 13, 7-10: *Non potest tamen ferre mater...ut nullum putemus moriturum*).

Obiezione: la madre non riesce a tollerare che un medico perda le speranze di poter salvare un essere umano e tuttavia ne esamina il corpo ancora vivente.

Replica: l'arte medica riconosce i suoi limiti e la sua impotenza dinanzi alla fine stabilita dai Fati oppure di fronte a un corpo infettato da un male ignoto. Il padre ha perciò fiducia specialmente nei medici che disperano, perché offrono responsi moderati e promesse caute per continuare a sperare. L'argomento si conclude con un paradosso: se si desidera che i medici non perdano le speranze, bisogna credere che nessuno morirà.

5. (Patarol, *Ant.* 8, 14: *Datur fortassis... Quid ultra ?*).

Obiezione: la madre sostiene che la medicina può forse riconoscere le malattie e trovare valide cure, ma non può sapere quanta vita la natura abbia riservato a ciascuno nell'intimo delle viscere e nei recessi del petto.

Replica: la risposta della difesa viene sviluppata in termini medici con la teoria ippocratica degli umori, spiegando che lo sconvolgimento dell'equilibrio della loro quantità nel corpo genera la malattia, la quale spesso prorompe visibilmente all'esterno. A suffragio di questa idea vengono esposti alcuni casi esemplificativi che hanno fornito la conoscenza delle malattie grazie all'osservazione delle similitudini. A ciò si aggiunge che solo le autopsie hanno tuttavia permesso agli scienziati di conoscere nuovi mali.

6. (Patarol, *Ant.* 8, 15: *Non mentiti sunt...quod erant gemini*).

Obiezione: la madre sostiene che anche se i medici che avevano perso le speranze non avevano mentito, non hanno comunque dimostrato di aver detto la verità né per il gemello guarito né per quello che lei ritiene ucciso non dalla malattia.

Replica: rivolgendosi alla madre, il padre dice che se ha salvato uno dei figli è proprio perché anche lui aveva perso fiducia nella guarigione. Disperando in egual modo per entrambi, ha potuto decidere ciò che andava fatto senza consultare la madre, giacché di fronte alla malattia bisogna agire rapidamente e non è saggio ritardare una scelta per compassione.

7. (Patarol, *Ant.* 8, 16,1 - 17,12: *Omnium mentibus liquere...gignuntur simul, unaque imbuuntur*).

Obiezione: la natura ha creato ogni uomo con proprietà differenti, compresi i gemelli che non sono venuti fuori dal ventre materno nello stesso istante. Perciò la loro malattia non poteva essere la stessa e i medici hanno mentito. Chi non conosce il genere di malattia, non può neanche sapere che il male è lo stesso. Se si sono ammalati insieme non è stato quindi perché erano fratelli ma perché erano due.

Replica: il padre cerca di dimostrare la natura identica dei gemelli: l'influsso degli astri determina in loro uguali caratteristiche; nei gemelli sono presenti gli stessi semi dai quali uno solo sarebbe generato, cioè una materia divisa in due parti. La malattia non può dunque che essere comune. Per di più si sono ammalati allo stesso modo e contemporaneamente, e i segni sgorgati dalle viscere all'esterno hanno sempre rivelato la stessa malattia per entrambi. Certamente bisogna però ammettere che, malgrado l'identica composizione naturale e l'indistinguibilità dell'aspetto esteriore, i gemelli hanno anime e destini diversi e ciascuno plasma e rafforza autonomamente il carattere secondo il genere di vita e l'educazione ricevuta.

Seconda parte della *confirmatio*.

(Patarol, *Ant.* 8, 18 - 21,10: *Quoniam, iudices, satis defendi...qui deinde convaluit*). È introdotta dalle parole del padre che dice di aver dimostrato che la malattia dei gemelli era la stessa e di aver giustificato il motivo per il quale si era dovuto fidare dei medici che avevano perso ogni speranza. Parlerà ora del rimedio con cui ha vinto sulla disperazione e sulla morte. Questa lunga parte conclusiva della *confirmatio* poggia sulla ripetizione di quegli elementi argomentativi fondanti che la difesa sostiene in favore della scelta della vivisezione. Di nuovo le repliche del padre sono introdotte dalle citazioni delle accuse della madre. (Patarol, *Ant.* 8, 18, 1: *Quoniam, iudices, satis defendi...consolatura provexit*):

1. (Patarol, *Ant.* 8, 18, 2-13: *Eadem, inquit, geminorum ...inspectione desperationem?*).

Obiezione: la madre è la sola a non essere confortata dal risultato del rimedio

proposto dal medico e accettato dal padre. Lo accusa di aver creduto a tutti i medici che disperavano e, di conseguenza, al solo che sperava in una nuova cura.

Replica: il padre fa una descrizione dettagliata del medico e della credibilità con cui annunciò la cura. A riprova della sua onestà e del fatto che non si poteva respingere la speranza che offrì, il padre ricorda che, pur promettendo la guarigione di un solo gemello, anche quel medico disperava della salvezza di entrambi e ammise di non conoscere la malattia.

2. (Patarol, *Ant.* 8, 19: *Tentat mater... quod nolui perire geminos*).

Obiezione: la madre cerca di nuocere ulteriormente al padre sostenendo che non poteva separare i figli in quanto fratelli, e ostenta con ogni sforzo il suo affetto.

Replica: il padre ribatte che il diritto sui figli spetta a lui e non alla madre. Adduce come prova l'*exemplum* di due fratelli rapiti dai pirati: il padre può scegliere di riscattarne uno solo lasciando l'altro schiavo al posto suo. Si attribuisce perciò il merito di aver separato i fratelli per evitare che morissero entrambi; se uno è morto è stato a causa della natura e non della medicina, che invece elimina l'odiosità della malattia.

3. (Patarol, *Ant.* 8, 2...: *Sed, inquit, nullum natura...humanitas remedium excindi?*).

Obiezione: l'accusa afferma che la natura non nasconde le infermità nelle viscere e, qualunque morbo abbia le sue cause nelle parti vitali, si propaga nel corpo e diventa visibile all'esterno.

Replica: il padre risponde che questo non accade per tutte le malattie, che non necessariamente una proprietà esteriore può palesare totalmente ciò che si può vedere soltanto con l'osservazione interna. Inoltre, la fragilità umana è sottoposta a mali sempre nuovi, incompatibili con le esperienze e le cure sviluppate nel tempo. Se la malattia è sconosciuta e le parti scoperte traggono in inganno, non resta che penetrare nella sede del male e scrutarne i recessi. Per dimostrare che le vivisezioni sono state sempre praticate, il padre cita l'*exemplum* di quelle eseguite da Eratostene ed Erisistrato sui corpi di condannati a morte.

4. (Patarol, *Ant.* 8, 21: *Adice, proclamat mater...qui deinde convaluit*).

Obiezione: la causa della malattia di un figlio non può essere individuata in quello non risanato perché, se gli organi vitali vengono recisi dal bisturi, la malattia non resta del tutto intatta e scorre via con il deflusso del sangue attraverso il petto scavato.

Replica: la difesa precisa che la medicina si è sviluppata grazie all'indagine autoptica, chiarendo che le parti interne oppresse dal male hanno l'aspetto della malattia e i passaggi sezionati ne mostrano la sede. L'*argumentatio* si conclude con un'allocuzione alla madre, che metta da parte false lamentele e accuse inconsistenti, poiché chi guarisce dimostra che la malattia poteva essere riconosciuta (solamente in questo modo).

Peroratio

(Patarol, *Ant.* 8, 22: *Perorata, iudices, causa ultimae sint partes precum...trucidarer a patre*).

Dopo l'invocazione ai giudici introduttiva della *peroratio*, il padre chiama a testimoniare in suo favore il figlio morto che chiede che la sua pace non venga turbata da una inutile contesa tra i genitori.

Le argomentazioni del figlio:

1. il padre ha prevenuto il destino che incombeva su di lui con una morte più rapida e ha sacrificato la sua vita ormai del tutto inutile per la salvezza del fratello;
2. la morte nella giovinezza e nell'innocenza lo ha sottratto a tante difficoltà della vita.
3. Chiede compassione per il padre e per sé, poiché la discordia dei genitori lo sta lacerando con un colpo ancora più crudele e certamente non potrà restituirlo alla vita. Conclude dicendosi un'anima felice, che non può sopportare appaia ingiusta qualunque cosa abbia giovato all'affetto.

5.3 OSSERVAZIONI

Pur credendo che Patarol abbia voluto realizzare un costrutto speculare a quello dell'altra orazione, alla luce dello schema proposto appare chiaro che egli se ne sia anche distanziato. Tra i due discorsi esiste però una ben architettata corrispondenza di argomenti, sebbene la loro articolazione all'interno dell'antilogia di Patarol segua una distribuzione meno lineare rispetto a quella della *DM* 8.

Dal confronto emerge infatti che *exordia* e *narrationes*, assai brevi in entrambe le declamazioni, presentano gli stessi argomenti sia in termini quantitativi che di tematiche; ma se nell'*exordium* della difesa essi sono collocati in una sequenza diversa da come appaiono in quello dell'accusa, nelle *narrationes* sono invece riscontrabili parallelismi sorprendenti. Stessa cosa non può dirsi delle *argumentationes*, organizzate in due modi differenti, dove l'ordine con cui la difesa affronta le dimostrazioni del padre non corrisponde a quello in cui nella *DM* 8 sono poste le tesi dell'accusa. In entrambi i discorsi, gli *argumenta* seguono un flusso cronologico non rigoroso con una più marcata tendenza alla libera disposizione in quello di Patarol, che risponde all'esigenza di difendere con coerenza argomentativa la legittimità del grave fatto commesso. Questo fenomeno, già documentato da Tabacco⁴⁰, guarda più all'andamento narrativo della *fabula* che alla costruzione retorica delle declamazioni, ed è caratteristico dell'intera raccolta delle *Maiores*, legato peraltro alla complessità dei temi delle contese che contemplano uno svolgimento piuttosto elaborato.

Nella *refutatio*, anteposta alla *confirmatio* secondo i precetti quintiliani⁴¹, ritroviamo nella stessa successione tutti gli argomenti della prima parte della *confirmatio* della *DM* 8. Con grande precisione, l'autore si cimenta nella confutazione delle accuse e conclude alcuni *argumenta* con colorati *excessus*, digressioni spesso a carattere spiccatamente patetico volte a rendere più incisive e convincenti le sue repliche⁴². Interessante, a tal proposito, la regolarità quasi scolastica della sua *compositio*, rivelatrice di uno studio attento delle *Maiores* e

⁴⁰ Tabacco 1989, pp. 551-561, p. 559 n. 19.

⁴¹ Quint. *Inst.* 5, 13, 2; 5, 13, 53. Vedi anche Longo 2008, p. 38.

⁴² Sulla funzione dell'*excessus* si veda Calboli Montefusco 1988, pp. 73-77.

del loro costrutto, che egli è stato efficacemente capace di replicare.

Come la *confirmatio* pseudo-quintiliana, anche quella di Patarol è sviluppata in due lunghe sezioni ma nella sua interezza corrisponde contenutisticamente alla *altera pars* della *confirmatio* della DM 8. Patarol ne ha ripreso e svolto rigorosamente gli *argumenta* mantenendosi fedele al testo e rispondendo con minuziose e fini argomentazioni, come appare nella lunga dissertazione sulla medicina ippocratica, corroborata da specifici esempi utili a dimostrare la fondatezza della difesa. Sono assenti quei *colores* patetici precedentemente utilizzati per commuovere il pubblico mediante l'amplificazione di un fatto⁴³; i toni tornano ad essere più risoluti come in prevalenza lo erano stati nell'*exordium* e nella *narratio*, in linea con l'intento di provare con fermezza la liceità della decisione del padre e la sua innocenza.

I toni decisi e razionali che caratterizzano queste repliche di Patarol cambiano radicalmente nella *peroratio*, dove le corrispondenze con la DM 8 si riequilibrano negli accenti patetici e commoventi delle etopee delle figure contrapposte della madre, cui Ps.-Quintiliano lascia la parola, e del figlio morto, che Patarol fa parlare in prima persona per chiudere la contesa a vantaggio del padre.

L'impostazione più razionale che predomina nella declamazione di Patarol, è in certo qual modo conforme anche allo *status iuridicialis*, che viene palesato nella frase iniziale della *refutatio*⁴⁴. Il discorso di Patarol rientra nell'ambito dello *status qualitatis* ed in particolare della *qualitas adsumptiva*, che si realizza quando

⁴³ *Color* è un termine retorico utilizzato sia da Cicerone che da Quintiliano per definire generalmente il tono di un passaggio narrativo e dissimulare attraverso l'uso appropriato delle parole. Esso attiene alla costruzione del racconto e attribuisce senso all'intero brano: è in relazione al tema trattato, al modo in cui l'autore lo svolge e a come egli si pone nei confronti del pubblico. Cic. *de Orat.* 3, 25, 96; 3, 177; 3, 52, 199; *Rhet. Her.* 4, 16; Quint. *Inst.* 4, 2, 88-100; 6, 3, 107; 6, 3, 110; 6, 5, 5; 8, 3, 6-7; 8, 5, 28; 12, 10, 71. Calboli Montefusco (Ead. 2007, pp. 157-177 e in particolare p. 160): "Quintiliano fa spesso ricorso al significato di *color* come 'tono di tutto quanto il discorso' (ad es. *Inst.* 6, 3, 107 *in toto colore dicendi*; 6, 3, 110 *totius...orationis color*; 8, 5, 28 *color dicendi*), talvolta, in particolare, come l'espressione conveniente di *ethos* e *pathos* (*Inst.* 6, 5, 5 *omnes colores, aspere an leniter an summis loqui expedit*) o come modo appropriato di condurre le singole parti del discorso (*Inst.* 12, 10, 71 *Non unus color prohoemii narrationis argumentorum egressionis perorationis servabitur: Dicet idem graviter severe acriter vehementer concitate copiose amare, idem comiter remisse subtiliter blande leniter dulciter urbane*)". Sull'uso e la funzione del *color* nella declamazione, si vedano: Barthes 1980, pp. 99-100; Quinn 1991, pp. 133-138; Desbordes 1993, pp. 73-86; Quinn 1994, pp. 273-279; Calboli Montefusco 2003, pp. 113-131; Lévy 2006, pp. 185-99; van Mal-Maeder 2007, p. 2 n. 6; Zinsmaier 2009, pp. 256-273 e in particolare p. 262; Pasetti 2011, pp. 41-42; Spangenberg Yanes 2015, pp. 79-104.

⁴⁴ Patarol, *Ant.* 8, 5, 2: *Habent tamen, habent iudices, scelera innocentiam, cum nobis necessitas imponitur, cum nefas esset non facere, et ipsis debet caritas.*

l'imputato si assume la responsabilità del reato commesso ma dichiara che intervenuti fattori esterni lo hanno indotto a rendersi colpevole. Nei casi come questo di *actio malae tractationis*, la *qualitas facti* è il perno intorno al quale ruota la questione giudiziaria, che dipende dal concetto di *rectum* o *iustum*, sostanza stessa della *qualitas*⁴⁵. Il padre infatti non nega la colpa, generata dalla necessità e la sua linea difensiva è incentrata sulla contestazione delle accuse e sull'esame giustificatorio degli elementi occorsi a provocare il crimine che gli viene ascritto. In tal senso Patarol resta fedele alla terza e più onorevole delle tre strategie suggerite da Quintiliano per sviluppare la difesa⁴⁶. Senza dichiarare il padre innocente per non aver commesso il fatto, e mantenendosi quindi aderente allo *status* della sua declamazione, per rigettare le accuse egli utilizza a più riprese il parallelo⁴⁷. Definito anche *comparatio*, questo era un esercizio fondamentale per l'argomentazione, con il quale gli allievi di retorica si allenavano a perorare il pro e il contro di un caso. Giustapponendo gli argomenti delle due parti, il parallelo permetteva all'uditorio di riflettere sulle ragioni di entrambe. È questo il primo *progymnasma* che compare nell'antilogia. Padre e madre, mariti e mogli, uomini e donne vengono messi a confronto per dimostrare la *potestas*, il peso delle responsabilità e la *crudelitas* del padre, rispetto alla trascurabile autorità, ai minori compiti e alla *saevitia* della madre: il potere dei padri è superiore all'autorità delle madri (*Ant.* 8, 6, 5-7); il dolore delle donne e delle madri è più lieve e passeggero rispetto a quello degli uomini e dei padri che, immobili e severi davanti ai roghi funebri, sembrano invece impassibili e crudeli (*Ant.* 8, 7, 3 e 8); l'affetto della madre è addirittura inferiore alle atrocità di certe cure mediche che invece sono salutari (*Ant.* 8, 7, 10).

⁴⁵ Una minuziosa disamina della dottrina ermagorea degli *status* si trova in Calboli Montefusco 1984. Per ulteriori ragguagli: Hillgruber 1995, pp. 170-180; Berti 2014, pp. 93-147; Maselli 2016. Cfr. anche: Patillon 1988; Lausberg 1998, pp. 74-75; Brescia 2004, pp. 39-42; Calboli Montefusco 2007, p. 162; Spangenberg Yanes 2013, pp. 5-36.

⁴⁶ Quint. *Inst.* 3, 6, 83. *Nam ut a defensore potissimum incipiam, longe fortissima tuendi se ratio est, si, quod obicitur, negari potest; proxima, si non id, quod obicitur, factum esse dicitur; tertia honestissima, qua recte factum defenditur. Quibus si deficiamus, ultima quidem, sed iam sola superest salus aliquo iuris auditorio elabendi ex crimine quod neque negari neque defendi potest, ut non videatur iure actio intendi.*

⁴⁷ Teone: il parallelo è “un discorso che compara il meglio o il peggio” (*Theon Prog.* 10, 112); Aftonio: il parallelo è “un discorso che compara per mezzo di un'opposizione e il cui risultato è l'accostamento di ciò che è maggiore a ciò che deve essere comparato» (*Aphth. Prog.* 10, 1). Cfr. anche Quint. *Inst.* 2, 4, 21. Sull'esercizio del parallelo si vedano i numerosi contributi recenti di Danielle van Mal-Maeder (Ead. 2020; 2021).

SCENE DI UN PROCESSO. DUE TESTI A CONFRONTO

6.1 LA TECNICA IMITATIVA DI LORENZO PATAROL: DIFFERENZE E CORRISPONDENZE TESTUALI CON LA *DM 8*

La prima cosa che salta agli occhi leggendo l'antilogia ottava è la riproduzione sistematica di alcuni passaggi nodali del testo pseudo-quintiliano nella declamazione di Lorenzo Patarol. L'imitazione dello Ps.-Quintiliano risalta sia a livello di stile, dal carattere energico e incalzante (*eodemque stilo*), sia a livello di impostazione metodologica (*eadem methodo*)⁴⁸ che, oltre a prevedere l'uso degli accorgimenti di scrittura retorica che ricalcano il testo antico, interviene sulla struttura argomentativa del discorso dando origine a risultati di grande interesse⁴⁹.

La forma più evidente di ricalco si riscontra nella riproposizione di frasi e parole chiave nella risposta costruita proprio grazie a questi elementi, collocati nel discorso mai inintenzionalmente e che sono distintivi dei processi argomentativi e persuasivi. Il loro riutilizzo risponde anzi a un disegno meditato in base al quale si realizza talvolta una coincidenza strutturale fra i due testi, vale a dire che ad un passo in un certo punto della declamazione pseudo-quintiliana se ne allinea uno di replica nel discorso di Patarol, che ne riprende e sviluppa l'argomento disponendosi in modo parallelo. L'*exordium* presenta però una certa forma di originalità e una maggiore libertà compositiva e, tranne che nell'apertura e nel finale, le parti imitate non sono ricollocate nel testo in maniera corrispondente a quelle d'accusa. Nella *narratio*, invece, ad ogni *argumentum* dell'accusa coincide simmetricamente uno della difesa, conferendo alla narrazione una lettura più ordinata sebbene meno creativa. L'*argumentatio* e la *confirmatio*, eccetto che per alcuni passaggi sovrapponibili nelle parti iniziali, si dispiegano liberamente attorno a frasi chiave rappresentative degli argomenti e delle tematiche trattati

⁴⁸ Come si è già visto, è lo stesso Patarol a dire ad Almeloveen come ha organizzato la sua opera. Vd. *supra* p. 48. Per il testo della lettera ad Almeloveen, vd. *infra* pp. 313-314, lettera n. 10.

⁴⁹ Vd. *supra* pp. 99-101, 122-123.

dalla controparte. La *peroratio*, infine, chiude autenticamente il discorso, con corrispondenze intertestuali che rimandano al contesto senecano e all'esercizio dell'etopea.

Il rapporto fra le due orazioni si muove dunque su un meccanismo di precisione costituito dalla ripresa di temi cardine su cui ruota l'andamento del caso giudiziario. Patarol ripropone nel suo testo tutti gli argomenti e alcuni passi pseudo-quintilianeî, il cui senso e il cui fine sono invertiti. Risponde all'accusa ribattendo ad una ad una alle sue affermazioni, al contempo presentando o insinuando punti di vista diversi e nuove argomentazioni a difesa del padre e a carico dell'intera vicenda.

Sul piano retorico, la strategia adottata prevede il ribaltamento semantico di parti imitate convenientemente scelte, che all'interno del sistema argomentativo accusatorio costituiscono passaggi dimostrativi mirati e in quello difensivo funzionano come punti nodali da cui si aprono e/o con cui si chiudono le repliche a ciascuna obiezione, o attorno ai quali viene tessuto l'intero ragionamento al fine di farne un'orazione efficace che avversi la madre querelante e guadagni il favore dei giudici. L'uso massiccio dell'ironia concorre in maniera determinante a rendere incisivo il rovesciamento di senso ovvero delle tesi dell'accusa. L'ironia⁵⁰ viene usata per controbattere l'accusa che invece predilige l'enfasi per amplificare il discorso, con un tono maggiormente imperniato sul *pathos* e sul patetismo, funzionale a mettere in rapporto oppositivo gli atteggiamenti della madre e del padre e a sollecitare la riflessione dei giudici circa le reali responsabilità di ciascuna delle parti in causa. Ne è dimostrazione l'abbondanza dei superlativi che amplificano il dramma della madre rispetto alla disumanità del padre. In qualche caso vengono ripresi da Patarol, quasi sempre in riferimento alla madre per descriverne in maniera assoluta l'atteggiamento sconsiderato, privo di ragione (*impotentissima*), e canzonare la sua condizione *infelicissima*, conferendo al discorso un taglio più ironico e non patetico. Se ne riceve un'impressione generale che la tecnica imitativa di Patarol sia fondata sulla specularità dei due discorsi

⁵⁰ Quintiliano sull'ironia: *contrarium ei quod dicitur intelligendum est* (Quint. *Inst.* 9, 1, 3; 9 2, 44). Vd. anche: Anaximen. *Rhet. Alex.* 1434a 17 e 19; Cic. *Rhet. Her.* 4, 46. Sui tropi in Cicerone, si veda Innes 1988, pp. 307-325. Quintiliano tratta delle figure retoriche nel nono libro dell'*Institutio oratoria*, ai capitoli 1, 2 e 3. Cfr. anche Lausberg 1969; Schenkeveld 1991, pp. 149-157; Torzi 2000. Sulla funzione dell'ironia, vd. Chiron 2006.

che, come in un'immagine al negativo, appaiono simili ma rovesciati.

All'interno di questa dinamica, si presenta speculare anche il rapporto fra i due personaggi principali della vicenda. Dal raffronto dei profili vediamo realizzate le intenzioni dell'autore. Nell'esordio dell'accusa vengono già delineati gli *ethe* delle parti in causa attraverso i toni, prima più accorati e poi più duri, che l'avvocato utilizza per insinuarsi nell'animo dell'uditorio e generare sdegno verso il padre e commiserazione verso la madre, accattivandosi pertanto sin da subito la benevolenza dei giudici. Al contrario, la difesa inizia con toni risoluti in linea con la necessità di confutare le prime accuse che sono state mosse, e sfocia solo in un secondo tempo nell'abbandono ai sentimenti del padre, e al suo dolore per non aver potuto salvare entrambi i figli. Nel seguito delle due declamazioni, i toni continuano ad avvicinarsi. Nella *narratio* dell'accusa si fanno più duri, contrapponendosi a quelli alternativamente decisi e più morbidi e pietosi del padre che tenta di affermare l'affetto che lo spinse alla scelta. Le *argumentationes* mostrano una situazione maggiormente bilanciata: la necessità di sviluppare continue obiezioni e repliche modula le intonazioni in un accordo più razionale, indispensabile al contraddittorio. L'acme compassionevole si attua nelle *perorationes*, quando la madre rivendica il proprio dramma e il figlio morto risponde al suo dolore e alla sua rabbia pregandola di porre fine alla contesa e di cedere all'amore e alla pietà per lui e per il padre.

L'esame completo dell'impianto retorico-argomentativo dell'antilogia di Patarol in relazione alla *DM* 8, è fondamentale per ricostruire il processo in base al quale l'autore ha organizzato il suo lavoro.

6.2 EXORDIUM (§§ 1-2)

6.2.1 *Captatio benevolentiae*: il dolore della madre e l'ammissione del padre

L'accusa apre il discorso con una lunga concessiva, sintatticamente complessa e meticolosamente architettata, con cui avverte i giudici che la sua linea argomentativa sarà incentrata su ragionamenti probatori che avranno un riferimento nel dolore e nella sofferenza che connotano il danno morale soggettivo subito dalla madre, nondimeno oggettivabile all'esterno. Vengono poste le basi dell'argomentazione e si cerca di catturare l'attenzione dell'ascoltatore disponendolo benevolmente verso la donna⁵¹.

Il declamatore specifica che un primo metro di giudizio (*primam mensuram*) per valutare la disgrazia della madre è che “uno dei due figli affetti dallo stesso male senza speranze è sopravvissuto, e ciò le ha tolto gran parte dei motivi di commiserazione”⁵², tanto più che per guarirlo è stato ucciso il fratello⁵³. Perciò ora le sembra di aver perso un figlio destinato a sopravvivere (*victurum*). Il participio futuro, peculiarità delle *Maiores*⁵⁴, fissa l'asse portante dell'impianto accusatorio⁵⁵ sull'idea che il ragazzo poteva salvarsi e perciò – implicitamente – la malattia non era incurabile. L'uso del participio futuro a chiusura del lungo periodo che introduce l'esordio, è funzionale ad affiancare l'accusa di omicidio al capo d'imputazione di *malae tractationis*⁵⁶: poiché il male era lo stesso e uno dei

⁵¹ Cic. *Rhet. Her.* 2, 6 e 11; *Cic. Inv.* 2, 20; *Orat.* 122; *de Orat.* 2, 80; 82; 115; 121; 128-129; 310 e 320-324; 3, 104; *Brut.* 185 e 276; *Quint. Inst.* 4, 1, 5. Una trattazione approfondita della funzione dell'*exordium* si trova in Calboli Montefusco 1988, pp. 1-32. Cfr. anche Parodi Scotti 1996, pp. 75-83 e in particolare p. 75; Pernot 2000, pp. 287-288; Brescia 2004, p. 66 n. 4.

⁵² *DM* 8, 1, 1: *Quamvis, iudices, plurimum infelicissimae matris adversis miserationis abstulerit, quod ex duobus liberis pari desperatione languentibus alter evasit.*

⁵³ *Ivi*: *minus misera quereretur de marito, si sanari nec ille potuisset, pro quo est frater occisus.*

⁵⁴ L'uso assoluto del participio futuro è di matrice senecana. Sulla sua ricorrenza nelle *Maiores* si consultino: Pasetti 2011, p. 48; Stramaglia 2013, pp. 93-94 n. 25; Santorelli 2014, p. 203 n. 76. Studi sulla presenza di tale lessema in Seneca e Agostino si devono a: Westman 1961, pp. 135-207; Traina 1987a, pp. 26-27; Pieri 1995, p. 208.

⁵⁵ *DM* 8, 1, 1: *Nunc infelix par non est dolori, nunc non invenit ulla solacia, ex quo sibi videtur filium perdidisse victurum.*

⁵⁶ Sull'*actio malae tractationis* in questa declamazione e nel diritto romano, si veda: Stramaglia 1999, pp. 94-95 n. 3; *infra* pp. 207, 230-231. Per il ruolo della donna nel processo romano si rimanda al lavoro recentissimo di Miranda 2018. Il rapporto tra declamazioni e giurisprudenza ha visto da qualche anno un incremento delle indagini che sono approdate a conclusioni di un certo interesse. Ci limitiamo qui a citare gli approfondimenti di La Bua 2006, pp. 181-203; Calboli 2007; Quadrato 2011, pp. 141-174; Lentano 2014; Rodríguez González 2015, pp. 941-957.

due figli è sopravvissuto, sarebbe potuto scampare alla morte anche l'altro, che invece è stato ucciso proprio dal padre e non dalla malattia.

Nell'*exordium* di Patarol invece non compaiono participi futuri, poiché l'intento del padre non è negare il fatto e di conseguenza necessita di forme verbali espresse al presente e al passato, che trasmettano un'idea di certezza che il futuro non offre; analogamente l'autore usa i participi presenti, che comunicano contemporaneità, la realtà che uno dei gemelli è sopravvissuto malgrado i pronostici dei medici dessero entrambi per spacciati. Replicando il modello della declamazione pseudo-quintiliana, anche quella di Patarol inizia con una lunga concessiva⁵⁷ in cui il padre entra subito *in medias res*, citando l'ipotesi accusatoria (*crudelitatis incusatio*) e riassumendo la sua linea difensiva in una esplicita dichiarazione d'intenti: ammette la gravità del fatto⁵⁸ e lo presenta propriamente come il crimine per cui è accusato, attraverso l'uso di termini che hanno una connotazione manifestamente cruenta e afferiscono all'ambito della colpa che gli viene ascritta. Riconoscendo la colpevolezza di aver lasciato che uno dei due figli fosse vivisezionato sotto i suoi stessi occhi⁵⁹, gioca la sua prima carta per conquistarsi il favore dell'uditorio (*captatio benevolentiae*⁶⁰).

⁵⁷ Questo tipo di struttura sintattica in apertura di *exordium*, riscontrabile anche nelle *DM* 5, 6, 8, 10, 12, 15, 16, è stata osservata già da Tosato 1912, p. 98; Stramaglia 1999, p. 95 n. 4; Hömke 2002, p. 89; Stramaglia 2002, pp. 92-93 n. 4; Breij 2007, p. 96. Presente anche nelle *Antilogie* 1, 5 e 8 di Patarol, il suo utilizzo è probabilmente da attribuirsi ad una scelta di tipo imitativa del testo delle *Maiores*.

⁵⁸ La linea iniziale di difesa scelta da Patarol risponde al precetto quintiliano espresso nel terzo libro dell'*Institutio oratoria*, dove si spiega che nel metodo di una causa esistono quattro possibilità di difesa e la terza, e più onorevole, consiste nel difendere come giusto quanto si è fatto e di cui si è accusati. L'atto commesso dal padre possiede una realtà talmente eclatante da non poter essere negato ma soltanto giustificato e difeso con le motivazioni più valide possibili. Di fronte a tanta evidenza, meglio ammettere con astuzia che omettere senza fermezza. Cfr. *supra* pp. 121-122.

⁵⁹ L'immagine del figlio brutalmente ucciso sotto gli occhi del padre si ritrova anche in Ps.-Quint. *decl. min.* 291, 8: *Semper mihi armatus videris, numquam solus occurri: it ante oculos laceratus filius, hunc iuxta nurus optima, nurus obsequentissima; ivi* 314, 20 (*Stabat profecto ante oculos laceratus et adhuc cruentus pater, ostendebat effusa vitalia; totus ille ante oculos, totum scelus mente et cogitatione perflexum.*)

⁶⁰ Quint. *Inst.* 4, 1.

6.2.2 *Crudelitas* del padre o *saevitia* della madre?

Dopo l'iniziale ammissione di responsabilità, il padre cerca di invogliare all'ascolto e incuriosire l'uditorio attribuendo alla madre una crudeltà maggiore di quella che viene contestata a lui, dal momento che la donna non tollererà che neppure uno dei due figli si salvasse e avrebbe preferito correre il rischio di perderli entrambi.

Patarol costruisce il discorso su una simmetria semantica e sviluppa la sua linea di difesa sulle sfumature lessicali: alla *crudelitas* del padre contrappone la *saevitia*⁶¹ della madre, rivelando al pubblico parte dei futuri sviluppi dell'orazione. Il sostantivo *saevitia*, possedendo infatti maggior forza rispetto a *crudelitas*, viene usato per identificare lo stesso tipo di colpa di cui è accusato l'imputato, ma con un grado più alto di responsabilità. A riprova della crudeltà della madre, mediante un'espressione antifrastica⁶² il padre si dice certo che dal dibattito emergerà la portata del suo amore per i figli, talmente grande da piegarsi persino ad *ipso officio immanitatis*⁶³. *Crudelitas*, *saevitia* e *immanitas*

⁶¹ Nel *De clementia*, Seneca stabilisce la differenza tra *crudelitas* e *saevitia*: *ivi* 1, 25, 1-2: *Crudelitas minime humanum malum est indignumque tam miti animo; ferina ista rabies est sanguine gaudere ac vulneribus et abiecto homine in silvestre animal transire...Hoc est, quare vel maxime abominanda sit saevitia, quod excedit fines primum solitos, deinde humanos, nova supplicia conquirunt, ingenium advocat ut instrumenta excogitet per quae varietur atque extendatur dolor, delectatur malis hominum; ivi, 2, 4, 1-2: sed quidam non exigunt poenas, crudeles tamen sunt, tamquam qui ignotos homines et obvios non in compendium sed occidendi causa occidunt nec interficere contenti saeviant, ut Busiris ille et Procrustes et piratae qui captos verberant et in ignem vivos imponunt. haec crudelitas quidem; sed quia nec ultionem sequitur (non enim laesa est). Nec peccato alicui irascitur (nullum enim antecessit crimen), extra finitionem nostram cadit; finitio enim continebat in poenis exigendis intemperantiam animi. Possumus dicere non esse hanc crudelitatem, sed feritatem, cui voluptati. Saevitia est; possumus insaniam vocare; nam varia sunt genera eius et nullum certius quam quod in caedes hominum et laniationes pervenit; ivi, 2, 12, 6: Quantum est effugere maximum malum, iram, et cum illa rabies, saevitiam, crudelitatem, furorem, alios comites eius affectus! Cfr. anche Tabacco (Ead. 1985, pp. 89-90) che, a proposito dell'uso del termine riferito al tiranno, dice: "la crudeltà è la caratteristica più tipica del tiranno. Nelle scuole di retorica il termine viene gradualmente sostituito da *saevitia*, che ne sottolinea la natura più ferina".*

⁶² L'antifrasi va considerata come una variante più scoperta dell'ironia. In questo caso, con la forza illocutoria della negazione, il parlante esprime la volontà di affermare la propria innocenza. Quint. *Inst.* 9, 44-48; Cic., *Rhet. Her.* 4, 46. Cfr. Lausberg 1960, p. 585; Lausberg 1969, pp. 127, 129, 239; Mortara Garavelli 1988¹, pp. 168-169.

⁶³ Patarol, *Ant.* 8, 1, 1: *Et si vereor, ne mihi aegre pereat crudelitatis incusatio, quod filium ipse hosce ante oculos, qui maxima tamen pars sceleris fuerunt, lacerari sustinuerim, neque caritatis nostrae consilium satis singulorum iudiciis emergat quod in ipso coepit officio immanitatis enasci; confiteor tamen maius matrem habuisse saevitiae, quae sanari filium non tulit, et mihi non adeo facinoris reddendam rationem, quam foeminae, si per ipsam remoto optimi medicorum remedio uterque filius perisset.*

non sono semplici sinonimi che Patarol utilizzerebbe per non ripetersi, ma una *climax* retorica creata per definire i tre gradi di crudeltà che verranno richiamati e approfonditi nel corso dell'orazione: la crudeltà del padre, quella della madre e quella della vivisezione che rappresenta allo stesso tempo la causa delle altre due e la crudeltà più grave, una *immanitas*. L'*officio immanitatis* del padre, la doverosa rassegnazione alla mostruosità (non a caso espressa con il termine latino *officium*), è di conseguenza l'atteggiamento di chi, di fronte all'immane brutalità della natura (la malattia e la morte), accetta il dovere di compiere un gesto altrettanto spietato per cercare di sottrarsi.

Su queste basi l'uomo proverà a dimostrare per quali motivi non si può condannare un padre pietoso che ha salvato la vita di un figlio, al contrario di una madre avida e crudele che se avesse potuto scegliere avrebbe causato la morte di entrambi i gemelli. Farà così il suo ingresso uno dei *leitmotiv* della declamazione, il grandissimo affetto del padre per i figli (*caritatis nostrae, amoris nostri*), che lo mette sin da subito in opposizione alla madre e pone in primo piano la *paterna pietas*, che tornerà nel seguito del discorso⁶⁴ affiancandosi al concetto di *patria potestas* nell'*argumentatio*⁶⁵

6.2.3 La medicina che guarisce e la responsabilità del fato

Con una domanda fittizia⁶⁶, l'imputato insinua che uno dei due gemelli fosse prediletto dalla madre e che fu il fato a decidere di salvarlo⁶⁷: “Che vuoi di più? Ti

⁶⁴ Patarol, *Ant.* 8, 2, 4: *Rem maximam me fecisse puto, et meam liberis omnibus, ac parentibus iacto pietatis felicitatem, quod retuli de tanta miseria solatium.* *Ivi*, 8, 8, 2: *Quin laetare, quod cum debuerit paternae esse pietatis unum occidere, in innocentia (quod, mihi crede, summa felicitas est) suprema hora contigerit.* *Ivi*, 8, 18, 4: *Quam paene consulti numinis vox extitit, cum lacerandum alterum dixit, et fortasse trepidantem pietatem patris certae ratione desperationis erexit.* *Ivi*, 8, 19, 4: *Ille fortasse fatiscientibus magis viribus impar erit vinculorum patientiae, et facili macie infirmus spiritus in ipso catenarum stridore tabescet; ille (dicam libere, iudices) magis amabitur, et in tota filiorum similitudine faciet tamen nescio quae ignota diversitas maiorem pietatem.* *Ivi*, 8, 19, 8: *Ego quidem puto veluti magis actum esse de genere humano, si valeat haec cura pietatis; et mihi semper imputo maius meritum separationis, quod nolui perire geminos.* *Ivi*, 8, 22, 11: *Quod si tota anxiae caritatis sollicitudo nostra ultio est, unde mihi promptiore pietate conspicua, quam ut me obtestante conquiescat?*

⁶⁵ *Ivi*, 8, 6, 4: *Ecquis tamen totum patri auferet in filios imperium, et minori sexui indulgebis, tantumdem reddet potestatis?* *Ivi*, 8, 7, 2: *Quid maius potestatis asseritis, quod decem mensibus ante nostram incipiatis diligere notitiam?*

⁶⁶ Trattando delle figure di pensiero, Quintiliano dedica uno spazio di approfondimento anche alle domande figurate (*Inst.* 9, 2, 6-16), alla loro tipologia e alla loro funzione, partendo dall'idea che

restituisco un figlio, ti restituisco il più caro (*cariorem*), ti restituisco il figlio per cui il fato ritenne bene che la vita del fratello fosse sacrificata”⁶⁸. *Cariorem* è un comparativo con valore di superlativo relativo che, nel contesto della dimostrazione di innocenza del padre e di insania della madre, non può passare inosservato, tanto più che è connesso a un argomento sostanziale della difesa: il ruolo del fato, che ricorrerà altre volte⁶⁹ quale arbitro delle sorti degli uomini e delle vicende che li vedono protagonisti, il destino ineluttabile cui è impossibile opporsi. Patarol risponde all’accusa riprendendo la parola-chiave “fato” e riproponendola in un’accezione che diventerà uno dei fili conduttori della sua difesa, che ha la sua fonte primaria nella *Consolatio ad Marciam*⁷⁰. La declamazione di Patarol si apre⁷¹ e si chiude⁷² con il richiamo al fato, che diventa base tematica della strategia difensiva architettata in favore del padre dei gemelli, il quale non avrebbe pertanto commesso un parricidio poiché gli eventi erano stati già fissati. Il ricorso a questo tema consente alla difesa di screditare le ragioni della sofferenza della madre, che la spingono a non accettare neppure il figlio salvo (per giunta il preferito), e di collegarsi alla causa scatenante la disputa: la medicina che può salvare vite anche attraverso la più sgradita delle sue cure e che, nonostante questo, è essa stessa soggetta alle regole del destino.

L’intento di Patarol è chiaramente quello di derubricare un reato cui il padre ha ammesso di aver preso parte. Perciò estrapola dal discorso dell’accusa una delle frasi di maggior effetto, con cui era stato sostenuto che la malattia dei ragazzi non fosse incurabile e che quindi dei due era morto quello che era stato ucciso (*Ex duobus aegris non periit nisi qui occisus est*). La stessa frase viene riproposta per

non vi sia differenza fra *rogatio* (interrogativa retorica) e *percontatio*, nonostante sembri che una venga impiegata per sapere e l’altra per affermare (9, 1, 29). Nel nostro caso, il padre rivolge una domanda alla madre e non attende risposta, rispondendo immediatamente egli stesso, strategia retorica che ci permette di parlare sia di una figura definita “suggestione” (la *suggestio* è chiamata *subiectio* in Cic. *Rhet. Her.* 4, 33; *de Orat.* 3, 203) sia dell’“anticipazione”, detta in greco *pròlempsis*, usata per prevenire una eventuale obiezione e particolarmente impiegata negli *exordia*.

⁶⁷ Vd. *infra* pp. 212-213.

⁶⁸ *DM* 8, 1, 2: *Super impatientiam tristissimae orbitatis increscit quod intellegit illum non sine sanitate fuisse languorem, nec persuaderi miserae potest perituro laborasse fato, in quo inventum est quod sanaret alium.*

Patarol, *Ant.* 8, 1, 4: *Reddo filium, reddo cariolem, reddo filium, pro quo bene fata putarunt vitam fratris impendi.*

⁶⁹ Patarol, *Ant.* 8, 1, 4; 8, 5, 8; 8, 6, 7; 8, 8, 7; 8, 8, 9; 8, 9, 5; 8, 13, 9; 8, 19, 5; 8, 22, 4.

⁷⁰ Vd. *infra* pp. 208-216.

⁷¹ Patarol, *Ant.* 8, 1, 4.

⁷² *Ivi*, 8, 22, 4.

poter affermare che invece non è spiacevole nessuna medicina restituisca un figlio e che quindi è guarito quello per cui l'attento esame interno degli organi del fratello ha mostrato la cura; di conseguenza non è morto il figlio che è stato ucciso perché nessuno è stato ucciso.

Ps.-Quintiliano: *ex duobus aegris non periit nisi qui occisus est*⁷³.

Patarol: *non periisse ex duobus aegris nisi qui occisus est*⁷⁴.

Questo passaggio spiega assai bene il funzionamento dell'artificio difensivo di Patarol, che prevede l'utilizzo-*imitatio* dei termini adottati dalla parte avversa per poterne destrutturare l'assunto e offrire all'uditorio una prospettiva diversa. Egli costruisce la difesa del padre sul contrasto⁷⁵, dando prova di grande abilità retorica: quando imita le frasi dell'accusa, lo fa per riutilizzarle in funzione della sua difesa, allo scopo di ribaltare il significato delle tesi dell'avversario e/o, smontandole, imporre le proprie. A tal fine, le parti imitate possono talvolta essere poste anche all'interno di periodi lunghi e artificiosi, in cui funzionano strutturalmente da elemento-cardine su cui viene impostata la nuova tesi. Lo scopo di Patarol è sempre quello di invertire gli assunti dell'accusa. Leggendo l'intera antilogia, si ha pertanto l'impressione di assistere alle scene di un processo fatto di colpi e contraccolpi, sferrati ora in maniera più argomentativa ora attraverso la *mise-en-scène* dei sentimenti, come accade quando entrano in campo le emozioni del padre.

⁷³ *DM* 8, 1, 2.

⁷⁴ Patarol, *Ant.* 8, 1, 4.

⁷⁵ Nel contesto dell'opera di Lorenzo Patarol, dietro all'idea di contrasto c'è spesso la nozione di antitesi, il *contrarium*, che Cicerone definisce in *Ret. Her.* 4, 25 come quella tecnica per cui, "date due cose opposte ci si serve dell'una per provare in modo breve e agevole l'altra". L'antitesi è una delle figure retoriche di pensiero basilari nella costruzione di un buon discorso oratorio. A differenza di quanto comunemente si ritiene, non occorre che vi sia corrispondenza di costrutti e di termini contrari nei membri contrapposti; nel nostro caso l'antitesi andrebbe intesa *lato sensu*, come qualsiasi forma di contrapposizione dialettica di idee, anche quando non utilizza termini antitetici. Su questo argomento cfr. Traversi 2014, pp. 179-200 e in particolare pp. 233-234; Quint. *Inst.* 9, 1, 1-21.

6.2.4 La *paterna pietas*

Il padre confida nel fatto che l'operato del suo amore eliminerà l'*invidia* generata dalla controparte nei suoi riguardi e apparirà invece evidente l'*aviditas* della madre, a causa della quale entrambi i figli sarebbero morti. Per il padre l'amore può cancellare l'indignazione dei giudici (*deperdat invidiam*), per la madre il presunto dolore dell'uomo non deve diminuirne la colpevolezza ai loro occhi (*decreseat invidiam*). L'accusa, infatti, prega i giudici che lo sdegno per il crimine commesso non venga sminuito dall'apparente sofferenza del padre per la perdita subita, che non potrà mai essere pari a quella della madre, giacché chi ha ucciso il proprio figlio non può in realtà averlo perduto⁷⁶. Bisogna invece detestare, come se avesse ucciso entrambi i figli, quel padre che addirittura non ha fatto differenza su quale dei due uccidere (*Sic debetis odisse patrem, tamquam duos occiderit, cuius non interfuit uter occideretur*⁷⁷), sostenendo che a scegliere sia stata la sorte.

A questa provocazione, l'uomo risponde introducendo la parte del suo discorso d'esordio più carica di *pathos*, per cercare di allontanare il disprezzo che la controparte aveva provato a sollevare nei suoi confronti. I suoi toni si fanno più morbidi e diventano completamente opposti a quelli dell'accusa, alla cui veemenza contrappone l'intimità dei sentimenti di un padre che avrebbe preferito che nessuno dei due figli venisse vivisezionato. In tal modo, Patarol completa la caratterizzazione del padre anche sotto il profilo umano. Per accrescere il *pathos* e amplificare l'effetto persuasivo della linea difensiva, fa entrare in scena una seconda voce che potrebbe essere quella dello stesso declamatore/narratore o quella di un ipotetico avvocato, con il compito di smussare i toni risoluti adottati fino a quel momento. La presenza nel testo di Patarol di un probabile difensore *alter* si riscontra anche in un momento dell'*argumentatio* in cui si cerca di dimostrare l'inutilità della causa della madre e la certezza dell'assoluzione finale

⁷⁶ DM 8, 2, 1: *Non perdidit filium, quisquis occidit.*

⁷⁷ *Ibid.*

del padre⁷⁸. Stando alla consuetudine, un imputato di sesso maschile pronunciava sempre da sé la propria orazione, ma qui sembrerebbe lasciare la parola a un difensore esterno, rompendo le convenzioni declamatorie secondo cui solo le donne e in genere i soggetti più deboli dovevano essere rappresentati da avvocati⁷⁹, e aggiungendo in tal senso un elemento di novità.

*Videte quantus sit dolor hominis, quantus affectus, et existimate, quam trepide ad lacerationis venerit ministeria, et maluerit utrique parcere, si tantum fecit pro filio*⁸⁰.

L'intervento del presunto secondo oratore si apre con l'imperativo *videte*, con cui si rivolge ai giudici e sembra quasi indicare l'imputato, conferendo al discorso un'impronta teatrale e quindi più coinvolgente⁸¹.

Si può leggere questo come un esempio della presenza nel linguaggio oratorio di quell'aspetto della teatralità, più volte richiamato e spiegato da Cicerone e da Quintiliano, che trova il suo ambito favorito nelle declamazioni, dove è ineludibile il nesso tra *ars rhetorica* e *ars scaenica* – e tra *orator* e *actor* – che agiscono insieme nello spazio delle emozioni di fronte a un pubblico che assiste con intensità allo spettacolo. Specie nelle *quaestiones in utramque partem*, è essenziale che il passaggio dall'*eloquentia* verbale all'*actio* sia condita dal linguaggio non verbale (*eloquentia corporis*) mutuato dal teatro, in modo da riuscire a *movere, docere, delectare* e – finalmente – *perturbare* e *persuadere* i giudici il più efficacemente possibile. La voce, il respiro, i gesti, l'espressione del volto o anche le azioni (per esempio indicare o presentare in tribunale gli accusati), hanno maggior potere di influenzare l'ascoltare rispetto alle sole parole,

⁷⁸ Patarol, *Ant.* 8, 5, 4: *Cur vero ad hanc conditionem redactus reus erit parricidii, qui non ex libidine feritatis, sed merita ratione ut occideretur filius indulsit? Ecquid non accepimus, sublata illum in patris ultionem matre aequis sanctissimorum iudicum sententiis absolutum?*

⁷⁹ Sulla questione si veda specialmente lo studio di Danielle van Mal-Maeder 2007, pp. 45-46, 98-99. Cfr. anche Lamberti 2012, pp. 244-256; Lentano 2013-14, pp. 66-77.

⁸⁰ Patarol, *Ant.* 8, 2, 2.

⁸¹ Diversi studi hanno recentemente riaperto e approfondito la riflessione sulla dimensione visivo-teatrale della retorica declamatoria. Sulla compenetrazione di retorica e teatro e sul loro insegnamento, si vedano: Desbordes 1994; Gastaldi 1995; Hughes 1997; Fantham 1997, Id. 2002; Cavarzere 2002; van Mal-Maeder 2007; Moretti 2004, Id. 2010; Petrone 2004, Id. 2005, Id. 2007; Furse 2006; Casamento 2007; Nocchi 2013, Ead. 2015; Maselli 2015; Cipriani – Maselli 2016-17.

e di conseguenza permettono di prevalere sull'avversario⁸². L'imitazione degli attori fa perciò parte del percorso di apprendimento degli allievi nelle scuole di retorica⁸³, e specialmente la commedia offre ogni tipo di personaggi e di sentimenti⁸⁴.

Nel passo di Patarol, l'uso di un verbo a carattere visivo (*videte*) produce in questo contesto uno slittamento dal piano strettamente razionale a quello emotivo, con un impatto più immediato sul pubblico. L'avvocato richiama il dolore, l'affetto del padre e la profonda angoscia con cui è pervenuto alla decisione di ricorrere alla vivisezione, dal momento che non avrebbe voluto intervenire né su uno né sull'altro figlio. *Dolor* e *affectus* sono le parole chiave su cui si fonda l'accurato intervento del declamatore. Quando il padre rientra in scena, può continuare il discorso riprendendo le parole dell'accusa e sostenendo con maggior convinzione che invece gli si dovrebbe essere grati proprio perché il suo forte sentimento d'amore ha permesso di evitare una perdita totale, e sottolineando che, se avesse potuto, avrebbe salvato entrambi i gemelli.

Ps.-Quintiliano: *Sic debetis odisse patrem, tamquam duos occiderit, cuius non interfuit uter occideretur*⁸⁵.

Patarol: *nec debetis odisse, tamquam duos occiderim, sed fortiter credere, quod de duobus mortuis revocare ambos volui, alterum potui*⁸⁶.

Questo momento della declamazione ci segnala un aspetto che sarà approfondito più avanti in una sezione specifica⁸⁷ e che contraddistingue la forza del lavoro di Lorenzo Patarol rivelandone l'erudizione. Memore dei precetti quintiliani sull'importanza delle citazioni nei discorsi oratori⁸⁸, sapientemente ne

⁸² ⁸² Cic. *Orat.* 131; *de Orat.* 3, 223; *Brut.* 6; Quint. *Inst.* 3, 11, 85-87; 7, 4, 11; 2, 15, 7 e 6, 1-30-55.

⁸³ Cic. *de Orat.* 1, 156; Quint. *Inst.* 1, 11; 11, 3.

⁸⁴ Quint. *Inst.* 1, 8, 7-8.

⁸⁵ *DM* 8, 2, 4.

⁸⁶ Patarol, *Ant.* 8, 2, 3.

⁸⁷ Vd. *infra* pp. 195-216.

⁸⁸ Per la trattazione della citazione in Quintiliano, si veda anche *infra* p. 195. Altro aspetto importante cui accennare, concerne gli *exempla* che nelle cause rappresentano per Quintiliano un elemento di prova di ciò che l'oratore sostiene: cfr. Cousin 1967, pp. 648 e 286-292; van der Poel 2009, pp. 332-353; Urban 2011. Per un'analisi completa di tutto l'argomento, si veda specialmente Carozzo 1979, pp. 27-60. Sulle citazioni negli autori antichi si consideri, tra gli altri, anche North

inserisce alcune nel testo per caratterizzare i personaggi, sostenere con maggior vigore la sua argomentazione e consolidare le tesi di parte. Nel passaggio in esame, è riconoscibile la corrispondenza con un verso del primo libro delle *Satire* di Orazio⁸⁹ (Orazio: *illi debetur gratia maior* > Patarol: *mihi maior debetur gratia*).

Il poeta del circolo di Mecenate, figlio di un liberto, esprime la sua gratitudine al padre che gli aveva dato un'istruzione superiore a quella solitamente riservata a persone del suo rango. Quest'ultimo merita ampi elogi per una decisione che si è dimostrata vincente. Ma se Orazio parla come figlio, il padre dei gemelli – all'inverso – lo fa in qualità di genitore e riprende le parole oraziane per dire che gli si dovrebbe la più grande riconoscenza perché, per amore dei figli, ha fatto una scelta coraggiosa che gli ha consentito di salvarne uno. Questi, come il poeta latino, potrà forse un giorno manifestare gratitudine al padre. L'allusione ad Orazio non risuona troppo lontana dai contenuti del discorso della difesa e sembra non essere casuale ma utilizzata per caratterizzare e rafforzare la figura del padre invertendo, anche in questo caso specularmente, il senso del testo oraziano. Ne risulta che in Patarol l'uso delle citazioni latine risponde talvolta ugualmente a quell'intento imitativo che, anche attraverso il ribaltamento semantico dei riferimenti illustri, realizza un adeguato bilanciamento delle contrapposte posizioni delle parti in causa.

La menzione oraziana potrebbe suggerire una relazione anche con il tema del *beneficium* di Seneca (autore assai presente tanto nel lavoro di Patarol quanto in quello pseudo-quintiliano). La terminologia specifica in questo passaggio (*debetur gratia*) fornisce un indizio che rimanda al lessico senecano del *beneficium* (*debere, referre/reddere gratiam*)⁹⁰, relativamente alla restituzione del *bene facere*, e che consente di tracciare un legame con altri passi della declamazione in cui risaltano espressioni afferenti al medesimo campo semantico

1952, pp. 1-33. Per l'intertestualità nelle declamazioni si vedano Deratani 1930, pp. 106-111; van Mal-Maeder 2007, pp. 82-93. Per l'intertestualità nell'antilogia 8, vd. *infra* pp. 195-240.

⁸⁹ Hor. *Sat.* 1, 6, 87-88: *At hoc nunc laus illi debetur et a me gratia maior*. “Ma anzi per questo oggi gli si deve ammirazione e da parte mia una gratitudine ancora più profonda”.

⁹⁰ Sen. *Ep.* 81, 9-10; *Ben.* 1, 4, 3; 7, 19, 2. In *Ben.* 4, 21, 2 Seneca dice che il beneficiario che si mostra riconoscente *amat, debet, referre gratiam cupit*. Per una trattazione ampia e puntuale sul *beneficium* e sul linguaggio ad esso connesso, si veda Scolari 2018, e in particolare le pp. 89-91 sul *reddere/referre gratiam*.

(come nell'*argumentatio*, quando il padre invita con forza la madre ad avere riconoscenza: *refer gratiam*⁹¹). Citando la gratitudine di Orazio per il magnanimo genitore, Patarol rende il padre dei gemelli similmente elargitore di un *beneficium*, alla moglie anzitutto e al figlio risanato. Perciò, sia il figlio sopravvissuto potrà *reddere gratiam* come Orazio fece col padre, sia la donna ostile ma debitrice (cui si riferisce *debetur gratiam*) dovrebbe essergli grata del dono della vita di un figlio perché, condannata a perdere entrambi, può riabbracciarne almeno uno. L'idea del *beneficium* del padre e della *ultio* della madre fa la sua comparsa nell'*exordium* della declamazione di Patarol sottoforma di debito della donna, e verrà più volte ricordato nel corso dell'*argumentatio*, per poi risolversi nella *peroratio* con le parole del figlio morto, grato al padre, che ricorderà alla madre il contraccambio del *beneficium*⁹².

Riguardato il favore dei giudici col suo accorato appello ai sentimenti, il padre deve difendersi ancora da un'accusa: l'avvocato di controparte sostiene che quello sia convinto di aver compiuto un gesto nobilissimo e che ciò lo sollevi dal peso del dolore che invece lacera la madre, la quale non ha mai creduto al medico che prometteva la guarigione di un figlio ma al contrario ha sempre sperato per entrambi. Riprendendo le parole dell'accusa, e invertendone il tono ironico e l'idea sottesa, il padre risponde che la sua è stata davvero una grandissima impresa grazie alla quale ha ottenuto consolazione da un'enorme sventura, e può quindi proclamare il successo della pietà paterna.

Ps.-Quintiliano: *Explicat a dolore patrem quod sibi videtur fecisse rem maximam, et in locum iuvenis amissi substituit de vanitate solacium*⁹³.

Patarol: *Rem maximam me fecisse puto, et meam liberis omnibus, ac parentibus iacto pietatis felicitatem, quod retuli de tanta miseria solacium*⁹⁴.

Dall'intervento della difesa affiora un'altra citazione verosimile, questa volta di

⁹¹ Patarol, *Ant.* 8, 9, 9.

⁹² Sul ruolo del dono, sulla memoria e il contraccambio del *beneficium* e sulla *ultio*, si vedano gli ampi studi di: Lentano 2005b; Li Causi 2008; Lentano 2009a e 2009b; Li Causi 2009; Raccanelli 2011; Scolari 2011; Scolari 2013-14; Scolari 2018.

⁹³ *DM* 8, 2, 2-3.

⁹⁴ Patarol, *Ant.* 8, 2, 4.

Virgilio⁹⁵ (Virgilio: *felix...pietate* > Patarol: *pietatis felicitatem*). È plausibile supporre che Patarol abbia voluto rifarsi al testo virgiliano per trasporre l'immagine del pio Enea nella figura del padre dei gemelli. La *pietas* filiale di Enea verso il vecchio padre Anchise diventerebbe dunque la *pietas paterna* di un uomo che ha scelto amorevolmente di salvare un figlio da morte certa, pur dovendo sacrificare l'altro. La citazione virgiliana si lega a quella oraziana: in entrambi i casi siamo di fronte a due esempi di amor filiale di cui Patarol inverte il senso. L'allusione ai due poeti latini gli serve a conferire qualità e *pathos* all'immagine del padre e a dare maggior incisività alla sua difesa, rendendola più persuasiva⁹⁶.

Accanto all'immagine dell'affetto paterno consolidato dalla citazione di uno dei poeti latini più noti e illustri, questi passi evidenziano come il concetto di consolazione espresso dall'accusa venga totalmente trasformato dalla difesa: quella che nello Ps.-Quintiliano è una "consolazione fatta di illusioni" (perché il padre ha sostituito alla perdita di un figlio la consolazione dell'illusione di aver tuttavia salvato l'altro), in Patarol diventa una "consolazione ottenuta da una grandissima sventura". Tale idea della difesa non è solo diversa dalla posizione sostenuta dall'accusa, ma si pone in contrasto con la condizione della madre, inconsolabile perché la perdita di un gemello è pari a quella di entrambi.

6.2.5 La smodata avidità della madre contro l'affetto del padre pietoso

Uno degli argomenti chiave della contesa ruota intorno al sostantivo *aviditas*, che compare all'inizio del prologo d'accusa associato alla biasimevole condizione della donna *infelicissima*, che non si accontenta (*contenta*) e che continua a lamentarsi per la perdita totale (*orbitas*). L'argomento viene introdotto sottoforma di stratagemma retorico con cui il declamatore anticipa il dubbio maggiore che la controparte potrebbe generare nell'uditorio e che, di fatto, costituirà una delle sue argomentazioni portanti, con cui addirittura chiuderà l'*exordium*: una brama smodata fa sì che la madre non si accontenti della sopravvivenza di un solo figlio

⁹⁵ Cfr. Verg. *Aen.* 3, 480: 'Vade', ait 'o felix nati pietate'.

⁹⁶ Vd. *infra* pp. 202-203.

e incolpi il padre di aver ucciso quello che è morto. Il sostantivo e la frase chiave cui si lega (*non est unius salute contenta*) vengono riusati da Patarol per dare una sfumatura diversa all'argomentazione⁹⁷, per introdurre l'argomento dell'affetto paterno e contestare l'accusa che lo nega.

Ps.-Quintiliano: [...] *et plerisque maximum dolorem prima fronte tractantibus videatur aviditas gaudiorum, ut modo ad totius orbitatis redacta patientiam iam non sit unius salute contenta* [...] ⁹⁸.

Patarol: [...] *et satis matris appareat aviditas, quae cum ambos perdidisset, et restitui alterum recusasset, non est unius salute contenta*⁹⁹.

Il tema viene riproposto e spiegato nel finale dei due *exordia*. Un'esclamazione dell'accusa porta la riflessione sulla crudeltà e sull'ingiustizia della felicità che non riesce ad essere mai incorruttibile, duratura, perfetta, totale, la cui grandezza, perpetuità e caducità vengono misurate sulla base delle disgrazie che la vita riserva. Perciò la madre non può darsi pace: gemellipara (*conspicua*), e per questo donna di spicco nella città, è stata privata degli inseparabili gemelli che le erano sempre al seguito e che generavano *dulcis error oculorum*¹⁰⁰. Non può dunque

⁹⁷ Vd. *infra* pp. 156-157.

⁹⁸ *DM* 8, 1, 1.

⁹⁹ Patarol, *Ant.* 8, 1, 2.

¹⁰⁰ Circa la somiglianza dei gemelli che li rende indistinguibili agli stessi genitori e genera l'*error*, sono riscontrabili parallelismi con: Plauto nella commedia *Menecmi* (Pl. *Prol. Men.* 18: *Ei sunt nati filii gemini duo, / ita forma simili pueri, uti mater sua / non internosse posset, quae mammam dabat; / neque adeo mater ipsa quae illos pepererat*; Lucano nel libro terzo della *Pharsalia*, a proposito della battaglia navale di Cesare contro i Marsigliesi, in cui viene dedicato grande spazio alle figure di due soldati, fratelli gemelli, morti in battaglia (*Phars.* 3, 603-626: *Stant gemini fratres, faecundae gloria matris, / quos eodem variis genuerunt viscera fati, / discrevit mors saeva viros, unumque relictum / agnorant miseri sublato errore, parentes*); Verg. *Aen.* 10, 390-392: *Vos etiam, gemini, Rutulis cecidistis in arvis, / Daucia, Laride Thymerque, simillima proles, / indiscreta suis gratusque parentibus error*; Claudiano su Castore e Polluce (IV *Con. Hon.*, 206-211: *Haud aliter summo gemini cum patre Lacones, progenies Ledaea, sedent: in utroque relictus frater, utroque soror; simili chlamys effluit auro; stellati pariter crines. Iuvat ipse Tonantem error et ambiguae placet ignorantia matri; Eurotas proprios discernere nescit alumnos*). In epoca più recente, Torquato Tasso riprende dagli antichi l'idea di *dulcis error* a proposito della vicenda di Latino e dei suoi figli gemelli Pico e Laurente (*Ger. lib.* IX, 34, 266-268: "Onde arricchì un sol parto il genitore: similissima coppia, e che sovente / esser solea cagion di dolce errore"); il riferimento è più vicino alla *DM* 8 che a Virgilio, il quale invece associa ad *error* l'aggettivo *gratus* (Stramaglia 1999, p. 99 n. 15). Sulla rappresentazione dei gemelli nella cultura romana cfr. Mencacci 1996.

trovare consolazione proprio a causa della dissoluzione della coppia gemellare¹⁰¹. L'esordio si chiude quindi con la dolorosa constatazione che la madre non ha perso un solo figlio ma entrambi. Il declamatore aveva usato il sostantivo *mensura* all'inizio dell'*exordium* per introdurre velatamente e parzialmente i motivi di dolore della madre, una prima misura del torto subito la cui verità sarà svelata brevemente alla fine del prologo, e contenuta nelle parole chiave *conspicua* e *misera*.

Patarol riprende testualmente la frase finale d'effetto della controparte, che pone la privazione dei gemelli al centro del dramma di una madre *conspicua*, per destrutturare l'argomento cui si riferisce e presentare la sua visione a sostegno della difesa del padre: l'accusa di crudeltà mossa dalla moglie ritorna a lei.

Ps.-Quintiliano: *Huncine fecit exitum illa modo civitate tota conspicua mater*¹⁰².

Patarol: *Huncine fecit exitum illa modo civitate tota conspicua mater*¹⁰³.

La difesa fa innanzitutto appello alla compassione della donna, replicando l'accusa sia nella modalità esclamativa sia nel concetto espresso (Ps.-Quintiliano: *O tristior indigniorque semper mensura calamitatum, magna felicitas!* > Patarol: *O numquam medio gemitu dissociata laetitia!*): le gioie non sono mai totali e ad esse seguono subito dolori, proprio come quello del padre che, dopo la felicità di aver vinto contro la crudeltà della malattia e della morte e aver salvato un figlio, deve difendere in tribunale sé stesso e quel figlio dalla madre *incusatrix* insensibile.

La conclusione è affidata a una lunga domanda retorica, il cui *incipit* ricalca ironicamente la *DM 8* (*Huncine fecit exitum illa modo civitate tota conspicua mater*). La donna non vuole giungere in breve tempo a un accordo, non considerando che la vera crudeltà è nel convincimento che i gemelli dovevano essere curati in un modo che li avrebbe invece condotti a morte certa. La sua avidità di *conspicua mater* la rende cieca di fronte all'evidenza della gravità della

¹⁰¹ Cfr. Stramaglia 1999, pp. 9-13.

¹⁰² *DM 8*, 3, 1.

¹⁰³ Patarol, *Ant.* 8, 3, 1-2.

malattia. Il suo atto di crudeltà consiste perciò nel desiderio di aver cercato di mantenere il proprio *status* a qualsiasi prezzo. Rimasta ora con un solo gemello, ha perduto importanza nella comunità, condizione che le risulta inaccettabile e la porta a rifiutare il figlio sopravvissuto, accrescendo la propria spietatezza di madre. Patarol chiude il prologo attraverso quel parallelismo imitativo coerente alle sue intenzioni programmatiche e che spicca specialmente nella ripresa della parola “parlante” *conspicua*. Lascia tuttavia, significativamente, l’ultimo spazio al sostantivo *innocentia*. Il motivo cardine della madre sconsolata che ha perso i suoi gemelli, chiude i due *exordia* e tornerà più forte nella *peroratio* delle due declamazioni, a ribadire le posizioni contrapposte delle parti e a chiudere specularmente i discorsi.

Patarol ha costruito l’*exordium* secondo una struttura circolare, all’interno della quale le diverse argomentazioni sono state affrontate secondo meccanismi consecutivi e incastri ben congegnati: esso si apre e si chiude con un riferimento all’affetto paterno come causa giustificabile del reato e che si oppone all’assenza di sensibilità della madre e alla sua avidità. Il padre dei gemelli prima ha provato a spostare l’attenzione dei giudici dal motivo dell’accusa (un crimine di crudeltà verso i suoi stessi figli) alla *paterna pietas* e alla *caritas*, motivazioni del gesto di cui è incriminato; poi ha trasferito su di sé la commiserazione, ingiustamente ingiuriato dalla madre e costretto a dimostrare in tribunale la propria innocenza. In tal modo viene introdotta la *narratio*, in cui il racconto degli eventi fornirà una prima dimostrazione della sua non colpevolezza.

6.3 NARRATIO (§§ 3-4)

6.3.1 La disperazione dei medici

Le *narrationes* delle due declamazioni si aprono e si chiudono con due periodi tra loro speculari, caratterizzati dall'inversione del medesimo argomento.

Come negli *incipit* dei due *exordia*, anche in quelli delle *narrationes* troviamo rispondenza stilistica e contenutistica. L'accusa inizia con un argomento esposto brevemente ma con determinazione, nell'intento di non lasciare spazio a dubbi. Aprono la *narratio* due elementi interconnessi, la natura della malattia che colpì i gemelli e il ruolo che ebbero i medici nel gestirla. Patarol riprende punto per punto, smonta e ribalta il lungo periodo introduttivo pseudo-quintiliano, ricomponendo la sua replica attorno ad alcune parole chiave significanti estrapolate (*sine dubio, fraternitate/animae corporisque consortio, condicione fragilitatis humanae*), per capovolgere il senso di quanto si afferma e smentire più efficacemente la teoria che la patologia dei gemelli non fu la stessa a causa del loro grado di parentela ma per quella condizione di fragilità che accomuna tutti gli uomini. Un punto di grande interesse è che Patarol aggiunge il sospetto della consanguineità coi genitori quale ulteriore origine della malattia.

Ps.-Quintiliano: *Passi sunt enim languorem miserrimi iuvenes sine dubio pariter unaque, non fraternitate, non animae corporumque consortio, sed condicione fragilitatis humanae, qua sic extranei quoque duo languere potuissent*¹⁰⁴.

Patarol: *Non fuit iudices, non fuit infelicium fratrum par languor de condicione fragilitatis humanae, qua eadem extraneis quoque contingunt, sed sine dubio de animae corporisque consortio, ac de illius communionem naturae, quae de parentum visceribus simili qualitate traducitur*¹⁰⁵.

Se l'accusa sostiene che *sine dubio* la malattia dei gemelli non fu la stessa a

¹⁰⁴ DM 8, 3, 3.

¹⁰⁵ Patarol, *Ant.* 8, 3, 4.

causa della loro *fraternitas*, la difesa afferma che *sine dubio* si trattò del contrario. *Sine dubio* è un punto chiave attorno al quale il declamatore antico organizza il suo pensiero e una linea accusatoria che crede non facilmente impugnabile. Patarol deve perciò utilizzare con pari forza la medesima locuzione avverbiale per sconfessare l'opinione che la controparte ha cercato di indurre nell'uditorio, e a tale scopo esordisce con la ripetizione di *non fuit* per attirare l'attenzione dei giudici. La *geminatio*¹⁰⁶ in *incipit* di periodo, largamente usata da Patarol, serve a conferire maggiore intensità emotiva al discorso e a rafforzare enfaticamente la correttezza della giustificazione che il padre sta per fornire¹⁰⁷.

La replica di Patarol è incentrata sull'ironia, il tono ironico rinforza il rovesciamento della tesi avversa. Se dunque, per l'avvocato della madre, i gemelli furono *sine dubio* affetti dallo stesso male come sarebbe potuto capitare a qualsiasi altro essere umano, ovvero per quella *humana fragilitas*¹⁰⁸ “in virtù della quale anche degli estranei si ammalano della stessa malattia”, per il padre essa fu *sine dubio* la medesima a causa della gemellarità¹⁰⁹ e della consanguineità coi genitori (*de parentum visceribus simili qualitate traducitur*). Ricalcando parzialmente il passaggio della controparte, Patarol può opporvi la visione

¹⁰⁶ Cic. *Rhet. Her.* 4, 38, 28; Quint. *Inst.* 9, 3, 28-29.

¹⁰⁷ Le figure di ripetizione come la *geminatio* e l'anafora sono molto presenti in Patarol.

Qui di seguito si riportano i casi di *geminatio*: Patarol, *Ant.* 8, 1, 4, **Reddo filium, reddo cariorum, reddo filium**; *ivi*, 8, 3, 4, **Non fuit iudices, non fuit infelicitum**; *ivi*, 8, 4, 2, **Quae facies, aeterna numina, quae divina maiestas, quae oris constantia, quae firma verborum assertio**; *ivi*, 8, 5, 2, **Habent tamen, habent iudices, scelera innocentiam**; *ivi*, 8, 5, 7-8, **Occidi, occidi filium, supremum scilicet deficientis animae fatum explicui...Occidi filium, supremum**; *ivi*, 8, 6, 6, **Quos vos facitis, iuvenes, quam desides, quam ignavos, quam in otium, socordiamque traducitis?**; *ivi*, 8, 6, 6, **Non eruditis, non ad labores, et pericula componitis, non ad familiae regimen aptatis, neque nobis redditis, nisi ad honestatem, ad quam homo nascitur, infirmiores**; *ivi*, 8, 8, 3, **Quam varii nos manent exitus, quam multis casibus de lucis huius hospitio transfertur humanitas!**; *ivi*, 8, 18, 9, **Fuit enim, iudices, fuit de amborum pariter sanitate desperatio**; *ivi*, 8, 18, 12, **nulla sollicitudine, nulla cura**.

I passi in cui riconosciamo l'anafora sono i seguenti: *ivi*, 8, 7, 4, **Quanto necesse est tristi animae... Quanto longius durat saevissimae angor calamitatis...**; *ivi*, 8, 11, 3, **hoc late fluentem ignoto obice sistit cruorem; hoc aestuantia vitalia refrigerat; hoc fovet rigentia; hoc seminum sedat pugnam, et reluctantes partes in sua ministeria componit**.

Sulla *geminatio* nelle *Maiores* e nella *DM* 8 si veda Stramaglia 1999, p. 97 n. 10: “*Alia est, alia condicio matris* rappresenta uno dei due soli esempi di *geminatio* nell’VIII Declamazione maggiore; l’altro è nel § 21 (p. 173, 6-7): *Non fuit, non fuit solo languore periturus*. Notevole questa scarsa incidenza, a fronte di un uso della *geminatio* mediamente più cospicuo nelle altre *Maiores*: cfr. il prospetto complessivo in H. Wemicke, *De geminationis figurae in orationibus Latinis usu*, Diss. Rostochii 1912, pp. 18-21 del Supplementum in calce al volume”.

¹⁰⁸ La menzione di *humana fragilitas* all’inizio della *narratio* della difesa ritorna in Patarol, *Ant.* 8, 21, 4 e si trova anche in *DM* 8, 3, 3.

¹⁰⁹ Sulle malattie che colpiscono contemporaneamente i gemelli cfr. Stramaglia 1999, p. 116 n. 64, in cui si cita il passo di Agostino che riprende Cicerone e si rifà alla teoria ippocratica.

ippocratica su cui si fonda la parte medica della sua linea difensiva.

Dal *corpus* ippocratico si apprende, infatti, dell'esistenza di un doppio seme, maschile e femminile¹¹⁰, derivato dagli umori presenti nel corpo dell'uomo e della donna e da tutte le sue parti, dure e molli, sane e malate¹¹¹. Questa teoria, detta pangenetica, ha proceduto di pari passo alla componente ematogenica del pensiero antico¹¹²: si riteneva che il seme trasportasse il patrimonio genetico del corpo dei genitori attraverso il sangue, compiendo un percorso che dalla testa e dal midollo spinale (luoghi di raccolta), giungeva agli organi sessuali lungo la rete dei vasi sanguigni¹¹³. Raggiunta la matrice (utero), tutti gli elementi si mescolavano (*genitura*), si coagulavano e si consolidavano grazie allo pneuma ("soffio vitale"), dando origine all'embrione¹¹⁴. Il processo di generazione aveva dunque luogo grazie alla stretta unione tra apparato genitale e sistema vascolare, ovvero tra

¹¹⁰ Oltre alle più articolate trattazioni di Ippocrate (*De genitura/De natura pueri, Regime I*) e di Galeno (*De semine*, e in particolare 4/ IV 622-4 K), a favore del duplice contributo seminale nella generazione vanno ricordate anche le testimonianze presocratiche di Parmenide (*VS 28 B 18 D.-K.*), Empedocle (*VS 31 B 63 D.-K.*) e Democrito (in particolare *VS 68 A 142 D.-K.*), al cui opposto troviamo Diogene di Apollonia (*VS 64 A 27 D.-K.*) e – per quanto riporta Aristotele – Anassagora (*VS 59 A 107 D.-K.*), che sostenevano esistesse invece il solo seme maschile, relegando il ruolo femminile a quello di mero luogo dell'accoglimento e dello sviluppo dell'embrione.

¹¹¹ Hipp. *Genit.* 1, 1 e 3, 1 (ed. Giorgianni); *Morb.* IV, 1 (ed. Potter).

¹¹² La teoria secondo cui il seme derivava da tutte le parti del corpo venne avanzata dagli atomisti: "Democrito dice che il seme deriva da tutto il corpo nel suo insieme e dalle sue parti principali, come le carni, le ossa e le fibre" (Ps.-Galen. *Hist. Phil.* 31/ XIX 321-22); cfr. Mazzini 1997, II, pp. 241-243. Fu definita pangenetica a partire da Darwin. Una critica severa alla pangenesi fu intrapresa da Aristotele (*De generat. animal.* libro I, cap. 18, 722a; libro I, cap. 20, 729a), poiché ammettere che il seme derivasse da tutte le parti del corpo significava accettare l'esistenza di un seme maschile e di un seme femminile, nonché concedere alla donna una funzione paritaria nella *genitura* con un conseguente diverso ruolo sociale (sulla interrelazione tra funzione sociale e biologica della donna nel mondo antico, si veda: cfr. Manuli 1980, Ead.1983; Pedrucci 2015). Aristotele sostenne invece che il contributo femminile alla generazione consistesse nel sangue mestruale (738b 1) che, sottoposto al calore dello pneuma contenuto nel seme maschile (736a 1-2; Diog. Apoll. 64B 6 D.-K.), si coagulava assieme a questo dando origine all'embrione (GA 739b 28-32; 740a 24. A tal proposito si veda Giorgianni – Provenza 2015). Galeno operò una fusione fra la posizione ippocratica del doppio seme e quella aristotelica sull'origine ematogenica dei due semi, offrendo una visione più compiuta e articolata che poté durare a lungo nel pensiero medico. (*De sem.* I, 12, pp. 106, 14-108, 23 De Lacy; [Vindicianus], *De semine* 1 = Herophil. T 104 von Staden; Galen. *De sem.* I, 16, p. 134, 1-22 De Lacy. Cfr. *Commento* al secondo libro *Epidemie* ippocratiche, II, 2, CMG V, 10, 1, pp. 227, 36-228, 12 Wenkebach – Pfaff).

Le teorie accennate permettevano di spiegare anche la somiglianza dei figli con i genitori: la teoria pangenetica, la tradizione ippocratica (Hipp. *Genit.* 8) e Galeno (*Def. Med.* 440, vol. XIX, p. 450 K.; *De sem.* II, 1, p. 158, 2-19 De Lacy; *Meth. Med.*, X, 35; *De sem.* II, 5, p. 178, 17-22 De Lacy) attribuivano abbastanza coerentemente le somiglianze al fatto che i semi derivassero da tutte le parti del corpo del padre e della madre (Giorgianni – Provenza 2015); per Aristotele esse derivavano invece dal sangue (Cfr. Jori 2005, pp. 612-613; Giorgianni – Provenza 2015).

¹¹³ Ippocrate (Hipp. *Genit.* 1-3/ VII 470-474 L.) e Aristotele (*HA* 512b) riprendono dal filosofo Diogene di Apollonia la descrizione dettagliata del decorso dei vasi sanguigni (*VS 64*, fr. 6 D.-K.). Circa la teoria ematogenica e pangenetica delle origini del seme, vedi Grimaudo 2003.

¹¹⁴ Hipp. *Genit.* 6.

seme e sangue, ed era tuttavia influenzato dall'ambiente e dal regime di vita¹¹⁵.

L'allusione del padre a cause genetiche derivate in particolare da fattori materni, viene insinuata per avallare la sua tesi difensiva e screditare in maniera decisiva l'accusa; pertanto egli aggiunge che addirittura lo stesso sentimento comune (*communi affectu*) farebbe ragionevolmente pensare che la natura abbia unito i gemelli nelle medesime origini, e che in loro si trasferisca la straordinaria fecondità del ventre materno¹¹⁶. Essendo cioè formati dagli stessi semi, i corpi dei gemelli non potevano che presentare la stessa malattia, sebbene lo stesso Ippocrate aggiungesse che anche quelli, come ogni altro essere umano, potessero soffrire di mali diversi tra loro a causa dell'alimentazione e dello stile di vita differenti¹¹⁷.

Il regime di vita aveva un ruolo centrale nel pensiero ippocratico sulla generazione e sull'ereditarietà¹¹⁸. Ippocrate riteneva che la causa prima dell'origine dei gemelli risiedesse nella particolare "conformazione della matrice femminile"¹¹⁹ fornita di cavità ai lati dell'utero, ma rivestivano un'importanza essenziale anche la natura del seme, il momento del concepimento, l'ambiente uterino e l'apporto dei nutrienti trasferiti dalla madre al feto nel periodo della gestazione. La somiglianza dei gemelli era dovuta alla vicinanza nello spazio in cui crescevano, alla coincidenza dei tempi del concepimento e della nascita, all'identico nutrimento ricevuto¹²⁰.

Il tema della natura della malattia dei gemelli viene sviscerato nel corso della *narratio* di accusa tirando in ballo anche il medico bugiardo e affermando che il

¹¹⁵ Hipp. *De aeribus* 21, 1-2 (ed. Diller); *Reg.* I, 27-29.

¹¹⁶ Patarol, *Ant.* 8, 3, 5: *Neque enim alio quam communi affectu constare necesse est, quos iisdem compegit natura principis, in quos unica excedens uteri foecunditas partita in geminos derivatur.*

¹¹⁷ Nel quinto libro del *De civitate Dei*, Agostino dedica tre parti ai gemelli (*De civ. Dei* 5, 2-4). In particolare, in 5, 2 egli scrive: "Cicerone riferisce che Ippocrate, il più illustre dei medici, ha lasciato scritto di avere arguito che due fratelli erano gemelli perché avevano cominciato a star male contemporaneamente, la loro malattia si aggravava e scemava nel medesimo tempo." (Cic. *De fato* 3, 5). "Al contrario si sa per esperienza che i gemelli non solo hanno attività e residenze diverse ma che sono anche soggetti a malattie diverse. Di questo fatto Ippocrate poteva, a mio parere, fornire questa semplicissima spiegazione, che erano potuti verificarsi due diversi stati di salute a causa della diversità dell'alimentazione e delle attività che non derivano dalla complessione organica ma dalla disposizione spirituale". Vd. *infra* p. 146 n. 110.

¹¹⁸ Hipp. *Reg.* I, 27-29.

¹¹⁹ *Ivi*, I, 30, 1; Hipp. *Gen.* 31. Sulle malattie genetiche dei gemelli nella letteratura antica, si veda Witt 2011, pp. 271-328. Circa la questione dell'ereditarietà, Galeno attribuisce alla madre una responsabilità primaria anche a livello anatomico, riconducendo le malformazioni dei figli ad alcune imperfezioni della matrice (*Def. med.* vol. XIX, p. 453 K.; *Gyn.* IV, 3, 6).

¹²⁰ Hipp. *Acut.* 1, 30 (ed. Joly). Cfr. Giorgianni – Provenza 2015, pp. 11-12.

padre credette alle sue parole non certamente per smania di affetto, come invece afferma difendendo l'autenticità del proprio amore e la buona fede del medico. Nonostante la malattia fosse *terribilem e gravem*, si sarebbero potute fare ulteriori ricerche prima di ricorrere alla cura estrema adottata. Il *genus curationis* non viene specificato, al contrario di quanto fa la difesa, che non si preoccupa di rivelarlo perché la sua strategia è di non celare l'accaduto e anzi mostrarlo nella sua realtà più cruda, razionale e scientifica in modo da giustificarne la necessità; le parole del padre non mascherano la sostanza stessa della vivisezione anche per dimostrare la ragione per la quale gli altri medici esitarono a rivelare quel genere di terapia (*dubitaverunt referre patri alterum esse secandum, et inspiciendam diram labem vitalium*¹²¹). L'intento dell'accusa è invece di delineare un caso estremamente pietoso e crudele e di presentare una madre che ha subito un torto gravissimo; il voler adombrare la crudezza dei fatti senza menzionarli apertamente è uno stratagemma retorico che ne esaspera la realtà e prepara al racconto dettagliato e raccapricciante che sarà presentato più avanti. Per questo, quando l'accusa accenna alla cura, premette l'avverbio *parcissime* al sostantivo *remedio*¹²². L'avverbio di grado superlativo avverte allusivamente l'uditorio della crudeltà della cura adottata e crea un'aspettativa narrativa. *Parcissime* diventa così un elemento retorico che aggiunge colore¹²³ e movimento al testo, che serve a suscitare curiosità e interesse sugli avvenimenti che saranno descritti più tardi, sottintendendo inoltre l'indignazione del declamatore per l'accaduto e insinuando la posizione dell'accusa contraria alla pratica disumana della vivisezione. Analogamente, il participio futuro *periturum* assume una precisa funzione retorica volta ad enfatizzare la sorte infausta e inesorabile dei gemelli – e di uno dei due in particolare – legata alla grave responsabilità della malattia, del padre e del medico carnefice. Volutamente ripetuto con una certa sistematicità, viene usato non come sinonimo ma per “realizzare *sententiae*”¹²⁴ che tolgano valore alla realtà del presente in cui un solo gemello è sopravvissuto grazie all'altro destinato a morire.

¹²¹ Patarol, *Ant.* 8, 3, 7.

¹²² *DM* 8, 3, 3-4: *de cuius tamen adhuc – ut parcissime dixerim – remedio quaereretur.*

¹²³ Vd. *supra*, p. 123 n. 43; *infra* pp. 244-245.

¹²⁴ Pieri 1995, p. 208. Vd. *supra* p. 129 n. 54.

Per questa ragione, *periturus* è assente dal discorso di Patarol che, al contrario, difende la vita del figlio guarito.

La scelta ben vagliata delle parole assume grande importanza nelle declamazioni perché contribuisce a “colorare” alcune parti del discorso; una terminologia selezionata viene impiegata in modo enfatico per disporre un episodio o un personaggio all’interno di un più vasto disegno oratorio (giuridico, narrativo e ideologico). In tal senso l’uso dell’espedito retorico mira a porre in evidenza determinati aspetti di un argomento con l’obiettivo di richiamare l’attenzione dell’ascoltatore indirizzandolo verso il giudizio auspicato. Certe parole, espressioni e locuzioni servono a “colorare” la vicenda e possono perciò essere interpretate retoricamente come motore dell’azione che genera aspettative. Esse mostrano altresì l’intenzione dell’oratore.

La difesa replica riprendendo ancora l’accusa, rivoltandone il pensiero a proprio vantaggio e modificandone le conclusioni. Nel raccontare il suo punto di vista sull’accaduto, il padre pone l’attenzione sul fatto che i medici consultati non dissero la verità circa l’incurabilità di una malattia sconosciuta e la certezza che tutt’e due i gemelli non si sarebbero potuti salvare, tanto è vero che uno si salvò; al contrario, l’accusa dichiara con un paradosso che la guarigione di un gemello ha dimostrato che i medici mentirono nel dire che la malattia era la stessa e che entrambi erano condannati (*Manifestum est de duobus non dixisse verum, quos de altero constat esse mentitos*¹²⁵).

Per l’accusa, i medici che mentirono furono più onesti (il comparativo *innocentior* pone in maggior evidenza la loro onesta ignoranza: *ignorantiae probitatem*) di quello che promise la salvezza di uno solo perché, di fronte ad un male che non si conosce, è sicuramente più etico e innocuo limitarsi a dichiararlo incurabile e dire che non ci sono speranze. Questi medici devono perciò essere considerati migliori (*maximi*) di quello cui il padre diede fiducia: sebbene forse non ignorassero il genere di cura che fu proposta da uno solo, non ne fecero parola e non la prospettarono come possibilità terapeutica. Per questo l’umanità non potrà ripagare mai abbastanza il prezzo della loro arte, anche se non poterono impedire che la vivisezione fosse eseguita.

¹²⁵ DM 8, 3, 4.

In tale contesto, *humanitas*¹²⁶ assume il ruolo di parola “parlante”, celando pure un giudizio di valore sulla pratica disumana della vivisezione cui il genere umano non può che opporsi, e al contempo risuonando come una pesantissima condanna della crudeltà del padre e del medico che operarono in modo feroce. *Humanitas* andrebbe perciò interpretato innanzitutto nel senso sia di *genus humanum* (che ricorre quattro volte nella declamazione), così come viene inteso da tutti gli editori delle *Maiores* che assimilano *humanitas* a *genus humanum*, uso riscontrabile raramente prima degli autori tardi e cristiani, e che nel genere declamatorio interviene allo scopo di estendere i fatti alla generale condizione umana, parlando cioè a nome di tutti¹²⁷. Ma nelle *Maiores* e nelle *Minores*, l'*humanitas* è pure compassione, pietà, senso di umanità, rispetto dell'uomo¹²⁸, accezione di derivazione retorica menzionata per la prima volta da Cicerone fra i *loci communes*¹²⁹. Nel contesto delle nostre due declamazioni, possiamo leggere *humanitas* anche in relazione all'idea di etica medica in contrasto con bestialità quali la vivisezione. A supporto di quest'ultima interpretazione intervengono i numerosi termini pertinenti alla sfera della *feritas*, che si contrappongono alla *humanitas* dei medici pietosi e sono associati alla vivisezione e ai suoi responsabili, il padre e il medico carnefice¹³⁰. Nella *DM 8* il sostantivo *humanitas* compare una sola volta all'inizio della *narratio*¹³¹, mentre in altri momenti l'autore usa l'aggettivo *humanus*¹³² con identica connotazione ideologica racchiusa nel sostantivo, per evidenziare la pericolosità delle crudeli pratiche vivisezionistiche che apportano morte all'umanità, vale a dire che lo stesso concetto espresso dal sostantivo ritorna più frequentemente in funzione

¹²⁶ Non si possono ignorare le riflessioni di Pieri sulle occorrenze di *humanitas* nelle *Maiores* e la sua lettura critica circa la presenza del termine nel contesto specifico della declamazione ottava: Pieri 2002, pp. 369-378. Il concetto di *humanitas* è stato sviscerato da molti; alcuni studi rilevanti sono menzionati in Pieri 2002, pp. 371 n. 20.

¹²⁷ Cfr. Pieri 2002, pp. 369-371.

¹²⁸ Pieri 2002. L'uso del termine *humanitas* è legato anche alla diffusione in campo giuridico, nell'età imperiale, di una sorta di codice etico rispettoso dell'uomo: Maschi 1948, pp. 263-362; Riccobono 1965, pp. 583-614; Casavola 1976, pp. 157-160; Kupiszewski 1979, pp. 85-103; Schultz 1995, pp. 164-192; Bauman 2000; Labruna 2002, pp. 379-38.

¹²⁹ Cic. *Rhet. Her.* 2, 16, 24; 2, 17, 26; 2, 31, 50.

¹³⁰ Nella *DM 8*, *crudelis* e derivati figura nove volte: 8, 1, 2; 8, 2, 5; 8, 2, 6; 8, 5, 1; 8, 9, 3; 8, 15, 3; 8, 16, 3; 8, 18, 6; 8, 19, 2. *Saevus*, *saevitia* e derivati otto volte: 8, 2, 3; 8, 2, 6; 8, 5, 1; 8, 9, 1; 8, 18, 9; 8, 19, 2; 8, 20, 5; 8, 21, 10. *Feritas* quattro volte: 8, 7, 3; 8, 11, 8; 8, 14, 1; 8, 19, 3. *Immanitas* sei volte: 8, 1, 2; 8, 2, 3; 8, 2, 6; 8, 6, 5; 8, 8, 5; 8, 9, 3.

¹³¹ *DM 8*, 3, 6.

¹³² *DM 8*, 2, 5; 8, 3, 3; 8, 4, 2; 8, 8, 3; 8, 9, 3; 8, 9, 6; 8, 10, 3; 8, 12, 2; 8, 16, 1; 8, 17, 3.

attributiva. Al contrario, assente nella *narratio* di Patarol, *humanitas* ricorre invece otto volte nel seguito della sua declamazione¹³³, allo scopo di avvalorare la tesi della difesa in favore della vivisezione che ha permesso la salvezza di uno dei due gemelli e l'acquisizione di nuove conoscenze mediche per l'umanità. Ci troviamo di fronte a un ribaltamento semantico: l'accusa introduce e utilizza questo termine per sottolineare l'umanità di quei medici¹³⁴ che omisero o ignoravano quel rimedio, e la misura della scienza medica che cura il genere umano senza azzardi affidandosi all'osservazione dei casi simili e alla medicina "naturale"; la difesa lo ripete e lo usa ogniqualvolta si parla dell'origine e della cura della malattia, ovvero della necessità per l'intera umanità di ottenere anche a costi elevati informazioni sempre maggiori per migliorare la salute e favorire la salvezza degli uomini¹³⁵.

Dinanzi alla tesi dell'accusa che giustifica i medici bugiardi definendo *proba* la loro ignoranza, la difesa avanza due ipotesi: la prima, provocatoria, che la medicina ha i suoi gradi di sviluppo (*gradus*) e i suoi limiti – concetto che verrà ripreso e sviluppato più avanti¹³⁶ – e non può riuscire a curare tutti; la seconda, che i medici non rivelarono al padre che bisognava vivisezionare uno dei due gemelli per predisporre le cure per l'altro. Perciò, con manifesta ironia – e per legittimare la vivisezione – il padre va a terminare questo argomento accrescendo l'immagine presentata dall'accusatore di quei *maximorum virorum* dalla "onesta ignoranza", e rendendoli *sanctissimos homines* della cui diagnosi non si potrebbe ora dubitare, uomini virtuosi disposti a tutto per salvare una vita umana: era chiaro che tutt'e due i gemelli non si sarebbero potuti salvare, ma sta di fatto che la morte di uno ha effettivamente potuto offrire una speranza di consolazione. Il superlativo assoluto *sanctissimus* è il solo che trova rispondenza col testo pseudo-

¹³³ Patarol, *Ant.* 8, 8, 3; 8, 9, 4; 8, 10, 3; 8, 11, 2; 8, 12, 8; 8, 13, 1; 8, 17, 5; 8, 18, 7; 8, 19, 6; 8, 19, 8; 8, 20, 9.

¹³⁴ In Galeno e nei due testi tardi del *Corpus Hippocraticum*, i *Praecepta* e il *De medico*, compare il termine "filantropia" per definire l'*ethos* del medico modello e della medicina come arte filantropica, così come in Celso troviamo il *medicus amicus*: *Praec.* 6 (9, 258 L.); *Medic.* I (9, 205 L.); *Quid opt. med.* I, 56 K. Cfr. Pieri 2002, pp. 374-375. Sull'etica del buon medico nell'antichità, si vedano Edelstein 1943; Edelstein 1956, pp. 391-419; Mudry 1980 pp. 17-20; Gourevitch 1984; Pingaud 1997, pp. 255-296; Mudry 1997, pp. 297-322; Stok 2009, pp. 77-86; Pennacchio 2016, pp. pp. 259-306.

¹³⁵ Patarol, *Ant.* 8, 20, 9.

¹³⁶ *Ivi*, 8, 13, 9.

quintiliano, invece caratterizzato da una peculiare sovrabbondanza di superlativi. Esso viene usato per conferire un significato opposto a quello dell'accusa, e la spiegazione viene esplicitata nell'avversativa che segue (*De responso autem sanctissimorum hominum non dubitemus, apparuit ambos non potuisse sanari. Sed transtulit alter in promissum mitius medicorum responsum, et spem aliquam proferre potuit solatii*), dove il tono volutamente ironico è dovuto anche alla presenza di *autem* che riporta la riflessione su un piano più concreto e realistico. I medici furono cioè talmente onesti nel dire che il male era incurabile, che un gemello è guarito grazie all'esame degli organi malati dell'altro. Il sostantivo *solatium* (*spem solatii*) conclude significativamente l'*argumentum* di Patarol. Ritorna il concetto di consolazione con cui si erano chiusi entrambi gli *exordia*.

6.3.2 Le promesse del medico bugiardo e la crudeltà del padre

L'accusa continua la sua narrazione raccontando del sedicente medico che promise di guarire un figlio esaminando gli organi dell'altro. L'avvocato si rivolge ai giudici con una domanda retorica introdotta da *vultis*, formula che sarà ripetuta nell'*incipit* dell'argomento successivo¹³⁷. Viene costruito un impianto accusatorio che, partendo da tre ipotesi provocatorie, mira a dimostrare la colpevolezza del medico e del padre. Le eventualità suggerite ci presentano un medico che come tutti ammise di non conoscere la causa della malattia ma, diversamente dagli altri, assicurò la guarigione di uno dei gemelli se gli fosse stata concessa la possibilità di vivisezionare l'altro. *Sollicitudo* e *pietas* sono le due parole centrali dell'invettiva: il richiamo sarcastico alla *sollicitudo* del padre apre questo argomento e lo chiude collegandosi alla sua *pietas*. Il successivo comincerà ricordando la *caritas* dell'uomo, il suo dibattuto grandissimo affetto.

Per poter accusare il medico di essere il più bugiardo degli ignoranti (*vanissimus nescientium*), l'accusa riprende un paradosso usato poco prima, con cui affermava che i medici consultati mentirono nel dichiarare inguaribile un male per cui invece un altro trovò la soluzione (*Desperaverunt de languore, cuius*

¹³⁷ DM 8, 4, 1: *Vultis ut illos mentitos breviter probem?...Vultis intellegere, iudices, nihil impatientia caritatis fecisse patrem?*

*remedium, si patri creditis, alius invenit*¹³⁸). Può in tal modo avanzare tre ipotesi a giustificazione del caso: che il medico vide la grande sopportazione del padre di fronte al pericolo di morte dei figli e la sua preoccupazione di trarre dalla loro malattia una cura per tutta l'umanità; che sfruttò l'incapacità degli altri medici di dare una cura, per assumere il ruolo e l'aria di professionista esperto simulando un grande azzardo; che per dare l'impressione di aver detto qualcosa di diverso dagli altri, alterò il referto di inguaribilità con una menzogna, tenendo i genitori in sospenso con una diagnosi ambigua e promettendo quello di cui mai nessuno avrebbe potuto provare l'efficacia. Qualunque sia stata la ragione del suo agire, disse di non conoscere la causa del male ma garantì la guarigione di uno dei gemelli se gli fosse stato permesso di "uccidere, sezionare ed esaminare"¹³⁹ l'altro. Questa parte si chiude in forma esclamativa con parole severe e cariche di sarcasmo che scherniscono l'autenticità dell'affetto e della preoccupazione del padre, che lo avrebbero guidato a credere al medico.

Il padre insiste sul fatto che la malattia fosse originata dalla consanguineità, e la gemellarità giustificava il ricorso alla vivisezione. Ciò però non significa che lui non sia inorridito all'idea che un figlio fosse fatto a pezzi. La sua risposta si incentra sulla difesa del medico che ha salvato un figlio. Viene presentato come un uomo di grandissima scienza cui si rivolgevano i medici più famosi e che, dopo il successo dell'operazione, fu molto apprezzato. Nella descrizione fornita da Patarol è riscontrabile un richiamo alla letteratura medica antica, nella fattispecie a quella ippocratica ripresa poi da Galeno. L'aspetto, la straordinaria dignità, la fermezza della voce, la sicurezza con cui fece la diagnosi dopo aver preso in considerazione tutta la scienza medica e dopo aver capito che la malattia dei gemelli era dovuta al grado di parentela (*aeterna numina, divina maiestas, sacra mente, oris constantia, sacrum antistitem, firma verborum assertio*), rendono questo specialista simile a quello descritto da Ippocrate¹⁴⁰. Galeno aggiunge che il buon medico – quello colto e non il ciarlatano – conosce a fondo

¹³⁸ DM 8, 4, 1.

¹³⁹ *Hysteron-proteron*: nel raccontare, accade talvolta di invertire l'ordine logico e cronologico delle azioni per mettere in risalto ciò che conta di più e che, come in questo caso, corrisponde al momento culminante di una vicenda. Cfr. Stramaglia 1999, p. 102 n. 24.

¹⁴⁰ Sul profilo del buon medico vd. *supra* p. 151 n. 134; *infra* p. 176 n. 138, p. 175 n. 139.

la pratica della prognosi e possiede un accurato sapere anatomico, elemento terapeutico non fondamentale ma utile a svelare le cause naturali delle malattie¹⁴¹. Quello descritto da Patarol è un professionista dotato di scienza e dignità, che esprime con sicurezza la diagnosi ed espone con fermezza la cura¹⁴².

Sotto il profilo linguistico, gli interventi delle due parti sono accomunati dall'uso di termini afferenti alla sfera della crudeltà. Per l'accusa sono utili a mostrare la colpevolezza del padre: *occidere*, *lacerare*, *perspicere* sono collocati intenzionalmente in senso inverso per porre in maggiore evidenza l'aspetto più importante, l'omicidio. Per la difesa servono ad enfatizzare lo stupore, l'orrore e il dolore dell'uomo (*lacerari*, *secandum*), cui la controparte risponde ironizzando sulla sua *sollicitudo* e sulla sua *pietas* filiale.

Con un'interrogativa rivolta ai giudici, introdotta di nuovo da *vultis*, l'accusa fa presente che se il padre dei gemelli non informò sua moglie non fu per *impatientia caritatis*. L'uomo si fidò delle proprie scelte e del medico e decise della vita e della morte dei figli senza consultare né parenti né amici¹⁴³; ebbe inoltre l'ardire di scegliere quale dei due figli andasse ucciso, crimine ancor più grave che se li avesse ammazzati lui stesso. L'avvocato della madre affronta questo argomento con veemenza, incentrando il discorso sul binomio morte/risanamento (*mors/sanitas*) cui lega il falso *affectus* del padre. Di fronte alla gravissima accusa di crudeltà e assassinio (*occidisset* adombra ancora una volta l'accusa di parricidio), l'uomo non potrà che difendersi rispondendo con un tono tenue e addolorato, inverso a quello usato dalla controparte, finalizzato a dimostrarne la slealtà e a chiarire la sua sincerità paterna.

Si indirizza perciò direttamente alla madre, dicendole bruscamente di interrompere le accuse poiché fu invece proprio l'*affectus* ad imporsi con coraggio e permettergli la scelta. Dinanzi al rischio di una perdita totale, nutrì la speranza della sopravvivenza di almeno uno dei figli e si sentì in dovere di difendere quella vita. Ammirò la fermezza del medico (*constantiam hominis*) e ritrovò fiducia. Tuttavia, di fronte alla consolazione di una guarigione straordinaria offerta dalla

¹⁴¹ Cfr. Vegetti 1981, pp. 47-63; Vegetti 1994, pp. 1672-1717.

¹⁴² Patarol, *Ant.* 8, 4, 1-2.

¹⁴³ In merito alla consuetudine che il *pater familias* consultasse persone a lui prossime in casi di gravità come questo, cfr. Stramaglia 1999, p. 102 n. 25.

promessa di quello (*in solatii mora patientiam*), non volle rischiare tentennamenti che sicuramente sarebbero sorti dai sentimenti materni e dai timori che sono tipici dell'amore genitoriale. L'intervento del padre è accorato, mira a mostrare il suo affetto e il suo dolore, ruota perciò attorno alle parole chiave *affectus* e *caritas*, in un contesto capovolto rispetto a quello della tesi dell'accusa e legato alla *spem* e al *solatium* della guarigione che tornano a giustificare la sua scelta come conseguenza dell'amor filiale.

6.3.3 La morte violenta di un gemello e la salvezza dell'altro

Per la terza volta dall'inizio della declamazione, a ribadire il capo d'imputazione, l'accusa si rivolge al padre con l'appellativo "parricida", chiedendogli di spiegare cosa abbia reso la condizione di un figlio più disperata di quella dell'altro, al punto da essere necessario ucciderlo nonostante i due fossero gemelli e quindi – come lui sostiene – affetti dalla stessa malattia. Il padre risponde offrendo paradossalmente all'uditorio la possibilità di accusarlo per il suo operato, non tanto per la vivisezione quanto per aver partecipato all'operazione. La prepotenza del dettaglio crudo (*quod calentes fibras rimatus*) vuole avere scopi differenti da talune descrizioni affini usate altrove dall'accusa per screditare l'operato crudele del padre e del medico; l'evidenza esacerbata dei fatti serve a difendere razionalmente la scelta consapevole del padre e a dimostrare la necessità e l'efficacia del metodo proposto e attuato dal medico, cui non si poteva non credere dato che – di fatto – ha restituito un figlio.

Ma nonostante quella cura sia stata la sola scelta possibile e gli esiti favorevoli ne abbiano confermato la bontà, la madre non trova consolazione e incrimina di maltrattamento lo sventuratissimo marito, tacendo le sue vere motivazioni di malcontento. Per la prima volta nella sua declamazione, Patarol usa per il padre il superlativo *miserrimus*. Vengono insinuate tre ipotesi circa il comportamento della madre: la rabbia per non essere stata lei stessa a guarire il figlio; una smodata bramosia (*aviditas*) dopo la perdita seppur in parte riscattata; un insanabile odio verso del marito. *Aviditas* è parola chiave che torna nella *narratio* e sposta sulla madre la colpevolezza dal padre, chiudendo la *narratio*

simmetricamente all'*exordium*. Con un'esclamazione autocommiserevole che si lega al superlativo *miserrimus* (*Me miserum!*), il padre si avvia a concludere la *narratio* riprendendo e ampliando quanto accennato alla fine del prologo: riprende il capo d'imputazione per ribadire che accuse di crudeltà ben più gravi toccherebbero alla donna, che avrebbe preferito che entrambi i figli fossero morti e che invece lo accusa di essere un assassino e un carnefice. Il finale della *narratio* di Patarol si riallaccia così a due dei principali argomenti con cui si era aperta la declamazione: la smodata bramosia della madre (*aviditas*) e il suo maggior grado di crudeltà (*maiora nomina crudelitatis*). Le tematiche sono messe in una relazione di causa-effetto: la madre fu più crudele del padre per la sua insaziabile bramosia, che le avrebbe fatto preferire la morte di entrambi i figli pur di non separare la coppia di gemelli.

Le ultime battute delle due *narrationes* vedono vistose corrispondenze testuali nel sillogismo di chiusura che, imitato e integrato, nella risposta di Patarol mira a garantire maggiore plausibilità di quella offerta dallo Ps.-Quintiliano.

Ps.-Quintiliano: *Si medici non interfuit utrum occideret, constabit vivere utrumque potuisse*¹⁴⁴.

Patarol: *Non sane medici interfuit uter occideretur, sed neque ex hoc constat utrumque vivere potuisse*¹⁴⁵.

Con il suo ragionamento sillogistico, l'accusa pone l'uditorio dinanzi a esiti verosimili e persuasivi, cercando di dimostrare che se al medico non importò quale dei gemelli uccidere, vuol dire che la loro malattia era la stessa e che, visto che uno era sopravvissuto, entrambi sarebbero potuti sopravvivere; se invece gli importò quale uccidere, vuol dire che il male non era lo stesso e quindi la salvezza di uno era stata casuale, ed entrambi sarebbero potuti indifferentemente sopravvivere o morire. Viene così assestato l'ultimo colpo alla credibilità del padre e del medico. L'accusa chiude con un appello all'immaginazione e ai sentimenti di tutti, alludendo a *qualis fuerit illa curatio* e alle sofferenze patite dal

¹⁴⁴ *DM* 8, 4, 7.

¹⁴⁵ Patarol, *Ant.* 8, 4, 12.

ragazzo, che saranno descritte soltanto nella seconda *confirmatio* dell'*argumentatio*¹⁴⁶. Con una *praeteritio/occultatio*¹⁴⁷, la frase finale della *narratio* solletica la curiosità dell'uditorio e crea aspettative sul seguito della declamazione, aprendo un nuovo scenario dove si svolgerà il racconto dettagliato della vivisezione, da cui si vuol far credere che la madre sarà risparmiata.

La difesa risponde al macchinoso sillogismo riprendendone il primo enunciato e sconfessandone l'assunto con la dichiarazione che al medico non importò veramente quale dei due uccidere appunto perché erano gemelli e malati ugualmente, ma ciò non dimostra affatto che entrambi sarebbero potuti sopravvivere; per cui, se solo uno sopravvisse, fu grazie all'esame degli organi interni dell'altro. Patarol chiude la *narratio* con l'incisività logica della sua argomentazione, che si contrappone al finale accattivante dell'avvocato della madre che preannuncia l'imminente descrizione raccapricciante dell'operazione.

¹⁴⁶ Contrariamente all'interpretazione critica di Patarol, Stramaglia ritiene che nella *DM 8* vi siano due *narrationes*. Nella seconda si trova il racconto della vivisezione. Cfr. Stramaglia 1999, pp. 14-17.

¹⁴⁷ Cfr. Stramaglia 1999, pp. 16, 102 n. 27. Sulla *praeteritio/occultatio*, si veda Lausberg 1960¹; Lausberg 1997, p. 228.

6.4 ARGUMENTATIO (§§ 5-21)

Attraverso le corrispondenze testuali fra le *argumentationes* delle due declamazioni è possibile raggruppare le tematiche principali affrontate nella disputa: crudeltà e omicidio, *patria potestas*, medicina e medici, somiglianza dei gemelli, indivisibilità dei gemelli, malattia e vivisezione.

6.4.1 Crudeltà e Omicidio

Nella *propositio causae* che apre l'*argumentatio* della difesa ridefinendo brevemente il nodo centrale del dibattito, il padre si riallaccia alle parole introduttive dell'accusa sulla sua insensibilità e crudeltà, annunciando che risponderà ad uno ad uno a tutti gli argomenti, smentendoli.

Ps.-Quintiliano: *Breviter tamen longae crudelitatis explicanda saevitia est: ex omnibus quae pertulit, levissimum fuit quod occisus est*¹⁴⁸.

Patarol: *Quoniam vero, iudices, ita sentio matris orationem procedere, ut nostram quam vocat crudelitatis longae saevitiam pluris explicet, et quae nostrae excusat<i>onis patrocinia praesensit reiiciat; meam ideo satis ad causam puto, si fortiter repellam obiecta, et temere infirmatas innocentiae partes restituam. Primo igitur imputat, quod filius occisus est*¹⁴⁹.

L'accusa chiarisce che la ferocia di quella crudeltà consiste non tanto nel fatto che il giovane sia stato ucciso, quanto in tutto ciò che ha dovuto soffrire. Solo la *fortuna* può dire se uno dei due fratelli sia guarito grazie al medico; l'unica certezza è che l'altro è morto a causa del medico (*an alterum medicus sanaverit, fortuna viderit; quod negari non potest, alterum medicus occidit*¹⁵⁰).

La prima colpa che viene ascritta al padre è dunque di aver ucciso un figlio con crudeltà. Per poter esporre gli elementi a proprio scarico, egli riusa le parole più incisive della controparte. La sua tesi di innocenza si fonda innanzitutto sul

¹⁴⁸ DM 8, 4, 8.

¹⁴⁹ Patarol, *Ant.* 8, 5, 1-2.

¹⁵⁰ DM 8, 5, 1.

principio di opportunità dell'atto compiuto, frutto di una scelta la cui legittimità viene avvalorata da quattro *exempla* storici che senza dubbio lo scagionerebbero, giacché riguardano tre crudelissimi parricidi e un fratricidio che videro assolti gli imputati¹⁵¹. I casi citati, per i quali si svolsero regolari processi, sono: l'assassinio di Orazia per mano del fratello Marco Orazio, uccisa per aver assunto un atteggiamento non appropriato ad una donna romana, perché manifestò apertamente dolore per la morte del fidanzato¹⁵²; l'omicidio della casta Virginia, insidiata da Appio Claudio Cieco e uccisa dal padre per sottrarla al disonore¹⁵³; le esecuzioni di Tito e Tiberio che lo stesso padre, il console Lucio Bruto, fece fustigare e decapitare nel foro con l'accusa di tradimento¹⁵⁴; l'uccisione del figlio di Tito Manlio Torquato Imperioso per indisciplina militare, per aver disobbedito agli ordini del padre¹⁵⁵. I quattro episodi esemplari hanno la funzione di dimostrare che sono state commesse azioni più sciagurate di quella del padre dei gemelli, poiché tutti quei giovani famosi furono eliminati senza alcun nobile fine. Il fatto che la loro morte non servì a cercare la salvezza di nessun altro, giustifica che la vita di un figlio malato possa essere il prezzo di un'impresa più grande, ovvero salvare il fratello ugualmente condannato dal fato (*Occidi filium, supremum scilicet deficientis animae fatum explicui*¹⁵⁶).

Riaffermando il ruolo che la controparte aveva assegnato al fato nel concedere alla difesa che la sorte dei gemelli fosse stata già stabilita, egli confessa di aver ucciso un figlio per portare a compimento il destino di una vita che stava venendo a mancare. Se però per l'accusa un fratello è guarito solo per intervento della fortuna e non grazie alla cura del padre, per la difesa quest'ultimo ha aiutato il fato a compiersi più rapidamente assecondandolo con la vivisezione e, in tal modo, ha evitato al ragazzo una terribile agonia ed ottenuto un risultato fortunato¹⁵⁷. Il rapporto *fatum/fortuna* si realizza quindi nelle posizioni contrapposte dell'accusa e della difesa. Sebbene con esiti diversi, entrambe le

¹⁵¹ Vd. *infra* pp. 232-240.

¹⁵² Liv. *Hist.* 1, 26, 3; Cic. *Mil.* 3, 7; Quint. *Inst.* 4, 2, 7; 5, 9, 11; Val. Max. 5, 8, 1 *absol.* 1.

¹⁵³ Liv. *Hist.* 2, 5; 3, 44-48; Cic. *Rep.* 2, 63; Cic. *Fin.* 2, 66; Val. Max. 6, 1, 2-2.

¹⁵⁴ Liv. *Hist.* 2, 5, 5- 8; Verg. *Aen.* 6, 817-825; Quint. *Inst.* 5, 11, 7; Val. Max. 5, 8, 1-5.

¹⁵⁵ Liv. *Hist.* 8, 6, 16; 8, 7, 13- 22; Verg. *Aen.* 6, 817-825; Quint. *Inst.* 5, 11, 7; Val. Max. 2, 7, 6.

¹⁵⁶ Patarol, *Ant.* 8, 5, 8.

¹⁵⁷ Sul ruolo del fato cfr. Baldarotta 1994, pp. 23-33; Dionigi 1997; Averna 2011, pp. 9-24; Fischer 2014, pp. 745-768 e 759-764; Setaioli 2014, pp. 277-299 e 297-299. Vd. *supra* p. 133; *infra* pp. 201-208.

parti si richiamano al ruolo della fortuna e del destino nella vita degli uomini¹⁵⁸. Ma, se il declamatore antico si attiene alla nozione tradizionale di fato e di fortuna, Patarol sposa la visione senecana del fato quale autorità ineluttabile¹⁵⁹, e tuttavia talora modificabile dalla fortuna: aderisce a quel pragmatismo romano che non consente di credere totalmente all'esistenza di un destino inesorabilmente immutabile, e concede all'uomo la possibilità di mettersi alla prova condizionandolo a proprio favore¹⁶⁰. Attraverso la *virtus*, che fa agire la fortuna in soccorso dell'uomo, il destino fissato può essere influenzato: i fati avevano deciso che i gemelli sarebbero dovuti morire e hanno poi lasciato che uno fosse vivisezionato a vantaggio dell'altro, acconsentendo che la cattiva si trasformasse in buona sorte grazie all'azione umana, alla virtù paterna che – espletata con coraggio – ha favorito l'intercessione della fortuna e il conseguente esito felice della vicenda.

L'accusa introduce altre prove della crudeltà del padre e dell'omicidio del figlio. Patarol vi si ricollega per rispondere con una intensa riflessione che richiama il pensiero senecano delle *consolationes* e che ritornerà nelle parole del figlio morto nell'*epilogus* della declamazione¹⁶¹.

Ps.-Quintiliano: *Quid, quod filium occidit innocentem, cui nihil obicere, nihil poterat irasci? [...] Adicite, iudices, immanitati, quod occidit aegrum*¹⁶².

¹⁵⁸ Sulla concezione della fortuna e del destino nel mondo romano, cfr. Pfligersdorffer 1961, pp. 1-30; Cupaiuolo 1984, pp. 3-38; Balbo 2014, pp. 555-565.

¹⁵⁹ Seneca è autore assai caro sia allo Ps.-Quintiliano che a Patarol. Cfr. Évrard 1965, pp. 281-288. *Supra* n. 158.

¹⁶⁰ Livio e Cesare riservano il termine *virtus* quasi esclusivamente ai Romani, ma il tema virtù/fortuna/destino richiama anche una certa produzione plutarchea. Nelle *Vitae* viene spesso sottolineato come l'uomo nobile riesca a gestire disgrazie e avversità grazie alla sua *virtus*, dimostrando sicurezza ed equilibrio. Nella declamazione storica *De fortuna Romanorum*, Plutarco offre un'interpretazione della storia di Roma dalle origini all'impero augusteo costruita sul *topos* virtù-fortuna: nel capitolo primo, la *virtus* è considerata come "saggezza e previdenza"; a partire dal capitolo terzo diventa "coraggio e prodezza". Plut., *fort. Rom.* 316C, 316EF, 317C, 318D, 320AB, 316D, 316E, 322A, 316EF, 320AB, 321B, 323EF, 323A. Cfr. Meslin 1981; Barigazzi 1984, p. 270; Raimondi 2005, pp. 217-248; Becchi 2008, pp. 39-52; Forni 2011, pp. 16-20, p. 102 n. 6.

¹⁶¹ Patarol, *Ant.* 8, 8, 2: *argumentatio: in innocentia (quod, mihi crede, summa felicitas est) suprema hora contigerit; ivi*, 8, 22, 6: *peroratio: quanta sit felicitas in ipsa iuventute moriendi; ivi*, 8, 22, 13: *maximum nostri spiritus solatium est in ipsa periisse innocentia.*

¹⁶² *DM* 8, 8, 5.

Patarol: “*Quid quod*”, *inquit*, “*filium occidit innocentem?*” [...] “*Adicite*”, *inquit*, “*immanitati, quod aegrum occidit*”¹⁶³.

La madre accusa il padre di aver ucciso un figlio innocente, cui non si poteva rimproverare nulla, e che per giunta era malato. *Pietas, caritas e impatientia orbitatis* non possono giustificare il parricidio: il padre ha ucciso un figlio in nome di quello stesso affetto per il quale lo si dovrebbe tutelare.

Dopo aver premesso che uccidere un figlio già condannato dal fato è stato un dovere che toccava alla pietà paterna, la difesa dice che la fortuna più grande consiste nel poter morire nell'età dell'innocenza. Sebbene infatti la natura umana sia in grado di affrontare le vicissitudini dell'esistenza, non può tuttavia garantirsi una morte tranquilla che, quando sopraggiunge in questi termini, è solo per benevolenza della buona sorte. Grazie a questa un figlio è morto bene, e la sua fine è stata oltretutto opportuna perché ha concesso al padre di non adirarsi per qualcosa che avrebbe potuto commettere se fosse vissuto a lungo o per la quale sarebbe stato ucciso da colpevole. Si invita perciò la madre alla consolazione poiché, con la morte di un innocente, il fato ha evitato un duplice decesso.

Patarol attribuisce l'*innocentia* sia al padre che al figlio morto, che pertanto quasi appaiono uniti da un legame di incolpevolezza e contemporaneamente dalla condizione di vittime, e ciò è quanto in definitiva emerge a fine declamazione dalle parole del giovane morto. Il padre è innocente perché ha permesso a un figlio innocente di non patire la terribile agonia che lo avrebbe atteso, concedendogli di morire in quella giovinezza in cui non c'è stato tempo di commettere azioni disoneste; entrambi sono vittime, il ragazzo lo è della malattia e della contesa fra i genitori, l'uomo lo è della moglie e del ruolo di *pater familias* che lo vede costretto a una scelta dolorosa e comunque generosa. Patarol cerca così di invalidare l'accusa che quest'ultimo abbia agito con maggior crudeltà oltraggiando l'innocenza di un figlio. Il sostantivo *innocentia* compare nei capitoli 3, 5, 8, 22. Nel capitolo 3 chiude l'*epilogus* in modo deciso¹⁶⁴, rivelando la determinazione con cui il padre svolgerà la difesa della propria non colpevolezza

¹⁶³ Patarol, *Ant.* 8, 8, 1; 8, 9, 1.

¹⁶⁴ Patarol, *Ant.* 8, 3, 2.

e la penosa situazione che è costretto a subire: dopo che ha sofferto per la malattia dei figli, per il fardello della scelta, per la vivisezione e la morte di un figlio, ora gli tocca l'ingiustizia di essere sottoposto a processo. Nel capitolo 5, il termine compare anzitutto nella *propositio causae*¹⁶⁵, a ribadire l'intenzione di confutare le accuse; torna poi strettamente legato alla *caritas* dell'uomo¹⁶⁶, che lo giustifica rispetto ai crimini di cui si macchiarono alcuni padri famosi della storia, assolti benché i loro gesti scellerati non furono guidati dall'affetto¹⁶⁷. Nel capitolo 8, *innocentia* è al centro di un argomento sull'opportunità e la fortuna di morire in giovane età¹⁶⁸, e viene ribadito che la morte di questo innocente era comunque stata già disposta dai fati¹⁶⁹. Il termine riappare infine nel capitolo 22, quando il figlio morto riconosce amorevole e innocente il padre che permise la vivisezione¹⁷⁰ e si dice confortato di aver lasciato la vita nell'innocenza¹⁷¹.

Altra accusa mossa al padre è che ha ucciso una persona malata, alla quale invece si doveva *reverentiam*. A suffragio di questa affermazione, viene richiamato il caso dei due fratelli della *DM* 5, uno virtuoso e l'altro dissoluto, catturati dai pirati¹⁷²: nell'oscurità di carceri popolate da prigionieri pallidi e ansimanti e dallo stridore delle catene (*catenis colla stridentia*)¹⁷³, fra tanti uomini che si trascinano, destinati a morire, generalmente si guarda a quello malato che incespica; il padre poté riscattare un solo figlio e scelse quello meno retto, la cui debole indole lo portò ad ammalarsi durante la prigionia. La citazione della *DM* 5 serve ad instaurare un parallelismo fra i due casi, ma il suo valore originario viene adeguato agli scopi dell'accusa, che vuole dimostrare che un buon padre non dovrà propendere neanche per nessuno dei due figli ammalati in egual modo e senza speranze, e dovrà semmai morire egli stesso. L'*exemplum* tornerà più esplicito in seguito, sia nell'accusa che nella difesa.

Già nell'ambito del dibattito sulla *patria potestas*, il padre aveva accennato al fatto che un figlio ricade sotto la sua completa tutela specialmente quando è

¹⁶⁵ *Ivi*, 8, 5, 1.

¹⁶⁶ Patarol, *Ant.* 8, 5, 2.

¹⁶⁷ *Ivi*, 8, 5, 6.

¹⁶⁸ *Ivi*, 8, 8, 1-2.

¹⁶⁹ *Ivi*, 8, 8, 9.

¹⁷⁰ *Ivi*, 8, 22, 7.

¹⁷¹ *Ivi*, 8, 22, 13.

¹⁷² Cfr. *infra* pp. 180-181.

¹⁷³ *DM* 8, 8, 6.

malato. A ciò adesso aggiunge il diritto alla scelta delle cure, rispondendo all'accusa che alcune sono più crudeli della morte stessa, perché costringono il malato a una lunghissima sopportazione. Il tono si fa più dolce quando, per avviarsi a concludere l'argomento, confessa di essere stato il più benevolo possibile, di non aver torturato il moribondo ma di averlo lasciato al suo destino (*Quam mitius feci, qui non torsi alterum, non discruciaui, sed certissime de aegritudine moriturum suo fato reliqui*). Il padre rivela che si provò a curare chirurgicamente il figlio vivisezionato, il quale tuttavia morì durante l'operazione che aggravò la violenza della malattia e accelerò il decesso. È questo un punto assai interessante in cui la difesa, con una domanda pretestuosa e provocatoria, prospetta all'uditorio che la vivisezione sia stata l'equivalente di un intervento chirurgico con cui si cercò anche di salvare entrambi i gemelli, uno grazie alla cura trovata negli organi di quello operato e l'altro con l'operazione stessa¹⁷⁴ (*Quid non putes filium cecidisse, dum sollicita medicorum arte fovetur*). La *refutatio* della difesa si chiude invitando con forza la madre ad essere riconoscente verso il nuovo genere di cura scelto dal padre, che ha permesso ad almeno uno dei due figli di guarire senza dolore.

L'accusa di omicidio viene ripresa ancora e conclusa nella seconda *confirmatio*, cui la difesa risponde nella sua prima *confirmatio*. L'intervento ruota attorno alla *sollicitudo curae* che l'accusa sostiene essere stata assente nel padre, mentre la difesa, trasformandone il senso, la attribuisce ironicamente a tutti quelli che diffidano della vivisezione.

Ps.-Quintiliano: *curae sollicitudo*¹⁷⁵.

Patarol: *sollicitudinem curationis*¹⁷⁶.

L'accusa ingiuria per l'assassinio di un figlio il padre, che inopportunamente adduce a propria discolpa la responsabilità degli dèi e la diagnosi dei medici che ritennero incurabile la malattia. Per l'accusa il comportamento del padre resta deprecabile perché, con la sua scelta scellerata, è come se avesse abbandonato il

¹⁷⁴ Patarol, *Ant.* 8, 9, 7-8.

¹⁷⁵ *DM* 8, 14, 4.

¹⁷⁶ Patarol, *Ant.* 8, 12, 7.

figlio malato, come se non avesse avuto alcuna sollecitudine nel portare avanti una cura.

La difesa risponde rimarcando la grandezza dell'arte medica che permette di distinguere gli esseri umani, smaniosi di apprendere e di sperimentare nuove cure, da quelli irrazionali, che invece si curano grazie all'istinto naturale. Sebbene riconosca comprensibile che la vivisezione infonda preoccupazione negli scettici (*sollicitudo*), il padre evidenzia che tuttavia questo genere di cura sarebbe risolutore nei casi frequenti di malattie gravi e nuove per le quali non esisterebbe altro modo per restituire la salute. Perciò è insensato tormentare i medici, disprezzare la medicina e giudicare secondo presunzione, sentimentalismi e inclinazione personali.

Il capovolgimento di senso operato da Patarol è visibile nel riuso del sostantivo *sollicitudo*, ancora altrove legato all'argomento della medicina e dei medici¹⁷⁷ e alla preoccupazione della madre a questi correlata¹⁷⁸.

6.4.2 *Patria potestas*

Il padre viene accusato anche di aver escluso la moglie dalla cura dei figli in comune e di aver agito in totale autonomia, negandole la condivisione della decisione. La sua replica sviluppa il concetto di *patria potestas* e viene costruita attorno ad alcune frasi imitate dalla corrispettiva obiezione pseudo-quintiliana:

Ps.-Quintiliano: *quod se negat matri communium liberorum debere rationem*¹⁷⁹? [...] *non improbe totam potestatem sibi vindicabit adfectus qui decem mensibus ante vestram incipit diligere notitiam, et, cum vos patres gaudium primum faciat oculorum, ante sunt conscientia matres. [...] Vos estis, qui crescentes adhuc in peregrinationes, qui iam adultos in castra magnorum parentum vanitate dimittitis. [...] Non habet orbitas vestra lacrimas; super ardentis rogos tenetis inconcussam rigidamque faciem*¹⁸⁰.

¹⁷⁷ Patarol, *Ant.* 8, 3, 6; 8, 10, 6.

¹⁷⁸ *Ivi.* 8, 18, 12; 8, 22, 11.

¹⁷⁹ *DM* 8, 6, 6.

¹⁸⁰ *DM* 8, 7, 1-3.

Patarol: *non matri debeatur communis ratio liberorum*¹⁸¹. [...] *Quid maius potestatis asseritis, quod decem mensibus ante nostram incipiatis diligere notitiam?* [...] *et si vos matres decem mensibus ante oculorum nostrum gaudium* [...] *Nos crescentes adhuc in peregrinationes, adultos in castra per magnorum parentum vestigia dimittimus.* [...] *Non habet orbitas vestra lacrimas (proclamat infelix), super ardentis rogos tenetis inconcussam, rigidamque faciem*¹⁸².

Il crimine di crudeltà del padre viene qui commisurato anche al fatto che egli non ha reso la moglie partecipe della cura della prole e che, compiuta ormai la scelta, a quella non sia rimasto altro che contribuirne con i lamenti. Per confutare questa ulteriore imputazione, la difesa riprende la frase di apertura della controparte con cui introduce il tema della *patria potestas* e asserisce che nessuno potrà mai derogare al diritto dei padri sulla prole concedendo alle madri altrettanta potestà. Al contrario dell'accusa, che afferma che i padri ostentano la potestà comportandosi come non dovrebbero (*potestatis iactatione*), la difesa attribuisce un peso maggiore all'autorità paterna e definisce quella materna "assurda e pernicioso ostentazione" (*potestatis...iactantia*), ribaltando il senso delle parole della controparte. Quando si rimprovera ai padri di mandare, solo per vacuo orgoglio, i figli in viaggio e negli accampamenti dei grandi condottieri, la difesa ricalca il discorso per rovesciare la questione, enfatizzando il carico delle responsabilità paterne e sminuendo i compiti delle madri che si limitano al solo accudimento del corpo e a trasmettere mollezza. Il ruolo del padre diventa perciò insostituibile a sopperire alle mancanze materne, è lui ad avere l'onere di educare i figli al governo della famiglia e alle fatiche, mandandoli a fare esperienza lontano da casa.

L'accusa tenta quindi di rafforzare la propria tesi sostenendo che la donna è il genitore verso cui i figli devono essere maggiormente debitori perché li comincia ad amare mesi prima dei padri, e questa sua intima consapevolezza la rende madre sin da subito. Ancora una volta con le stesse parole dell'avversario, la difesa

¹⁸¹ Patarol, *Ant.* 8, 6, 4.

¹⁸² *Ivi*, 8, 7, 1-3.

ribatte che invece gli uomini posseggono l'affetto di padre addirittura prima delle nozze, perché contemplanò il legame matrimoniale solo in considerazione dei figli. E se la sensibilità e i lamenti delle madri non trovano corrispondenza nell'atteggiamento di padri indifferenti, incapaci di versare lacrime persino per la perdita di un figlio¹⁸³, è perché questi trattengono la sofferenza nell'anima e sopportano con lo stesso tormento di una malattia che agisce dall'interno del corpo, mentre quelle la espellono col pianto. Con questo patetico *excessus* sul dolore, dagli echi senecani¹⁸⁴, introdotto dalla ripetizione della parte più d'effetto di un periodo dell'accusa (*Non habet orbitas vestra lacrimas – proclamat infelix – , super ardentis rogos tenetis inconcussam, rigidamque faciem*¹⁸⁵), Patarol mira ad evidenziare che la condizione dei padri è più triste perché essi non posseggono abbastanza potere da riuscire a guarire entrambi i figli, eppure hanno maggiori responsabilità rispetto alle madri e di conseguenza non possono permettersi l'abbandono ai lamenti che leniscono l'animo.

Il padre conclude dichiarando con determinazione ai giudici che proprio quando un figlio è malato ricade totalmente sotto la patria potestà. Chiede pertanto pietà alla madre (*Si qua pietas est nobis, cedite ad saevioem affectum*¹⁸⁶), ribadendo l'opportunità della vivisezione e di tanta buona scienza che mai avrebbe luogo se ogni volta si fosse ceduto al debole sentimento e alle errate convinzioni delle madri.

6.4.3 Medicina e medici

Questo argomento è fra i più carichi di corrispondenze con la *DM* 8. Oltre a rimanere aderente al testo pseudo-quintiliano, che per primo rinvia a Celso¹⁸⁷, Patarol sviluppa la sua dissertazione sulla storia della medicina parafrasando quasi interamente il proemio anteposto al primo libro del *De Medicina*, e riprendendo

¹⁸³ Cfr. *infra* p. 229 per il parallelo *Ant.* 8 – *DM* 8 – *DM* 10.

¹⁸⁴ Sen. *ad Marc.* 7, 3-4. Vd. *infra* p. 209.

¹⁸⁵ Patarol, *Ant.* 8, 7, 3.

¹⁸⁶ Patarol, *Ant.* 8, 7, 12.

¹⁸⁷ Vd. Stramaglia 1999, pp. 11-112 nn. 50-51.

anche da questo parole e passaggi¹⁸⁸. Patarol attua quindi una imitazione doppia assai manifesta, riferendosi a due testi-modello.

La seconda *confirmatio* dell'accusa è occupata per buona parte dal tema della medicina. Viene deplorata l'arrogante sicumera dei medici (*de arrogantissimae persuasionis*¹⁸⁹) che, invece di offrire speranza, la perdono dinanzi alle leggi del destino, il solo a poter decidere se viviamo, se ci ammaliamo, se guariamo, se moriamo. L'aggettivo superlativo pone in evidenza l'esecrabile pericolosità dell'atteggiamento medico che con superba sicurezza scoraggia o incoraggia la fiducia nella guarigione e, in questo caso scoraggiandola, motiva il padre a fare scelte crudeli che si sarebbero potute evitare impiegando cure tradizionali.

Con un sottinteso riecheggiamento di Giovenale¹⁹⁰, l'accusa sostiene che la parte più robusta dell'umanità non si affida ai medici e riesce comunque a curare ferite di guerra e malattie grazie all'esperienza e all'osservazione dei casi simili, provando perciò che la medicina è qualunque cosa dimostri di aver ottenuto una guarigione. Al contrario, è ingannevole quell'arte che si arroga il diritto di dichiarare spacciato un malato che ancora respira e si crede autorizzata ad abbandonarlo alla propria sorte, definendo incurabile un male che non conosce e attribuendo al destino la responsabilità dei propri limiti.

Ps.-Quintiliano: *de arrogantissimae persuasionis hominibus queri, totius generis humani nomine volo. Quam multas artes, misera mortalium sollicitudo, fecisti! [...] Aspiciate maiorem partem generis humani et, si me interrogas, illam robustiorem [...] ¹⁹¹ nullos artis huius novit antistites, nec minus tamen bellorum vulneribus morborumque medetur incurisibus; non disputationum vanitate solerti, sed experimentis et, invicem per similes dissimilesque casus observatione ducente, tradita ratione succurrit. Non medicina sanat, sed*

¹⁸⁸ Alle corrispondenze con Celso e al loro ruolo nella declamazione di Patarol è stata dedicata una sezione specifica più avanti: vd. *infra* pp. 217-223.

¹⁸⁹ Sull'interpretazione di *persuasio* si veda Stramaglia 1999, p. 110 n. 48.

¹⁹⁰ Vd., di seguito, n. 191.

¹⁹¹ In questo passaggio imitato da Patarol, lo stesso individua un riferimento a Giovenale che cita in una breve nota di commento: Veritate illa, quae erat hominibus Rege Saturno, "quippe aliter tunc Orbe novo coeloque recenti vivebant homines". Giovenale. *Sat.* 6 (Patarol 1743, II, p. 252 n. 32). Il parallelismo letterario si fonda sull'immagine delle prime civiltà che vivevano diversamente da quelle del tempo in cui si svolge la vicenda dei gemelli, e sopravvivevano comunque anche senza conoscere la medicina evolutasi nei secoli.

*quicquid videtur sanasse medicina est. [...] et maxima scientiae pars esse coepit, sanare non posse? [...] qui adhuc loquitur, spirat, intelligit, sic recedet, quemadmodum relinquitur exanime corpus, [...] Si fragilitatem mortalitatis, incertosque velimus aestimare casus*¹⁹².

Patarol: *et de arrogantissima quam vocat hominum persuasione totius humani generis nomine queritur*¹⁹³. [...] *Adde quod ars tanta humanae necessitatis sollicitudine [...]*¹⁹⁴ *maiores partem generis humani, et si ipsam interrogas, illam robustiorem nullos artis huius cognoscere antistites, nec minus tamen bellorum mederi vulneribus, nec disputationes vanitate solerti, sed experimentis succurrere*¹⁹⁵. [...] *Quid enim medendi artem dicas, nisi diutina salutarium rerum observatione [...]* *quicquid sanasse videtur medicina est, et ducentibus per similes, dissimilesque casus experimentis [...]* *Ergo si placet observationibus sanandi scientiam concedite, et si addatur ipsis disputationum solertia, negare. [...] de hominis salute desperet, et ab eo qui loquitur adhuc, spirat, intelligit, ita recedat, sicut relinquitur examine corpus*¹⁹⁶.

All'avvio della sua prima *confirmatio*, Patarol ripropone parecchi periodi della controparte per costruire assai estesamente la difesa della medicina e della vivisezione. Introduce una lunga trattazione ricalcando, con un ribaltamento ironico di senso, la frase con cui la madre deplora l'arrogante sicurezza dei medici (*de arrogantissima persuasione*) e disprezza la medicina che da Esculapio in poi (*de prima mundi auctoritate*) si è evoluta con l'autorevolezza dei secoli grazie a tanta *sollicitudine*, parola chiave che l'accusa usa per denigrare le trovate della ricerca medica (*misera sollicitudine*) e che Patarol riprende all'interno di una visione più concreta (*tanta sollicitudine*).

Per rispondere fondatamente alle accuse, fa innanzitutto accenno alla teoria ippocratica, per dimostrare che se è vero che la natura ci fa ammalare a causa dei diversi elementi e della variegata mescolanza di umori corporei, è altrettanto credibile che essa provveda a rimediare alle mancanze che ha provocato offrendo

¹⁹² *DM* 8, 9,3 - 10,3.

¹⁹³ Patarol, *Ant.* 8, 10, 3.

¹⁹⁴ *Ivi* 8, 10, 6.

¹⁹⁵ *Ivi* 8, 13, 1.

¹⁹⁶ Patarol, *Ant.* 8, 13, 4-7.

per ogni malattia una cura corrispondente. Passa poi a parlare della validità della chirurgia tratteggiando brevemente la cruda fase di un'operazione, che prova l'efficacia del bisturi, che scruta cavità e passaggi ed espelle il morbo dalle parti occupate. Specifica che questo può accadere perché la natura non cela le malattie in un nascosto recesso, e interviene ad aiutare i medici che non conoscono se non quelle esaminate ripetutamente e quindi già note. Di conseguenza, non può esistere malattia cui la natura non abbia offerto anche un rimedio, guidando gli uomini nella ricerca medica per garantire la guarigione ai corpi malati nella stessa maniera in cui l'agricoltura assicura l'alimentazione a quelli sani. La similitudine che suggerisce l'indispensabilità della medicina e dell'agricoltura per la vita umana, è una esplicita riscrittura dell'*incipit* della prefazione del *De Medicina*¹⁹⁷ di Celso e costituisce uno degli esempi più interessanti di intertestualità presenti nella declamazione di Patarol che, per sviluppare l'argomento sulla medicina, usa una fonte medica autorevolissima nell'intento di rafforzare il discorso in modo determinante e renderlo inoppugnabile. Questa citazione è solo la traccia più evidente dello scritto del medico romano nel discorso di Patarol sulla medicina e la vivisezione, che ha pertanto meritato un'analisi a sé per la quale si rimanda ad una sezione più avanti¹⁹⁸.

Il padre procede respingendo le argomentazioni capziose con cui la madre, pur di vincere la disputa, afferma che la maggior parte dell'umanità non conosce medici ma riesce ugualmente a curare le ferite di guerra con la sola esperienza. Tramite le stesse parole della parte avversa, l'uomo chiarisce che l'arte medica è stata provvidenzialmente distribuita fra tutto il genere umano, e a quella parte più rozza e ignorante è stata dispensata senza che vi fosse la necessità dello studio. Di più, se la medicina degli uomini inesperti ha i suoi effetti benefici, non c'è da dubitare che a maggior ragione ne abbia anche quella che indaga con costanza e accuratezza, argomentazione avanzata come risposta alla polemica antica contro l'utilità della medicina e dei medici. Le parole dell'accusa, che aveva concluso che "la medicina è qualunque cosa sembri aver guarito bene con la guida delle

¹⁹⁷ Patarol, *Ant.* 8, 11, 4: *certum est aegris corporibus sanitatem per medicinam promitti, quam per agriculturam validis alimenta.*

Cels. *Med.* 1 *praef.* 1: *Ut alimenta sanis corporibus agricultura, sic sanitatem aegris medicina promittit.*

¹⁹⁸ Cfr. *infra* pp. 217-223.

esperienze attraverso casi simili e dissimili”, diventano ancora una volta base traslata nella replica della difesa, per risolverla in questo caso dimostrando e giustificando che proprio la ricerca consapevole e affannosa di menti esperte ed acute rafforza la *securitas* dell’arte, parola chiave con cui Patarol chiude l’argomento senza lasciare spazio a dubbi, fissando l’idea che la medicina è una scienza sicura. Pertanto, contrariamente a quanto sostenuto dall’avvocato della madre, le speculazioni e le discussioni mediche sono assolutamente utili a consolidarne la sicurezza.

Le controversie di natura medica sono assai frequenti nell’antichità¹⁹⁹ e lo stesso Celso più volte vi accenna nel proemio della sua opera. Esemplare la polemica di Galeno contro i Metodici, che espone le ragioni di debolezza della loro dottrina inficiandone la validità delle cure²⁰⁰. Il declamatore della *DM* 8 non si lascia scappare l’occasione di far riferimento all’idea comunemente diffusa e di lunga tradizione della *vanitas disputationum*, utilizzandola come luogo comune, necessariamente riproposto da Patarol. Uno dei dibattiti più vivaci di ambito medico riguarda le malattie nuove, se esistano davvero, quali siano le cause e le cure²⁰¹, e vede contrapporsi chi come Celso ne attribuisce l’origine alla decadenza dei costumi e considera necessarie terapie frutto dell’osservazione continua del paziente, e chi come il medico metodico Celio Aureliano ne respinge invece l’esistenza, ritenendo valide le stesse cure prescritte dai metodici per tutte le malattie. Il *Corpus Hippocraticum* ci offre diversi esempi di attacchi all’arte medica, sia interni alla categoria sia provenienti dall’esterno²⁰²: soprattutto l’autore del trattato *Arte* difende la medicina dai negazionisti; nel trattato *Malattia sacra*, la visione razionale della medicina viene opposta a quella magica e religiosa di guaritori e ciarlatani; in *Antica medicina e Natura dell’uomo*, si discute sulla relazione tra medicina e filosofia e sull’opportunità che la prima si renda autonoma dalla seconda; in *Malattie delle donne* si affrontano le contese sull’interpretazione delle malattie e dei trattamenti, tra approccio ginecologico e

¹⁹⁹ Esempi di controversie mediche nel mondo antico sono stati analizzati da Bourbon 2017, pp. 778-798; Jouanna, 2017, pp. 753-776, Le Blay 2017, pp. 841-860; Mudry 2017, pp. 825-840; Vegetti 2017, pp. 891-902.

²⁰⁰ Cfr. *infra* p. 251; Le Blay 2017.

²⁰¹ Mudry 2017.

²⁰² Cfr. Jouanna 2017.

approccio generalista²⁰³. Ma è principalmente quella contro i medici e la medicina razionale a rappresentare la polemica più longeva, una costante che serpeggia anche nel discorso di accusa al padre dei gemelli. Si contesta la validità di questa medicina e si mettono in discussione le conoscenze acquisite e le regole fissate nel corso del tempo. I detrattori dell'arte contestano che le guarigioni dei malati curati dai medici siano in realtà opera del caso, poiché alcuni muoiono malgrado il soccorso dei medici²⁰⁴, avvalorando in tal senso la teoria che la medicina razionale non serva. Questa critica alla medicina sopravviverà per molti secoli²⁰⁵. Altra argomentazione negazionista è che alcuni malati guariscono senza ricorrere ai medici²⁰⁶. Anche verso i medici che rifiutano di curare i casi giudicati incurabili si sviluppa una forte polemica, che l'autore del trattato ippocratico *Arte* respinge affermando che la medicina ha i suoi limiti che vanno riconosciuti e accettati²⁰⁷, visione ricalcata nella risposta di Patarol. Non trascurabile è anche il prolungato e acceso attacco di molti medici e uomini comuni che, in nome della più rassicurante tradizione, mettono in guardia dalla chirurgia e dalle innovazioni da essa introdotte.

Tutte queste *disputationes* sono presenti nel testo del declamatore antico, dove costituiscono il contenuto delle obiezioni di natura medica alla malattia dei gemelli e alla scelta del padre in favore della vivisezione; le repliche di Patarol vi si allineano aggiungendo dettagli e in parte parafrasando il proemio di Celso. Tuttavia, quelle cui si fa riferimento nei passaggi in esame delle due parti, sono *disputationes* interne al campo stesso della medicina, che cioè attengono alle diverse visioni delle varie scuole mediche, ai differenti approcci dei singoli medici alle malattie e alle cure, che secondo l'accusa annichiliscono l'utilità dell'arte che deve invece fondarsi sull'esperienza, sul principio dell'analogia dei casi simili.

La risposta di Patarol nei passaggi riportati poco sopra, allude ad una di queste polemiche: se la madre non sopporta che il medico disperisca della salvezza di un essere umano che ancora respira e lo abbandoni come fosse già senza vita, vuol

²⁰³ Cfr. Bourbon 2017.

²⁰⁴ Hp. *Art*, c. 4, Jouanna, CUF 227, 9-15 (= Littré VI, 6, 9-13).

²⁰⁵ Cic. *Nat. Deor.* 2, 12.

²⁰⁶ Hp. *Artic.*, c. 5, Jouanna, CUF 228, 6-7 (= Littré VI, 22-23); Hp. *Art*, c. 5, Jouanna, CUF 228, 7-15 (= Littré VI, 6, 23-8-6)

²⁰⁷ Hp. *Art*, c. 8, Jouanna, CUF 232, 12-17 (= Littré VI, 12, 14-18); Hp. *Art*, c. 8, Jouanna, CUF 232, 20-233, 2 (= Littré VI, 12, 21-14, 1).

dire che deve accettare che la cura dei mali fa progressi per merito di quei rimedi forniti dalla medicina e che una vita umana finisce laddove il potere della scienza si ferma. La medicina, infatti, conosce i propri limiti e ammette la sua impotenza di fronte al giorno fissato dal destino o quando non trova la cura a un male ignoto. Per questo il padre dice di confidare soprattutto nei medici che disperano e che offrono responsi moderati e promesse caute, e conclude con un paradosso: se si desidera che i medici non perdano le speranze, bisogna avere altrettanta fiducia nella guarigione di chiunque e credere che nessuno morirà.

Il lungo intervento del padre, in risposta alle accuse sull'inutilità della medicina e del suo agire contro la natura, prosegue ricalcando ancora la controparte:

Ps.-Quintiliano: *Detur fortassis huic arti perspicere morbos, profutura meditari: sed unde sciret quantum inter viscera latentesque pectoris sinus unicuique animae natura concesserit [...] in ipsis dissimilitudo vitalibus. Inenarrabile, indeprehensibile est quicquid nos²⁰⁸ elementorum varia compago formavit²⁰⁹.*

Patarol: “*Datur fortassis*”, inquit, “*huic arti perspicere morbos, profutura meditari*”, negat tamen scire posse *quantum inter viscera, latentesque pectoris sinus unicuique animae natura concesserit. [...] in ipsis vitalibus dissimilitudinem, cum nos tam varia elementorum compago formaverit; facile tamen quidquid inenarrabile, indeprehensibile videtur²¹⁰.*

L'accusa sostiene che, pur ammettendo che la medicina possa davvero riuscire ad individuare malattie e cure, è assai difficile che riesca a trovarle all'interno delle viscere o nei recessi del petto poiché, sebbene il nostro aspetto esterno non sia così vario, lo è invece quello degli organi interni modellati da una variabile

²⁰⁸ Nella nota 43 a p. 253, Patarol chiarisce in nota la sua interpretazione di questa parte e rimanda alle teorie degli elementi di filosofi e autori antichi, citando i nomi più noti: *Non elementa significat pura, quae non sunt nisi terra, aqua, et ignis, ex quorum atomis, expulso non immerito aere, componi censuit Democritus mixta: vide Plutarco, Diogene Laerzio, Lucrezio et alios Philos. sed elementa vocat quaecumque mixta ex ipsius resultantia nostras partes efformant, quae certe innumerae sunt.*

²⁰⁹ DM 8, 11, 1-2.

²¹⁰ Patarol, *Ant.* 8, 14, 1 e 3.

compagine di elementi e, a seconda che prevalgano quelli terreni o quelli celesti, noi resistiamo o moriamo.

Per destrutturare la tesi della madre e dimostrarne l'incoerenza, la difesa inizia il suo intervento ricalcandone le parole. Appellandosi all'assunto contraddittorio che l'arte medica può riconoscere le malattie e trovare le cure ma non può sapere quanta vita la natura ha riservato a ciascuno nell'intimo delle viscere e nei recessi del petto, può contrattaccare affermando che la scienza è invece in grado di valutare le cause di una malattia e ricevere certezze proprio grazie all'esplorazione delle parti interne²¹¹. Seguitando ad imitare l'accusa, Patarol ne ricostruisce inversamente la sintassi per dire che, se è vero che la differenza più grande tra gli esseri umani risiede negli organi vitali a causa di un'unione variabile di elementi, è anche vero che qualunque cosa sembri *inenarrabilis*, *indeprehensibilis* si palesa facilmente e qualsiasi malattia rende conto da sé; perciò la natura dei visceri si manifesta già nell'aspetto esteriore, dove è quindi possibile riconoscere le cause delle malattie, e l'osservazione di casi simili fornisce certezze alla medicina. La ripresa di una coppia di aggettivi tanto incisivi mira, tanto per l'accusa quanto per la difesa, all'amplificazione ironica di quanto si sta formulando; i contenuti delle due parti sono chiaramente speculari, risultando nella replica di Patarol invertiti rispetto alla controparte.

Questo discorso offre al padre l'occasione di riproporre il tema dell'opportunità della vivisezione, citando di nuovo Celso (*incisa mortuorum corpora*), per ricordare che solo l'esame approfondito dei corpi sezionati dei defunti ha permesso agli scienziati di osservare con attenzione le parti interne, la loro forma, il loro ordine, le relazioni tra loro, la malattia. L'argomento trova la sua risoluzione nella frase che, oltre a richiamarsi alle parole di Celso, potrebbe suggerire al lettore moderno un riferimento all'anatomia patologica, che da lì a qualche anno sarebbe stata disciplinata da Giambattista Morgagni (*Non morbos ignorat, non curationes, qui novit causas, et sedes*)²¹².

L'accusa allora sferra un altro duro colpo, rivolgendosi direttamente all'uditorio e invitandolo a giudicare se si doveva credere ai medici che dissero che i due

²¹¹ *Ivi*, 8, 14, 2: *Nunc vere, iudices, tantae scientiae certitudo triumphat, et hinc veram scientiam putare fas est quod habet suas causas?*

²¹² Vd. *infra* pp. 267-274.

gemelli erano inguaribili, poiché non lo hanno dimostrato né per quello che si è salvato né per l'altro che non è stato ucciso dalla malattia ma dal padre. Questi però, invece di continuare a sperare e spronare la madre a fare lo stesso, ha preferito tenere in conto la loro opinione e credere poi al solo che sosteneva che tutti gli altri mentivano, dimostrando grande disumanità anche per non aver consultato la madre.

Ps.-Quintiliano: *An desperantibus credi debuerit [...] nec in hoc probaverunt qui evasit, nec in illo quem non languor occidit. [...] si in quacumque filii curatione non adhiberes propinquos, non interrogares amicos, non respiceres ad matris animum*^{213?}

Patarol: *desperaverunt [...] neque in hoc probaverunt qui evasit, neque in illo quem non languor occidit [...] quod in curatione filii non adhibuerim propinquos, non interrogaverim amicos, ad matris animum non respexerim*²¹⁴.

Patarol contesta copiando la parte più incisiva del testo pseudo-quintiliano per dimostrare il contrario di quanto vi si afferma: i medici che persero le speranze di guarire entrambi i gemelli non mentirono proprio perché non lo hanno dimostrato né per il gemello guarito né per quello che non è stato ucciso dalla malattia. E se l'avvocato della madre si era rivolto direttamente ai giudici, il padre lo fa con una deferente allocuzione indiretta, dicendosi sicuro del fatto che a quelli sarà invece chiaro che i gemelli non potevano essere guariti tutti e due insieme.

Il padre spiega che, dinanzi alla sfiducia e alla disperazione collettive, decise di salvarne almeno uno proprio perché disperava ugualmente per entrambi. Riprende quindi le parole dell'accusa che gli contesta la grande crudeltà di non aver consultato nessuno²¹⁵, e si discolpa con fermezza adducendo come giustificazione il diritto dei padri che, per effetto della *patria potestas*, possiedono autonomia decisionale su un figlio specialmente quando questi sembra destinato a morire. A ciò aggiunge che interpellare altri avrebbe prodotto il solo risultato di ritardare per pura compassione una scelta per la quale non c'era più tempo. Di fronte

²¹³ *DM* 8, 11, 3-8.

²¹⁴ Patarol, *Ant.* 8, 15, 1 e 5.

²¹⁵ Cfr. *infra* p. 226.

all'estrema gravità della situazione, sarebbe stato troppo debole il parere della madre, preoccupata più del tipo di cura che dell'affetto parentale. Perciò ha avuto fiducia in coloro che disperavano e ha creduto che la malattia fosse la stessa in quanto i ragazzi erano gemelli.

6.4.4 I gemelli

Alla contesa sulla medicina è strettamente legato l'argomento della gemellarità. Tema dell'antilogia è infatti che la malattia dei gemelli fosse ritenuta incurabile e uguale per entrambi, ragion per cui era stata suggerita la soluzione della vivisezione. Vediamo come le due parti affrontano, da posizioni contrapposte, i vari passaggi dell'argomento.

Ps.-Quintiliano: *Fratres, inquit, et gemini erant, ideoque credibile est illis eundem fuisse languorem. Rogo, quis in ullo mortalium ferat ignorantiam pariter, et adfirmationem? Quisquis nescit quod genus languoris sit, non potest scire an idem sit. Nihil, iudices, in rebus humanis voluit esse rerum natura tam simile, quod non aliqua proprietate secerneret*²¹⁶.

Patarol: *at eundem credidi esse languorem, quod erant gemini. [...] ignorantiam pariter notet, atque affirmationem, et dicat non posse scire an sit idem, quisquis nescit, quod sit genus languoris? [...] "Nihil", inquit, "in rebus humanis voluit esse rerum natura tam simile, quod non aliqua proprietate secerneret"*²¹⁷.

Se la difesa sostiene la plausibilità che i due fossero affetti dalla stessa malattia in quanto gemelli, l'accusa ritiene questa convinzione frutto di ignoranza e ne spiega il motivo con una logica argomentazione: se infatti si ignora il tipo di malattia, non si può sapere neanche se essa sia la stessa; inoltre, la natura ha creato ogni cosa in modo disuguale, e anche i gemelli sono distinti da qualche peculiarità. Sebbene la struttura primaria di due corpi provenga dagli stessi

²¹⁶ DM 8, 12, 1-3.

²¹⁷ Patarol, *Ant.* 8, 15, 8; 8, 16, 8; 8, 17, 1.

elementi, ciascuno si consolida e si plasma individualmente e tutti i fratelli nascono con singoli destini. La stessa indistinguibilità dei gemelli che meraviglia chi li incontra, non è però tale per i genitori, capaci invece di riconoscerli; e perfino quando i loro lineamenti ingannano, vi sono dei particolari che tradiscono le differenze, come il timbro di voce, il portamento, il modo di camminare. Se poi anche tutto questo è uguale, di sicuro sono diversi l'intelletto, il carattere e i modi di vita²¹⁸.

All'opposto, il padre cerca di dimostrarne l'identità citando dapprima l'idea di Posidonio²¹⁹, che riteneva l'influsso degli astri sui feti la causa delle proprietà dei corpi, e quindi influssi identici genererebbero gemelli formati dalla stessa natura; consolida poi il ragionamento richiamando la teoria ippocratica, in base alla quale i gemelli sono uguali in quanto formati dagli stessi semi da cui avrebbe normalmente origine un solo figlio e, quando le parti prime eccedono, la natura provvede a dividerle in un parto eccezionale²²⁰. Essendo perciò formati da parti simili di uno stesso corpo, non possono che essersi ammalati dello stesso male, e a riprova viene ricordato che avevano cominciato ad ammalarsi contemporaneamente allo stesso modo e che i segni esterni sgorgati dalle viscere avevano sempre rivelato la stessa malattia.

Con un taglio decisamente ironico, Patarol riprende una parte dell'intervento pseudo-quintiliano per costruire questo argomento, distribuendolo però in uno spazio assai più esteso, come spesso accade quando gli *argumenta* dell'accusa che vengono confutati dalla difesa in maniera più corposa allo scopo di approfondire le ragioni dell'innocenza del padre. Dinanzi a tanta evidenza, in un caso così peculiare e di primo acchito vistosamente disumano, all'accusa non serve dilungarsi e attardarsi sui dettagli, ciò che invece è necessario faccia la difesa. Dovendo inoltre contrastare con abilità la potente azione persuasiva della cruenta descrizione dell'operazione di vivisezione, finalizzata *ad movendos animos* forse più dello stesso *epilogus*, alla difesa non resta che fare ricorso massiccio all'ironia e sviluppare lunghe spiegazioni suffragate da teorie autorevoli cui sarebbe difficile non dare credito. Non esiste infatti alcun corrispettivo che essa potrebbe

²¹⁸ Sulla uguale malattia dei gemelli si veda Stramaglia 1999, pp. 116-117.

²¹⁹ Stramaglia 1999, p. 116 n. 64.

²²⁰ Vd. *supra* pp. 145-147.

contrapporre ad una narrazione così disgustosa e al contempo toccante, se non una strategia argomentativa volta ad allontanare il dubbio che sia senz'altro da condannare un padre solo apparentemente colpevole di aver fatto vivisezionare un figlio. Pertanto, il padre ironizza sull'affermazione dalla madre, che nel responso del medico aveva scorto al contempo ignoranza e convinzione (*ignorantiam pariter notet, atque affirmationem*), e ripropone in forma interrogativa l'affermazione che chiunque non sappia di che genere di malattia si tratti non può sapere neanche se il male sia lo stesso. Pone quindi dei dubbi sulle origini sconosciute di quanto realmente deriva dalla natura e rispetto alle quali l'intelletto umano è impotente.

Continua la sua difesa citando la madre quando afferma che la natura ha voluto che tutte le cose umane fossero distinguibili per qualche caratteristica, assunto da cui ripartire per insistere sulla struttura identica dei gemelli.

L'accusa sostiene infatti che il destino diverso dei gemelli²²¹ dimostra che lo è pure la loro composizione naturale. Tale ipotesi trova riscontro anche nel fatto che gli influssi degli astri che agiscono sui gemelli sono diversi, perché questi non escono simultaneamente dal ventre materno e quindi non possono avere lo stesso oroscopo²²². In questa teoria appena accennata, Patarol aveva identificato il riferimento a Nigidio Figulo, fornendo in nota la sua interpretazione del passaggio pseudo-quintiliano²²³. Con una elaborata metafora che, riecheggiando forse Apuleio²²⁴, descrive il movimento degli astri e il passaggio dalla notte al giorno²²⁵, si cerca di mostrare l'evidenza del lungo tempo che intercorre fra il parto del primo gemello e quello del secondo. Da tutto il ragionamento consegue l'impossibilità che essi abbiano contratto la malattia per un identico destino.

²²¹ Sul diverso destino dei gemelli si veda: Stramaglia 1999, p. 117 n. 67; vd. *supra* p. 147 n. 117.

²²² Cfr. Stramaglia 1999, p. 119 n.72.

²²³ Patarol 1743, II, p. 255 n. 49: *Ut habuerint cum hora scopum, ex astrologorum sententia; videtur afferre responsum Nigidii Figuli, qui simili modo resp. obicientibus non dominari astra corporibus, cum ex geminis diversae ambo naturae sint; ivi, p. 255 n. 48: Bis, inquit, Figulus percussi rotam Figuli citissime rotatam tanta arte, ut nulla in ictus mora esset, credidi sibi proxima futura puncta, inveni tamen prae motus velocitate satis distantia. Hoc idem in Astris citissime pergentibus &c.*

²²⁴ Per il nesso *siderum compago* possiamo riferirci forse ad Apuleio (*Sul cosmo* 1, 291): la menzione si trova già in Stramaglia 1999, p. 117 n. 69.

²²⁵ Circa l'emendamento di questa parte del testo, si veda Stramaglia 1999, pp. 117-118 n. 70, da cui riprendiamo le citate ricorrenze della metafora poetica del percorso di un astro, nelle *DM* 4, 13, 6, 7; *Sen. Nat.* 7, 23, 3.

Certamente può accadere che un solo gemello si ammali, ma se quelli si sono ammalati insieme non è stato perché erano fratelli ma perché erano due, e neppure sono stati uccisi né guariti entrambi.

Ps.-Quintiliano: *Quid quod non eandem esse naturam geminorum probat etiam fortuna dissimilis? [...] illius per titulos, et honores, huius per ignobiles, obscurasque sordes totam duxit aetatem. Simile est quicquid accipiunt ex homine gemini, dissimile quicquid ex fato*²²⁶. [...] *Volvitur super nos haec caeli siderumque compago, et, sol praecipiti per proclive decursu totius diei noctisque brevitate(<m>) [...] vultis brevis probem*²²⁷?

Patarol: *Quae autem ratio, non eandem esse naturam geminorum quod sit fortuna dissimilis? [...] Ille per titulos, per honores, ille per ignobiles, obscurasque sordes totam duxit aetatem. [...] Dissimile est quidquid suprema creatum manu exceperunt, simile quidquid [...]*²²⁸ *brevissimum spatium, prae coelorum tamen precipiti per declive decursu*²²⁹.

Il padre concorda con l'idea della controparte che, al di là dell'immagine esterna del corpo, ciascuno si plasmava e si rafforzava da sé e aveva un proprio destino; conferma che l'umanità opera secondo volontà e libertà proprie indipendentemente da quanto discende dalla sovranità degli dei, per cui – citando l'accusa – è corretto ritenere che un figlio abbia condotto la vita fra titoli e cariche pubbliche e l'altro fra vicende modeste e ingloriose. Dissente tuttavia sul fatto che le parti vitali dei gemelli non possedano le stesse proprietà naturali sin dall'origine, affermando che è perciò inutile insistere che a destini diversi corrispondano corpo e viscere diversi e che quindi la malattia non poteva essere la stessa. Conclude replicando alcune parole della parte avversa per ricostruire un messaggio simile ma invertito, in modo che ai giudici resti impressa l'idea di matrice ippocratica che nei gemelli è “simile qualunque cosa si sia formata con gli

²²⁶ *DM* 8, 12, 5-6.

²²⁷ *Ivi*, 8, 13, 2-5.

²²⁸ Patarol, *Ant.* 8, 17, 4; 8, 17, 7-8.

²²⁹ *Ivi*, 8, 17, 9.

stessi semi in un solo corpo, dissimile qualunque cosa abbiano ricevuto dall'opera del destino".

In linea con l'avvocato della madre, il padre non crede in quelli che affermano che i gemelli che nascono con uguali qualità siano permeati dall'influsso della stessa stella, perché la durata del loro momento natale è diversa; però essi hanno la stessa natura perché sono generati insieme e sono impregnati di influssi contemporaneamente. Infatti, lo spirito degli eterni lumi che hanno un influsso sui corpi, mette in ordine quella *seminum compaginem* disunita e rimescola la parte ancora grezza disponendola nelle sue funzioni.

6.4.5 I gemelli non possono essere separati

La madre sferra un ultimo colpo accusando il padre di aver separato due fratelli, per giunta gemelli. In particolare, si serve del *topos* tipicamente declamatorio della *manus vicariae*, che in questo caso prevede il riscatto di uno di due figli catturati dai pirati rendendo schiavo l'altro al posto suo. Tale situazione rievoca al contempo la ricorrenza del tema dei pirati e della prigionia nelle declamazioni²³⁰.

Ps.-Quintiliano: *a piratis captum filium alterius vicaria servitute redimentem*²³¹. [...] *Peractum est velut de genere humano, si nobis pro salute aegri opus est morte hominis alterius, et paene ratio sanitatis intercidit, si consumit medicina tantundem*²³².

Patarol: *a piratis captum filium alterius vicaria servitute redimere?* [...] *humanitas, ut pro salute aegri opus sit morte hominis, et medicina consumere debeat tantundem*²³³.

²³⁰ Il motivo della *manus vicariae* nella prigionia presso i pirati è presente nelle *Maiores* 6 e 9, e nelle *Minores* 257 e 342 (cfr. Stramaglia 1999, p. 122 n. 81). Sulla fortuna del tema della *manus vicariae* nell'ambito declamatorio, si rimanda specialmente a Santorelli 2012. Cfr. anche: Zinsmaier 1993, pp. 38-39; Raccanelli 2000, pp. 108-110; Krapinger 2007, pp. 19-22; Brescia 2009, p. 298; Stramaglia 2009, pp. 307-308; Citti – Pasetti 2015, pp. 133-141.

²³¹ *DM* 8, 15, 2.

²³² *Ivi*, 8, 16, 1-2.

²³³ Patarol, *Ant.* 8, 19, 4 e 6.

Per la madre, separare dei gemelli è quasi più crudele che perderli. Lei disprezza la medicina che prima dice di non conoscere le cause della malattia e poi prospetta soluzioni che non si dovrebbero permettere, come uccidere e poi guarire. A queste condizioni, conta solo il fatto di uccidere un figlio, e non certo quello di salvarne un altro per devozione. Peraltro, non sarebbe ormai possibile accertare se il malato sia davvero morto a causa della malattia, poiché è stato ucciso in altro modo.

L'avvocato decide di tralasciare che il padre ha fatto questo a due fratelli, per di più gemelli, e senza il consenso della madre, e sposta l'attenzione sull'idea che quel tipo di cura non dovrebbe mai essere permessa, se per guarire un malato si deve uccidere un altro uomo, declinando il concetto stesso di guarigione al punto di decidere quasi la fine del genere umano²³⁴. L'accusa conclude questo argomento con un paradosso: il medico ha pensato di uccidere un uomo malato, affinché si scoprisse perché non avrebbe dovuto essere ucciso (*Aegrum placuit occidere, ut inveniretur cur non debuisset occidi!*).

La risposta di Patarol riprende dal testo pseudo-quintiliano l'*exemplum* del figlio catturato dai pirati e riscattato dal padre in cambio dell'altro offerto in schiavitù, per suggellare il ragionamento inverso della difesa che poggia sul principio di *patria potestas*: come un padre ha il dovere di sanare le divisioni che possono nascere tra due figli (*Transeo paternae quandoque providentiae esse atque iustitiae, fraternitatis secernere dissidia, cum vel invidia pari studio faventes subrepat, vel optimi mores incaestat luxuriosi praesentia*), così ha il diritto di decidere se riscattarne uno solo e quale liberare. A tal proposito, recuperando un altro passaggio precedente in cui lo Ps.-Quintiliano rimandava alla DM 5, Patarol inserisce una suggestiva parentesi che descrive la condizione di prostrazione e di malattia in cui durante la prigionia cadrebbe un figlio dissoluto e perciò meno forte²³⁵. Pur nella totale somiglianza dei figli, quello più debole verrà amato di più e susciterà maggiore pietà filiale. Lo stesso caso era stato trattato dall'accusa per dimostrare la doverosa pietà che deve sempre esserci per un malato.

²³⁴ Sul significato di *humanitas* e *genus humanum* vd. *supra* pp. 151-152.

²³⁵ Cfr. Stramaglia 1999, p. 110 n. 47.

Ps.-Quintiliano: *catenis colla stridentia*²³⁶.

Patarol: *catenarum stridore*²³⁷.

Il richiamo di Patarol alla *DM 5*²³⁸, rispetto alla versione presentata dalla controparte, ci pone dinanzi a un azzardato parallelismo: i figli scelti dai due padri muoiono e quelli non scelti sopravvivono. L'*exemplum* serve alla difesa per dimostrare altresì che, diversamente dal padre dei gemelli, quello che riscattò il figlio malato compì un gesto ancor più difficile e penoso, e forse addirittura più crudele, perché dovette scegliere quale salvare di due figli che si trovavano nella stessa circostanza di prigionia ma in condizioni fisiche differenti; il padre dei gemelli ugualmente destinati a morire, si limitò invece ad usare il corpo di un figlio per salvare l'altro, non fu costretto a fare una scelta sulla base del peggiore stato di salute di uno solo.

La replica della difesa si chiude ripetendo la conclusione dell'accusa, per negare però la crudeltà e l'inutilità della medicina (Ps.-Quintiliano: *Peractum est velut de genere humano, si nobis pro salute aegri opus est morte hominis alterius, et paene ratio sanitatis intercidit, si consumit medicina tantundem*²³⁹ > Patarol: *Neque vero ad miseram hanc semper redigetur necessitatem humanitas, ut pro salute aegri opus sit morte hominis, et medicina consumere debeat tantundem*²⁴⁰): per salvare un uomo, la medicina non sarà sempre costretta ad ucciderne un altro, condannando il genere umano a una triste fine; e in questo caso, è stata la natura ad uccidere un figlio.

6.4.6 La vivisezione

Per lo sviluppo di questo argomento, Ps.-Quintiliano si richiama al pensiero metodico ed empirico.

I Medodici si diffusero a Roma a partire dal I sec. d.C. e furono promotori di una medicina che si riduceva all'osservazione e alla pratica, aprendo quindi la

²³⁶ *DM 8, 8, 6.*

²³⁷ Patarol, *Ant. 8, 19, 4.*

²³⁸ Sul rapporto fra *Ant. 8 – DM 8 – DM 5*, vd. *infra* pp. 224-228.

²³⁹ *DM 8, 16, 1.*

²⁴⁰ Patarol, *Ant. 8, 19, 6.*

strada a gente poco istruita e minacciando pertanto la professionalità dei medici. Contro di loro si scatenò pertanto l'invettiva di Galeno, che procedeva a una rifondazione del sapere medico²⁴¹ e giudicava fondamentale lo studio dell'anatomia attraverso cui era possibile risalire all'origine delle malattie. Dal canto loro, gli empirici valorizzavano l'esperienza quale unica fonte delle conoscenze mediche, ritenendo che il solo metodo per offrire cure alle malattie fosse l'insieme dei mezzi usati e non lo studio delle cause. Attraverso il confronto fra i risultati, si accontentavano di compilare storie cliniche e di provare empiricamente i rimedi. Erano perciò contrari alla vivisezione, considerandola tra le più orribili pratiche messe in atto e credendo che le proprietà degli organi mutassero con l'apertura del corpo vivo. Ugualmente non reputavano utile la dissezione, sostenendo che un corpo morto non possedesse le stesse caratteristiche di un corpo vivo²⁴². Le posizioni degli empirici furono in parte accolte da Celso, che giudicava disumano e immorale l'intervento su corpi viventi ma non condannava le dissezioni dei cadaveri.

Rifacendosi alle teorie e alle casistiche dei metodici²⁴³, l'accusa pone una nuova obiezione alla vivisezione: la malattia non si nasconde negli organi interni ma è già visibile nei sintomi esterni, per cui sarebbe sufficiente curare con sostanze terapeutiche che penetrano nell'organismo senza praticare ferite. Pallore, magrezza, circolazione sanguigna accelerata, respirazione frequente e affannosa sono segnali che un buon medico deve saper individuare e studiare, innanzitutto chiedendo al paziente dove avverte maggior dolore²⁴⁴. Di conseguenza, un medico che non sappia fare questo, non saprà neanche trovare la cura.

Ps.-Quintiliano: *Nullum, sanctissimi iudices, natura morborum genus solis visceribus abscondit, et quicquid causas valetudinis de vitalibus trahit, in corpus emanat. Inde pallor, inde macies, quod ad interiorem dolorem superposita*

²⁴¹ Sulla polemica di Galeno contro i Metodici, si veda Fortuna 2017 e specialmente Vegetti 1983, pp. 139-149; sulla rifondazione epistemologica della medicina in Galeno cfr. Vegetti 1995.

²⁴² Circa la posizione degli empirici su vivisezione e dissezione, bisogna far riferimento alla prefazione di Celso al *De Medicina* (I, 27-44), che rappresenta grossomodo la nostra unica fonte sull'argomento. Sulla scuola empirica ha dettagliato Stramaglia 1999, pp. 5-6.

²⁴³ Cfr. Stramaglia 1999, p. 127 n. 93.

²⁴⁴ *Ivi*, pp. 123-124 nn. 85-86.

*consentiunt. [...] citatior clausi sanguinis cursus aut crebrior anhelitus laborantis animae*²⁴⁵.

Patarol: *Sed, inquit, nullum natura morborum genus solis viceribus abscondit, et quidquid causas valetudinis de vitalibus trahit, in corpus emanat. Fateor equidem viscerum labores, sive de citatiori clausi sanguinis cursu, sive animae crebriori anhelitu indicari, sed cum tot morborum varietas iisdem causis nascatur, non ita sane semper ad interiorem sensum consentientia externa denunciant, ut singulorum qualitas prorsus innotescat*²⁴⁶.

All'esito lapidario dell'accusa, il padre risponde avallandone le parole iniziali ma negando il principio che il sintomo esterno corrisponda sempre a quello interno. Ci sono infatti malattie che intaccano pian piano le parti vitali e avanzano in silenzio, divorando le viscere e restando intolleranti alle cure consuetudinarie; ce ne sono altre che presentano segni esteriori nuovi, cui l'esperienza maturata nel tempo non può venire in aiuto e per le quali non rimane altro da fare che penetrare nella sede stessa del male e scrutarne i recessi. Anche qui il rimando a un fatto noto ai più, interviene espressamente a validare la tesi della difesa: viene citata la vicenda dei due medici alessandrini Erofilo ed Erasistrato cui fu concesso, per mera ricerca scientifica, di vivisezionare corpi di prigionieri condannati a morte²⁴⁷; tale caso, nella sventurata circostanza dei gemelli, consoliderebbe il conveniente sacrificio che un figlio esanime venga vivisezionato per la salvezza del fratello, fornendo contestualmente all'umanità una cura per casi simili. Inizia così la parte più specifica con cui Patarol risponde alla cruenta e patetica *descriptio* della vivisezione, che l'accusa fa per chiudere la sezione argomentativa della sua declamazione²⁴⁸.

L'accusa aggiunge alla vivisezione altre due obiezioni di matrice empirica. La prima pone brevemente la certezza che, pur ammesso che la malattia sia la medesima, è tuttavia soggetta a variazioni perché i due corpi sono distinti. La seconda, che si rifà alle teorie degli empirici, espone la convinzione che le

²⁴⁵ DM 8, 16, 4-6.

²⁴⁶ Patarol, *Ant.* 8, 20, 1-2.

²⁴⁷ Vd. *infra* pp. 217-223.

²⁴⁸ Per il confronto fra le due parti contrapposte, si rimanda alle pp. 242-285 di questo lavoro.

malattie non possono essere individuate in un individuo vivisezionato, perché nel momento in cui gli organi vitali vengono incisi dal bisturi e messi a nudo perdono le proprietà originarie, e i processi di alterazione propri della malattia mutano²⁴⁹. L'accusa enfatizza la credibilità di tale processo di modifica della struttura organica aggiungendo un altro argomento derivato dalla scuola empirica: allo stesso modo in cui le emozioni forti determinano in noi cambiamenti, man mano che la vita lascia il corpo, viene meno anche la malattia con le sue caratteristiche, quali possono essere la presenza di sangue in eccesso e l'afflusso anormale di umori corporei. Ma se, come sostiene il padre, si può individuare una malattia mentre opera distruzione, lo si potrà fare anche dopo che essa avrà ucciso²⁵⁰. E allora, fingendo che la vivisezione non sia avvenuta e la decisione sia ancora al vaglio, l'accusa apostrofa l'uomo immaginando di chiedergli che almeno rimandi l'operazione dopo la morte del figlio, che si pratichi cioè un'autopsia (*Differ saltem, pater, hanc crudelitatem: quicquid ex filio facis, facies ex cadavere*²⁵¹). Con questa messa in scena, l'oratore fornisce all'uditorio una diversa possibilità di lettura della vicenda.

Ps.-Quintiliano: *Adice quod nec deprehendi ex non sanato potest ullius causa languoris [...] si vitalia ferro vulneribusque resecentur, salvum potest esse languentibus, cum compressi spiritus laborem protinus ille reserati pectoris meatus emittat, sanguis [...] An fas putatis, ut suam servent viscera nudata faciem, ut nihil perdat ex priore natura illud pectoris vitaeque secretum, cum admisit oculos? [...] sollicitudo, gaudium, dolor*²⁵²?

Patarol: “*Adice*”, *proclamat mater, “quod nec deprendi ex non sanato potest ullius causa languoris”*. *Dono illud, si vitalia ferro, et vulneribus resecentur, quidquid nobis tranquillae vinculum sanitatis perturbat non posse salvum omnino esse, cum novo labatur per effossum pectus sanguis defluxu, et per reseratam [...] An minime putemus suam nudata licet viscera servare faciem [...] ex priore*

²⁴⁹ Cfr. Stramaglia 1999, pp. 127-128 n. 94. Vd. *infra* pp. 280-281.

²⁵⁰ *Ivi*, p. 128 n. 96.

²⁵¹ *DM* 8, 18, 6.

²⁵² *DM* 8, 17, 9 - 18, 3.

*natura perdit illud pectoris, vitaeque secretum, cum admisit oculos, neque fecere diversitatem timor, dolor, sollicitudo, gaudium*²⁵³.

Il padre ammette che, una volta recisi, gli organi vitali perdono alcune delle loro caratteristiche e parte di ciò che è malato scorre via insieme al deflusso del sangue. Allo stesso tempo, sottolinea l'importanza nella diagnosi dell'analisi del sangue (*Sed quid est quod conferat ad providae artis consultationem ipse sanguis inspectus*²⁵⁴?) e dell'osservazione (*Ipsa habent, ipsa vultum languoris oppressa vitalia, et si morbi causas inquiras, exhibent secti meatus sedem, quam dira pestis invadit*²⁵⁵), che permette di riconoscere la malattia nelle parti oppresse sezionate poiché viene trattenuta saldamente nelle sue sedi dalla penetrazione del bisturi²⁵⁶. Prima di passare alla *peroratio*, il padre termina la sua ultima replica ribadendo che la medicina ha sempre fatto uso dell'ispezione del corpo per avanzare nella scoperta delle cure, e invita perciò la madre a mettere definitivamente da parte le lamentele, perché chi guarisce dimostra che la malattia poteva essere diagnosticata²⁵⁷.

Dal lato opposto, l'accusa si avvia alla chiusura delle obiezioni e alla descrizione della vivisezione che ne segue, rimettendo in campo la questione della scelta del figlio da uccidere, se a decidere sia stato il padre o il medico, e riproponendo il contenuto del sillogismo con cui aveva chiuso la *narratio*: il medico disse che a lui non interessava quale uccidere e dunque, se anche l'altro fosse morto, avrebbe provato che entrambi sarebbero comunque morti; ma giacché uno si è ripreso, ha dimostrato che entrambi sarebbero sopravvissuti (*Hoc, si et alter perisset, probaverat utrumque fuisse periturum; cum convalesceret, probat utrumque victurum*). Ma in realtà, anche per il padre non contò chi uccidere, perché non gli importava di nessuno dei due, e tuttavia adesso egli scarica la responsabilità sul medico. Legandosi coerentemente a tutte le parti del discorso, quella argomentativa delle obiezioni può terminare sconfessando in toto l'azione del padre con la risoluta conferma che la malattia dei gemelli non era

²⁵³ Patarol, *Ant.* 8, 21, 1-2; 8, 21, 8.

²⁵⁴ Patarol, *Ant.* 8, 21, 3.

²⁵⁵ *Ivi*, 8, 21, 4.

²⁵⁶ Sull'efficacia dell'indagine degli organi interni, vd. anche *infra* pp. 283-284.

²⁵⁷ Su questo argomento si veda l'ampia trattazione a pp. 250-283.

dunque la stessa per entrambi e che fra i due ammalati aveva più speranze quello per cui si sarebbe dovuto uccidere l'altro.

Le lunghe *argumentationes* dello Ps.-Quintiliano e di Patarol non si chiudono con ricalchi lessicali e sintattici fra i due testi, ma si può trovare una accennata somiglianza stilistica fra la *vis* raccapricciante che caratterizza il racconto della vivisezione fatto dall'accusa e i passaggi finali della difesa che descrivono le parti interne malate e interessate dall'azione del bisturi²⁵⁸.

²⁵⁸ Cfr. *infra* pp. 266-285.

6.5 PERORATIO (§ 22)

La sola corrispondenza testuale che si riscontra fra le *perorationes* della *DM* 8 e della risposta di Patarol si trova nell'estremo finale delle due declamazioni:

Ps.-Quintiliano: *propter fratrem videris occisus*

Patarol: *pro fratris trucidarer.*

Le ultime parole della madre chiudono l'orazione lasciando aperto il dubbio: il fatto che il figlio sia stato ucciso per il bene del fratello non dimostra che questi sia guarito proprio grazie a tale sacrificio, cioè non accerta che la malattia fosse incurabile. La piccola imitazione che fa Patarol serve ad esprimere l'idea opposta, vale a dire che un gemello è stato vivisezionato davvero per il bene del fratello. Le poche parole imitate sono usate per concludere l'antilogia e sono dette dal ragazzo morto, rafforzando il potere persuasivo della difesa del padre (le ultime parole sono quelle che si fissano nella memoria dell'uditorio).

Ma è l'intera *peroratio* di Patarol a costituire l'analogia più evidente con la *DM* 8 nonché la più potente arma persuasiva: entrambi gli epiloghi sono scritti in forma di etopea (un *progymnasma*), della madre nell'accusa, e del figlio morto nella difesa, peculiarità – quest'ultima – che renderebbe il finale dell'antilogia maggiormente efficace di quello di controparte. Patarol trova un fine espediente per creare un legame con la *DM* 8: poiché l'avvocato di accusa cede la parola alla madre che prega il figlio defunto²⁵⁹ di ascoltare il suo amaro lamento, Patarol lascia che sia proprio il giovane a risponderle e a svolgere tutta la perorazione.

²⁵⁹ L'espediente retorico dell'allocuzione al figlio morto si riscontra anche nella *peroratio* delle *DM* 10 e 19: cfr. Stramaglia 1999, p. 137 n. 121; van Mal-Maeder 2007, pp. 59-60 e 98-99. Per un commento delle *DM* 19 e 10, vd. anche Breij 2007 e Schneider 2013. Per l'uso dell'etopea nelle declamazioni, cfr. Lentano 2013-14, pp. 66-77.

All'etopea della madre, Patarol oppone l'idolopea²⁶⁰ del figlio morto, in analogia con la parte finale della *DM 5*²⁶¹.

Nei manuali di *progymnasmata* di Ps.-Ermogene e di Aftonio si legge che l'idolopea è un discorso simulato tenuto da un personaggio morto, e pertanto va distinta dall'etopea e dalla prosopopea; Teone invece chiama prosopopea ogni forma di personificazione²⁶². In tutti i casi si tratta di esercizi retorici con cui si deve cercare di riprodurre l'*ethos* di un personaggio, parlando come farebbe lui. Quintiliano ricorda che questi *progymnasmata* sono particolarmente adatti alla *peroratio*²⁶³ perché riescono ad amplificare *pathos* e indignazione nell'uditorio.

In *DM 5*, 21, 6 il padre di due figli rapiti fa parlare quello dissoluto ormai morto, che lui aveva riscattato dai pirati in quanto gravemente malato, usando tutto il denaro di cui disponeva, insufficiente a liberare entrambi i ragazzi, e lasciando pertanto imprigionato quello virtuoso e forte. Quest'ultimo era poi riuscito a fuggire e a tornare a casa, rifiutando di corrispondere il mantenimento al padre (ragione del processo). Attraverso una idolopea, il declamatore della *DM 5* cerca di invertire l'*ethos* del figlio dissoluto che, da morto, si mostra pietoso verso il padre come mai lo era stato in vita, ringrazia il fratello per tutto e gli affida il genitore, ridotto a mendicare – dice – a causa del riscatto pagato per uno che era comunque condannato a morire. Lo prega di aiutare il padre, proprio come avrebbe fatto lui se fosse rimasto in vita. Similmente a questo giovane che, defunto, cerca di persuadere il fratello ad avere pietà per il padre, il gemello morto parla alla madre per convincerla a mettere da parte la sua vendetta e a mostrare compassione per lui e per il padre. Ps.-Quintiliano e Patarol utilizzano l'idolopea con una analoga finalità: suscitare indignazione verso il giovane sopravvissuto, nel caso della *DM 5*, e verso la madre, nel caso dell'antilogia che risponde alla *DM 8*.

²⁶⁰ Nello specifico dell'esercizio dell'idolopea, si veda Berardi 2017, pp. 111-112. Per una trattazione d'insieme della tecnica dell'etopea/prosopopea, rinvio a van Mal-Maeder 2007, pp. 42-45. Cfr. inoltre Desbordes 1996, pp. 132-136; Pernot 2000, pp. 192-199; Amato – Ventrella 2005, pp. 213-231.

²⁶¹ Per un'analisi approfondita di questa parte, si veda il commento di Danielle van Mal-Maeder alla *DM 5*: Ead. 2018b, pp. 36-39, 117-118, 209-210. Sulla *DM 5*, cfr. anche Stramaglia 2018, p. 65 n. 292.

²⁶² Cfr. Berardi 2017, pp. 111-112. Vd. anche Ps.-Hermog. *Prog.* 9, 2, 1-5; Aphth. *Prog.* 11, 1, 8-12.

²⁶³ Quint. *Inst.* 6, 1, 1-2; 6, 1, 9-29; 6, 1, 25-26.

Il rapporto fra gli epiloghi della *DM* 8 e della sua antilogia è ancora più singolare: visto che nel primo è la madre a chiamare in causa il figlio, quale più favorevole occasione per il padre di uscire di scena se non lasciando la parola proprio a lui? All'appello della donna, concluso riaffermando l'incapacità di rassegnarsi, il ragazzo risponde con una commovente preghiera con cui cercherà di convincerla che nella sua nuova condizione lui è finalmente felice, perché è morto nell'innocenza della giovinezza e soprattutto per una giusta causa.

Patarol: *Quot vicibus ereptus sum, quantis humanae vitae subreptus necessitatibus! Nunc vere sentio, quanta sit felicitas in ipsa iuventute moriendi, nullum quod habet humana vita solatium, quo nos detineat, ne in haec felicissima properemus*²⁶⁴.

In questo momento dell'antilogia 8 si può sentire l'eco della *Consolatio ad Marciam*, che lo stesso autore indica come fonte della *DM* 8 in una nota al testo²⁶⁵. La ripresa del finale dell'opera senecana non è certamente casuale, ed è anzi più che verosimile ci sia stata da parte di Patarol una chiara intenzione di istituire di nuovo una corrispondenza col testo pseudo-quintiliano e quindi un'interdipendenza fra i due scritti. La *peroratio* dell'accusa si era infatti aperta con la voce della madre che descriveva il proprio gesto pietoso di raccogliere le membra sparse del figlio vivisezionato²⁶⁶, macabra rappresentazione in cui Danielle van Mal-Maeder ha riconosciuto un richiamo ai versi finali della *Fedra* di Seneca, quando il coro invita Teseo a raccogliere e ricomporre le parti disperse del corpo straziato di suo figlio, cui lo stesso Teseo, come la madre dei gemelli della *DM* 8, esprime il proprio stravolto dolore²⁶⁷. Se, dunque, l'accusa usa Seneca tragico per evidenziare il *pathos* della madre, Patarol riprende Seneca morale per sottolineare l'*ethos* del padre attraverso le parole del figlio morto (e contemporaneamente anche l'*ethos* di quest'ultimo), portando così a compimento

²⁶⁴ Patarol, *Ant.* 8, 22, 6.

²⁶⁵ Patarol 1743, II, p. 256 n. 55. Vd. anche *infra* pp. 214-216.

²⁶⁶ *DM* 8, 22, 5 con il commento di Stramaglia 1999, p. 88.

²⁶⁷ Sen. *Phaedr.* 1256-1268. Si veda specialmente van Mal-Maeder 2007, pp. 80-81. Cfr. anche Patarol 1743, II, nota non numerata a p. 265; Traina 1983; Stramaglia 1999, pp. 129-131; Martella 2015, pp. 435-449.

la sua strategia di difesa, impostata su un'architettura retorica che si fonda sui parallelismi contrapposti tra i due discorsi.

Il concetto senecano della morte come liberazione dai mali²⁶⁸ trova qui riscontro nell'idolopea del ragazzo defunto, che parla dell'opportunità di morire giovani – e quindi bene – perché la vita umana non riserva alcun compenso con cui trattenerci, ma solo sofferenza e difficoltà cui lui è fortunatamente scampato²⁶⁹. Invita perciò la madre a rassegnarsi e ad accettare il dolore della perdita. L'antilogia si chiude dunque con la rievocazione della *consolatio*, richiamata sin dalle prime battute dei due *exordia*. Alla madre, che vive un "lutto impossibile"²⁷⁰, che non può concepire la perdita/sopravvivenza di uno solo dei due gemelli – inseparabili, come lo stesso Ps.-Quintiliano sottolinea –, viene prospettata una possibilità di consolazione (e quindi di superamento/elaborazione del lutto) proprio da parte del figlio che è morto.

La coerenza argomentativa del discorso di difesa si realizza nella sua circolarità strutturale che, per la natura stessa delle declamazioni, deve aprirsi e chiudersi conformemente al fine che si vuole raggiungere, le cui basi sono state poste nell'*exordium*.

²⁶⁸ Sen. *ad Marc.* 19, 6. Vd. *infra* pp. 209-216.

²⁶⁹ Per Seneca, la morte è la liberazione da tutti i dolori: Sen. *ad Marc.* 19, 5 *sgg.*

²⁷⁰ Cfr. Raimbault 1996, pp. 15-17. L'autrice fa riferimento a Seneca e alla *Consolatio ad Marciam*, per definire la sostanza del lutto impossibile e il possibile perverso godimento nella perpetuazione del dolore da parte di un genitore che ha perso un figlio. Ciò si può evincere dalle parole stesse di Seneca (Sen. *ad Marc.* 1, 7). Il filosofo aveva riconosciuto questo aspetto nelle sue *Consolationes*, in cui aveva fornito alcuni rimedi per il superamento del dolore. Cfr. Traina 1987b.

PARTE TERZA

Elementi di analisi dell'antilogia ottava

L'antilogia ottava svolge un tema assai particolare che permette di sviluppare un'analisi su più fronti che dimostra la preparazione retorica e l'erudizione di Lorenzo Patarol, ravvisabili nei rimandi intertestuali e nei *progymnasmata* inseriti nel testo. Questa parte della tesi approfondisce la presentazione dell'autore delineata all'inizio.

La sezione è composta di due capitoli: nel primo viene dato seguito all'ipotesi della contaminazione intertestuale dell'antilogia 8, che si lega congruentemente ai contenuti e alle finalità del discorso; nel secondo viene analizzato nel dettaglio un esempio tra i *progymnasmata* riconoscibili nel testo.

Nella forma di reminiscenze, allusioni, echi e citazioni (di autori quali Seneca, Celso, Orazio, Virgilio, Valerio Massimo, Cicerone, Livio e dello stesso Ps.-Quintiliano), tra le righe dell'antilogia affiora la conoscenza che Patarol aveva delle opere antiche, di cui era pure solito far mostra nelle lettere ai suoi corrispondenti (si vedano, come esempio, le citazioni di Euripide e Giovenale nella lettera al Petricelli¹).

Riguardo invece i *progymnasmata*, si propone qui l'ipotesi della loro presenza nel testo, che potrà essere meglio vagliata con ricerche future estese a tutte le sue antilogie. Per evidenziare tale caratteristica dell'antilogia 8, si è scelto di approfondire l'elogio della medicina, il *progymnasma* che affronta l'argomento della vivisezione, di cui viene inoltre presentata una disamina stilistica. Vista la particolarità dell'argomento, ho voluto approcciare anche il problema medico, trattato diversamente dai due declamatori, per mostrare ancora una volta – e nello specifico di una singola tematica – il funzionamento dei due testi a confronto. La particolarità di questo momento dell'antilogia 8 risiede anche nel fatto che Patarol lascia trapelare suggestioni del suo tempo, altro argomento che ci riporta alla prima sezione di questo lavoro, al contesto culturale in cui Patarol visse e alle numerose relazioni che ebbe con intellettuali e scienziati.

¹ Vd. *infra* pp. 316-318.

INTERTESTUALITÀ NELL'ANTILOGIA OTTAVA

L'ermeneutica intertestuale esplora le forme di imitazione presenti in un testo, la loro funzione e fortuna nelle opere, il modo in cui un autore crea un rapporto fra testi anteriori e successivi e li fa dialogare tra loro.

Si discute da tempo sulla questione dell'intertestualità, sul suo funzionamento, sul suo ruolo nelle opere letterarie e nei contesti di fruizione (storico-culturale e letterario), sull'intenzionalità dell'autore, sull'interpretazione del lettore. Alla densa riesamina di Gennaro D'Ippolito¹ sulla sostanza, sui molteplici aspetti e sul metodo della ricerca intertestuale, si affianca il contributo più recente di Olivier Thévenaz² che incentra la sua riflessione sull'intenzionalità dell'autore e del testo. Entrambi avviano le proprie considerazioni dalle basi teoriche dei maggiori studi che hanno affrontato l'argomento sotto diverse sfaccettature, a partire da Giorgio Pasquali, da Julia Kristeva, che ha introdotto il termine di intertestualità, passando attraverso l'opera di Gian Biagio Conte, per arrivare alle teorie sviluppate nell'ultimo decennio del XX secolo³.

Il punto di vista di Olivier Thévenaz risulta particolarmente utile innanzitutto perché chiarisce le linee essenziali del dibattito che ha visto contrapporsi la tradizione filologica e la critica letteraria contemporanea: la prima, richiamandosi al concetto di allusività e rifiutando il termine "intertestualità" in luogo di "fonti", si fonda sull'opinione che specie le opere greco-romane siano creazioni individuali basate sul principio dell'imitazione; la seconda si concentra invece sull'idea della ricezione dell'opera, condizionata dalla soggettività e dalla competenza del destinatario. Da tali doverosi assunti prende l'avvio il ragionamento sull'intenzionalità dell'autore nelle reminiscenze intertestuali, della quale sarà possibile fornire solo un'interpretazione incerta e variabile, subordinata

¹ D'Ippolito 1995, pp. 69-116.

² Thévenaz 2009, pp. 57-88.

³ Pasquali 1942; Kristeva 1967; Riffaterre 1981; Segre 1982; Conte 1974; Conte – Barchiesi 1989; Thomas 1986; Bonanno 1990; Hinds 1998; Edmunds 2001; Deremetz 2009.

a cultura, sensibilità e attenzione del lettore, al contesto di ricezione e alle aspettative. Anche quando le si vogliono riconoscere esplicite, le intenzioni dell'autore restano inaccessibili o quantomeno di più problematica decodificazione rispetto all'intenzionalità del testo, in cui l'interprete può rintracciare le allusioni volute e addirittura quelle involontarie ma riuscire a ricostruirne intenti soltanto plausibili, trovando significati non di rado diversi da quelli desiderati da chi ha pensato e composto l'opera⁴. Parafrasando Olivier Thévenaz, l'esegesi intertestuale somiglia in definitiva a un processo alle intenzioni, in cui interpretare un autore è anche interpretare la sua interpretazione dei testi che cita.

Partendo da tale presupposto, che cioè alla base dell'inserimento di un testo (o del suo riecheggiamento) in un altro testo vi sia un principio di intenzionalità dell'autore – volontaria o parzialmente consapevole –, si può affermare che, quale risultato di un esercizio retorico ben ponderato, a quel criterio risponda la maggior parte delle citazioni e degli echi presenti nelle declamazioni pseudo-quintilianee e di Patarol. Accanto alle allusioni accidentali che possono capitare in ogni forma letteraria (poiché, al fondo, tutte le opere nascono da altre opere⁵), il testo declamatorio propone anche un certo numero di riferimenti che obbediscono a una deliberata volontà di soddisfare le indicazioni dottrinali proprie dell'*ars* e riportate nell'*Institutio* di Quintiliano, che svariate volte tratta l'argomento della citazione, dei suoi usi e scopi, dicendo che si deve citare per utilità e per diletto⁶ e suggerendo gli autori da citare, con una predilezione per la poesia di Virgilio⁷ e di Orazio⁸. Cicerone, pure, fornisce significativi precetti in merito alla tecnica della citazione⁹. Funzionalità dei fenomeni intertestuali e intenzionalità dell'autore¹⁰ sono due aspetti che nelle declamazioni procedono essenzialmente allo stesso passo, seguendo i parametri stabiliti dai retori per la creazione di un'orazione

⁴ “Le reminiscenze possono essere inconsapevoli; le imitazioni, il poeta può desiderare che sfuggano al pubblico; le allusioni non producono l'effetto voluto se non su un lettore che si ricordi chiaramente del testo cui si riferiscono” (Pasquali 1942).

⁵ Calzante a tal proposito la metafora del palinsesto usata da Genette (id. 1982, pp. 7-14).

⁶ Quint. *Inst.* 1, 8, 10-12; 2, 7; 5, 11, 1-44; 3, 8, 66; 12, 4, 1-2.

⁷ *Ivi*, 8, 3, 20; 5, 6; 6, 11 e 18; 9, 3, 18 e 25.

⁸ *Ivi*, 8, 3, 20.

⁹ Cic. *Rhet. Her.* 4, 1-10.

¹⁰ Conte – Barchiesi 1989.

efficace e persuasiva. In questa direzione si muovono gli autori delle *Minores* e delle *Maiores* e lo stesso Patarol.

Alcuni meccanismi dell'intertestualità nella declamazione sono legati anche alla cultura teatrale, verso la quale il genere oratorio è debitore specialmente di *topoi*, *loci communes* e gestualità, cui deve corrispondere uno stile congruente nelle espressioni e nei contenuti. Dal punto di vista pragmatico e dell'intrattenimento, la declamazione presuppone un contesto di fruizione affine a quello del teatro, nel quale vi è uno spazio scenico che accoglie la performance degli attori-declamatori e un pubblico di spettatori-ascoltatori che vuole divertirsi e provare emozioni. Pertanto, gli elementi intertestuali di derivazione teatrale e in genere la scelta di autori noti appropriati a produrre nel pubblico reazioni e sentimenti diversi, possiedono duplice natura: una pratica, con lo scopo di persuadere; l'altra epidittica che, come ci ricorda Lucia Pasetti, deve affascinare e divertire il pubblico¹¹. Lontana dalla sensibilità di noi moderni, la percezione di questi echi e delle citazioni doveva essere in epoca romana un meccanismo piuttosto immediato, soprattutto negli ambienti colti dove forse le *Maiores* erano nate e a cui erano destinate¹² e che esigevano quindi un livello elevato di conoscenza perlomeno delle maggiori opere e degli autori suggeriti da Quintiliano.

Le ricerche più recenti sui procedimenti allusivi nelle raccolte pseudo-quintilianee, mostrano altresì che l'intertestualità in questo ambito non consiste in un mero ornamento, come accade ad esempio per la poesia, e non è legata alla casualità, ma rappresenta uno degli strumenti a disposizione dell'oratore per realizzare un'argomentazione solida, volta a dimostrare il sapere retorico appreso a scuola, dove le declamazioni costituivano un complesso esercizio di simulazione di discorsi giudiziari su temi fittizi che doveva rispettare misure prestabilite, compresa quella di ricorrere all'ausilio di autori famosi e dell'*exemplum*. Interessa qui ricordare gli studi sulle *Minores* di Lucia Pasetti¹³ e di Julien Pingoud¹⁴, non

¹¹ Pasetti *et al.* 2019. Quint. *Inst.* 2, 10, -12.

¹² Stramaglia 2016.

¹³ Pasetti *et al.* 2019.

¹⁴ Pingoud 2020.

meno che le analisi intertestuali eseguite da Danielle van Mal-Maeder¹⁵ che forniscono nuove prospettive metodologiche.

Non diversamente da quanto Lucia Pasetti fa notare per le *Minores*, che rispetto alle *Maiores* rappresentano un vero e proprio eserciziaro retorico ovvero una sorta di sussidiario di scuola ricco di istruzioni per apprendere la maniera di formulare declamazioni¹⁶, mi pare che anche nelle *Maiores*, declamazioni proposte nella loro interezza, le allusioni ad autori noti non puntino “alla *emulatio* di un modello eccellente ma rientrano nella logica della *demonstratio*, ovvero mirano ad illustrare come mettere a frutto letture che erano parte integrante del percorso di studi dell’apprendista declamatore. Abbiamo dunque a che fare con un tipo peculiare di intertestualità (si direbbe a vocazione didattica), diversa, per funzione, da quella che siamo abituati a osservare nella tradizione letteraria, ma non meno efficace nel riattivare memorie ben sedimentate nel pubblico della scuola”¹⁷.

Julien Pingoud¹⁸ ci ricorda che un buon declamatore cita autori che appartengono ai più vari ambiti letterari che permettono di rappresentare sentimenti diversi e consolidare gli argomenti, nondimeno mantenendo sempre un certo equilibrio fra *pathos* e *logos* per rendere più accattivante l’orazione. La maniera di usare i testi in una declamazione spazia dalle allusioni, imitazioni, citazioni e riprese di un *topos* ai prestiti di elementi stilistici e di registro, a seconda dell’utilità che essi possono avere rispetto a un determinato argomento. A tal proposito, Danielle van Mal-Maeder spiega la varietà degli usi intertestuali in relazione alla loro finalità, in un lavoro sul legame fra declamazione e teatro che analizza la traslazione nelle *Minores* della figura del parassita tipica della commedia. Van Mal-Maeder mostra come, insieme a precise allusioni, pure l’uso dei luoghi comuni e dei *topoi* (tra i *progymnasmata* per amplificare il discorso, che un allievo deve saper conoscere e applicare) può produrre un effetto persuasivo per via del carattere comunemente riconoscibile che essi posseggono¹⁹.

¹⁵ van Mal-Maeder 2016.

¹⁶ Stramaglia 2010.

¹⁷ Riporto le parole di Lucia Pasetti (Ead. 2019, p. XXIV).

¹⁸ Pingoud 2020, in particolare pp. 205-206.

¹⁹ Tabacco 1977-78; Pernot 1986; Goyet 1996; Leff 1996; Patillon 2002, LXX-LXXIV.

Rispondono perciò anche questi alle raccomandazioni di Quintiliano²⁰ che consiglia inoltre di “legarli strettamente al personaggio, incorporarli alla materia”²¹ affinché sia credibile e, nelle *Minores*, il maestro cerca di dimostrare all’allievo proprio la maniera di applicarli a un discorso oratorio: riferimenti ad opere letterarie in prosa e in versi e luoghi comuni tratti dalla satira e dalla commedia, devono essere collegati gli uni agli altri e adattarsi al caso trattato²².

A livello di intenzionalità e finalità intertestuali non troviamo differenze sostanziali tra *Minores* e *Maiores*, che ugualmente possiedono una matrice di ordine pedagogico, applicata però allo specifico di complessi discorsi giudiziari svolti nella loro completezza, che devono dimostrarsi persuasivi e quindi vincenti nello spazio simulato del tribunale. Replicando il modello delle *Maiores*, anche il lavoro di Patarol persegue obiettivi che non si discostano da questo schema: da buon allievo di retorica, egli esercita gli insegnamenti ricevuti e diviene imitatore e contemporaneamente interprete dello Ps.-Quintiliano, del quale riusa anche taluni riferimenti ad autori classici reinterpretrandoli a vantaggio del proprio discorso. Sotto il profilo più strettamente tecnico, la declamazione di Patarol è legata ai *progymnasmata* soprattutto dell’elogio, dell’etopea, del parallelo e della parafrasi²³ e segue il canone della *varietas*, che arricchisce la scrittura e si attua altresì attraverso l’introduzione di *exempla* e di citazioni e riferimenti ad autori noti, finalizzati al potenziamento persuasivo del discorso e non all’estetica. La risposta di Patarol al discorso dello Ps.-Quintiliano è un ipertesto che imita l’ipotesto cui risponde e al quale si ispira, a tratti parafrasandone in senso oppositivo alcuni passaggi, posti spesso in *incipit* di *argumentum*, che indirizzano il lettore verso l’intertesto; compaiono inoltre riferimenti alle declamazioni 5 e 10 della stessa raccolta. I rimandi (non disattesi) ad altri autori si presentano sottoforma sia di allusioni occultate sia di citazioni fedeli adeguate semasiologicamente al nuovo contesto letterario²⁴, come si è visto non solo per

²⁰ Quint. *Inst.* 2, 4, 27-32.

²¹ Cfr. van Mal-Maeder 2016, in particolare p. 6.

²² *Ivi*, pp. 23-24.

²³ Cfr. Berardi 2017, pp. 216-222 e 263-273.

²⁴ Le citazioni comportano uno slittamento semantico da un contesto letterario a un altro, implicando cioè una trasformazione di senso. Pertanto, G.B. Conte ha assimilato l’allusività alla metafora e alla similitudine, laddove il senso voluto nel primo caso integri quello della citazione e nel secondo corrisponda ad esso. Cfr. Conte 1981.

Orazio e Virgilio ma anche per Galeno, Ippocrate e Morgagni che, con la loro specificità scientifica, svolgono una funzione altamente persuasiva negli *argumenta* a carattere medico. Approfondiremo di seguito la sfaccettata presenza di Seneca, il parallelismo con Celso, le relazioni intertestuali con le *DM 5* e la *DM 10*, gli *exempla* storici legati ai testi di Valerio Massimo, Cicerone e Livio.

7.1 LA PRESENZA DI SENECA

Le analogie più vistose con i testi di Seneca si riscontrano nell'eco del *beneficium*, che ci riporta al *De Beneficiis*, e nel tema della consolazione dalla morte, centrale nella *Consolatio ad Marciam*, declinato nel *color* dell'ineluttabilità del *fatum* e nel richiamo all'*ars moriendi*, che trova il suo confronto anche nelle *Lettere a Lucilio*. Le allusioni sono congruenti con il contenuto degli *argumenta* cui sono associate e servono a consolidarli e renderli più persuasivi. Le argomentazioni della controparte vengono confutate con il sostegno dell'autorevolezza della ben nota memoria senecana. Mentre il legame in particolare con la *Consolatio ad Marciam* appare più chiaro e diretto e non necessita di interpretazioni, per il richiamo lessicale e concettuale al *beneficium* si può tentare una lettura che non può dare la certezza né che Patarol abbia usato consapevolmente una certa terminologia né che – supponendo lo abbia invece fatto – abbia voluto trasmettere il significato che noi riconosciamo.

Seneca è fra gli autori in prosa più consigliati da Quintiliano per l'ampiezza e la profondità della sua riflessione sull'interiorità, sull'etica e sulla morale²⁵; a lui è dedicato il discorso più lungo del libro decimo dell'*Institutio oratoria*²⁶. Può non essere un caso che Patarol abbia scelto tematiche emblematiche quali specialmente il *beneficium* e la *consolatio*, che avvantaggiano la difesa contribuendo a definire l'*ethos* del padre dei gemelli, che qui esercita la *potestas* sulla famiglia svolgendo un penoso compito per il quale elargisce un pietoso e doloroso *beneficium*. L'uomo incarna pienamente il ruolo severo del *pater familias*, e tuttavia l'atto di crudeltà che gli viene contestato è il frutto di una decisione sofferta, le cui conseguenze impongono una forma di consolazione indispensabile a favorirne l'accettazione per sé e per la madre dei gemelli; al contempo, pur con un'azione tanto dura, egli ha offerto sia alla moglie sia ai figli un beneficio che dovrà essere ricambiato anche solo riconoscendone la grandissima portata. Se l'eco senecana del *beneficium* funge da espediente dissimulato per relegare la donna nella posizione di ingrata *incusatrix* non

²⁵ Quint. *Inst.* 10, 1, 131 e 129.

²⁶ *Ivi*, 10, 1, 125-131.

disposta a ricambiare, la presenza della filosofia delle *consolationes* interviene retoricamente in più parti del discorso per sviluppare una *quaestio* dal sapore universale (la consolazione dalla morte) e al contempo *movere*, specialmente quando – per chiudere la declamazione – viene inserita nell’arringa finale tenuta dal figlio morto.

7.1.1 *Beneficium e ultio*

È stato già mostrato²⁷ come alcuni termini usati da Patarol appaiano talmente specifici da non poter non far pensare a Seneca per quell’aspetto della difesa del padre che allude all’idea del suo *beneficium* e della restituzione da parte della madre (*debere gratiam, referre/reddere gratiam*)²⁸. Ulteriore effetto del *bene facere* dell’uomo si riscontra nella gratitudine del figlio, rivelata da una citazione di Orazio²⁹ che può legarsi al pensiero senecano e che si interseca ad una citazione virgiliana già esaminata³⁰: il figlio salvato dalla malattia potrà *reddere gratiam* come Orazio fece col padre. L’atteggiamento filiale di riconoscenza al genitore ritorna carico di *pathos* nell’epilogo, chiudendo la declamazione con un appello alla madre richiamata a ricambiare quanto di buono ha ricevuto dalla scelta del marito (alla donna ostile e debitrice si riferisce *debetur gratia*). È stato sottolineato che la connessione con Orazio permette a Patarol di presentare un padre che ha concesso un *beneficium* multiplo: alla moglie che lo rifiuta, al figlio guarito e paradossalmente a quello che è potuto morire nella giovinezza senza dover affrontare le sofferenze della vita. Viene così istituito un ponte fra Seneca e Orazio, che si mettono al servizio dell’operato del padre dei gemelli e insieme diventano mezzo di persuasione dell’uditorio.

Le parole di Orazio sono sovrapponibili anche a quelle della *DM* 5 (Orazio: *illi debetur gratia maior* > Ps.-Quintiliano: *Gratias quin immo fortunae, gratias ago*³¹ > Patarol: *Quin immo mihi ideo maior debetur gratia*³²), riutilizzate forse

²⁷ Vd. *supra* pp. 138-140.

²⁸ I termini trovano corrispondenza in Sen. *Ep.* 81, 9-10; *Ben.* 1, 4, 3; 4, 21, 2; 7, 19, 2.

²⁹ Hor. *Sat.* I, 6, 87-88: *At hoc nunc laus illi debetur et a me gratia maior.*

³⁰ Vd. *supra* pp. 137-138.

³¹ *DM* 5, 18, 3-4: *Gratias quin immo fortunae, gratias ago, quod adhuc aeger sentit, intellegit; alioquin cadaver acceperam et pretia duorum pro funere tantum supremisque persolveram. Nescis*

inconsapevolmente o forse con l'intenzione di voler instaurare un parallelo fra due padri obbligati dalla sorte a non poter salvare entrambi i figli, e pertanto costretti a sceglierne uno fra due in condizioni di affine oppressione: i gemelli condannati dalla stessa malattia; i fratelli prigionieri nelle stesse oscure carceri ma, rispetto a quelli, uno sano e l'altro malato. I padri delle due declamazioni condividono lo stesso destino che ha concesso loro l'amarrezza di poter realizzare la salvezza di un solo figlio. Il padre della *DM 8* usa le parole di quello della *DM 5* (cronologicamente anteriore alla ottava³³) per chiedere la gratitudine che gli viene negata; il padre dei due ragazzi rapiti dai pirati le usa per ringraziare la fortuna del beneficio concessogli di poter riabbracciare un figlio malato ma ancora cosciente.

Il tema del *beneficium* nel discorso di Patarol può essere letto attraverso altri indizi linguistici, che rappresentano solo una parte della complessa e sfaccettata riflessione senecana su un argomento così centrale nella cultura romana.

Colpisce che, nella concessiva di apertura della declamazione, Patarol usi il lessema *officium* in riferimento alla *necessitudo* del padre di prestarsi a quella scelta dolorosa. Sulle prime, questo elemento potrebbe farci deragliare verso la prospettiva dell'*officium* più che del *beneficium sensu stricto*, atto che invece si realizza fra individui liberi da vincoli di parentela o di schiavitù e che è quindi spontaneo³⁴. E infatti, nell'idea senecana, l'*officium* è una prestazione spettante a mogli e figli nei riguardi di mariti e padri³⁵, e dunque la ripresa che ne fa Patarol non può essere concettualmente connessa a questi contenuti del *De beneficiis* e rimane relegata ad un uso meramente linguistico. L'*officium* non compete al *pater familias*, il solo a possedere il diritto di esercitare un potere privo di limitazioni (come la *vitae necisque potestas* e lo *ius vendendi*) che lo rende in grado di

quantum pudori, quantum adiciat affectibus meis inter tam impares aequata condicio. Aeger, qui tantundem est piratis, plus est patri.

³² Patarol, *Ant.* 8, 2, 2: *Quin immo mihi ideo maior debetur gratia, quod in tanto dolore, dubioque suspensae naturae aestu, in me aliquid de forti caritate praevaluit, dum vitavi solus orbitatem, et recusanti matri filium restitui: nec debetis odisse, tamquam duos occiderim, sed fortiter credere, quod de duobus mortuis revocare ambos volui, alterum potui.*

³³ Cfr. Santorelli 2021a, pp. 361-429.

³⁴ Sen. *Ben.* 3, 18, 1; 3, 19, 1: *beneficium est quod quisque dedit cum illi liceret et non dare.* Cfr. Lentano 2009b, pp. 1-28.

³⁵ Sen. *Ben.* 3, 18, 1: *Sunt enim, qui ita distinguant, quaedam beneficia esse, quaedam officia, quaedam ministeria: beneficium esse, quo alienus det (alienus est, qui potuit sine reprehensione cessare); officium esse filii, uxoris, earum personarum, quas necessitudo suscitatur et ferre opem iubet; ministerium esse servi, quem condicio sua eo loco posuit, ut nihil eorum, quae praestat, imputet superiori praeterea.*

erogare oltretutto *beneficia*³⁶. Pertanto, nella fattispecie della declamazione di Patarol, la *patria potestas*, cui è strettamente legato il *beneficium*, incontra la nozione di *officium* nel momento in cui al padre toccano responsabilità essenziali pertinenti al suo ruolo. L'idea del dovere paterno è indicata anche nell'*argumentatio* dal verbo *debuerit*³⁷ e dal gerundivo *lacerandum*³⁸ che esprime la necessità, il dovere, e indirettamente si lega alla *pietas* paterna chiamata a svolgerlo.

Spia del rapporto tra benefattore e beneficiario è pure il verbo *servare*, che compare quattro volte nel testo di Patarol e ci porta a considerazioni sul legame di subordinazione che si stabilisce tra i soggetti in gioco, laddove il destinatario del beneficio è obbligato alla controprestazione³⁹. A più riprese il padre rimarca di aver salvato un figlio⁴⁰, azione che lo rende creditore verso lo stesso e verso la moglie ma senza che egli esponga troppo esplicite richieste di un risarcimento irrefutabile. Come per altre forme di *beneficium*, la più grande che vede un padre salvare la vita di un figlio⁴¹ pone a maggior ragione il destinatario in una condizione di soggezione che lo assimila a quella tra schiavo e padrone, istituendo cioè un rapporto di simbolica schiavitù espresso nell'etimologia *servus-servare*, in cui il padre massimo benefattore assume le sembianze della figura del padrone⁴² ed è designato in assoluto a ricevere l'indiscutibile *pietas* dei figli (come ci rammentano le menzionate parole di Orazio).

Ultima doverosa riflessione sull'allusione al *beneficium* nella declamazione ottava riguarda il fatto che tra le sue pieghe esso nasconda sfumature che

³⁶ Lentano tratta approfonditamente la questione del *beneficium*/obbligo nel rapporto padre-figlio nella declamazione di scuola: Lentano 2009a, pp. 18-43. Sullo *ius vitae necisque* si veda di nuovo Lentano 2009a, in particolare p. 58 e n. 33.

³⁷ Patarol, *Ant.* 8, 8, 2: *Quin laetare, quod cum debuerit paternae esse pietatis unum occidere.*

³⁸ Patarol, *Ant.* 8, 18, 4: *Quam paene consulti numinis vox extitit, cum lacerandum alterum dixit, et fortasse trepidantem pietatem patris certae ratione desperationis erexit.*

³⁹ Cic. *off.* 1, 47: *nullum enim officium referenda gratia magis necessarium est.*

⁴⁰ Patarol, *Ant.* 8, 2, 4: *Per coniugalia numina, communesque toros, uxor, per utriusque pignoris caritatem, per hos plantus, per hanc maciem, quae de tuae dolore perturbationis anima everberata contraxit, miserere patris qui filium servavit; ivi, 8, 5, 6: mihi plus innocentiae constat, qui filium alterius morte servavi, et paternarum manu contagioni peperci; ivi, 8, 15, 4: Desperavi, mater, ideo tamen alterum servavi filium, quod de duobus pariter desperavi.*

⁴¹ Ps.-Quint. *decl. min.* 369, 1, *magnum beneficium est lucem dare: ideo sunt parentes carissimi; ivi, 314, 11, patrem ...eum cui lucem, cui haec beneficia rerum naturae debebat; DM 5, 9, 8, vitae lucisque beneficium; Val. Max. 5, 5, merito primum amoris vinculum ducitur plurima et maxima beneficia accepisse; ivi, 5, 9, 4, beneficium datae vitae; Sen. Ben. 2, 11, 5, numquid ulla maiora possunt esse [scil. beneficia], quam quae in liberos patres conferunt?*

⁴² Cfr. Lentano 2005b, pp. 136-138.

accennano alla *ultio* del beneficiato. Già nell'*exordium* la donna viene presentata come *recusans*: non accetta il *beneficium*⁴³, lo interpreta non come tale ma come un atto di crudeltà, non ammette di averlo ricevuto⁴⁴ e urla vendetta. Rifiuta il figlio sopravvissuto⁴⁵, oggetto stesso del beneficio e, non riconoscendo il *bene facere* del suo benefattore, priva quest'ultimo della gratitudine, vale a dire del contraccambio del dono⁴⁶. Il suo debito verrà rammentato dal marito che nell'*argumentatio* le chiederà di *referre gratiam*⁴⁷, e sarà rimarcato dal figlio morto che nella *peroratio* inviterà alla restituzione del *beneficium*⁴⁸ quella madre che invece né ricambia né prova compassione per il padre, ma cerca vendetta in tribunale⁴⁹. Il suo odio e la sua crudeltà si esplicano nella rivalsa sul marito e contemporaneamente si riversano sul figlio morto – che glielo fa notare –, lacerato due volte, una prima dal bisturi e una seconda dal conflitto fra i genitori.

La *ultio* rientra nell'atteggiamento del beneficiato che ha ricevuto una *iniuria*. La donna reclama la restituzione irrealizzabile della coppia dei gemelli⁵⁰ e, disperata e consapevole dell'impossibilità di ripristinare il passato, attua la sua *ultio* esercitando il diritto di citare in giudizio il marito per maltrattamento e parricidio. Decidendo senza consultarla della sorte dei figli in comune (prerogativa del *manus patris*), e pur credendo con ciò di compiere un *beneficium*, l'uomo avrebbe pertanto commesso una sorta di *iniuria* riservando alla donna un dono negativo, ovvero l'offesa di aver salvato un figlio al prezzo dell'altro.

La *ultio* della madre si affaccia tre volte nel testo, una nell'*argumentatio* e due nell'*epilogus* (Patarol, *Ant.* 8, 5, 4: *in patris ultionem matre*; 8, 22, 7: *neque certe ulcisci de patre*; 8, 22,11: *nostra ultio est*): il termine compare all'inizio

⁴³ DM 8, 5, 2: *Erumpit hoc loco mulier infelix et tota libertate proclamat: 'Redde mihi', inquit 'marite, filium, quem tibi pariter medicoque commisi, <recipe quem mihi credi disti>.*

⁴⁴ Sen. *Controv.* 2, 5, 10: *Pollio Asinius aiebat numquam temptandam esse quaestionem primam, <nisi> manifesto obtineri posset, qua negamus nos beneficium accepisse: perit tota causa, nisi in hoc vicit. Apparet enim ingratum <es>se, qui ne fatetur quidem se accepisse beneficium.*

⁴⁵ Patarol, *Ant.* 8, 2, 2-3.

⁴⁶ Sul tema della memoria e della gratitudine si veda la trattazione di Lentano 2009b.

⁴⁷ Patarol, *Ant.* 8, 9, 9: *Quin refer gratiam, quod novum genus curationis institui, ut sanaretur alter sine dolore.*

⁴⁸ Vd. *supra* p. 138 n. 90, p. 139 n. 92.

⁴⁹ Patarol, *Ant.* 8, 2, 5: *Defendenda mihi vita est gnati, cuius sedet mater incusatrix, et postquam desii cum saevitia mortis, cum morborum contumacia luctari, novum subeo pro uxoris impatientia discrimen.*

⁵⁰ Vd. *supra* p. 190.

dell'*argumentatio*⁵¹ per contraddistinguere in modo decisivo la sua condotta nei confronti del padre, ma è specialmente nella *peroratio*⁵² che sono riconoscibili parole chiave distintive della contesa fra i coniugi e che afferiscono in particolare alla perseveranza della *ultio* materna (*invidia*, usato due volte, *parentum discordia*, *pugnare*, *inimica contentione*, *rixari*, *ulcisci*, *odio*, *persequeris*, *ultio*, *iniquius*). La *peroratio* è incentrata per lo più sull'idea della vendetta della moglie nei confronti del marito e sulla giustificazione della morte di un figlio voluta invece dal fato, elemento che discolperebbe l'uomo e che non può motivare nessuna *ultio* contro di lui.

Incrociati e analizzati tutti questi dati dal retrogusto senecano, non è inopportuno fare accenno al legame che intercorre fra l'istituto della *patria potestas* e la parola *beneficium*, che riesce ad esprimere nel modo più efficace la molteplicità degli aspetti che caratterizzano il diritto e il potere del *pater*, offrendo la giustificazione alla sua superiorità innanzitutto sui figli. Nella cultura romana, il padre è infatti considerato massimo benefattore e ha l'esclusività di dare la vita e la morte, ma questa condizione blindata non sopravvive intatta per tutta la durata dell'Impero Romano. Rifacendoci al giudizio di Livio⁵³, non si può tralasciare il fatto che la struttura tradizionale della *patria potestas* abbia subito un ammorbidimento a partire dall'età imperiale, e la declamazione di scuola abbia avuto in qualche maniera la funzione di segnalarne la crisi e tentare di rafforzare il ruolo paterno che andava sempre più affievolendosi⁵⁴. Ciò spiega altresì la presenza massiccia dei conflitti famigliari, e in particolare di quelli fra padri e figli, fra i temi delle controversie latine, in cui il padre è costretto a difendere il proprio potere appellandosi allo statuto consuetudinario che gli attribuiva il ruolo di sommo benefattore e dispensatore della vita e della morte. Lentano⁵⁵ porta la riflessione sull'aspetto giuridico, evidenziando il fatto che i temi trattati dalle declamazioni mirano ad indagare gli intenti del legislatore cercando di superare il *mos* e di operare una "giuridicizzazione dell'etica" intorno alla figura paterna. In

⁵¹ Patarol, *Ant.* 8, 5, 4: *Cur vero ad hanc conditionem redactus reus erit parricidii, qui non ex libidine feritatis, sed merita ratione ut occideretur filius indulset? Ecquid non accepimus, sublata illum in patris ultionem matre aequis sanctissimorum iudicum sententiis absolutum?*

⁵² *Ivi*, 8, 22, 4; 8, 22, 7-8; 8, 22, 10-12.

⁵³ Sulla *auctoritas* depotenziata dei padri si veda Liv. 26, 22, 15. Cfr. Lentano 2009a.

⁵⁴ Cfr. Lentano 2009a, pp. 67-79.

⁵⁵ Parafraso Lentano 2009a, p. 70.

sostanza, entrando come protagonista in un processo, il padre diventa continuamente oggetto di una negoziazione in cui deve difendere la propria *auctoritas* rispetto ad oppositori che manifestano i loro diritti e la cui subordinazione non è più indiscussa. Nella declamazione di scuola, il conflitto esce quindi dalle mura domestiche e si giuridicizza all'interno di un contraddittorio pubblico governato da leggi che riconoscono a tutte le parti il diritto alla giustizia: il padre non può più uccidere, il figlio può difendersi, la madre può parlare.

Un esempio del meccanismo esposto da Lentano si riconosce proprio nella relazione, in parte intertestuale, tra la *DM* 8⁵⁶ e la *DM* 5⁵⁷. L'autore della declamazione ottava riprende la linea di pensiero della quinta, in cui il figlio critica e tenta di smontare la legge che lo obbliga al mantenimento dei genitori quale contraccambio del dono della vita, comunque mai uguagliabile a tale *beneficium* ricevuto in particolare dal padre. Le rimostranze di questo declamatore verso la *patria postestas* migrano verso le ragioni della madre dei gemelli, la quale similmente vi si oppone. I due discorsi scandagliano la gravidanza della *patria potestas* nella società e nella cultura romane e il modo in cui essa può essere contestata nelle controversie, arrivando a mettere in discussione anche la legittimità di leggi vere e fittizie. La madre sventurata cui è stato ucciso un figlio ha la possibilità di appellarsi alla sola norma fittizia di maltrattamento⁵⁸, di cui lamenta l'iniquità e l'inadeguatezza e il discrimine rispetto alla sfera maschile, ma che tuttavia costringe il padre a dover giustificare in tribunale il proprio potere e

⁵⁶ *DM* 8, 6, 1-2: *Pudeat vos, o iura legesque, quod miserrimi sexus dolorem his clusistis angustiis. Ita maritum, quod occisus est filius, malae tractationis uxor accusat? Perdiderunt legis huius auctoritatem quae ad illam uxoriae querelas, matrimoniorum solent deferre delicias; ego illam datam miseris tantum matribus puto.*

⁵⁷ *DM* 5, 7, 4-7: *Liberi parentes alant. Pudet sacrorum nominum, pudet religionis humanae: hoc ergo lex erit? Quid imprecer homini, qui primus fecit ut pietate<m> iuberemus? Liberi parentes alant. O crudele factum, o numquam tristior fames! Ita pascit ille qui cogitur? 'Non meruisti' inquit 'accipere'. Discede, pietas, quiesce paulisper, infirmitas; remunerandum sit primum. Lex severissima est, ut fortius alimenta poscantur. Perdiderunt pulchritudinem sanctitatemque naturae, qui putant illis parentibus iura succurrere, quibus apud liberos salva est de mutua caritate reverentia; collisis prospexere pignoribus, et inter tam venerabiles affectus hoc quoque dignum providentia fuit, ut aliquid et odia praestarent.*

⁵⁸ Ricordiamo che l'*actio malae tractationis* non trova rispondenza nel diritto romano e appartiene prevalentemente al mondo delle declamazioni (le *Maiores* che riportano il testo di *leges* reali sono: 4, 5, 6, 7, 13, 18-19). La troviamo citata in Quintiliano (*Inst.* 7, 4, 11) che ne parla in relazione alle esercitazioni di scuola e all'*actio rei uxoriae*; Sen. *Controv.* 12, 22; Ps.-Quint. *decl. min.* 363 e 383; *DM* 8, 10, 18-19; Calp. *decl.* 51. Si veda Breji 2015, p. 60 ss.

in particolare il diritto di uccidere. A sostegno del padre della quinta declamazione c'è invece una norma vera che tutela i diritti del *pater*, sebbene anche in questa circostanza egli sia ridotto ad affrontare un processo in cui è accusato da un figlio non più inerme e sottomesso alla sua indiscussa superiorità, e a cui la società romana dà ora la possibilità di parlare, come fa per la moglie e madre della *DM 8*.

Nella risposta di Patarol alla *DM 8* non ci sono corrispondenze linguistiche e contenutistiche sull'argomento. La difesa del padre, naturalmente, schernisce le ragioni dell'*actio malae tractationis*, ed eludendo l'aspetto legale contestato dall'avvocato della madre, si concentra sulla giustificazione del ruolo paterno, certa che non potrà essere messo in discussione⁵⁹.

L'antilogia ottava di Ps.-Quintiliano e di Patarol può essere letta come l'esempio di una disputa in cui un padre realizza contemporaneamente la salvezza (il dono della vita, massimo *beneficium*) e la morte di due figli: ne uccide uno per salvare la vita all'altro. La facoltà del *pater* di uccidere si affranca da mera ipotesi e si concretizza in un caso giudiziario, sebbene fittizio, rendendo apparentemente inconsistente la possibilità di contraddittorio soprattutto sullo *ius vitae necisque*. Ma nel nostro caso, il diritto e il potere di uccidere non annulla la *pars altera* poiché accanto a una vita recisa ve ne è una salvata, ciò che fa rientrare la *quaestio* nei ranghi di una controversia giocata attorno al ruolo del *pater familias* e di un conflitto familiare⁶⁰. Questo può avvenire anche se, nel corso del dibattito, emerge l'aggravante che il padre abbia ucciso illegittimamente un figlio innocente di cui non si sarebbe potuto dire nulla di male, facendo quindi decadere la ragione consuetudinaria che riconosceva al padre romano la prerogativa di togliere la vita a un figlio dissoluto, non meritevole.

⁵⁹ Patarol, *Ant.* 8, 19, 2: *Noverit criminis veritatem, qui patri non vetat in filios imperium, et merito infirmio rem sexum minori addicit auctoritati. Ivi, 8, 6, 4: Queritur uxor, quod nihil de novo hominis remedio retulerim, quasi non matri debeatur communis ratio liberorum. Ecquis tamen totum patri auferet in filios imperium, et minori sexui indulgebit, tantumdem reddet potestatis?*

⁶⁰ Cfr. Lentano 2009a, pp. 62-64 e n. 43 per gli studi e le fonti declamatorie relative al diritto del padre di uccidere.

7.1.2 L'ars moriendi, l'ineluttabilità del fato e la consolazione dalla morte

La presenza della *Consolatio ad Marciam* si avverte in diversi momenti dell'orazione di Lorenzo Patarol, sia a livello lessicale sia di registro e atmosfere. A più riprese, si riscontrano corrispondenze di soli contenuti, raggruppabili in sette macro-tematiche:

1. l'ineluttabilità di un destino comune a tutti gli uomini, che fa sì che nasciamo per morire, in molti casi dopo aver vissuto con sofferenza⁶¹;
2. è proprio della natura umana desiderare quello che si è perso e non guardare a ciò che la fortuna ci ha risparmiato⁶²;
3. la sofferenza più grande, destinata a durare a lungo, si vince con i lamenti, e persino il dolore fisico può rappresentare un conforto per l'anima⁶³;
4. le donne manifestano il dolore di una perdita più fortemente e più a lungo degli uomini⁶⁴;

⁶¹ Sen. *ad Marc.* 11, 1: *Mortalis nata es mortalesque peperisti: putre ipsa fluidumque corpus et causis [morbos] repetita sperasti tam inbecilla materia solida et aeterna gestasse? Ivi, 15, 4: Videsne quanta copia virorum maximorum sit quos non exceptit hic omnia prosternens casus, et in quos tot animi bona, tot ornamenta publice privatimque congesta erant? Sed videlicet it in orbem ista tempestas et sine dilectu vastat omnia agitque ut sua. Iube singulos conferre rationem: nulli contigit inpune nasci. Ivi, 21, 5-7: Fixus est cuique terminus...Sic habe, te illum [fulterius diligentiam] ex consilio perdidisse: tulit suum "METASQUE DATI PERVENIT AD AEVI." [...] Solvitur quod cuique promissum est; eunt via sua fata nec adiciunt quicquam nec ex promisso semel demunt [...] Agunt opus suum fata: nobis sensum nostrae necis auferunt, quoque facilius obrepat, mors sub ipso vitae nomine latet [...]. Ivi, 26, 6: Nam si tibi potest solacio esse desiderii tui commune fatum, nihil quo stat loco stabit, omnia sternet abducatque secum vetustas.*

Patarol, *Ant.* 8, 1, 4; 8, 5, 8; 8, 8, 9; 8, 9, 5; 8, 13, 9; 8, 19, 5; 8, 22, 4.

⁶² Sen. *ad Marc.* 16, 8: *Est quidem haec natura mortalium, ut nihil magis placeat quam quod amissum est: iniquiores sumus adversus relicta ereptorum desiderio. Sed si aestimare volueris quam valde tibi fortuna, etiam cum saeviret, pepercerit, scies te habere plus quam solacia.*

Patarol, *Ant.* 8, 1, 2: *Non dubito igitur, iudices, quin amoris nostri factum deperdat statim invidiam; et satis matris appareat aviditas, quae cum ambos perdidisset, et restitui alterum recusasset, non est unius salute contenta.*

⁶³ Sen. *ad Marc.* 6, 2: [...] *eat omnis inter luctus dies, noctem sine somno tristitia consumat; ingerantur lacerato pectori manus et in ipsam faciem impetus fiat atque omni se genere saevitiae profecturus maeror exerceat. Sed si nullis planctibus defuncta revocantur, si sors inmotam et in aeternum fixam nulla miseria mutatur et mors tenuit quidquid abstulit, desinat dolor qui perit.*

Patarol, *Ant.* 8, 7, 7: *Crede mihi, perseveraturae moestitiae exoneratio est planctuum fluxus, et quidquid membrorum ope imitatur dolorem, citius hominis levamen est.*

⁶⁴ Sen. *ad Marc.* 7, 3-4: *Vt scias autem non esse hoc naturale, luctibus frangi, primum magis feminas quam viros, magis barbaros quam placidae eruditaeque gentis homines, magis indoctos quam doctos eadem orbitas vulnerat. [...] Paupertatem luctum ambitionem alius aliter sentit prout illum consuetudo infecit, et inbecillum impatientemque reddit praesumpta opinio de non timendis terribilibus.*

5. il futuro è incerto, il momento della morte è incerto, abbiamo certezza soltanto del dolore del vivere e delle molte disgrazie e sofferenze che ci attendono⁶⁵;
6. la natura umana è estremamente fragile, esposta a ogni tipo di male, assoggettata a varie vicissitudini. È perciò fortunato chi muore presto dopo aver vissuto una vita breve⁶⁶;
7. morire durante la giovinezza è la fortuna più grande, è una liberazione dai patimenti⁶⁷.

È necessario partire dall'osservazione della tematica dell'ineluttabilità del fato che, malgrado l'assenza di corrispondenze lessicali con la matrice senecana, occupa un posto centrale nel testo di Patarol e rappresenta il primo elemento

Patarol, *Ant.* 8, 7, 3-8: *Non habet orbitas vestra lacrimas (proclamat infelix), super ardentis rogos tenetis inconcussam, rigidamque faciem. Felices matres, quae non habetis affectus virorum! [...] O nostra tristior conditio, qui dolere cogimur, nec satis possumus!*

⁶⁵ Sen. *ad Marc.* 23, 1: *Praeter hoc quod omne futurum incertum est et ad deteriora certius, facillimum ad superos iter est animis cito ab humana conuersatione dimissis; minimum enim faecis, ponderis traxerunt.*

Patarol, *Ant.* 8, 8, 2-9: *Quam varii nos manent exitus, quam multis casibus de lucis huius hospitio transfertur humanitas! Dubia nobis extremorum conditio est, et certissima dies illa non reditura tantumdem habet incerti. Quin laetare, quod cum debuerit paternae esse pietatis unum occidere, in innocentia (quod, mihi crede, summa felicitas est) suprema hora contigerit. [...] Faciamus igitur de misera hac necessitate solatium, et, si fas est, imputemus fati, quod ancipitem decessum certo innocentiae obitu pro filio occupaverint.*

⁶⁶ Sen. *ad Marc.* 10, 6: *In regnum fortunae et quidem durum atque invictum pervenimus, illius arbitrio digna atque indigna passuri. Corporibus nostris inpotenter contumeliose crudeliter abutetur [...] Ut varia et libidinosa mancipiorumque suorum neglegens domina et poenis et muneribus errabit. Ivi, 11, 3-5: Hoc videlicet <vox docet> illa Pythicis oraculis adscripta: NOSCE TE. Quid est homo? quolibet quassu vas et quolibet fragile iactatu. [...] Immortalia, aeterna volutat animo et in nepotes pronepotesque disponit, cum interim longa conantem eum mors opprimit et hoc quod senectus vocatur paucissimorum <est> circumitus annorum. Ivi, 22, 2-3: Quis tibi recipit illud fili tui pulcherrimum corpus et summa pudoris custodia inter luxuriosae urbis oculos conservatum potuisse tot morbos ita evadere ut ad senectutem inlaesum perferret formae decus? Cogita animi mille labes; [...] Itaque si felicissimum est non nasci, proximum est, puto, brevi aetate defunctos cito in integrum restitui.*

Patarol, *Ant.* 8, 9, 3: *O mors expetenda infelicibus, quam optime praestas ut semel moriamur! Ivi, 8, 12, 8: Occurrunt in dies infirmae naturae dubiae vices, et quas mortalis compago qualitates coercuit, alterna dissensione prorumpunt, et vita identidem in mortis confinio suspenditur; quo rueres humanum genus, quod nulla reparatio firmaret?*

⁶⁷ Sen. *ad Marc.* 20, 4: *Nihil ergo illi mali immatura mors attulit: omnium etiam malorum remisit patientiam.*

Patarol, *Ant.* 8, 22, 6: *Quot vicibus ereptus sum, quantis humanae vitae subreptus, necessitatibus! Nunc vere sentio, quanta sit felicitas in ipsa iuventute moriendi, nullum quod habet humana vita solatium, quo nos detineat, ne in haec felicissima properemus.*

probatorio nella declamazione che fa ingresso e che in maggior misura salta agli occhi, palesato più volte dal ricorso ai termini *fatum* e *sors*⁶⁸.

La certezza della morte cui siamo destinati sin da prima della nascita, l'incertezza del futuro e del momento della fine della vita, la certezza delle difficoltà del vivere, sono dovute al dominio del fato. *Fixus est cuique terminus...Sic habe, te illum [ulterius diligentiam] ex consilio perdidisse: tulit suum "METASQUE DATI PERVENIT AD AEVUM"*⁶⁹, dice il filosofo a Marcia. E non diversamente il padre dei gemelli: *Agnoscit enim, iudices, suos ars imites, et sine tantae auctoritatis pudore fatetur infirmitatem, cum sive destinata dies advenit, et irrevocabilis fati telum imminet (quid enim patiatur Fatorum necessitas contradictionem?) sive cum novo aegritudinis genere infecto corpore non invenit ignorato malo remedium*⁷⁰.

Come nella *Consolatio ad Marciam*, nella declamazione di Patarol l'idea rassegnata di un destino inevitabile si lega strettamente al solo sforzo di consolazione che una madre può fare proprio in virtù di quello. Tale concezione si affianca al *topos* di attribuire al fato la colpa degli eventi, ripreso dalla *DM* 8⁷¹ e sviluppato secondo il modello consolatorio della *Ad Marciam*.

Dinanzi a gravi responsabilità e alle avversità che si fanno strada nel corso dell'esistenza, esiste infatti una disposizione topica della cultura antica che chiama in causa il fato quale arbitro delle vicende umane. Nella letteratura latina, il ruolo del Fato e della Fortuna è spesso legato al tentativo di spiegare l'operato degli uomini, i loro successi e gli insuccessi, e rispecchia un certo lato pragmatico della mentalità romana⁷². Tra i più noti esempi letterari in cui si riscontra diffusamente questo *topos* c'è l'*Eneide* di Virgilio, dove il fato è quell'autorità cui devono

⁶⁸ Patarol, *Ant.* 8, 1, 4: *pro quo bene fata putarunt vitam fratris impendi*; 8, 5, 8: *Occidi filium, supremum scilicet deficientis animae fatum explicui*; 8, 6, 7: *ut incertae sortis conditionibus assuescant*; 8, 8, 7: *Putemus tum nostrum expleri fatum, cum nobis singula eveniunt, et beatae sortis indulgentiae referamus acceptum, si bene morimur, quia raro licet*; 8, 8, 9: *imputemus fati*; 8, 9, 5: *sed certissime de aegritudine moriturum suo fato reliqui*; 8, 13, 9: *et irrevocabilis fati telum imminet (quid enim patiatur Fatorum necessitas contradictionem?)*; 8, 19, 5: *qui morituri fratris vicario corpore alterum de supremo fato redemi*; 8, 22, 4: *qui imminens mihi fatum occupavit citiori supremo*.

⁶⁹ Sen. *ad Marc.* 21, 5.

⁷⁰ Patarol, *Ant.* 8, 13, 9.

⁷¹ Cfr. Stramaglia 1999, pp. 112-113 n. 54.

⁷² Sul culto della fortuna a Roma, si veda Champeaux 1982 e Id. 1987.

piegarsi sia Enea sia lo stesso Giove⁷³. A seguire, i *Commentarii* cesariani, in cui la fortuna è un espediente retorico e ideologico: nel *De bello gallico* è legata alla *virtus* e svolge il compito di giustificare le sconfitte delle armate romane, accorrendo in ausilio alla *virtus* dei soldati⁷⁴; nel *De bello civili* è una forza superiore che agisce nella storia e interviene a legittimare l'operato nella guerra civile⁷⁵. Ma ad indagare la funzione del destino nella sua specificità di *series causarum*, sono il *De fato* di Cicerone, trattato a carattere filosofico in cui si discute del problema del destino e del rapporto tra libero arbitrio e predestinazione, e soprattutto le opere di Seneca, dove il fato assume un peso preponderante nelle umane sorti, per la natura stessa della visione stoica del filosofo⁷⁶ (esemplare la *sententia* in *Ep. ad Luc.* 107: *Ducunt volentem fata, nolentem trahunt*⁷⁷).

Nel testo di Patarol serve *in primis* a giustificare i fatti, *in secundis* come motivo di consolazione. Sostenendo che a decidere della sorte dei gemelli sia stato il fato⁷⁸, il padre può deresponsabilizzarsi dall'accusa di parricidio e dall'aver lui stesso scelto quale dei due uccidere e quale salvare. Sin dalle prime mosse, la sua difesa si affida con decisione a quella autorità suprema cui nessuno può opporsi, e si conclude fissandone saldamente la responsabilità nella prosopopea del figlio morto. Il saper riconoscere l'ingerenza del destino nelle vicende umane che riguardano lutti inaccettabili, rappresenta la modalità principale di superamento del dolore⁷⁹.

⁷³ Verg. *Aen.* I, 18, 32, 39, 205, 222, 239, 257, 262, 300, 382, 546; II, 13, 34, 54, 194, 257, 294, 434, 506, 554, 653, 738; III, 7, 17, 182, 337, 395, 494, 701; IV, 13, 110, 225, 340, 350, 439, 450, 651, 678, 696; V, 656, 702, 707, 709, 725, 784; VI, 32, 46, 66, 147, 376, 438, 449, 466, 511, 683, 713, 868; VII, 50, 120, 123, 223, 234, 256, 273, 293, 314, 584, 594; VIII, 12, 133, 334, 398, 477, 502, 512, 574; IX, 94, 135, 137, 204; X, 67, 109, 113, 155, 380, 438, 472, 501, 624; XI, 97, 112, 131, 161, 233, 587, 701; XII, 27, 111, 149, 546, 676, 726, 795, 820.

⁷⁴ Caes. *Bell. Gall.* I, 12, 6; I, 13, 4; I, 40; I, 40, 12; I, 53, 6; II, 21, 2; IV, 24, 4; IV, 25; IV, 25, 3; IV, 26, 5; V, 31, 1; V, 31, 3; V, 34, 2; V, 44, 14; V, 52, 6; VI, 30; VI, 35, 2; VI, 37, 10; VI, 38; VI, 42; VI, 42, 1; VII, 50; VII, 62, 2; VII, 89, 2; VII, 77, 4. Sull'argomento cfr.: Carrel 1970; Mantovanelli 2000, pp. 211-230; Martella 2009, pp. 63-70.

⁷⁵ Caes. *Bell. Civ.* I, 40, 7; 52, 3; 59, 1; 72, 2; II, 14, 3; 17, 4; 28, 2; 32, 11 e 13; 41, 8; III, 10, 3 e 6-7; 13, 3; 26, 4; 27, 1; 60, 3; 68, 1; 73, 1 e 4-5; 79, 3; 95, 1.

⁷⁶ Cfr. Andreoni Fontecedro 1992, pp. 161-171.

⁷⁷ Sul tema della fortuna in Seneca, cfr. in particolare Balbo 2014, pp. 555-565.

⁷⁸ Patarol, *Ant.* 8, 1, 4: *Reddo filium, reddo cariore, reddo filium, pro quo bene fata putarunt vitam fratris impendi*. Vd. *supra* p. 130.

⁷⁹ Sen. *ad Marc.* 10, 5-6; 11, 1-2; 12, 3; 21, 4-7.

È lo stesso Patarol a rimandare all'opera di Seneca in una nota di commento alla declamazione ottava pseudo-quintiliana, apposta al passo *Salva solacia sint de liberis, quos tibi videris non perdidisse nisi fato*⁸⁰, in cui troviamo un riferimento al fato come obiezione dell'accusa a un'argomentazione che si immagina avanzata dal padre per discolparsi. La nota è evidentemente connessa all'argomento introdotto da quella frase e che rinvia alla *Consolatio ad Marciam*: alcune parole che seguono dimostrano infatti che il declamatore ne ha ripreso un passaggio.

DM 8, 13, 8: Ideo magis flemus illos quos bella rapuerunt, hausit incendium, naufragia merserunt.

Sen. *ad Marc.* 22, 2-3: *Cogita animi mille labes [...] Adice incendia ruinas naufragia lacerationesque medicorum ossa vivis legentium et totas in uiscera manus demittentium et non per simplicem dolorem pudenda curantium [...]*

Patarol, *Ant.* 8, 9, 3: *Cogita quas subeat homo lacerationes; huic integro annorum decursu leguntur ossa, et scrutaturae manus altis viscerum latebris immerguntur; illi contumax labes, et in dies excrescens tota artuum mutilatione torquetur, et deficiens corpus longissimis cruciatibus destinatur.*

L'avvocato della madre obietta che la responsabilità sia solo del fato. L'accusa si dichiara consapevole che l'esistenza umana – anche quella dei figli – sia soggetta alle leggi della natura e ai risvolti del destino, e presenta un breve elenco delle sciagure che possono causare una morte accettabile agli animi di chi resta. Leggiamo in questo passaggio una rispondenza con le parole senecane e con il contenuto di una corposa parte del capitolo 22, in cui il filosofo ricorda a Marcia la durezza della vita mortale colpita da flagelli di ogni tipo. Tuttavia il discorso della madre è sempre funzionale a dimostrare che, non rientrando nella casistica ricordata, la morte del figlio sia stata immeritata, che in quanto malato il ragazzo meritasse di essere tenuto in vita il più possibile dall'affetto dei genitori, mentre invece è stato ucciso. Al contrario, il ragionamento di Seneca serve ad avvalorare

⁸⁰ Patarol 1743, II, p. 256 n. 55: *Vide Sen. De Consol. ad Martiam*. Sul fato si veda anche Patarol 1743, II, p. 251 n. 30: *Si vivimus etc. de fati nostri conditione est*. La nota è riferita alla frase *Fato vivimus, languemus, convalescimus, morimur*.

la teoria per la quale la più grande fortuna consiste nel morire bene, vale a dire che l'ingannevole e insidiosa vita umana non duri troppo a lungo da dover essere sottoposta alla certezza di tanti mali. A tale logica si accosta Patarol, che riprende alcune delle parole a Marcia⁸¹ lasciandone invariato il significato e l'argomento stesso, che egli riusa a vantaggio della sua difesa. Considerati tutti gli elementi avversi alla vita degli uomini, sia Marcia sia la madre dei gemelli dovrebbero trovare consolazione rassegnandosi alle scelte indiscutibili del fato, accettando che a ciascuno viene assegnato *ab origine* un destino e che pertanto nessuna morte può essere considerata prematura e iniqua⁸².

La lunga riflessione sull'opportunità di morire bene e in giovane età che appare nell'*argumentatio* e ritorna nel finale della declamazione, nelle parole del figlio morto⁸³, è un'altra spia della corrispondenza tra l'antilogia di Patarol e la *Ad Marciam*: la fortuna ha scongiurato un duplice decesso e ha permesso una morte propizia a un figlio innocente, evitandogli errori in vita e il rischio di patire sofferenze⁸⁴; il figlio è dunque morto bene e una morte giusta è motivo di conforto. L'idea del morire bene costituisce il tema della lettera 70 a Lucilio, la cui eco va ad intrecciarsi con la *Ad Marciam* nel testo di Patarol:

Sen. Ep. 70, 6: **bene autem mori est effugere male vivendi periculum.**

Patarol, *Ant.* 8, 8, 7-8: *Putemus tum nostrum expleri fatum, cum nobis singula eveniunt, et beatæ sortis indulgentiæ referamus acceptum, si bene morimur, quia raro licet.*

Il riferimento al *bene morire* trova il suo parallelismo nella *opportuna mors* di alcuni passi della *Ad Marciam*, ripresi ancora una volta da Patarol sia concettualmente che lessicalmente:

⁸¹ Sen. *ad Marc.* 22, 2-3 > Patarol, *Ant.* 8, 9, 3.

⁸² Patarol, *Ant.* 8, 6, 1-2; 8, 10, 5-6; 8, 20, 4; 8, 21, 5-7.

⁸³ Patarol, *Ant.* 8, 8, 2, *argumentatio*: *in innocentia (quod, mihi crede, summa felicitas est) suprema hora contigerit*; 8, 22, 6, *peroratio*: *quanta sit felicitas in ipsa iuventute moriendi*; 8, 22, 13, *maximum nostri spiritus solatium est in ipsa periisse innocentia.*

⁸⁴ Per una trattazione più esaustiva vd. *supra* pp. 161-162.

Sen., *ad Marc.* 20, 4: **Cogita quantum boni opportuna mors habeat, quam multis diutius vixisse nocuerit**; 22, 1: *Labant humana ac fluunt neque ulla pars uitae nostrae tam obnoxia aut tenera est quam quae maxime placet, ideoque felicissimis optanda mors est, quia in tanta inconstantia turbaque rerum nihil nisi quod praeterit certum est.*

Patarol, *Ant.* 8, 8, 5: *Expende, quantum laudanda sit opportuna mortis occasio, et cuilibet optandum, ut cum velle potest moriatur, ne rapiatur cum nolit. Quam multos sera tetigit de diutina vita poenitentia: et cogita, quantis nocuerit, ac nociturum sit exiguum spatium illi superadditum, de cuius brevitatem conquerebamur. Putemus tum nostrum expleri fatum, cum nobis singula eveniunt, et beatae sortis indulgentiae referamus acceptum, si bene morimur, quia raro licet.*

L'uso di uno stesso motivo consolatorio si conferma nel finale delle due opere, dove la corrispondenza lessicale tra le parti chiude magistralmente i discorsi citando l'attuale condizione di felicità dei figli morti, che deve rappresentare la consolazione estrema delle madri:

Sen. *ad Marc.* 26, 7: *“Nos quoque felices animae et aeterna sortitae, cum deo visum erit iterum ista moliri, labentibus cunctis et ipsae parva ruinae ingentis accessio in antiqua elementa vertemur”.* **Felicem filium tuum, Marcia, qui ista iam novit!**

Patarol, *Ant.* 8, 22, 12-13: *Non patitur felix anima ut videatur iniquius, quodcunque profuit affectui. Crede mihi, maximum nostri spiritus solatium est in ipsa periisse innocentia; magis quid tamen felicitas nostra supereminet, quod merui, ut pro fratris salute (dicam singula prout matri libet) trucidarer a patre.*

Il filosofo dice a Marcia che adesso suo figlio è un'anima beata⁸⁵; il gemello morto della declamazione di Patarol, dice a sua madre che ora è felice⁸⁶. Al di là

⁸⁵ Cfr. anche Sen. *ad Marc.* 19, 6: *Excessit filius tuus terminos intra quos servitur, exceptit illum magna et aeterna pax: non paupertatis metu, non divitiarum cura, non libidinis per voluptatem animos carpentis stimulis incessitur, non invidia felicitatis alienae tangitur, non suae premitur, ne conviciis quidem ullis verecundae aures verberantur; nulla publica clades prospicitur, nulla*

dei diversi motivi di felicità (per il figlio di Marcia, il godimento del ritorno agli elementi primordiali che eravamo prima di nascere; per il gemello, il fatto di esser morto durante la giovinezza e per la salvezza del fratello), entrambi i ragazzi si trovano nella dolcezza della beatitudine, condizione che viene palesata alle madri nella conclusione delle due opere, perché sia ragione – non ultima per importanza – di accettazione e conforto.

Una somiglianza tanto manifesta tra il finale del discorso di Patarol e quello dell'opera di Seneca, lascia nell'ambiguità: non si può dire se questa evidenza intertestuale sia stata il risultato di una scelta voluta, ancora una volta di natura persuasiva, fondata sull'intenzione di fare solo un breve riferimento a Seneca, oppure se vi sia stata una chiara volontà di replicare la semantica della conclusione della *Ad Marciam*. Mi piacerebbe pensare che Lorenzo Patarol abbia individuato nel finale di questa *consolatio* il modo più efficace per concludere la sua antilogia, realizzando quella mozione dei sentimenti necessaria alla chiusura di un discorso declamatorio e contestualmente rispondendo alla *peroratio* dell'accusa che si richiama alla *Fedra* senecana per amplificare il *pathos* della madre⁸⁷.

Nel suo complesso, il caso Patarol-Seneca ci pone di fronte ad un esempio di intertestualità a tre voci: lessico e significato trasmigrano dal primo testo (Seneca) all'intermedio (Ps.-Quintiliano), per approdare a quello di Patarol. Quest'ultimo replica contemporaneamente i due precedenti, partendo certamente dal modello della *DM* 8 che ha studiato e commentato e dove ha rinvenuto la citazione, provvedendo poi ad approfondire con la lettura diretta dell'opera da cui è tratta (*Consolatio Ad Marciam*) per creare nuovi collegamenti intertestuali nel suo discorso. Il fine di tale lavoro è, come abbiamo visto in precedenza⁸⁸, sempre quello di rendere più persuasive le argomentazioni tramite le citazioni di autori la cui autorevolezza e il cui pensiero sono riconoscibili e apprezzati dal pubblico. In Patarol, a questo aspetto si affianca l'imitazione della declamazione ottava.

privata; non sollicitus futuri pendet [et] ex eventu semper in incertiora propendenti. Tandem ibi constitit unde nil eum pellat, ubi nihil terreat.

⁸⁶ Patarol, *Ant.* 8, 22, 6: *Quot vicibus ereptus sum, quantis humanae vitae subreptus, necessitatibus! Nunc vere sentio, quanta sit felicitas in ipsa iuventute moriendi, nullum quod habet humana vita solatium, quo nos detineat, ne in haec felicissima properemus.*

⁸⁷ Vd. *supra* pp. 189-190.

⁸⁸ Vd. *supra* pp. 195-200.

7.2 LA PRESENZA DI CELSO

Si è già visto quanto diffuse siano le influenze di alcuni autori nelle parti del testo di Patarol che affrontano la questione medica. Ulteriore riflessione meritano i capitoli 10, 11, 12, 13, 14 e 20 dell'antilogia, che imitano il proemio del primo libro del *De Medicina* di Celso per rispondere a diverse obiezioni contro l'arte medica e i medici. L'eco di questo autore, già osservata per la *DM* 8 da Stramaglia⁸⁹ (il quale rilevava altresì la prossimità con un passo di Quintiliano 3, 2, 3 sul paragone fra retorica e medicina), in Patarol diventa un vero e proprio ricalco che investe più punti della sua declamazione.

Si può supporre che il giovane Patarol, ancora fresco degli studi seminariali di retorica, abbia eseguito una parafrasi (un *progymnasma*)⁹⁰ di quel proemio, effettuando un lavoro di emulazione che ha arricchito la sua scrittura. Il testo di Celso è stato riscritto in maniera ridotta e più ornata, facendone una rielaborazione retorica idonea a replicare all'argomento dell'accusa. I due pezzi sono contenutisticamente sovrapponibili: senza alterare i contenuti dell'originale, Patarol opera un lavoro di imitazione che implica un rifacimento linguistico con sinonimi, perifrasi e variazioni sintattiche che ripropongono modificato il testo-modello⁹¹, come avviene per la famosa frase d'esordio del *De Medicina*⁹², parafrasata mediante un intervento sulla sintassi che ha previsto uno spostamento dell'ordine delle parole nella frase e la conseguente rettifica dei casi:

Cels. Med. 1 praef. 1: Ut alimenta sanis corporibus agricultura, sic sanitatem aegris medicina promittit.

Patarol, *Ant. 8, 11, 4: tamque certum est aegris corporibus sanitatem per medicinam promitti, quam per agriculturam validis alimenta.*

Parafrasando Celso, Patarol ne ridispone gli argomenti a vantaggio del proprio discorso sulla medicina, intervallandoli con osservazioni attinenti al caso che sta

⁸⁹ Stramaglia 1999, pp. 111-112 n. 51.

⁹⁰ Cfr. Berardi 2017, p. 216. Sull'esercizio della parafrasi cfr. Quint. *Inst.* 1, 9, 2; 2, 6, 1-5; 10, 5, 4-11. *Supra* pp. 34-39.

⁹¹ Cfr. Berardi 2017, pp. 216-222.

⁹² Vd. *supra* p. 164; *infra* pp. 275-276.

trattando e con altri riferimenti, come quelli che rimandano a Seneca⁹³ e fungono da anelli di congiunzione con il ragionamento successivo.

A partire dal capitolo 10, Patarol risponde alla controparte che aveva cercato con varie argomentazioni di screditare l'arte dei medici. Inizia qui una breve dissertazione di matrice celsiana sulla storia della medicina degli albori⁹⁴, evolutasi sia con la cura delle malattie sia con l'esplorazione delle cause, dunque attraverso l'esperienza, l'osservazione dei fenomeni, l'applicazione di metodi anche sperimentali e le discussioni mediche che hanno promosso la conoscenza. L'impronta di Celso è chiara, sebbene Patarol ne modifichi il testo e utilizzi sinonimi: anche lui si riferisce a Esculapio quale primo medico, accolto fra gli dei, ma non lo nomina poiché il *primus professor (vetustissimus auctor* di Celso) è noto a tutti.

Cels. *Med. 1 praef. 2: Ut pote cum vetustissimus auctor Aesculapius celebretur, qui quoniam adhuc rudem et vulgarem hanc scientiam paulo subtilius excoluit, in deorum numerum receptus est.*

Patarol, *Ant. 8, 10, 4-5: Quare non supra meritum creditum est, si primus salutaris scientiae professor inter numina recenseretur, quod faustissimum humanae salutis exordium nonnisi de caelorum providentia manaverit.*

Dopo Esculapio, Celso enumera gli iniziatori della scienza medica e presenta Ippocrate come il più meritevole, colui che separò la medicina dalla filosofia, fino ad allora legate così strettamente che molti suoi predecessori furono filosofi versati nell'arte della cura. Ancora questa parte trova rispondenza in Patarol, quando allude ai fondatori che iniziarono a sperimentare la cura delle malattie come parte del sapere (filosofico), parimenti all'esplorazione scientifica delle cause naturali:

⁹³ Sen. *ad Marc.* 10, 6 > Patarol, *Ant.* 8, 12, 8; Sen. *ad Marc.* 10, 6 > Patarol, *Ant.* 8, 12, 8. Vd. *supra* pp. 209-216.

⁹⁴ Patarol, *Ant.* 8, 10, 3-6.

Cels. *Med. 1 praef. 8*: *Huius autem, ut quidam crediderunt, discipulus Hippocrates Cous, primus ex omnibus memoria dignus, a studio sapientiae disciplinam hanc separavit, vir et arte et facundia insignis*

Patarol, *Ant. 8, 10, 4*: *Quae impudentia non colere artem, quae de prima mundi auctoritate tot saeculorum consensu in nostros usus percrebuit? Quis de facultatis veritate dubitaverit, quam sapientiae partem maiores nostri coluere, cum et curatio morborum, et scientifica naturalium causarum perscrutatio iisdem auctoribus coeperit?*

Il capitolo 11 è il più ricco di esplicite corrispondenze col testo di Celso. Patarol confuta la teoria del declamatore antico in base alla quale la medicina non ha bisogno di studio perché anche gli uomini più rozzi e incolti hanno da sempre saputo curare ferite e malattie, utilizzando quanto disponibile in natura. Nella sua replica, afferma che quanto sostenuto dall'accusa dimostra soltanto che la natura ha riservato una cura per ogni malattia, venendo in soccorso a chi non possiede conoscenze mediche, e che l'esperienza ha permesso all'umanità di raggiungere lo stesso fine in modi e tempi diversi, vale a dire che mentre gli uomini inesperti apprendevano, quelli colti sperimentavano. Al centro di questo ragionamento, che trova un innegabile riscontro in Celso, c'è la citazione della frase *incipit* del suo proemio che, con l'immediatezza di un'abile similitudine, sintetizza la logica stessa della medicina, che ha lo scopo di garantire la guarigione ai corpi malati così come l'agricoltura assicura l'alimentazione a quelli sani⁹⁵.

Un passaggio del capitolo 11 della declamazione di Patarol che merita particolare attenzione è quello in cui si può riconoscere un'analogia contemporaneamente con Celso e con la *DM 8*. Non possiamo sapere se a suggerirgli l'idea di costruire la difesa della medicina riformulando il contenuto dell'intera prefazione del *De Medicina*, sia stato l'averne effettivamente riconosciuto la presenza nella declamazione pseudo-quintiliana. Certo è che nelle sue note alle *Maiores* non compare alcun rimando al testo del medico romano, elemento non da poco conto, che escluderebbe l'eventualità di poter istituire una

⁹⁵ Cels. *Med. 1 praef. 1* > Patarol, *Ant. 8, 11, 4*. Vd. *supra* pp. 164, 217; *infra* pp. 275-276.

relazione sicura di causa-effetto tra la *DM 8* e la sua risposta. Malgrado ciò, la corrispondenza fra i tre testi resta quantomeno singolare.

Cels. *Med. 1 praef. 1: Haec nusquam quidem non est, siquidem etiam imperitissimae gentes herbas aliaque prompta in auxilium vulnerum morborumque noverunt.*

DM 8, 9, 6: nec minus tamen bellorum vulneribus morborumque medetur incurribus.

Patarol, *Ant. 8, 11, 2: Mire scilicet in lapidibus, ac herbis validissimi operis effusa vis est; 8, 11, 7: Videmus imperitissimas gentes, et de humanitatis ingenio fere sepositas, morborum nosse remedia, et in auxilium deficientis corporis prompta occurrentibus carpere medicamina.*

L'aver giustificato la ragione per cui l'arte medica esiste anche presso i popoli più ignoranti e l'aver motivato l'importanza dello studio a supporto delle esperienze, consente a Patarol di affrontare nel capitolo 12 la difesa della medicina autorizzata a praticare anche metodi ritenuti brutali come la vivisezione, utili a trovare cure per i mali ignoti che possono sopraggiungere. Al di là di una vaga corrispondenza solamente testuale per un nesso comunque ricorrente sia in Celso che in Patarol (Cels. *Med. 1 praef. 29: Etiam sapientiae studiosos maximos medicos esse, si ratiocinatio hoc faceret: nunc illis verba superesse, deesse medendi scientiam* > Patarol, *Ant. 8, 12, 2: Ita ne mendax erit sacrae artis promissum, et medendi tota scientia latebit hominem, quae bruta non fugit?*), la vicinanza a Celso in questa parte è prevalentemente allusiva, come nell'esempio che segue:

Cels. *Med. 1 praef. 38: Neque enim se dicere medicum consilio non egere et inrationale animal hanc artem posse praestare.*

Patarol, *Ant. 8, 12, 6: Innato instinctu ignara bellua sanabitur.*

Nel capitolo 13 viene difesa la ricerca scientifica e spiegato il principio dell'analogia, ampiamente esposto da Celso, che permette di trovare le cure

attraverso l'osservazione dei casi simili. Nonostante ciò, si ammette che l'arte medica possiede limiti oltre i quali non può andare, quando il fato ha già stabilito che la vita di un malato è giunta alla fine⁹⁶, allusione a Seneca che avvia la chiusura dell'argomento.

Dal testo pseudo-quintiliano vengono ripresi termini che accennano alla contesa fra *experimenta* e *disputationes*⁹⁷, gli stessi che si trovano in Celso. Per rispondere all'accusa, Patarol segue le orme di Celso, che sostiene che la medicina sia in fondo un'arte congetturale che necessita ugualmente delle esperienze⁹⁸ (Cels. *Med.* 1 *praef.* 32-37 > Patarol, *Ant.* 8, 13, 1-6). Smentisce in tal modo l'affermazione della controparte che le dispute mediche, i confronti e lo studio siano vani, e che sia invece sufficiente la sola esperienza sul campo.

Cels. *Med.* 1 *praef.* 3: *sed vulneribus tantummodo ferro et medicamentis mederi solitos esse proposuit*; 1, 29: *Ita neque disputationi neque auctoritati cuiusquam*; 1, 32: *Nam ne agricolam quidem aut gubernatorem disputatione sed usu fieri*; 1, 33: *Ne inter initia quidem ab istis quaestionibus deductam esse medicinam, sed ab experimentis.*

Patarol, *Ant.* 8, 13, 1: *nec minus tamen bellorum mederi vulneribus, nec disputationes vanitate solerti, sed experimentis succurrere.*

Il capitolo 14 è dedicato alla giustificazione della vivisezione: poiché l'origine delle malattie è varia, solo l'ispezione dei corpi può permettere di individuarla, analizzando la forma, la disposizione e la sede delle parti interne. Su questo argomento, la corrispondenza contenutistica col testo di Celso è nuovamente lampante, e vanno segnalate due ricorrenze testuali:

Cels. *Med.* 1 *praef.* 57: *quod parum artis esse in observatione experimentorum credunt.*

⁹⁶ Vd. *supra* pp. 209-216.

⁹⁷ Sulle controversie mediche vd. *supra* pp. 170-172.

⁹⁸ Cels. *Med.* 1 *praef.* 48: *Neque respondet ei plerumque non solum coniectura sed etiam experientia et interdum non febris, non cibus, non somnus subsequitur, sicut adsuevit.*

Patarol, *Ant.* 8, 14, 5: *Transeo, quod de morbis scientiam praebet longa series experimentorum, quibus de affectuum observatione in causarum claritatem devehimur.*

Cels. *Med.* 1 *praef.* 74: *Incidere autem vivorum corpora et crudele et supervacuum est, mortuorum discentibus necessarium.*

Patarol, *Ant.* 8, 14, 10-11: *Incisa mortuorum corpora sagax observatio perlegit.*

L'ultimo riferimento a Celso si trova verso la fine della declamazione, quando al capitolo 20 viene riepilogato e concluso il discorso sulla medicina razionale e la vivisezione, ricalcando il finale del proemio di Celso.

Il medico romano tira le somme del suo discorso sostenendo che la conoscenza delle malattie è fondata sull'osservazione dei casi simili, ma al contempo riconosce l'indispensabilità della sperimentazione. Poiché infatti la medicina non può assicurare la guarigione grazie alla sola continua relazione tra casi analoghi, egli approva la dissezione sui cadaveri, utile alla conoscenza di tutte le caratteristiche delle parti interne, al fine di risalire più facilmente alle cause dei mali occulti; rigetta però la pratica crudele della vivisezione, sebbene ne riconosca l'opportunità nel caso di corpi vivi di criminali e condannati a morte, che possono apportare benefici ai vivi innocenti.

Patarol usa le argomentazioni e talune parole di Celso per legittimare la scelta del padre e dimostrare la validità della vivisezione: vivisezionare un gemello è stato giusto e utile non solo per il fratello poi guarito ma anche perché si è potuto offrire all'umanità un rimedio per malattie fino a quel momento sconosciute, proprio grazie al principio dell'analogia. Ed è lo stesso Celso a ricordare l'esperienza di Erofilo ed Erisistrato, valida per tutti; come questi, il padre dei gemelli ha operato bene per l'umanità.

Cels. *Med.* 1 *praef.* 23-24: *Ergo necessarium esse incidere corpora mortuorum, eorumque viscera atque intestina scrutari; longeque optime fecisse Herophilum et Erasistratum, qui nocentes homines a regibus ex carcere acceptos vivos*

inciderint, considerarintque etiamnum spiritu remanente ea, quae natura ante clausisset.

Patarol, *Ant.* 8, 20, 9: *Quod si fas fuit priscis illis antistitibus per plures reges viventium corpora lacerare, ut considerarent etiam spiritu remanente quae natura clausisset.*

Patarol conclude la sua difesa della medicina e della vivisezione replicando il contenuto finale del proemio di un'opera molto nota, per dimostrare la giustezza della decisione del padre e persuadere i giudici attraverso le parole di un medico autorevolissimo.

7.3 LA PRESENZA DELLE DM 5, 8 E 10

Modello della risposta di Patarol, la DM 8 fu scritta poco dopo la metà del III secolo o appena oltre e presenta corrispondenze testuali con le anteriori DM 5 (prima metà del III secolo) e DM 10 (metà II secolo)⁹⁹. In molti casi, tali riprese sono trasmissate da una declamazione all'altra, dalla decima, alla quinta, alla ottava fino a quella di Patarol.

Si tratta per lo più di singole parole, peraltro utilizzate non sempre nella stessa accezione e solo in qualche caso in contesti simili, condizione che rende difficile parlare di vere e proprie simmetrie intertestuali e di intenzionalità. Pur non completamente iscrivibili nella categoria dell'intertestualità, anche queste meritano comunque attenzione e, circa il loro riuso nell'antilogia ottava, potremmo forse pensare che Patarol abbia trovato nelle *Maiores* una sorta di glossario a propria disposizione.

7.3.1 La relazione tra *Ant. 8*, *DM 8* e *DM 5*

Nove di tutte le corrispondenze testuali fra DM 8 e DM 5 riportate da Biagio Santorelli (che ripropone anche i dati raccolti da Lorenzo Greco e da Antonio Stramaglia¹⁰⁰), trovano rispondenza nell'antilogia di Patarol. Si tratta in prevalenza di parole, come *impatientia*, *suspendere*, *luxoriosus*, *impudentia*, *impotentissimus*¹⁰¹.

⁹⁹ La cronologia riportata si riferisce alle recenti ricerche di Santorelli, fondate sullo studio di Lennart Håkanson relativo all'uso delle clausole nelle *Maiores* (Id. 2021, p. 429). Per la datazione della DM 5, cfr. van Mal-Maeder 2018b, pp. 41-45; Stramaglia 2018, p. 26; Santorelli 2021a, pp. 426-427, Tavola 9; Id. 2021b, p. 110. Per la DM 8, cfr. Santorelli 2021a, pp. 426-427, Tavola 9; Id. 2021b, p. 110. Per la DM 10, cfr. Santorelli 2021a, pp. 428-429, Tavola 10; Id. 2021b, p. 109.

¹⁰⁰ Santorelli 2021a, pp. 426-427, tavola 9.

¹⁰¹ DM 5, 1, 4: *quicquid miserae pietatis impatientia feci*. DM 8, 1, 2: *Super impatientiam tristissimae orbitatis increscit*. Patarol, *Ant. 8*, 2, 5: *novum subeo pro uxoris impatientia discrimen*. DM 5, 1, 2: *solaque superstitis expectatione suspensus*. DM 8, 4, 2: *magnaue miseros parentes ambage suspendens*. Patarol, *Ant. 8*, 2, 3: *in tanto dolore, dubioque suspensae naturae aestu*. DM 5, 13, 9: *Exaggera quantum voles vitia fratris, luxuriosum, perditum*; 5, 14, 1: *Exaggera quantum voles vitia fratris, luxuriosum, perditum voca*. DM 8, 6, 5: *puta luxuriosum, perditum, nocentem*. Patarol, *Ant. 8*, 6, 6: *praestamus filios innocentes, quos non haberetis nisi perditos*; 8, 19, 3: *vel optimi mores incaestat luxuriosi praesentia*.

Impatientia è riferita alla sofferenza/insofferenza di un genitore, generate dall'impazienza nel non vedere pienamente realizzato il proprio affetto parentale con la salvezza di entrambi i figli. Sia il padre della *DM 5* che quello della *DM 8* hanno potuto salvare un solo figlio e ammettono di essere stati resi “insofferenti/impazienti” dal loro affetto. Patarol esprime la stessa insofferenza di questo affetto attraverso la negazione di *patientia*¹⁰². L'idea espressa dal termine *impatientia*¹⁰³ diviene dunque una sorta di *fil rouge* che unisce il padre dei ragazzi rapiti dai pirati sia con la madre che con il padre dei gemelli, a loro volta legati fra loro da *impatientia/non patientia*.

Un caso particolare di ricorrenza di singola parola è quello del verbo non usuale *suspendere*¹⁰⁴ e dell'immagine che descrive, dei genitori tenuti in sospenso dall'incertezza di gravi circostanze: nella *DM 8*, il medico tiene in sospenso i genitori con una diagnosi ambigua; nella *DM 5*, il padre vive sospenso nell'attesa di poter riabbracciare il figlio che non ha potuto riscattare; nell'antilogia di Patarol, il padre tratteggia la condizione di incertezza che attanaglia lui e la moglie e che lo ha indotto a fare una rapida scelta. Patarol riutilizza il verbo *suspendere* per riprodurre una situazione analoga a quella riportata nelle altre due declamazioni, cioè trasmettere una sensazione di trepidante attesa, di agitazione che tiene in ostaggio l'affetto parentale e tratteggia una parte dell'intimità e un aspetto dell'*ethos* che accomunano ogni genitore.

Un cenno merita infine l'aggettivo superlativo *impotentissimus*, che si sposta attraverso le tre declamazioni sempre in forma esclamativa e con lo stesso valore, per qualificare tre figure caratterizzate dall'irragionevolezza, dal porsi senza freni, senza la capacità di dominarsi nelle situazioni incerte di cui si discute: il figlio che

DM 5, 13, 1: **Quis hanc, iudices, impudentiam ferat?** *DM 8*, 14, 6: **Quis hanc, iudices, impudentiam ferat?** Patarol, *Ant.* 8, 10, 4: *Quae impudentia non colere artem [...] in nostros usus percrebuit?*

DM 5, 4, 1: *Tu mihi nunc, impotentissime iuvenis*; 5, 23, 1: *impotentissime generis humani*. *DM 8*, 21, 9: *De quibus tu aegris, impotentissima medicina, mentita es!* Patarol, *Ant.* 8, 1, 3: *O impotentissimam matrem, quae sponte orbitati superfuerat*; 8, 18, 11: *Experta paululum impotentissima mater*.

¹⁰² Patarol, *Ant.* 8, 4, 6: **Non habui, fateor, in solatii mora patientiam, et timui ne optimi consilii corrumperetur occasio.**

¹⁰³ Sulla nozione di *impatientia* si veda van Mal-Maeder 2018b, pp. 109-110 n. 13. Cfr. anche Stramaglia 2018, p. 59 n. 165.

¹⁰⁴ Cfr. Stramaglia 2018, p. 51 n. 13.

rifiuta di corrispondere gli alimenti al padre, nella *DM 5*; il medico mendace, nella *DM 8*; la madre querelante, nell'antilogia di Patarol.

Ci sono poi corrispondenze testuali per le quali può invece essere possibile parlare di intertestualità, o quantomeno di imitazione concettuale e linguistica che da una declamazione passa a un'altra, come nei casi che seguono.

DM 5, 20, 10: vidit propinquos, allocutus est amicos.

DM 8, 4, 6: Non propinquos consuluit, non amicos; 8, 11, 8: si in quacumque filii curatione non adhiberes propinquos, non interrogares amicos.

Patarol, *Ant.* 8, 15, 5: *quod in curatione filii non adhibuerim propinquos, non interrogaverim amicos.*

La ripresa della *DM 5* nella *DM 8*, e dalla *DM 8* nella risposta di Patarol, tocca uno dei temi più cari alla romanità, quello dell'*amicitia*, che contempla innanzitutto *fides* in una sfera ampia che spazia dai rapporti di parentela e di clientela a quelli di *necessitudo*¹⁰⁵. L'importanza della cerchia sociale degli amici e dei *parentes* che consigliano e sostengono si rivela anche nella malattia, e viene ricordata sia nel caso dei gemelli malati sia in quello del malato riscattato. La scelta del padre dei gemelli di rompere questa consuetudine offre all'avvocato della moglie un ulteriore motivo di contestazione e un non secondario appiglio per mostrare la crudeltà dell'uomo e la sua autarchia fuori controllo.

DM 5, 9, 2: Riget squalidi capitis concreta canities; 5, 15, 6: Stringat licet manus saeva captivitas, profunda carceris nocte membra claudantur; 5, 19, 2: Totus ille circa nos carceris populus obticuit et, ne colloquiis nostris terribilis catenarum stridor obstreperet.

DM 8, 8, 6: In carceribus et in illa profunda nocte poenarum, irreligiosus ille anhelis pectoris pallor inspicitur; non sic confundunt obvios gravioribus catenis colla stridentia et diutino squalore concreta facies ut ille.

¹⁰⁵ Sul tema si veda Raccanelli 2000, pp. 106-133 e Pasetti 2008, pp. 125-130. Nello specifico della declamazione ottava, cfr. Stramaglia 1999, pp. 100-102 n. 20 e in particolare n. 25; per la *DM 5*, cfr. van Mal-Maeder 2018b, pp. 137-138 n. 110. Il tema dell'affidarsi a parenti e amici trova riscontro anche in *DM 11, 11, 2* e in *DM 16, 2, 3*. Per queste due declamazioni, cfr. Santorelli 2014, in particolare pp. 249-250 n. 63.

Patarol, *Ant.* 8, 19, 4: *facili macie infirmus spiritus in ipso catenarum stridore tabescet.*

Senza dire esplicitamente che si tratta del caso della *DM* 5, il declamatore della *DM* 8 ne riprende la scena dei prigionieri nelle carceri e di quello malato che incespica, su cui lo sguardo si sofferma pietosamente. La riproduzione funziona a guisa di *exemplum* per corroborare il discorso sulla crudeltà del padre dei gemelli, che non ha avuto pietà neppure di una persona malata. Patarol imita di questa immagine soltanto il particolare delle catene che stridono attorno al collo del più debole, rendendone difficoltoso il respiro che pian piano va affievolendosi sino a spegnersi. L'uditorio viene avvertito prima, che si sta per citare il caso di un padre che dovette scegliere chi riscattare fra un figlio malato e uno sano, rapiti entrambi dai pirati. Il riferimento serve a rispondere all'accusa di assenza di pietà mossa dalla controparte, mostrando come il caso della declamazione quinta non sia paragonabile a quello della ottava: a differenza infatti di quel genitore costretto allo strazio di scegliere tra due figli in condizioni psicofisiche diverse, il padre dei gemelli poté decidere più facilmente che il corpo di uno qualsiasi dei due avrebbe potuto essere la salvezza per l'altro ugualmente malato. Questa citazione di Patarol è legata all'imitazione del discorso di accusa pseudo-quintiliano¹⁰⁶ e contemporaneamente alla declamazione quinta.

DM 5, 20, 2: *residuum laborantis animae.*

DM 8, 16, 6: *prodit abditos profundosque morbos aut citatior clausi sanguinis cursus aut crebrior anhelitus laborantis animae indicat.*

Patarol, *Ant.* 8, 20, 2: *Fateor equidem viscerum labores, sive de citatiori clausi sanguinis cursu, sive animae crebriori anhelitu indicari.*

L'immagine commovente che nella *DM* 5 tratteggia il respiro affannoso, faticoso, del figlio malato che desidera morire fra le braccia del padre, viene recuperata dal declamatore della *DM* 8 per definire uno dei sintomi più evidenti di gravi malattie nascoste nelle viscere. Essa trova riscontro anche in Patarol, che la

¹⁰⁶ *Supra* pp. 180-181.

riprende dal discorso dell'accusa conservandone il significato, per ribattere che tale sintomo può però corrispondere anche ad altre malattie, ignote e riconoscibili solo attraverso l'esame degli organi interni. Passando da una declamazione all'altra, l'immagine lirica dell'anima affaticata che spira diventa un fatto medico, si trasforma e si razionalizza.

7.3.2 La relazione tra *Ant. 8*, *DM 8* e *DM 10*

Le corrispondenze testuali fra *DM 8* e *DM 10*, riproposte nella declamazione di Patarol, sono tratte da quanto già riportato da Santorelli, che integra i dati precedentemente raccolti da Deratani, Stramaglia e Schneider¹⁰⁷.

Ancora una volta è predominante la presenza di isolate parole, come *solacium*¹⁰⁸, usata frequentemente in relazione alle madri sconsolte che hanno perso un figlio; stilemi come *clamat/proclamat/erumpit infelix*¹⁰⁹, legati alle madri disperate che mostrano clamorosamente un atteggiamento incontrollato; *rogus*¹¹⁰, che richiama il motivo molto diffuso in letteratura della disperazione che si consuma sui roghi funebri, dove le madri stentano ad abbandonare la salma al fuoco¹¹¹, mentre i padri come quello della *DM 8* e dell'antilogia di Patarol mantengono quella severità che li contraddistingue in quanto tali e in quanto uomini; il verbo *desperare*¹¹², associato al tema ricorrente della disperazione dei

¹⁰⁷ Santorelli 2021a, pp. 428-429, Tavola 10.

¹⁰⁸ *DM 10*, 1, 4: *Nunc destituta solacio, persuasione fraudata est. DM 8*, 1, 1: *Nunc infelix par non est dolori, nunc non invenit ulla solacia.* Patarol, *Ant.* 8, 4, 9: *Inter haec tamen non habet mater solatium.*

¹⁰⁹ *DM 10*, 11, 6: *Clamat itaque, clamat mater infelix. DM 8*, 5, 2: *erumpit hoc loco mulier infelix.* Patarol, *Ant.* 8, 7, 3: *Non habet orbitas vestra lacrimas (proclamat infelix).*

¹¹⁰ *DM 10*, 4, 2: *Oderat ignes, oderat rogos. DM 8*, 19, 1: *Ubi est <im>patientia, qua vix dimittitur cadaver in rogos.* Patarol, *Ant.* 8, 7, 3: *super ardentis rogos tenetis inconcussam, rigidamque faciem.*

¹¹¹ Il motivo si trova anche in *DM 5*, 17, 4: *Quid enim, si respondere iubeas orbitatem cur in exequias totos egerat census, quid sibi velit ille funebrium longus ordo pomparum, cur super flagrantis iaceant rogos, cur ardenti non divellantur amplexu?* Cfr. van Mal-Maeder 2018b, pp. 31, 196-197.

La corrispondenza fra le tre *Maiores* su questo argomento, si trova già in Stramaglia 1999, p. 129 n. 9. Si veda anche Schneider per la ricorrenza in letteratura del tema dell'esagerazione del dolore materno nelle esequie e nel vivere il lutto (Ead. pp. 135-136 n. 107).

¹¹² *DM 10*, 4, 1: *iam desperantibus medicis crediderat pater. DM 8*, 2, 3: *quae (sc. mater) medico non credit;* 8, 4, 1: *Desperaverunt de languore;* 8, 9, 3: *'Desperaverant' inquit 'de duobus'.* *Sepono paulisper immanitatem patris, qui credit;* 8, 14, 3: *Tu occidis quia desperavere medici?* Patarol, *Ant.* 8, 13, 10: *Fateor vero, si unquam, maxime medicis desperantibus credo;* 8, 15, 8: *Desperantibus fidem habui de tantae artis auctoritate; at eundem credidi esse languorem, quod*

medici¹¹³ quale presupposto per essere considerati incompetenti, ma che per Patarol diventa segno di capacità, in quanto proprio il dubbio permette la ricerca e la sperimentazione.

Vale ora la pena soffermarsi sulla ricorrenza di *planctus* nelle tre declamazioni:

DM 10, 4, 5: 'Iam planctus inquit lacrimasque consumpseram et tenebras veluti perpetuas venire gaudebam, iam plangorem familiae altus sopor vicerat'.

DM 8, 10, 4: unde quod exequias planctibus, plangore magnoque semper inquietamus ululatu.

Patarol, Ant. 8, 7, 7: perseveraturae moestitiae exoneratio est planctuum fluxus.

Il padre risponde all'accusa di insensibilità dinanzi al rogo funebre, in un lungo passaggio che ruota intorno al topos patetico delle lacrime, dei lamenti, del battersi il petto, delle urla, che sono la fortuna delle donne che, grazie a queste manifestazioni eclatanti di dolore, riescono ad allontanarlo più rapidamente degli uomini, al contrario intrappolati in un ruolo che li condanna a soffrire a lungo.

Nel passo della *DM 10*, dai toni fortemente drammatici, si fa riferimento alla notte successiva ai funerali, quando ormai la madre ha esaurito le lacrime e attende il calare delle tenebre e – con esso – la speranza del buio eterno della cecità con cui cessano le lacrime e il dolore¹¹⁴. Un certo parallelismo con il passo di Patarol si può riconoscere nelle parole del padre quando afferma che “il riversarsi dei lamenti significa liberarsi da una mestizia destinata a permanere, e qualunque cosa rassomigli al dolore con il coinvolgimento delle membra, rappresenta il conforto più veloce per l'uomo”. Diversamente dalla *DM 10* e dalla sua eco in Patarol, il passo della *DM 8* si riferisce alla *conclamatio*, la cui finalità

erant gemini; 8, 18, 1: iure credi desperantibus debuisse; 8, 18, 8: quod desperantibus omnibus unus speravit.

¹¹³ Nella sua ultima indagine delle *DM 8* e *10*, Santorelli (Id. 2021b, pp. 97-113) ne ricostruisce la datazione attraverso l'analisi di alcuni aspetti delle vicende mediche che accomunano i padri delle *DM 8, 10* e *18-19*, quattro cause di *mala tractatio* in cui “la disperazione dei medici e la fiducia dei padri” sono importanti punti di contatto.

¹¹⁴ Sulla topica della cecità legata al lutto, si veda Schneider 2016a, pp. 111-115 in particolare. Sulla ricorrenza, specialmente in ambito declamatorio, del topos cessazione delle lacrime/notte/cecità/fine del dolore, si veda Stramaglia 1999, pp. 134-136 n. 118. Nello specifico della *DM 10*, cfr. Schneider 2013b, p. 149 n. 135.

pratica nei rituali funebri era quella di accertarsi che non si avesse a che fare con casi di morte apparente¹¹⁵.

Ciò che accomuna i tre passi in esame è comunque il richiamo al potere catartico dei lamenti e delle lacrime, sia durante le esequie che nelle fasi successive. La *DM* 8 mostra la scena del funerale, la *DM* 10 mostra i momenti di sfinimento che ne seguono, non senza lasciare spazio all'immaginazione circa quanto accaduto al funerale, Patarol invece è come se proseguisse l'idea espressa dalle altre due, del dolore che trova sfogo nei pianti e nei lamenti e che addirittura può cessare con il dolore fisico, come con la cecità causata dal troppo piangere o anelata perché finiscano le lacrime e con esse anche la disperazione.

Ultima corrispondenza di interesse è quella relativa alla parola *querela*.

DM 10, 9, 2: *uxorias in forum querelas [...] pertulerit?*

DM 8, 6, 2: *Perdiderunt legis huius auctoritatem quae ad illam uxorias querelas, matrimoniorum solent deferre delicias.*

Patarol, *Ant.* 8, 21, 10: *Differ infelix mulier fallaces querelas, et inania crimina.*

Nella *DM* 10 viene esplicitata la rilevanza che le futili lagnanze¹¹⁶ delle matrone romane siano nel tempo diventate motivo di impedimento alla possibilità che le mogli realmente maltrattate dai mariti possano appellarsi alla legge e rivendicare giustizia¹¹⁷. Patarol chiarisce questo aspetto nelle note di commento alla *DM* 8¹¹⁸, mentre in quelle alla *DM* 10¹¹⁹ riconosce nella *confirmatio* una dimostrazione entimematica dell'*actio malae tractationis*. Nell'antilogia 8,

¹¹⁵ Cfr. Stramaglia 1999, p. 113-114 n. 57.

¹¹⁶ *Querela* è un termine mutuato dal linguaggio giuridico. Cfr. Schneider 2013, p. 291 n. 241, anche per i riferimenti bibliografici, tra cui di veda in particolare Ducos 2006, pp. 263-277 e Longo 2008, pp. 96-97 n. 61 per l'uso analogo di *queror*.

¹¹⁷ Riguardo alla legge fittizia di *malae tractationis* e alle *uxorum querelae*, la *DM* 8 fornisce un richiamo al costume dominante. Il fatto è commentato in Stramaglia 1999, pp. 105-107 n. 38 e pp. 94-95 n. 3, in cui si trova un accurato *excursus* sulla tutela giuridica delle mogli, sull'*actio rei uxoriae* e la connessa *actio malae tractationis* inesistente nei codici. Vd. *supra* p. 129 n. 56, p. 205 n. 58.

¹¹⁸ Patarol 1743, II, p. 248 n. 17: *Ut doloris nostri iustitiam severiori iure explicare non valeamus; et solam habeamus facultatem ad actionem malae tractationis. Ivi, n. 18: Ita sensus: cum Lex de actione malae tractationis data sit uxoribus propter leviores matrimoniorum causas, neque districtiori quopiam iure ipsis provisum sit in maiori scelere maritorum, sequitur quod de tanti flagitii accusatione evadit homo, quia non est Lex pro uxore; si autem minus ipsius scelus, vi alterius Legis damnaretur.*

¹¹⁹ *Ivi*, p. 299, nota segnata con asterisco riferita all'incipit della *confirmatio*.

l'impeto maschile si esprime in una prepotente esclamazione del *pater* che invita la moglie a mettere da parte le accuse inconsistenti, le *fallaces querelas*, con un probabile riferimento a quella condotta delle matrone cui si è fatto accenno, ponendosi pertanto sulla stessa linea di significato degli altri due discorsi e conservando il termine *querela* nello stesso campo semantico giuridico.

7.4 INTERTESTUALITÀ DEGLI *EXEMPLA* STORICI

L'*exemplum* è una delle più efficaci strategie retoriche con funzione probatoria e persuasiva, ma è anche una prassi strettamente legata alla mentalità e alla società romane, permeate di retorica e letteratura che permettevano di analizzare e ordinare la realtà attraverso un canale di immagini trasmesse dai fatti esemplari impressi nella memoria collettiva¹²⁰.

La rievocazione di un fatto accaduto serve a persuadere l'uditorio, è un elemento che ha forza di prova, che dimostra e consolida una tesi¹²¹ rendendola più credibile attraverso il confronto con un precedente noto e autorevole con cui presenta tratti analogici e che contiene un principio generale (per il quale il fatto è stato tramandato) applicabile al caso particolare in esame¹²². Il meccanismo consente di irrobustire la comunicazione fra autore e destinatario: la ripresa del ricordo condiviso di un evento storico o mitologico, coinvolge da vicino il destinatario, sollecitandolo a decodificare i pochi aspetti della storia narrata, il ruolo e le azioni di personaggi esemplari, a riflettere sull'analogia e le differenze con la vicenda concreta di cui si discute, interpretandola con un nuovo punto di vista. L'intento persuasivo dell'*exemplum* si esplica inoltre in una ricerca di patetizzazione argomentativa volta alla mozione dei sentimenti¹²³: riattivare la memoria di fatti duri e di esiti fortunati, scuote l'animo dei giudici.

L'esempio è proposto come interruzione generalmente breve del discorso primario, col quale si trova in una relazione logico-funzionale. Accennare a un fatto o raccontarlo per intero dipende dalla necessità di attirare l'interesse dei giudici o distoglierne l'attenzione, dalla notorietà dell'*exemplum* e dalla sua utilità nella causa¹²⁴. Il più conveniente da citare è l'esempio storico.

¹²⁰ Quint. *Inst.* 12, 2, 30 (*Quantum enim Graeci praeceptis valent, tantum Romani, quod est maius, exemplis*). Cfr. Ricoeur 1981, pp. 315 ss.

¹²¹ L'*exemplum* è per Quintiliano tra le armi più efficaci per costruire un elemento di prova utile a persuadere, e perciò l'oratore deve disporre di abbondanti esempi. Quint. *Inst.* 5, 11, 1; 5, 11, 6; 12, 4. Sulla dottrina retorica dell'*exemplum*, cfr. Calboli Montefusco 2000, pp. 27-60; van der Poel 2009, pp. 332-353; S. Franchet d'Espèrey 2010, pp. 65-79; Casamento 2011, pp. 141-143. Cfr. *supra* p. 137 n. 88.

¹²² Arist. *rhet.* I 2, 1357 b 26-30. Cfr. Gazich 1995.

¹²³ Quint. *Inst.* 5, 11, 17. Cfr. Zorzetti 1980, pp. 33-65; Casamento 2011, pp. 145-146.

¹²⁴ *Ivi*, 5, 11, 15-16; 6, 2, 5-7.

Patarol utilizza proprio quattro esempi storici, citati in conformità al caso di cui si sta discutendo in tribunale: vuole creare un paragone in cui, pur nella somiglianza con i fatti esemplificati, possa essere individuata la differenza che avalla e rende credibili le ragioni del padre. Collocati in fase di *probatio*, questi *exempla* hanno infatti il compito di confermare e rafforzare l'orientamento difensivo impostato nel corso della narrazione, dove sono stati posti i *semina probationis*¹²⁵, indizi con un sottinteso persuasivo che Quintiliano consiglia di disseminare nel racconto e poi riprendere e spiegare in fase di *probatio*.

A segnare il limite fra il discorso primario e la serie dei quattro esempi è innanzitutto la frase che li introduce, che funge da elemento di raccordo e segnala un cambiamento. Con essa il padre si dichiara certo che sarà assolto, incuriosendo l'ascoltatore (*Ecquid non accepimus, sublata illum in patris ultionem matre aequis sanctissimorum iudicum sententiis absolutum?*). Seguono gli *exempla*, introdotti da due indicatori logici *quid* e *sed*: il primo esempio è espresso con una *percontatio* aperta da *quid referam*, che innesca il meccanismo della memoria, segnando uno stacco ancor più netto col discorso principale e immettendo direttamente nel campo immaginale dell'*exemplum*; *sed novimus* richiama ancora l'attenzione mnemonica dell'ascoltatore sugli altri tre esempi.

L'intera parte è caratterizzata da tre momenti diversi, riconoscibili anche dai tempi verbali che mutano in funzione degli stessi: nella frase di apertura troviamo il presente e il futuro, che comunicano quanto si vorrà dimostrare con l'*exemplum*, riportato invece con i tempi narrativi del passato, propri di un sobrio racconto analettico privo di particolari; nelle conclusioni ritroviamo il presente, che indica lo stacco deciso caratteristico della chiusura e sottolinea il valore probatorio dell'esempio e le considerazioni che ne conseguono a vantaggio del caso personale trattato, permettendo il riannodarsi al senso del discorso primario.

Quelli riportati da Patarol assumono valore al contempo di esempi e di citazioni: la ripresa anche linguistica di un *exemplum* raccontato da un autore anteriore riconosciuto dal pubblico, favorisce l'atto mnemonico e potenzia

¹²⁵ Quint. *Inst.* 2, 4, 3; 4, 2, 20; 4, 2, 24; 4, 2, 79; 4, 5, 54. Cic. *de Orat.* 2, 326.

Per una trattazione completa sul ruolo della *narratio* si vedano: Calboli Montefusco 1988, pp. 33-77; Mortara Garavelli 1988¹, pp. 68-73. Cfr. anche Brescia 2004, pp. 85-86. Sui *semina probationis* e la *probatio* cfr. Calboli Montefusco 1988, p. 34 n. 2; Gazich 1990, pp. 130 ss.; Veit 2005, pp. 123-130.

l'effetto persuasivo della prova grazie all'autorevolezza sia della fonte che del fatto narrato. Patarol trae gli esempi storici principalmente dalle *Storie* di Livio e dai *Factorum et dictorum memorabilium* di Valerio Massimo, raccolta di *exempla* positivi e negativi rappresentati attraverso la condotta di personaggi famosi¹²⁶. Entrambi gli autori ci hanno lasciato una sorta di prontuario su molte tematiche, compresa quella del rapporto padri-figli assai presente nella declamazione di scuola.

Già nella frase che introduce i quattro *exempla*, riconosciamo risposdenze con la prefazione di Valerio Massimo agli esempi del libro ottavo *Infames rei quibus de causis absoluti aut damnati sint*.

Val. Max. 8, 1 *Praef.*: *Nunc, quo aequiore animo ancipites iudiciorum motus tolerentur, recordemur invidia laborantes pro quibus causis aut absoluti sint aut damnati.*

Patarol, *Ant.* 8, 5, 4: *Ecquid non accepimus, sublata illum in patris ultionem matre aequis sanctissimorum iudicum sententiis absolutum?*

Il padre dei gemelli si dichiara certo di assoluzione per *merita ratione*, ancor prima di riportare gli *exempla* a suo carico. Con questo stratagemma annuncia che sta per dimostrare la sua affermazione, attirando la curiosità e l'attenzione dei giudici.

I quattro esempi storici vengono citati in forma breve, quasi enumerandoli rapidamente per assicurarsi di mantenere viva la concentrazione dei giudici. L'elenco inizia con l'accenno alla fosca storia di Orazia, uccisa dal fratello Marco Orazio con la stessa arma con cui aveva difeso Roma. La legge romana puniva con la morte il fratricidio ma Orazio, benché reo confesso e di fatto condannato a morte, si appellò ai comizi del popolo che già gli avevano decretato il trionfo e che lo assolsero, evitandogli la scure. Un fatto così esemplare rientrava tra i temi più diffusi nelle esercitazioni di scuola ed è stato tramandato da molti autori,

¹²⁶ Sulla presenza e la funzione di Valerio Massimo nelle *Maiores*, si veda Schneider 2001, pp. 223-237.

spesso con la stessa corrispondenza linguistica. È possibile che Patarol lo abbia conosciuto in prima istanza dallo studio dell'opera di Quintiliano.

Di seguito, gli autori che hanno citato il fatto utilizzando la stessa espressione chiave:

Cic. *Mil.* 3, 7: *cum sua manu sororem esse interfectam fateretur.*

Quint. *Inst.* 4, 2, 7: *Dico ab Horatio sororem suam interfectam*; 5, 9, 12: *cum sua manu sororem esse interfectam fateretur.*

Val. Max. 5, 8, 1 *absol.* 1: *M Horatius, interfectae sororis crimine a Tullo rege damnatus, ad populum provocato iudicio absolutus est.*

Patarol, *Ant.* 8, 5, 5: *Quid referam impune fratri sororem interfectam*¹²⁷?

La storia di Marco Orazio viene raccontata estesamente da Livio¹²⁸ prima che venga citata da Cicerone, Quintiliano e Valerio Massimo, nei quali si ritrovano alcuni vocaboli in comune. Quintiliano¹²⁹ si era rifatto al precedente di Cicerone, citandone un intero passo della *Pro Milone*¹³⁰ nel libro quinto delle *Institutiones* (5, 9, 12), a proposito degli esempi come strategie tra le più efficaci per produrre prove¹³¹. La stessa corrispondenza (*sororem interfectam*) torna nel quarto libro, dove la vicenda di Marco Orazio viene usata come modello per spiegare che nella *narratio* i fatti debbano essere esposti brevemente, per mettere semplicemente al corrente i giudici. La simmetria torna nel quinto libro di Valerio Massimo (*interfectae sororis*), autore assai posteriore agli altri. Non si può escludere che Patarol conoscesse i *Factorum et dictorum memorabilium*, vera e propria banca dati di *exempla*, né che sia stato a tal punto incuriosito dallo studio di Quintiliano da voler approfondire l'episodio leggendario con la lettura diretta di Livio, di Cicerone e dello stesso Valerio Massimo.

Patarol si limita ad accennare al fatto utilizzando solo quattro parole chiave (*impune fratri sororem interfectam*): *fratri sororem interfectam* sono un riferimento chiaro per l'uditorio, appena avvertito della imminente citazione

¹²⁷ Quint. *Inst.* 3, 6, 76: *Scelus commisit Horatius; sororem eius occidit.*

¹²⁸ Liv. 1, 26, 3.

¹²⁹ Accenni alla storia di Marco Orazio si trovano anche in Quint. *Inst.* 5, 11, 10; 5, 11, 12; 7, 4, 8.

¹³⁰ Sulle citazioni storiche nella *Pro Milone*, si veda Casamento 2011.

¹³¹ Vd. *supra* p. 232 n. 121.

dall'indicatore logico *quid referam*¹³²; l'avverbio *impune* viene anteposto alla citazione qualificando inequivocabilmente l'*exemplum*, intensificandone il valore negativo che lo differenzia dal crimine di cui è accusato il padre dei gemelli, e che verrà subito spiegato apertamente nella frase a seguire (*Maius illorum tamen fuit crimen, quam patri filius occisus*).

Trattandosi dell'unico di quattro *exempla* che riguarda un fratricidio, Patarol lo cita separatamente. Gli altri tre, relativi a parricidi, sono raggruppati in un unico periodo introdotto da *sed novimus*. Dopo aver brevemente citato la vicenda di Marco Orazio e averne tratto conclusioni in rapporto al suo caso, Patarol necessita di un secondo nesso logico che nuovamente segnali un inserimento argomentativo legato alla memoria collettiva.

Il primo *exemplum* è quello di Virginia, che appare connesso a quello di Orazia perché si tratta di due fanciulle uccise per salvaguardare l'onore e per questioni di decoro familiare. Le loro furono pertanto uccisioni illegittime rispetto a quella di uno dei due gemelli. Gli autori antichi associano spesso Virginia a Lucrezia¹³³ in quanto esempi di pudicizia e virtù. Ma nonostante la sostanziale similitudine dei due fatti e delle loro conclusioni (le ragioni della loro morte e le conseguenti ripercussioni politiche), Virginia non è una matrona che come Lucrezia si uccide consapevolmente per reagire all'onta dello stupro; è ancora una ingenua *puella*, vittima passiva prima delle attenzioni libidinose di Appio Claudio e poi dell'affetto del *pater familias* che la uccide per salvaguardarne l'onore.

Patarol predilige la figura di Virginia per la maggiore attinenza con lo svolgimento della difesa di un padre accusato di aver ucciso un figlio: gli serve costruire una breve sezione probatoria di esempi storici di padri che hanno ucciso figli, o comunque di omicidi fra congiunti (Orazio uccide la sorella), mentre Lucrezia si suicida; crea un bilanciamento di genere utilizzando due esempi femminili e due maschili congruenti al suo caso; Virginia e Orazia sono state uccise per motivi simili.

¹³² *Ibid.*

¹³³ Liv. 3, 44-48; Val. Max 6, 1, 1-2.

L'*exemplum* era assai noto, a partire da Livio che lo aveva raccontato per primo¹³⁴. Anche in questo caso, Patarol vi allude in un breve passaggio senza citarne i protagonisti: grazie al lessico riusato, la fama storica dell'omicidio di Virginia riaffiora alla mente dei giudici ed è subito riconoscibile.

Liv. 2, 5: *Nudatos virgis caedunt securisque feriunt.*

Liv. 3, 44-48 : *expediri virgas et secures iube.*

Cic. *Rep.* 2, 63: *cum Decimus quidam Verginius virginem filiam propter unius ex illis X viris intemperiem in foro sua manu interemisset.*

Cic. *Fin.* 2, 66: *virginem filiam sua manu occidit.*

Val. Max. 6, 1, 2-2: *nam cum App. Claudius decemvir filiae eius virginis stuprum potestatis viribus fretus pertinacius expeteret, deductam in forum puellam occidit pudicaeque interemptor quam corruptae pater esse maluit.*

Patarol, *Ant.* 8, 5, 5: *Sed novimus in periclitantis decoris securitatem puellam ipsius genitoris manibus iugulatam.*

Rispetto alla precedente citazione su Orazia, il lessico di questo *exemplum* riesce ad accrescere il *pathos*. *Securitatem* e *ipsius manibus iugulatam* palesano senza filtri l'atrocità del fatto, non lasciando dubbi sull'inconsistenza dell'accusa al padre dei gemelli, e anzi spostandone l'attenzione e concentrandola tutta sulla vicenda storica. Il termine *securis* torna subito dopo, nel terzo esempio (*securi percussos*), mantenendo immutata la tensione creata poco prima, che si stempererà con il quarto *exemplum*.

Gli ultimi due fatti storici portati come prova sono notissimi e spesso citati dagli autori antichi in contesti ravvicinati. Si tratta delle esecuzioni di Tito e Tiberio, colpevoli di tradimento e puniti pubblicamente dal padre Lucio Bruto con la fustigazione e la decapitazione¹³⁵, e della condanna per indisciplina militare di Tito Manlio, figlio di Tito Manlio Torquato Imperioso¹³⁶. Questi figli furono uccisi per ordine dei padri e sotto i loro stessi occhi impassibili.

¹³⁴ Liv. 1, 57-59 e 3, 44-48; Cic. *Rep.* 2, 63; id. *Fin.* 2, 66; Dion. 11, 28-32; Sen. *Controv.* 1, 5, 3; Calp. Fl. 3 (p. 3, 15-17 H.); Juv. 10, 292-295; Val. Max 6, 1, 1-2; Ps.-Quint. *DM* 3, 11, 3.

¹³⁵ Liv. 2, 5, 5-8.

¹³⁶ *Ivi*, 8, 7, 13-22.

Narrato meticolosamente da Livio, l'*exemplum* di Bruto presenta una corrispondenza soltanto con la versione di Valerio Massimo.

Val. Max. 5, 8, 1-5: *Comicae lenitatis hi patres, tragicae asperitatis illi. L. Brutus, gloria par Romulo, quia ille urbem, hic libertatem Romanam condidit, **filios** suos dominationem Tarquini a se expulsam reducentes summum imperium obtinens comprehensos proque tribunali virgis caesos et ad palum religatos **securi percuti** iussit. Exiit patrem, ut **consulem** ageret, orbusque vivere quam publicae vindictae deesse maluit.*

Patarol, *Ant.* 8, 5, 5: ***filios consulis securi percussos.***

Alla storia di Torquato, Patarol accenna riprendendola molto probabilmente ancora da Valerio Massimo, con cui si può riconoscere un tenue parallelismo.

Val. Max. 2, 7, 6: *Tu item, [Postumi] Torquate, Latino bello consul filium, quod provocatus a Gemino Maecio duce Tusculanorum ad dimicandum te ignaro descenderat, gloriosam **victoriam** et speciosa spolia referentem abripi ab lictore et in modum hostiae mactari **iussisti**, satius esse iudicans patrem forti filio quam patriam militari disciplina carere.*

Patarol, *Ant.* 8, 5, 5 : *contemptis paternis **iussibus** ipso **victore** litatum.*

Provocato dal cavaliere tuscolano Gemino Mecio, il valoroso figlio del console accettò la sfida e lo affrontò in duello, ignaro del destino che lo avrebbe atteso per aver trasgredito agli ordini paterni che permettevano di combattere solo per ordine del console (Liv. 8, 6, 16). Contravvenendo dunque alla *disciplina militare*, che metteva la *patriam* sopra ogni cosa e che aveva reso grande l'Impero, fu fatto arrestare e sgozzato, mentre rientrava vittorioso all'accampamento recando al padre le *spolia* del nemico.

Come l'episodio di Virginia è spesso associato a quello di Lucrezia, così lo sono tra loro le storie di Bruto e di Torquato Imperioso. Autori quali Livio e

Virgilio¹³⁷, propongono i due personaggi come esempi di rigore per i quali l'amore per la patria supera ogni forma di *pietas* verso i figli, condannati a morte in ossequio a regole consolidate su cui sino ad allora era stata costruita la grandezza dell'Impero Romano. La prima deca di Tito Livio contiene diversi episodi esemplari del rapporto padre-figlio che mostrano quanto nella cultura romana l'egemonia della *patria potestas* sia indissolubilmente legata anche all'ambito politico e militare, in cui i figli pagavano con la vita ogni atto di disobbedienza rispetto alla famiglia e allo Stato¹³⁸ (come nella congiura di Tito e Tiberio) e ogni errore, anche se commesso con le migliori intenzioni (come nel caso di Tito Manlio). Giunio Bruto¹³⁹ e Manlio Torquato Imperioso sono due padri romani inflessibili, che assistono irremovibili alla condanna dei figli, da loro stessi decretata per la salvezza pubblica, per l'ordine dello Stato¹⁴⁰. Purtroppo questi padri famosi non subiscono nemmeno un'accusa, come invece è accaduto al padre dei gemelli e per motivi assai meno gravi. Questa la ragione che spiega il loro accostamento alla sua vicenda così peculiare.

Le gesta crudelissime di questi personaggi famosi della storia romana, sono impresse da secoli tanto saldamente nel ricordo collettivo da essere diventate di immediata accessibilità mnemonica per tutti, e di facile utilizzo nelle contese e in ogni situazione ove si renda necessario l'ancoraggio a storie esemplari. L'atto più irragionevole, quello di Marco Orazio, condannato dalla legge romana per fratricidio¹⁴¹, uno dei crimini più gravi che vi fossero, ma poi assolto dai comizi, rappresenta forse l'*exemplum* di maggiore impatto, che più di tutti assolve il padre dei gemelli, come egli stesso non manca di sottolineare con una breve frase in cui ne trae le conclusioni. Virginio, Lucio Giunio Bruto e Tito Manlio Torquato

¹³⁷ Liv. 2, 5, 6. Virg. *Aen.*, 6, 817-825: *Vis et Tarquinius reges animamque superbam / ultoris Bruti, fascisque videre receptos? / Consul imperium hic primus saevasque securis / accipiet, natosque pater nova bella moventis / ad poenam pulchra pro libertate vocabit, / infelix, utcumque ferent ea facta minores: / vincet amor patriae laudumque immensa cupido. / Quin Decios Drusosque procul saevumque securi / aspice Torquatum et referentem signa Camillum.*

Bruto e Torquato vengono citati insieme anche da Quintiliano, a proposito della maniera di usare gli esempi basati sul simile e sul dissimile: *Dissimile*: “*Brutus occidit liberos proditorem molientis, Manlius virtutem filii morte multavit*” (Quint. *Inst.* 5, 11, 7).

¹³⁸ Sull'argomento si veda Mancuso 1999, pp. 109-120; Rizzelli 2016b, pp. 185-231.

¹³⁹ Liv. 2, 5, 5: *poenae capiendae ministerium patri de liberis consulatus imposuit...et qui spectator erat amouendus, eum ipsum fortuna exactorem supplicii dedit.*

¹⁴⁰ Cfr. Mancuso 1999; Beltramini 2020, con particolare riferimento alle pp. 317-320.

¹⁴¹ Cfr. Brescia – Lentano 2009.

Imperioso offrono invece tre esempi estremi di quanto ampio sia il potere di un *pater*: fecero uccidere i figli senza che vi fosse una sola valida ragione umana che potesse giustificarne la morte. Accanto a questi uomini, innocenti agli occhi del popolo romano nonostante la ferocia delle loro azioni, il padre dei gemelli deve essere assolto: se ha ucciso un figlio, lo ha fatto per cercare la salvezza dell'altro. La storia gli fornisce un alibi di ferro.

**LA VIVISEZIONE UMANA NELL'ANTILOGIA OTTAVA:
PROGYMNASMATA A CONFRONTO**

**8.1 LOGOS CONTRO PATHOS: LAUS DELLA MEDICINA E DIATYPOSIS
DELLA VIVISEZIONE**

Verso la fine dell'*argumentatio* della *DM* 8¹ troviamo la descrizione raccapricciante dell'operazione di vivisezione umana, un brano raro che può costituire un racconto a sé stante e che nel quadro nella letteratura latina rimane un *unicum* nel suo genere. Nella declamazione pseudo-quintiliana, questa narrazione rappresenta il coronamento patetico-descrittivo del lungo argomento medico, articolato pertanto in due parti retoricamente distinte, con cui l'accusa tenta di dimostrare l'inutilità della vivisezione e di screditarne le teorie a favore, prima sotto il profilo scientifico poi sotto quello etico.

Nella parte scientifica² vengono innanzitutto premessi i processi che conducono da uno stato di salute a uno di malattia: sangue in eccesso, febbre elevata, afflusso fuori misura di umori corporei, ostruzione del passaggio dell'aria nel torace (*Adice quod nec deprehendi ex secto potest ullius causa languoris: quicquid nos in vitia morborum a naturali sanitate commutat, facit aut nimii sanguinis pondus exaestuans aut superfluens calor aut ultra naturalem modum humor exundans aut spiritus per tacitos meatus non solita laxitate discurrens*³). L'apertura del corpo altera questi fenomeni, rendendone l'esplorazione non utile alla ricerca delle malattie. Il declamatore antico ne sviluppa la dimostrazione attingendo alle ragioni principali avanzate dalla scuola empirica contro vivisezioni e dissezioni. Dalle parole di Celso⁴ conosciamo il punto di vista degli empirici, che sostenevano che le caratteristiche degli organi interni si modificavano una volta

¹ *DM* 8, 19-21.

² *DM* 8, 16-18.

³ *DM* 8, 17-18.

⁴ Cels. *Med.* 1 *praef.* 41. Cfr. anche Stramaglia 1999, pp. 127-128 n. 94.

messi a nudo, che gli elementi morbosi defluivano via insieme al sangue sgorgato dall'apertura del corpo, che i cambiamenti organici potevano essere generati anche da emozioni troppo forti (per esempio la paura e il dolore provati dal paziente durante l'operazione, come emerge dalle raccomandazioni che nel racconto il medico rivolge al ragazzo⁵): *Quid horum, si vitalia ferro vulneribusque resecantur, salvum potest esse languentibus, cum compressi spiritus laborem protinus ille reserati pectoris meatus emittat, sanguis isdem pariter deprehendatur egrediaturque vulneribus? An fas putatis, ut suam servent viscera nudata faciem, ut nihil perdat ex priore natura illud pectoris vitaeque secretum, cum admisit oculos? Plurimum in nobis etiam timore mutatur. Quantum aufert sollicitudo, gaudium, dolor et aliquis subitus adfectus⁶!*

Per trattare l'aspetto etico, contro il lato disumano delle pratiche vivisezionistiche, l'accusa descrive lo svolgimento dell'operazione del gemello, in cui riprende e rafforza i temi appena esposti, inserendoli nelle maglie di un racconto macabro che mira a generare sdegno e *pathos* talmente intensi da poter orientare definitivamente l'opinione dell'uditorio in chiusura di *argumentatio*, preparando ad un epilogo dai toni altrettanto terribili⁷.

La replica di Lorenzo Patarol alla lunga e articolata obiezione avversaria è impostata sulla falsariga di un resoconto medico dallo sfumato retrogusto di modernità, in cui si possono tuttavia riconoscere risponderie – sebbene non immediate – sia di natura stilistica, con la parte pseudo-quintiliana più patetica, sia di natura imitativa, con alcuni passi in cui l'argomento della vivisezione viene affrontato dal punto di vista degli empirici. La trattazione medica di Patarol è organizzata in tre sezioni e, come l'obiezione cui risponde, chiude anch'essa l'*argumentatio*. I passaggi ripresi dallo Ps.-Quintiliano vengono riutilizzati per costruire la prima e la terza parte (l'introduzione e la conclusione del ragionamento) e fanno quindi da cornice al discorso più originale, sviluppato nella seconda parte, in cui si possono tuttavia riconoscere affinità stilistiche con la descrizione dell'operazione fatta dall'accusa. In questa sezione centrale, Patarol

⁵ *Fortiter dura, patienter admitte: sanabitur frater. Non est quod exanimeris metu, dolore deficias. Cave viscera exclamazione ne lasses, anhelitu gemituque concutias, ne remedium pereat alienum* (DM 8, 19, 8).

⁶ DM 8, 18, 2-3.

⁷ *Supra* pp. 189-190.

cerca di smontare le teorie dell'avversario attraverso una strategia retorica impostata su una serie di quattro domande a carattere medico, che ripresentano quanto la controparte ha esposto prima del racconto patetico e vogliono circostanziarlo di scienza medica, per dimostrare che la vivisezione può invece utilmente servire a trovare cause e cure dei mali. Si può dire che Patarol abbia risposto all'intero argomento condensandone i punti salienti in una dissertazione dal taglio più razionale e scientifico che elude gli eccessi patetici della parte relativa al racconto raccapricciante dell'accusa ma che, similmente ad essa, utilizza toni crudi e non toglie alla retorica il suo spazio, cedendo al linguaggio figurato, facendo ricorso a molte costruzioni metaforiche.

Volendo limitarci a un confronto fra il racconto pseudo-quintiliano della vivisezione e l'intera risposta di Patarol, sembrerebbe di primo acchito che quest'ultima presenti una certa imitazione formale dell'estetica dell'orrore di quello, ma una lettura più approfondita permette di vedere le differenze e di scorgere le innovazioni, intrinsecamente legate al contesto culturale in cui le *Antilogiae* furono redatte. Erudito, interessato alle scoperte del suo tempo, Patarol ha contaminato il discorso sulla vivisezione nell'antichità con qualche velata conoscenza medica di età moderna, proponendolo con un linguaggio a tratti figurato e con toni crudi che ne incorniciano il carattere razionale, assimilabile a quello di una trattazione medica sulle modalità della vivisezione e sulla sua utilità e validità, particolarità che ci autorizza a parlare di "estetica della scienza".

L'indagine retorico-argomentativa rivela nel racconto dell'accusa uno stile estetizzante incentrato sull'elemento raccapricciante e sul *pathos*, che rispecchia l'*ethos* della madre ed è finalizzato *ad movendos adfectus* per catturare consenso⁸; la linea difensiva della controparte si fonda invece su una esposizione che, pur presentando *colores*⁹ talvolta un po' forti e vicini a quelli dell'accusa, sembra risuonare anche di toni più scientifici che in tal senso seguono la logica e l'*ethos* dell'accusato, più razionale della madre.

⁸ Quint. *Inst.* 6, 1, 25-26. Cfr. Ussani 2008.

⁹ Sul concetto di *color*, vd. *supra* p. 123 n. 43.

L'*ethos* della madre viene delineato nel corso di tutta la declamazione da elementi patetici ben marcati (i superlativi sono tra i più evidenti) che servono a commuovere e persuadere proprio grazie alla loro forza di amplificazione. Più che i sentimenti della donna, viene descritta la condizione di prostrazione emotiva in cui è caduta a causa delle azioni del marito, vale a dire il suo stato d'animo momentaneo, aspetto di transitorietà che produce il *pathos*. Una etopea vera e propria della madre si realizza nella *peroratio* e chiude la declamazione con un impatto patetico fortissimo¹⁰, lasciando tuttavia all'ultima frase lo spazio per ribadire un lucido scetticismo circa la cura adottata¹¹. Dalla parte opposta, ci sono i sentimenti del padre, che può costruirsi un'immagine difendendo da sé, parlando in prima persona come se dovesse realizzare un'etopea: ponendo in primo piano l'amore e l'affetto che lo hanno guidato nella scelta di far rivivere un figlio per salvare l'altro, le ragioni contingenti passano pressoché in secondo piano, poiché senza quei sentimenti egli avrebbe abbandonato entrambi i gemelli alla furia della malattia. Le parole del padre trovano rispondenza non solo nei fatti avvenuti e nel suo *modus exprimenti* l'affetto e il dolore, ma anche nel suo *status* di *pater familias* e nell'*habitus* mentale/morale ad esso connesso. Non va dimenticato che il fine della declamazione di Patarol è di costruire una solida difesa alla luce dello *ius familiae* concorde con l'archetipo della *familia proprio iure*¹², che costituisce la giustificazione alla condotta crudele del padre e a quelle sue dure sfumature caratteriali che all'uditorio potrebbero apparire come segnali di insensibilità.

Sebbene l'accusa prediliga stile e toni più diffusamente patetici, nella sua declamazione emerge ben pronunciata la natura etica della vicenda, che in più momenti prevale sulla narrazione compassionevole che riguarda la madre, quasi

¹⁰ Vd. *supra* p. 188 n. 260.

¹¹ *Supra* p. 187.

¹² Il giurista severiano Ulpiano (D. 50.16.195.2) offre una definizione della *familia proprio iure*, che si basava "sulla soggezione al *pater familias*, che esercitava la sua *potestas* sui sottoposti, fossero essi o no parenti di sangue". Cfr. Fayer 1994. Bernstein offre una rapida panoramica della declamazione ottava, focalizzando l'attenzione in particolare sulla *patria potestas* del padre e sulla posizione di inferiorità della donna nell'ambito familiare (Id. 2007, pp. 118-142). Sulle figure di donne e di madri nelle declamazioni cfr. Imber 1997; Fernández López 2005, pp. 241-254; donne e mogli nella legge romana: Grubbs 2002. Sulla *patria potestas* nelle declamazioni latine, vd. Lentano 2005a, pp. 558-589. Ulteriori riflessioni in materia di *patria potestas* si trovano in Mastrorosa 2002 e Rizzelli 2016a, 2016b, 2017; per la relazione tra padri e figli, cfr. Sussman 1995, pp. 179-192; Vesley 2003, pp. 159-180; Casamento 2012, pp. 95-107.

che il *pathos* materno faccia strategicamente da cornice alla *quaestio* vera e propria, se cioè la vivisezione sia da considerare un atto brutale e criminale assimilabile a un omicidio tra i più crudeli. Nel nostro agone giudiziario, porre questo dilemma al centro della strategia accusatoria potrebbe avere maggior successo che puntare i riflettori unicamente sulla figura della povera donna romana, vittima – insieme ai figli – del *pater familias*; così come è chiaro che nelle cause fittizie delle declamazioni di scuola, una questione etica tanto surreale funge da espediente ideale che consente a una moglie di portare alla sbarra il marito dominatore¹³. Il discorso del padre deve pertanto muoversi astutamente lungo la stessa direttrice dell'accusa, cercando di spostare la *quaestio* dall'etica alla scienza che si fonda su solide basi. A questo viene affiancata l'espressione dei sentimenti che, legati alla difficoltà della scelta, restano un'argomentazione parallela alla vivisezione e possono risuonare addirittura più incisivi del *pathos* della madre, perché aprono uno squarcio paradossale sulla *potestas* del *pater*, evidenziando l'antinomia tra la sua figura autoritaria che può decidere di far vivisezionare un figlio e quella più fragile e sensibile dell'uomo animato da moti di spontaneo *adfectus*, di *caritas*, di *dolor*. Se il dolore del padre è all'origine della vivisezione, quello della madre è causato da essa.

I due *ethe*, così tratteggiati a più riprese nel corso della controversia, rendono combattuta la scelta per l'uditorio che, se da un lato condannerebbe la vivisezione propendendo per la madre sconsolata, dall'altro potrebbe anche lasciarsi convincere dalla forza del diritto consuetudinario della *patria potestas* sostenuta dai sentimenti sinceri di un *pater* che li esprime senza eccessi patetici.

Laus e Diatyposis

In questa parte dell'antilogia ottava ci troviamo dinanzi a due vistosi *progymnasmata*¹⁴, due modelli retorici usati in contrapposizione, che evidenziano come la presentazione degli stessi fatti cambi in funzione degli scopi dei due declamatori, del loro diverso approccio al tema da trattare. Patarol sostituisce la

¹³ Lentano 2009a; Id. 2012, pp. 5-27. Cfr. anche Thomas 2002, pp. 23-57. Vd. *supra* pp. 206-207.

¹⁴ Sui *progymnasmata* e le loro caratteristiche di applicazione, si veda specialmente Berardi 2017. Danielle van Mal-Maeder ha recentemente pubblicato alcuni studi sui *progymnasmata* e sull'uso del parallelo nella declamazione: cfr. van Mal-Maeder 2020; Ead. 2021. Cfr. anche Calboli Montefusco 1996, pp. 615-625.

descrizione dell'orrore pseudo-quintiliana (*diatyposis*) con un elogio della medicina (*laus*)¹⁵. Il racconto dell'operazione di vivisezione è identificabile come una *diatyposis* o *descriptio* che, intrisa di *pathos*, ha l'obiettivo di commuovere e implicitamente accusare. In contrapposizione vi è la risposta di Patarol, assimilabile a una *laudatio* della medicina, con cui si propone di istruire l'uditorio sulla realtà intrinseca delle pratiche anatomiche e di difenderle. Le due esposizioni pongono la dialettica sul piano di un confronto tra *pathos* e *logos*, che sono i caratteri distintivi rispettivamente della madre e del padre.

Per rafforzare l'impianto accusatorio nei confronti del padre che ha permesso che uno dei due gemelli venisse ucciso sotto i colpi del bisturi, Ps.-Quintiliano chiude l'*argumentatio* con una *diatyposis*¹⁶ sviluppata attorno a un'idea largamente diffusa nel mondo romano, dall'arrivo a Roma dei primi medici greci nel III sec. a. C.¹⁷: amplificandone la realtà mediante una descrizione fortemente patetica, sviluppa il luogo comune del chirurgo carnefice che, praticando appunto la chirurgia, uccide invece di curare. La *diatyposis* è una forma di *descriptio* vivida che, proprio per questa sua qualità, può confondersi con l'*ekphrasis*¹⁸. E tuttavia, nei manuali di *Progymnasmata* sono riportate anche le differenze fra i due esercizi. In particolare, Teone¹⁹ li distingue innanzitutto per i diversi campi di applicazione e poi per l'intenzionalità dell'agente: la *diatyposis* si utilizza in ambito oratorio, con la finalità di accrescere la forza delle accuse e la persuasione mediante il *pathos* generato da una descrizione particolareggiata e drammatica; l'*ekphrasis* attiene invece al genere letterario della poesia e della storiografia, non ha fini persuasivi ma mira soltanto alla presentazione descrittiva dei fatti, alla creazione di un testo piacevole mediante una rappresentazione visiva. I meccanismi di composizione sono analoghi, gli intenti differenti: si tratta di due forme di *descriptio* che utilizzano le medesime modalità descrittive per suggerire in un caso evocazioni puramente visive, nell'altro caso evocazioni patetiche finalizzate ad accusare e convincere.

¹⁵ Per la retorica dell'elogio cfr. Pernot 1993. Per *descriptio* e *laudatio* vd. Berardi 2007 e Id. 2017.

¹⁶ Sulla *diatyposis* e su tutti gli attinenti riferimenti delle fonti antiche, si veda Berardi 2017, pp. 75-79.

¹⁷ Cfr. *infra* pp. 261-262.

¹⁸ Vd. Berardi 2017, pp. 75-79; 125-140. Cfr. anche Berardi 2012.

¹⁹ Theon *Prog.* 60, 19-22.

Patarol risponde alla *diatyposis* dello Ps.-Quintiliano elaborando una *laus*, un elogio della medicina che, come abbiamo visto nella prima parte di questo lavoro, dimostra le abilità acquisite nel corso dei suoi studi giovanili presso il seminario di Murano²⁰. Sceglie di utilizzare un *progymnasma* antitetico a quello dell'accusa che ha lo scopo di lodare l'oggetto confutato (la medicina, l'azione della medicina, i medici che la applicano), evidenziandone le qualità per dimostrarne virtù, meriti e utilità.

L'esercizio dell'elogio trovava il suo ambito di applicazione specialmente nel genere epidittico e aveva il compito di encomiare un personaggio. Teone lo definisce un "discorso che pone in evidenza la grandezza delle virtù o dei meriti di un determinato personaggio"²¹ o, secondo Ps.-Ermogene e Aftonio, le sue qualità²². Nicola aggiunge "che l'elogio può riguardare non solo un uomo, ma anche un'azione, ed è un'esposizione particolareggiata dei gesti nobili noti a tutti"²³. Dunque, si può fare un elogio di tutto.

All'inverso della *descriptio*, l'elogio è un *logos* (Theon 74, 20) e non utilizza il *pathos*, ma ha gli stessi fini persuasivi di quella e li persegue attraverso un esercizio di amplificazione attuato con strumenti stilistici e compositivi differenti, mediante cioè una dimostrazione. Può infatti includere una sezione dimostrativa per amplificare e quindi persuadere, proprio come avviene nella parte centrale della *laudatio* di Patarol, dove pertanto la qualità più nobile dell'eloquio assurge a questo ruolo. Allo scopo di dimostrare, l'elogio viene pertanto strutturato come un discorso diviso in più parti. In quello di Patarol si possono riconoscere un esordio introduttivo alla materia da lodare, la lode dell'oggetto e dei suoi meriti (l'esplorazione degli organi interni che permette di riconoscere le cause delle malattie), la conferma delle azioni virtuose esposte. Il fine è, in questo caso, persuadere dell'opportunità della medicina anche quando usa la vivisezione, e difenderla dalle accuse mosse dalla madre dei gemelli.

La *diatyposis* dell'accusa costituisce una potente arma persuasiva, in cui ogni parola viene pesata affinché non decresca l'effetto patetico, denso e incalzante

²⁰ Cfr. *supra* pp. 34-39.

²¹ Theon *Prog.* 74, 20-22.

²² Ps.-Hermog. *Prog.* 7, 1, 1-2; Aphth. *Prog.* 8, 1, 1-2.

²³ Nicol. *Prog.* 48, 19 - 49, 1; cito Berardi 2017, p. 97.

della narrazione. Viceversa, nel caso di Patarol, il *logos*, incorporato nel discorso generale, si sviluppa attraverso argomentazioni consequenziali che rivelano le qualità e i meriti della vivisezione, ove talora l'elemento di crudo realismo si insinua anche per amplificare il carattere di risposta alla descrizione della controparte e per non perdere efficacia persuasiva. Viste in questi termini, ciascuna a suo modo, sia la *descriptio* della vivisezione che la sua *laudatio* riescono a suscitare stupore nell'ascoltatore.

Il racconto dell'operazione di vivisezione è costruito su una molteplicità di dettagli particolareggiati che rendono la scena visiva e tangibile, grazie anche ad una esposizione ordinata dei fatti, rispettosa del prima, durante e dopo l'operazione. Questo tipo di scrittura vivida “è utilizzata a fini patetici e con intenti accusatori in un contesto prettamente oratorio”²⁴, in cui le descrizioni sono frequenti e caratteristiche in particolare della maniera declamatoria²⁵. Lo stile orribile adeguato al fatto orribile descritto, l'amplificazione del *pathos* attraverso lessico e figure retoriche capaci di evocare immagini²⁶ di orrore fanno più vigoroso il proposito di denuncia implicito in questa *descriptio*. L'indiscutibile “estetica dell'orrore” che si può rimarcare nel racconto pseudo-quintiliano si esplica attraverso una sorta di fascinazione per il corpo fatto a pezzi, lacerato, per le viscere messe a nudo. Danielle van Mal-Maeder ha spiegato che l'elemento orrorifico è tipico della declamazione antica e “risponde a una ricerca di realismo”²⁷ che ha lo scopo di suscitare la pietà e l'indignazione dell'uditorio e quindi persuaderlo. Tale caratteristica è verosimilmente legata a certe tendenze della letteratura latina di epoca giulio-claudia e flavia, ricorrenti in particolare nell'epica e nella tragedia, in cui la presenza di scene sanguinose era necessaria a soddisfare le attese del pubblico²⁸. Specialmente nella poesia epica, il cadavere smembrato sembra assumere una dimensione allo stesso tempo raccapricciante e meravigliosa²⁹. Esempio dell'attinenza della declamazione ottava col genere

²⁴ Berardi 2017, p. 130.

²⁵ Cfr. Danesi Marioni 2012; Casamento 2016.

²⁶ Berardi 2017, p. 134. Cfr. anche Calboli Montefusco 2001, pp. 1-15; Webb 2009.

²⁷ Sull'estetica dell'orrore nelle declamazioni e nella letteratura di età imperiale, vd. van Mal-Maeder 2007, pp. 74-82. Sul realismo nelle declamazioni cfr. Deratani 1929, pp. 184-189.

²⁸ Cfr. Lesot 2006, pp. 27-32.

²⁹ Sull'estetica dell'orrore nell'epica cfr. Mudry 2007, pp. 59-66.

tragico sono i versi finali della *Fedra* di Seneca, analizzati da Danielle van Mal-Maeder³⁰, che presentano una scena riconoscibile nella *peroratio* della *DM* 8.

Nella risposta di Lorenzo Patarol, l'estetica dell'orrore di stampo pseudo-quintiliano cambia di segno e può essere qualificata come "estetica della scienza": in contrapposizione al discorso dell'accusa, che utilizza una narrazione agghiacciante e toccante per influenzare le emozioni dei giudici e cercare di convincerli della colpevolezza dell'uomo, quello della difesa mantiene una linea più scientifica, rispondendo con un'esposizione dei fatti razionale e credibile che ci pone di fronte ad una rete di dati anatomici e patologici che confinano l'elemento orrorifico sullo sfondo del racconto, rendendo la narrazione certamente più vicina alla scienza che al *pathos*. L'elogio della medicina è finalizzato alla semplice dimostrazione, per cui utilizza un lessico preciso che a tratti assomiglia a quello tecnico della medicina, conveniente cioè alla materia che si vuole lodare. Il discorso si incentra sull'utilità delle ispezioni anatomiche, come viene ricordato quando sono citati i sovrani alessandrini che autorizzarono vivisezioni su corpi di condannati a morte. All'opposto della *descriptio* dell'accusa che cerca di screditare l'*utilitas* della vivisezione opponendosi pertanto alle leggi della scienza, il senso delle parole di Patarol verte invece sull'idea che sia insensato e non giusto modificare la norma dell'arte medica, che affonda la sua autorevolezza nell'esperienza di tanti secoli e nelle sperimentazioni che hanno dimostrato l'efficacia anche di queste pratiche per la ricerca delle cause e delle cure di mali ignoti. L'aspetto della *utilitas* della vivisezione traspare deciso nella parte centrale dell'elogio, attraverso ripetute interrogative volte a tessere le lodi della medicina con un linguaggio che non lascia spazio a dubbi circa le buone qualità di questa *ars proba*. In tal senso è possibile leggere questo pezzo anche come una "quasi-suasoria", ovvero una composizione a metà strada fra *suasoria* e *controversia*³¹, che chiude l'*argumentatio* con una sorta di *suasio legis*³²: l'opportunità della vivisezione si sovrappone all'idea di una *legum laus* e diviene tema di *suasoria*

³⁰ Vd. *supra* p. 189.

³¹ La definizione di "quasi-suasoria" si deve a Winterbottom 1984, p. 318. Sull'argomento, riferito in particolare alle *Minores*, si veda Pasetti – Casamento – Dimatteo – Krapinger – Santorelli – Valenzano 2019, pp. 255-256 nn. 1 e 3, pp. 261-262, 271-273, 312, 314. Cfr. Anche Casamento 2018. Sulla *suasoria* e l'utilità della medicina cfr. anche van Mal-Maeder 2018a, pp. 140-148.

³² Ps.-Quint. *decl. min.* 255: *suasoriarum [et] legis suasio et dissuasio est*.

con cui si cerca di persuadere l'uditorio ad accettare e sostenere una pratica medica che è come fosse da tempo normata, utile tanto per l'umanità quanto per il padre dei gemelli. Con un discorso rigoroso, il padre cerca di convincere sull'utilità che le leggi della medicina restino valide e siano accolte da tutti, tanto più che il suo caso ha dimostrato che la vivisezione non ha ucciso ma ha curato, prova concreta che conclude la *laudatio*/"quasi-suasoria".

Alla peculiare cifra patetico-scientifica delle due parti in causa sono connessi le diverse dottrine mediche cui aderiscono i declamatori e i riferimenti ad Ippocrate, Celso e Galeno, utilizzati per dimostrare tesi contrapposte e che nel testo assolvono a una funzione retorica, persuasiva, prima che medica. Nello Ps.-Quintiliano si riconoscono prevalentemente i precetti della scuola metodica romana sulle cause e sulla cura delle malattie, e quelli degli empirici riguardo alla disapprovazione di dissezioni e vivisezioni³³. Diversamente, Patarol si attiene principalmente alle posizioni ippocratiche per quanto concerne le cause delle malattie, e a quelle della scuola razionalista che invece aveva caldeggiato la necessità della sperimentazione sui corpi per un avanzamento mirato della scienza medica. Affini alle teorie dei razionalisti, ma evidentemente lontane nel tempo e nella specificità di alcuni metodi, erano le nuove idee scientifiche dei secoli XVII-XVIII che approdarono con Giambattista Morgagni alla formulazione dell'anatomia patologica³⁴, di cui Patarol lascia trapelare suggestioni che verranno trattate più avanti nell'analisi del suo testo.

³³ Per una panoramica sulle scuole mediche nell'antichità si consultino Gazzaniga 2014 e, fra i molti, i contributi di Pigeaud 1991, pp. 7-50; Edelstein 1967c, pp. 173-191; Edelstein 1967a, pp. 195-203. Sulle scuole mediche e il loro rapporto con la vivisezione e la dissezione, ha fornito una vasta panoramica Antonio Stramaglia (Id. 1999, pp. 4-9). In merito alla vivisezione e alla dissezione nell'antichità, si legga Annoni – Barras 1993, pp. 185-227.

³⁴ Cfr. Pages 1960, pp. 16-24.

8.2 ANALISI DEL RACCONTO DELLA *DM 8*

Ut erat iuvenis primo ipso comparationis incerto, mox electione cruciatus, abacta est a perituro prima mater, et modo sedula ministeria servorum repente mutata sunt in mortis officia. Detrahuntur trementibus velamenta membris, et ut grassaturas manus totum corpus admitteret, nudatur miserabilis ac deflenda macies. Toto deinde tenditur toro, et ad immobilem rigidamque patientiam per omnia lectuli spatia duraturus exponitur.

Accipit carnifex ille telum, non quo dextera statim totum vulnus inprimeret, sed quod leviter paulatimque discindens animam in confinio mortis ac vitae librato dolore suspenderet. Haec exhortatio, hoc fuit perituri iuvenis adloquium: “Fortiter dura, patienter admitte: sanabitur frater. Non est quod exanimeris metu, dolore deficias. Cave viscera exclamatione ne lasses, anhelitu gemituque concutias, ne remedium pereat alienum”. Passus est miser discurrentem per omnia reserati pectoris improbum vagae artis errorem. Contentum fuisse medicum toto homine discentem primo putatis aspectu? Egesta saepe vitalia, pertractata, diducta sunt; fecerunt manus plura quam ferrum. Stat iuxta medicum pater apertis visceribus inhians; stillantem animae sedem cruentis manibus agitantem ne festinet, hortatur, iubet altius diligentiusque scrutari, interrogat, dubitat, contendit, adfirmat et accipit de filii morte rationem.

At mulier infelix, clusis advoluta foribus cruentumque secretum toto corpore effringens, velut super busta, tumulosque clamabat: “Audi, miserrime iuvenis, si quis adhuc tibi superest sensus, exaudi: non permisit hoc mater. Crede orbitati meae, crede lacrimis; nec frater hac vellet ratione sanari”. Inter haec reficiebatur miser haustibus, detinebatur adloquiis, conprimebatur residuus cruor, cludebantur aperta vitalia. Nemo umquam tam nova pertulit commenta saevitiae: tamquam sanaretur, occisus est³⁵.

³⁵ *DM 8*, 19, 6-9; 8, 20, 1-5. La descrizione dell’operazione conclude quella che Patarol ritiene essere la seconda parte della *confirmatio* (Patarol 1743, II, nota non numerata a p. 251). Per il testo e la traduzione, si veda: Stramaglia 1999; Stramaglia – Winterbottom – Santorelli 2021, vol. II, pp. 109-171.

Il racconto può essere diviso in tre parti: fase preparatoria all'operazione (il paziente viene spogliato e sistemato sul lettino); fase operatoria (il medico taglia, estrae gli organi, osserva, affiancato dal padre che lo incita; la madre è accasciata fuori dalla stanza e rivolge al figlio urla di lutto e disperazione); fase finale dell'operazione (il paziente viene rifocillato per poter affrontare l'ultima fatica, e il suo corpo viene ricucito).

La caratterizzazione dei personaggi è ben marcata grazie anche all'uso di termini personalizzanti che contribuiscono a definire la parte di ciascuno nel racconto: il medico è chiamato *carnifex*; la sua vittima è *miser*, lo sfortunato ragazzo destinato a una morte sacrificale; il padre è il crudele regista della storia, colui che incita e guida il medico; la madre è *mulier infelix*, la povera donna obbligata a subire le scelte del marito, *pater familias*³⁶ che decide in merito alla salute della famiglia, esercitando altresì lo *ius vitae necisque*³⁷ sui figli.

Dal punto di vista retorico, il declamatore ha voluto sottolineare la gravità dei fatti e impressionare il pubblico con una narrazione costruita con dovizia di dettagli raccapriccianti, finalizzata a dimostrare l'estrema crudeltà del padre dei gemelli e della cura adottata e a sollecitare indignazione. Questo tipo di rappresentazione gioca nelle declamazioni un ruolo che non è puramente narrativo e ornamentale, ma che diviene funzionale a confermare una tesi. Non si tratta dunque di un gusto macabro fine a se stesso ma di una strategia retorica persuasiva volta a provocare nell'ascoltatore *pathos*³⁸, reazioni di disgusto e risposte di partecipazione empatica che, a loro volta, possono attivare meccanismi di identificazione e di proiezione, e suscitare riflessioni sull'assurdità dei casi illustrati. Un'operazione di vivisezione, di per sé, concreta l'evenienza di situazioni che stravolgono l'ordinario e destabilizzano certezze, risvegliando un

³⁶ Quello della *patria potestas* è uno degli argomenti principali invocati dalla difesa contro l'accusa: *Ecquis tamen totum Patri auferet in Filios imperium, et minori sexui indulgebit, tantumdem reddet potestatis? Non negaverim aliquam quoque vobis esse auctoritatem, maior tamen quae Patris est, et quae in absurda, sinistraque Matris iactantia non habet parem.* (Patarol, *Ant.* 8, 6, 4-5).

³⁷ Cfr. Schultz 1946; Pugliese 1998, pp. 232-247; Grubbs 2002, in particolare pp. 20-21 e p. 202. Nello specifico declamatorio, sul tema *vitae necisque potestas* si veda Breij 2006b, pp. 55-81.

³⁸ Sinora si è fatto spesso accenno alla presenza e al ruolo del *pathos* nella declamazione. Per approfondimenti sul *pathos* nell'oratoria si rimanda a Spina 1995, pp. 83-100; Gastaldi 1995, pp. 57-82.

mélange di sentimenti di orrore, paura, pietà, e alimentando la diffidenza nei confronti della medicina.

Attraverso un racconto caratterizzato da un'espressionismo straordinario, ricco di immagini particolareggiate e intensamente visive, l'accusa ha messo a punto la parte più drammatica del suo discorso. Quasi con una sorta di compiacimento, il declamatore "non si è limitato a menzionare l'episodio già atroce in sé ma si è dilungato e vi ha aggiunto il dettaglio visivo, che porta al suo parossismo la disumanità e l'orrore dello spettacolo"³⁹ per mostrare la crudeltà del medico-carnefice e dell'uomo reo di parricidio.

8.2.1 Parte prima: fase preparatoria all'operazione (§ 19, 6-7)

La storia è introdotta nell'immediatezza della sua crudeltà. Per prima cosa la madre viene allontanata dal figlio condannato e "i solleciti servigi dei domestici si trasformano d'un tratto in preparativi di morte"⁴⁰ (*modo sedula ministeria servorum repente mutata sunt in mortis officia*): il corpo tremante della vittima viene denudato e immobilizzato affinché sia interamente a disposizione del carnefice, quel medico che lentamente inizierà a praticare tagli con la sua arma. Il declamatore esaspera l'assenza di pietà ponendo l'accento sulla macilenza messa a nudo, "degnà di pianto e di commiserazione"⁴¹ (*nudatur miserabilis ac deflenda macies*). L'aggettivo *miserabilis* e il gerundivo *deflenda*, in riferimento a *macies*, descrivono la condizione fisica dello sfortunato, la sua estrema magrezza che è il segno più immediato e penoso della malattia.

Il ragazzo viene disteso per subire le sofferenze (*duraturus exponitur*). L'intenzionalità del declamatore di rendere la scena con una climax di sempre maggiore degradazione e ferocia, è accentuata dal participio futuro *duraturus* utilizzato con funzione predicativo-finale che inoltre, con un valore assoluto, permette di condensare in una sola parola il massimo del significato⁴²: nel senso di durare, di perseverare, *duraturus* sottolinea la lunghezza del tempo trascorso,

³⁹ Traduco Mudry 2007, p. 64.

⁴⁰ Traduzione Stramaglia 1999.

⁴¹ Traduzione Stramaglia 1999.

⁴² Cfr. Traina 1987, pp. 11-13 e 26-35.

proiettando la scena nel futuro prossimo e contestualmente evidenziando l'intervallo fra il breve momento della preparazione dello sventurato all'atroce intervento chirurgico e la lunga durata delle sevizie che gli saranno inflitte, rafforzando l'idea che quello non conoscerà sofferenze passeggere ma dolori prolungati⁴³. Questo participio futuro è da mettere in relazione con altri due: *grassaturas*, nella frase precedente, che con funzione attributiva qualifica in modo inequivocabile le mani del chirurgo come “pronte ad infierire” sul poveretto che dovrà resistere a lungo alla morte; *periturus*, che si trova poco oltre *duraturus* e anticipa la certezza della triste sorte del ragazzo destinato a morire. I tre verbi annunciano la crudeltà della fase operatoria vera e propria, e rivelano sin dalle prime battute l'ostinazione con cui il medico agirà per un tempo indefinibile (perché cercherà di tenere in vita il paziente quanto più possibile), e che tuttavia sarà definito dalla resistenza di quello alla sua mano. Essi aggiungono *suspense* alla scena e la collocano in un futuro narrativo di attese certe e imminenti, suscitando al contempo un sentimento empatico nell'ascoltatore.

Restando sui participi, in tutto il testo preso in esame si riconosce un uso peculiare anche di quelli al presente. *Tremantibus, discindens, inhians, stillantem, agitantem, effringens*, posseggono forte valore espressivo afferente alla semantica di un crudo e spietato realismo. Essi conferiscono l'illusione dell'azione al gesto bloccato nella narrazione, invero fissandolo in una realtà cristallizzata.

Tornando al racconto, da alcuni passaggi si potrebbe desumere che al ragazzo non fu praticata anestesia⁴⁴: *ad immobilem rigidamque patientiam per omnia lectuli spatia duraturus exponitur...librato dolore...passus est miser discurrentem per omnia reserati pectoris improbum vagae artis errorem* (“sistemato per sopportare le sofferenze stando rigido e immobile su ogni palmo del lettuccio...con il dolore sotto controllo...il poveretto sopportò il perfido vagabondare del bisturi errabondo”⁴⁵). Del resto, sebbene il potere narcotico di certe piante fosse già noto, la medicina antica restava in genere contraria all'uso

⁴³ Sull'uso assoluto del participio futuro nelle *Maiores*, vd. *supra* p. 129.

⁴⁴ Sull'anestesia nel mondo antico si veda lo studio di Cavenaile 2001, pp. 25-46.

⁴⁵ Traduzione Stramaglia 1999.

dell'anestesia⁴⁶ per via delle conseguenze dannose che poteva provocare, in particolare del rischio che il paziente non si risvegliasse a causa di un dosaggio eccessivo⁴⁷. L'atteggiamento avverso alla pratica dell'anestesia chirurgica⁴⁸ fu probabilmente influenzato dall'opinione che le scuole filosofiche avevano maturato in merito al problema del dolore. Soprattutto la concezione stoica prevedeva che il dolore non fosse considerato un male e anzi potesse essere addirittura benefico, perciò occorreva imparare ad accettarlo e superarlo⁴⁹. Lo scetticismo nei confronti dell'anestesia permase sino ad età moderna e potrebbe spiegare la scarsità di documentazione sull'argomento, dovuta anche all'inesistenza per molti secoli di una protezione legale per i medici. La trasmissione orale delle conoscenze sulla materia⁵⁰ metteva al riparo dal rischio che procedure pericolose fossero consegnate nelle mani di gente inesperta e senza scrupoli⁵¹. Le uniche fonti greco-romane che parlano in maniera esplicita di anestesia e di rimedi narcotici, sono Dioscoride, Plinio e Galeno, che ci hanno lasciato informazioni specialmente sulla mandragora, l'oppio e la pietra di Memphis⁵².

Il *Corpus Hippocraticum* riporta una lista di circa 350 piante medicinali classificate secondo la loro azione (purganti, narcotici, diaforetici, diuretici,

⁴⁶ La testimonianza del filosofo Crantore, tramandata da Cicerone (*Tusc.* 3, 6, 12) e Plutarco (*Moralia*, 102 D), offre il quadro contraddittorio del tempo, in cui all'esistenza di narcotici si affiancava lo scetticismo verso le pratiche anestetiche.

⁴⁷ In materia di dosaggi nella sperimentazione medica, cfr.: Grmek – Gourevitch 1985, pp. 3-27, pp. 3-6; Grmek 1997, pp. 115-140.

⁴⁸ Sull'avversione all'anestesia chirurgica cfr. Rey 1993, pp. 47-51.

⁴⁹ Sen. *ad Luc.* 78, 18; *de Prov.* 3, 2; *ad Marc.* 22, 3; *ad Helv.* 3, 1; *De tranq.* 10, 1. Cic. *Tusc.* 2, 61.

⁵⁰ Cfr. Baur 1927, pp. 25-29, Cavenaile 2001.

⁵¹ Sui cattivi medici: Hp. *Acut.* 8; *Vet. med.* 1, 570-572 Littré (Jouanna 1990, p. 118-119); *De arte* 6, 6 Littré (Jouanna 1988, p. 227); *Morb. sacr.* 6, 354 Littré (Jouanna 2003, p. 3-4). Cfr. Lanata 1967, pp. 18-45; Graf 1995, pp. 21-58; Nutton 2004, p. 113; Perilli 2006, pp. 28-30.

⁵² Dsc. *Mat. Med.* 4, 75 (ed. Wellmann II 233 seq.): sulla mandragora e sulle maniere di preparare decotti per l'insonnia, per dolori intollerabili e per la chirurgia. *Ivi*, 5, 140; 3, 101: sulla pietra di Memphis. Plin. *nat.* 25, 149-150: riporta le stesse indicazioni di Dioscoride sulla mandragora. *Ivi*, XXXVI, 56; 5, 115: sull'anestesia locale. *Ivi*, XXX, 56/V, 115: sulla pietra di Memphis per metodi di anestesia locale. (Baur ritiene che "pietra di Memphis" sia probabilmente da considerare il nome comunemente attribuito a diverse sostanze, provenienti dal marmo e dall'asfalto, di cui ci si poteva servire per produrre una sorta di anestesia locale). Plin. *nat.* 20, 202: l'oppio era conosciuto già nell'antico Egitto. Delle piante narcotiche scrive anche Galeno (*De comp. med. sec. loc.* 9 = Kühn XIII, 274).

emetici) e, quali procedure e medicinali per indurre il sonno nei pazienti⁵³, menziona esclusivamente moderati bevaggi a base di piante dalle proprietà narcotiche o a base alcolica, e la spugna soporifera⁵⁴, una spugna di mare intrisa di mandragora, oppio e cicuta, che fu adoperata ancora in epoca medievale. Tuttavia, nei tre trattati del *corpus* che affrontano il tema della chirurgia (*Fratture, Articolazioni, Officina del medico*), non si fa parola dell'anestesia e si descrivono esclusivamente l'attrezzatura del gabinetto medico⁵⁵ e l'abilità tecnica del buon chirurgo, la sua capacità di operare a seconda dei casi in maniera più lenta o più rapida per gestire il livello di tolleranza del dolore del paziente⁵⁶. Vengono poi illustrati diversi tipi di operazioni praticate tutte senza ausilio di anestesia, durante le quali il chirurgo può contare sull'aiuto di assistenti per tenere fermo il paziente⁵⁷.

Nell'episodio della *DM* 8 si legge che il ragazzo viene "sistemato per sopportare le sofferenze stando rigido e immobile"⁵⁸. Colpiscono gli aggettivi *immobilis* e *rigidus*, che potrebbero far immaginare che fu trattenuto saldamente da qualcuno. Chi però avrebbe svolto l'ingrato compito di ausilio al medico il testo non lo dice, e da esso sappiamo soltanto che all'intervento furono presenti il medico e il padre del ragazzo. Più avanti, dopo la descrizione dell'apertura del torace, troviamo una sequenza narrativa che ci fornisce una pista più concreta circa il fatto che non fu praticata anestesia e il ragazzo restò vigile per l'intera durata dell'operazione: il declamatore riferisce le parole del medico per sostenerlo moralmente, e le raccomandazioni di mantenersi calmo per non alterare lo stato

⁵³ Solo di quattro delle piante citate nel *corpus*, si riconoscono oggi proprietà narcotiche: la mandragora, il giusquiamo, la morchella e l'oppio. Cfr. Moisan 1990, pp. 381-391; Cavenaile 2001, p. 29.

⁵⁴ Cfr. Baur 1927; Bellucci 1983; Penso 1985; Lentini – Venza 2010, pp. 253-260.

⁵⁵ Hp. *Off.* 2 (ed. P. Potter 1995, p. 302 = LTT IX 207 § 2).

⁵⁶ Hp. *Off.* (ed. P. Potter 1995, p. 306 = LTT IX 211 § 5). Quando nel giuramento si parla di dietetica, si dice che le pratiche chirurgiche vengono lasciate ai professionisti. Cfr. Edelstein 1943, id., 1956; Sigerist 1934, pp. 190-214. A proposito del buon chirurgo scrive Celso nel proemio al libro 7 del *De Medicina* (*Med. 7 praef. 4*): *Esse chirurgus debet adolescens, aut certe adulescentiae proprius; manu strenua, stabili, nec unquam intremiscente, eaque non minus sinistra quam dextra promptus; acie oculorum acri claraque; animus intrepidus, misericors sic ut sanari velit, eum quem accepit, non ut, clamore eius motus, vel magis quam res desiderat properet, vel minus quam necesse est secet, sed perinde faciat omnia ac si nullus ex vagitibus alterius affectus oriatur.* Cfr. Mazzini 1994; Id. 1999. Sulle figure dei chirurghi, si veda Baldin 2007.

⁵⁷ Tale procedura trova riscontro nella descrizione di un'operazione di cauterizzazione di emorroidi: Hp. *Haem.* 2, 3 (ed. R. Joly, 1978, p.147 = LTT VI 439).

⁵⁸ Traduzione Stramaglia 1999.

degli organi interni che stavano per essere indagati. Nell'avviarsi alla conclusione dell'intervento chirurgico, quando si appresterà a richiudere le parti vitali aperte, il medico parlerà ancora al poveretto per confortarlo⁵⁹.

8.2.2 Parte seconda: fase operatoria (§§ 19, 7- 9; 20, 1-2)

La seconda parte di questa *diatyposis* si svolge in un *continuum* descrittivo raccapricciate e drammatico atto a destare sdegno e ad amplificare l'aspetto etico della vicenda (la crudeltà, indegna e prolungata, perpetrata sul corpo del ragazzo), che troverà la sua acme nella *sententia* finale di tutto il racconto⁶⁰.

L'operazione inizia con l'immagine del medico che con la sua arma comincia ad incidere il torace poco a poco, per cercare di mantenere il giovane sospeso tra la vita e la morte e per tenerne sotto controllo il dolore. La scena si sviluppa in un crescendo di dettagli realistici e spietati atti a provocare un forte impatto emotivo sul pubblico.

Se da un lato siamo certamente in presenza di quel gusto estetizzante e accattivante che si fonda sulle descrizioni cruente, assai frequente nelle declamazioni e debitore alla tradizione letteraria dei primi secoli dell'Impero, dall'altro non possiamo trascurare l'influenza che la tradizione medica ebbe su queste composizioni. Come certi passaggi appena analizzati potevano alludere ad alcune pratiche mediche del tempo, è altrettanto plausibile voler riconoscere in questa parte un richiamo non solo alle già citate tecniche chirurgiche di Ippocrate⁶¹ ma anche a quelle di Galeno, che a Roma eseguì moltissime vivisezioni su animali⁶². In riferimento al nostro testo, ma senza voler istituire una necessaria relazione di dipendenza contenutistica con Galeno, colpisce quanto

⁵⁹ *Infra* p. 262.

⁶⁰ *Infra* pp. 264-265.

⁶¹ *Supra* p. 257.

⁶² Galeno praticò sia dissezioni che vivisezioni e durante le operazioni teneva pubbliche dimostrazioni di anatomia, persuaso nell'avanzamento della scienza medica grazie specialmente alla sperimentazione su esseri vivi o esanimi. Sezionò molti animali, prediligendo i macachi per la loro particolare vicinanza anatomica all'uomo. Con la diffusione delle sperimentazioni anatomiche, si sviluppò un enorme commercio di cavie animali per gli esperimenti scientifici. Cfr. Vegetti 1978, pp. 9-50; Vegetti 1979; Vegetti 1994, pp. 1690-1695; von Staden 1995, pp. 47-66; Gazzaniga 2013, pp. pp. 2652-2658. Sulle questioni di anatomia e sulla sperimentazione nell'antichità, da Ippocrate a Galeno, si rimanda a: Edelstein 1967b, pp. 247-301; Grmek 1997.

questi scrive nelle *Procedure anatomiche* a proposito dei vari metodi di taglio, e propriamente riguardo a un tipo di incisione che veniva praticata lungo le fibre muscolari intercostali, particolarmente efficace perché evitava di corrompere gli organi all'interno del costato e non arrestava la funzione respiratoria, che avrebbe provocato la morte⁶³. Il medico che opera il petto di uno dei gemelli effettua tagli progressivi e mirati per cercare di tenerlo in vita il più a lungo possibile e poter esaminare a fondo la sede della malattia.

Se si volesse stabilire un nesso fra i testi declamatori e le conoscenze mediche ad essi coeve, oltre innanzitutto a ricordare che la medicina era una tematica ricorrente nelle declamazioni⁶⁴, occorrerebbe considerare quanto dice Ferngren⁶⁵ circa il diffuso interesse degli uomini di cultura del mondo greco-romano verso gli argomenti discussi nelle scuole di medicina e la conoscenza dell'anatomia. Questa tendenza era largamente diffusa anche nelle scuole di retorica e, come Ida Mastrosoa ha dettagliatamente illustrato, trova ad esempio conferma nei continui rimandi al *De medicina* di Celso nell'*Institutio oratoria*⁶⁶. Il fatto che non si conosca l'identità dell'autore di questa declamazione e che egli avrebbe potuto essere un semplice studente di retorica, non esclude che possa ugualmente aver partecipato a discussioni sulle arti tra uomini colti o che semplicemente si fosse informato sull'argomento per comporre il suo esercizio oratorio. Studi recenti indagano sull'ambiente di produzione delle *Maiores*, riproponendo il dibattito tra declamazioni di scuola scritte da studenti o professori, e declamazioni d'apparato destinate invece alle esibizioni pubbliche e quindi agli uomini colti⁶⁷.

Prima di entrare nel vivo dell'esplorazione del corpo, il declamatore fa parlare il medico che si rivolge al ragazzo che si "apprestava a morire" per prepararlo al dolore che avrebbe provato durante l'esame degli organi, e che sarebbe stato più forte di quello appena sentito nella fase di taglio dell'addome. Parole di

⁶³ Galen., *Proced. anat.* 8, 3 e 8, 4.

⁶⁴ Si veda in particolare l'analisi della *decl. min.* 268 in Mastrosoa 1999 e Longo 2016 sulla "natura, entità e modalità d'uso delle nozioni mediche da parte degli anonimi autori delle *Maiores*".

⁶⁵ Ferngren 1982, p. 278. Cfr. anche Manuli 1985, p. 232.

⁶⁶ Mastrosoa 1996, pp. 229-280. Cfr. anche Stramaglia 1999, p.111-112 nn. 50-51. Per una bibliografia secondaria si veda Sconocchia 2004.

⁶⁷ Una disamina recente sull'ambiente di produzione delle declamazioni è quella di Stramaglia 2016 (in particolare pp. 21-22). Si veda anche Stramaglia 1999, pp. 4-9. Sulla declamazione romana di scuola: Bonner 1949; Bonner 1977; Berti 2010, pp. 101-123.

incoraggiamento e di conforto sono affiancate alle raccomandazioni di resistere e sopportare con forza e pazienza, di non svenire per la paura e il dolore, di evitare di gridare, lamentarsi e respirare affannosamente per non affaticare gli organi interni, perché solo in questo modo non si sarebbe persa la possibilità di guarire non solo il gemello ma chiunque altro sia affetto dallo stesso male (*ne remedium pereat alienum*, dice il declamatore). Tale parlare al paziente in fase operatoria ci offre la conferma che il declamatore sta presentando un intervento chirurgico effettuato su un essere umano cosciente e con piena sensibilità al dolore, prassi abbastanza diffusa e che Ippocrate descrive nel resoconto della rimozione di un condiloma⁶⁸. Le parole del medico ripropongono all'interno di questa *descriptio* la teoria empirica delle emozioni che producono modifiche organiche, esposta dall'accusa nella prima parte dell'argomento sulla vivisezione, di cui – abbiamo visto – questo racconto patetico costituisce la seconda⁶⁹.

Dal punto di vista della sua funzione narrativa, il discorso diretto mette in pausa per un po' l'azione cruenta, per poterla riprendere poi con descrizioni di maggior vigore. La riproduzione delle parole del medico attraverso il discorso diretto rende più realistica la scena e riduce la distanza tra il personaggio – e quindi l'azione stessa – e l'ascoltatore, che sembra perciò assistere di persona ai fatti e viene posto in una nuova condizione di *pathos* e indignazione.

La rappresentazione della vivisezione riprende con un'immagine più impressionante di quelle che erano state interrotte dalle parole del medico. Con un linguaggio fortemente figurato e ridondante, il declamatore descrive l'*improbum errorem* del bisturi che erra da una parte all'altra nel petto sezionato. Il medico tira fuori, tasta e separa più volte con le proprie mani gli organi del ragazzo ancora vivo. Al di là dell'aspetto letterario e di quello retorico del *pathos*, anche in questo passaggio è percepibile un'allusione a teorie mediche supponibilmente note e nella fattispecie ai suggerimenti di Celso che indica, quale fase importante della vivisezione, l'osservazione delle caratteristiche degli organi interni innanzitutto

⁶⁸ In Hp. *Haem.* 6, 1 (ed. Joly, 1978, p. 148) = LTT VI 441, si legge che durante un intervento di rimozione di un condiloma, il medico provvede a parlare col paziente per distrarlo e attenuarne il dolore, espediente consolidato ancora in uso ai tempi di Ippocrate. Nel trattato ippocratico *Sul corretto comportamento* (Hp. *Decent.* 16), si legge: “Si farà tutto con calma e con abilità, nascondendo al malato, mentre si opera, la maggior parte delle cose e incoraggiandolo con la serenità e il buonumore che si convengono”. Cfr. Koelbing 1980, pp. 321-331.

⁶⁹ Vd. *supra* pp. 242-243.

tastandoli⁷⁰. Ancora una volta, qualità estetiche e suggestioni mediche si amalgamano nel testo, sebbene in questo caso il dettaglio scientifico appaia talmente specifico da far pensare ad un'informazione precisa, necessaria all'autore per rendere più credibile e incisiva la sua declamazione.

Il declamatore cerca di trasmettere l'idea che il medico sia un macellaio, un sadico assassino che non prova alcuna ripugnanza nell'afferrare a mani nude pezzi di carne umana. La figura del chirurgo emerge dal racconto subordinata a quella di un macellaio, rivelando la peculiare concezione della chirurgia nel mondo romano⁷¹. La paura dei romani nei confronti del chirurgo⁷² – non a caso qui definito *carnifex* – è sottesa al piacere voluttuoso di questo medico rappresentato nell'atto di cercare nuove informazioni in un corpo umano ancora palpitante, ovvero a quel compiacimento che è proprio di un carnefice e che traspare dalle sue azioni così abilmente rese dal declamatore.

È d'obbligo a tal proposito ricordare il pensiero di Plinio sui medici, che “acquisiscono le loro conoscenze a nostro rischio e pericolo, praticando esperimenti mortali” e restando impuniti quando uccidono un uomo⁷³. Ma la specificità del medico *carnifex* nei testi latini ricorre soprattutto in riferimento alla figura del chirurgo, e Arcagato di Sparta ne è un famoso esempio. Chirurgo *vulnerarius* invitato a Roma dal Senato nel 219 a. C., divenne il primo medico pubblico della città, ma non riuscì a farsi apprezzare dai Romani che non ne gradirono i metodi, per i quali gli fu attribuito il soprannome di *carnifex*⁷⁴. Arcagato introdusse tecniche chirurgiche sofisticate e sconosciute che generarono diffidenza e paura, costringendolo ad abbandonare Roma e rientrare in Grecia.

⁷⁰ Cels. *Med. 1 praef.* 23-24 (= Erofilo, test. 63a von Staden; Erasistrato, test. 17a Garofalo). Cfr. Stramaglia 1999, p. 4 n. 4, p. 131 n. 106.

⁷¹ Cfr. *supra* p. 247.

⁷² Stramaglia 1999, pp. 130-131 n. 105; Ferngren 1985, pp. 501-502.

⁷³ Plin. *hist. nat.* 29, 18: *Discunt periculis nostris et experimenta per mortes agunt, medicoque tantum hominem occidisse impunitas summa est.* “Imparano con i nostri rischi e fanno le esperienze attraverso le morti, e solo per il medico c'è la massima impunità per aver ucciso un uomo”. Filemone Il Giovane, fr. 3 Kassel-Austin: “Solo un medico o un avvocato hanno la facoltà di uccidere senza essere messi a morte”.

Sull'immagine del medico nell'antichità: Gervais 1964, pp. 197-231; Mazzini 1982-1984, pp. 75-90; André 1987; Mazzini 1988, pp. 45-73; Vegetti 1994, pp. 1674-1675 e nn. 3-4.

⁷⁴ Secondo una parte della critica, Arcagato andrebbe identificato come uno dei protagonisti dei *Menecmi* di Plauto (vv. 882-899), in cui la figura del medico fa il suo primo ingresso nella letteratura latina ed è rappresentata come il prototipo del medico greco, oggetto di scherno da parte degli altri personaggi.

L'episodio viene riportato da Plinio, che lo riprende da Catone⁷⁵. Dal canto suo, lo stesso Catone aveva espresso giudizi durissimi sui medici di origine greca⁷⁶ precisando che, prima del loro arrivo a Roma a partire dalla seconda metà del III secolo a. C., la città era sopravvissuta egregiamente grazie alla medicina popolare⁷⁷. Il Censore aveva quindi messo in guardia il figlio Marco da quei medici che, coi loro sistemi e con la loro arte, avevano il solo scopo di ingraziarsi la fiducia del malato, circuire e uccidere a proprio piacimento⁷⁸.

Il nostro declamatore cavalca l'onda del dissenso diffuso e, definendolo egli stesso *carnifex*, pone da subito il medico in una ben precisa categoria di pensiero, in cui il linguaggio della crudeltà può influenzare i sentimenti e l'opinione dell'uditorio e orientarlo verso la tesi dell'accusa, contro i medici e contro certa medicina.

Intanto che il medico è intento ad esaminare, il padre gli resta accanto immobile, con la bocca spalancata a guardare le viscere aperte, quasi per trarre presagi dalle interiora di una vittima in un sacrificio rituale di *extispicium* di virgiliana memoria⁷⁹. Il padre è partecipe dell'esperienza, viene presentato come soggetto attivo che esorta il medico ad indagare con calma *stillantem animae*

⁷⁵ Plin. *Hist. Nat.* 29, 14 = Cat. *Praecep. ad Marcum fil.*

⁷⁶ Sui medici greci e la loro diffusione a Roma e sulla medicina nella visione antica, si veda Koelbing 1993, pp. 407-417.

⁷⁷ Cfr. Capitani 1972, pp. 120-140.

⁷⁸ L'esistenza di medici degenerati a Roma alimenta l'inveterato sospetto verso la medicina greca, accusata da Catone (*De arte*, 4-8; *lett.* 6, 6-15) e da Plinio (*Hist. Nat.* 29, 18: *Discunt periculis nostris et experientia per mortes agunt, medicoque tantum hominem occidisse impunitas summa est. "Imparano con i nostri rischi e fanno le esperienze attraverso le morti, e solo per il medico c'è la massima impunità per aver ucciso un uomo"*). Accenni a questo tipo di critiche si trovano anche in Marziale, che non risparmia il suo sarcasmo nei confronti dei medici definiti assassini, ciarlatani, ladri, avvelenatori o seduttori (Mart. 1, 30; 1, 47; 5, 9; 6, 31; 6, 53; 8, 74; 9, 96; 10, 77), Giovenale (10, 221) e ancora in Filemone il Giovane (fr. 3 Kassel-Austin: "Solo un medico o un avvocato hanno la facoltà di uccidere senza essere messi a morte"). A tal proposito si veda Vegetti 1994, pp. 1672-1686, e in particolare pp. 1674-1675 e nn. 3-4. Danielle Gourevitch ha raccolto una lista dei crimini commessi dai medici antichi, estratta e ricostruita dalla letteratura latina (Ead. 1984, II parte, pp. 347-414). Sui medici greci e la loro diffusione a Roma, sull'immagine del medico e della medicina nella visione antica, si vedano anche: Gervais 1964, pp. 197-231; Capitani 1972, pp. 120-140; Mazzini 1982-1984, pp. 75-90; Andrè 1987; Mazzini 1988, pp. 45-73; Koelbing 1993, pp. 407-417; Samama 2004, pp. 9-32.

⁷⁹ Già Burman e Stramaglia hanno riconosciuto in questo passaggio un richiamo a Virgilio: *ipsa tenens dextra pateram pulcherrima Dido / candentis vaccae media inter cornua fundit, / aut ante ora deum pinguis spatiat ad aras, / instauratque diem donis, pecudumque reclusis / pectoribus inhians spirantia consulit exta*. "Lei, la bellissima Didone, tenendola con la destra, versa / la coppa tra le corna d'una candida vacca, / o presso le statue degli dei si aggira tra carichi altari, / ed inizia il giorno con doni, e nei petti squarciati / degli animali, ansiosa consulta le viscere palpitanti" (Verg. *Aen.* 4, 63-64). Cfr. Burman 1720, p. 186; Stramaglia 1999, p. 131 n. 107.

*sedem*⁸⁰, che domanda chiarimenti, espone dubbi, contesta, conferma con sicurezza e si fa fare il resoconto della morte del figlio. Mentre nella stanza si consuma tanta brutalità, fuori vi è la madre distrutta dal dolore, che si getta a terra contro la porta chiusa cercando di abatterla con tutte le forze⁸¹, e grida disperata al figlio moribondo la propria innocenza in quella scelleratezza⁸². Di nuovo il declamatore usa il discorso diretto, che conferisce grande intensità all'immagine della *mulier infelix* e il massimo realismo e patetismo al racconto.

Il *pathos* distintivo di tutta la narrazione è spinto al parossismo in questa scena costruita sulla contrapposizione fra la descrizione cruenta del momento clou del supplizio del figlio e la disperazione della madre, fra l'acme della crudeltà e il dolore più straziante che avviano il racconto alla conclusione trasmettendo nell'ascoltatore un sentimento di forte pietà. La figura del padre, che appare come il perfido regista che avidamente dirige il medico, è contrapposta a quella della madre, inerme e a sua volta vittima, che non può far altro che gridare come su una pira o su una tomba di credere al suo lutto e alle sue lacrime, mentre il figlio è ancora per poco tenuto in vita per terminare l'esplorazione degli organi: *Audi, miserrime iuvenis, si quis adhuc tibi superest sensus, exaudi: non permisit hoc mater. Crede orbitati meae, crede lacrimis; nec frater hac vellet ratione sanari.*

8.2.3 Parte terza: fase finale dell'operazione (§ 20, 3-5)

L'ultimo atto di orrore si compie durante l'implorazione della madre accasciata fuori dalla stanza: il medico sta terminando l'operazione, ferma il sangue residuo e chiude le parti vitali aperte; il ragazzo viene rinfocillato con bevande e di nuovo gli si parla per confortarlo⁸³.

Il fatto che il declamatore citi l'uso di bevande ristoratorie solo alla fine dell'operazione, da un lato convaliderebbe l'ipotesi che non fu praticata anestesia

⁸⁰ Metafora del petto, che rende la descrizione più cruenta perché ci ricorda che si sta operando su un ragazzo ancora vivo e vigile.

⁸¹ La porta che la madre cerca di scardinare è resa metaforicamente col nesso *cruentum secretum*, che rimanda al contempo alla vivisezione che si sta svolgendo nella stanza da cui la donna è stata esclusa, e dove quindi tutto avviene in segreto da lei.

⁸² *DM* 8, 20, 3: *Audi, miserrime iuvenis, si quis adhuc tibi superest sensus, exaudi: non permisit hoc mater.*

⁸³ Cfr. Hp. *Haem* 1, 1 (ed. Joly, 1978, p. 148) = LTT VI 441; Hp. *Decent.* 16; Koelbing 1980, pp. 321-331, Cfr. *supra* p. 260 n. 68.

e dall'altro farebbe pensare che questi preparati, di cui non viene specificata la natura, potessero essere infusi o decotti calmanti. Le numerose ricette tramandate di bevande oppiacee e di estratti di mandragora, dimostrano che se ne faceva evidentemente largo impiego per alleviare dolori di varia natura⁸⁴. Già alcuni trattati ippocratici rivelano che dovevano altresì esistere ricettari di farmacologia⁸⁵ e che i medici conservavano nei laboratori piante medicinali e misture già pronte⁸⁶ che venivano utilizzate per la narcosi preoperatoria, ma soprattutto come medicinali per l'anestesia locale e come trattamenti analgesici, antispasmodici e narcotici.

Il declamatore lascia cupi e sdegnati con questa immagine estrema del medico che cerca di richiudere il torace squarciato del ragazzo, e fa calare il sipario sulla vicenda con una *sententia* paradossale che fissa saldamente nell'uditorio l'inaudita crudeltà dell'accaduto: *tamquam sanaretur, occisus est*, il ragazzo fu ucciso come se lo si stesse curando. Un paradosso evidente che sottolinea l'assurdità della situazione e che è tipico dello stile declamatorio che ama spesso concludere gli argomenti con *sententiae* paradossali⁸⁷. Strumento fortemente persuasivo, di cui Seneca è maestro⁸⁸, la *sententia* possiede il pregio della *brevitas* e si realizza attraverso una struttura antitetica in cui si condensa la dialettica della controversia⁸⁹, in questo caso fondata sulla contrapposizione fra malattia e

⁸⁴ Baur 1927, p. 179. Sull'uso della mandragora cfr. Fausti 1998, pp. 81-94.

⁸⁵ Hp. *Aff.* 6, 216, 228 Littré (Fotter 1988, p. 16, 32); 6, 226 Littré (Fotter 1988, p. 30); Id. *Epid.* 6, 104 Littré (Smith 1994, p. 50). Sui ricettari ippocratici cfr. Totelin 2009; Capitani 2004; Fausti – Hautula 2009.

⁸⁶ Hp. *Decent.* 9, 238 Littré (Jones 1923, p. 292). Sull'argomento in generale si veda Fausti 2015 e 2017; Grmek – Gourevitch 1985, pp. 3-27. Sulla specificità di questo trattato ippocratico cfr. Ecca 2015.

⁸⁷ La presenza e la funzione del paradosso nelle *Maiores* sono state approfonditamente trattate da Danielle van Mal-Maeder (Ead. 2013, e in particolare n. 19).

⁸⁸ Cfr. Quint. *Inst.* 8, 5, 9; Cic. *Top.* 55. Per un approfondimento della *sententia* in Seneca si rimanda a: Traina 1973; Winterbottom 1974; Grimal 1986; Traina 1987a; Håkanson 1989; Casamento 1999; Ramondetti 1999, p. 720; Setaioli 2000; Casamento 2002, p. 57; Berti 2007.

⁸⁹ Questo tipo di *sententia*, fondata sull'antitesi di termini o concetti opposti, è definita *enthymema* o *sententia ex contrariis* (Arist. *Rhet.* I, 2, 1356 b, 4 s.; Cic. *Top.* 55; Quint. *Inst.*, 5, 10, 2 e 8, 5, 9) ed è particolarmente usata nei contesti declamatori perché permette di portare alla luce il paradosso di alcune circostanze e tematiche trattate. La *sententia* assume il valore di una massima, "che colpisce per la sua acutezza...isola i temi più importanti, ritagliando per essi uno spazio privilegiato di risonanza e innalza l'evento particolare ad *exemplum* generale, elevando il caso tragico contingente a paradigma universale in cui ognuno può riconoscere un segmento di realtà" (Casamento 1999, p. 129). Con la stessa interpretazione anche Pasetti 2012, p. 141. Sulla *sententia* cfr. Riposati 1951; Madden 1952, pp. 368-76; Lausberg 1969, pp. 219-221; Tosi 1991; Moretti

guarigione, morte e vita, uccisione e cura. La *sententia* che chiude il racconto della vivisezione avvicina il pubblico alla riflessione del declamatore, permettendogli di incalzare con maggior forza quando nella *peroratio* farà parlare la madre col figlio ormai defunto. Il gusto dell'orrido riapparirà lì più forte e toccante⁹⁰ per terminare il discorso in modo macabro e al contempo patetico, e mettere definitivamente in difficoltà la parte avversa.

1995, p. 152 ss.; Pasetti 2008; Zinsmaier 2009, p. 79 ss.; Santorelli 2012, p. 131; Faure-Ribreau 2016, pp. 211-226.

⁹⁰ La donna dice di aver potuto unicamente raccogliere e rimettere insieme le membra mutilate del povero ragazzo per tentare di ridare forma umana a un corpo che presentava un aspetto *tristis* e *terribilis*. La terribile sequenza delle azioni compiute dalla madre disperata viene così descritta: *vacuum pectus frigidis abiectisque visceribus rursus implevi; sparsos artus amplexibus iunxi; membra diducta composui* (DM 8, 22, 5).

8.3 ANALISI DELLA RISPOSTA DI LORENZO PATAROL

Quomodo (per deos immortales) mederi possit qui novitate subripitur, aut quid constanti scientiae superest, quam sedem ipsam insoliti affectus pervadere, et secreta scrutari cum aperta decipiunt? Quare non sufficit iam facta ex unius hominis laceratione perspectio, neque valent relata praecepta; novo indiget genere curationis, quod non invenit tot saeculorum remedium. Quod si fas fuit priscis illis antistitibus per plures reges viventium corpora lacerare, ut considerarent etiam spiritu remanente quae natura clausisset, cur nefas erit semianimem filium, ut frater aegritudinis comes sanetur, et (si Diis placet) ut similibus habeat humanitas remedium excindi? Adjice, proclamat mater, quod nec deprendi ex non sanato potest ullius causa languoris. Dono illud, si vitalia ferro, et vulneribus resecentur, quidquid nobis tranquillae vinculum sanitatis perturbat non posse salvum omnino esse, cum novo labatur per effossum pectus sanguis defluxu, et per reseratam semitam nocentis spiritus compago laxetur.

Sed quid est quod conferat ad providae artis consultationem ipse sanguis inspectus? Ipsa habent, ipsa vultum languoris oppressa vitalia, et si morbi causas inquiras, exhibent secti meatus sedem, quam dira pestis invadit. Nocuit nimii sanguinis pondus exaestuans? Tumentes, et inhaerenti sanguinis tarditate combustas pervias partes agnosces. Non discurrit solita spiritus per meatus tacitos laxitate? Videbis quid proprio obsistat prokursui; imo pectori alte inhaerentem crassitiem, et fixa tabe praeditas semitas obstrui. Languet de exundanti naturalem modum humore? Quid est ut ipse suo illo ordine deprehendatur? Torpens aderit, victusque spiritus, et hebescentia vitalia mersa paulatim anima fluitabunt.

An minime putemus suam nudata licet viscera servare faciem, quorum non vago discursu pererrat languor, sed fixa consistens penetratione tenetur? Et leve quidem esse puto, quod ex priore natura perdit illud pectoris, vitaeque secretum, cum admisit oculos, neque fecere diversitatem timor, dolor, sollicitudo, gaudium, et quidquid subiti animis nostris contigit. Unde verius probem, quam quod semper his artibus medicina excrevit, et de

inspectione cadaverum transtulit nunquam mentita viventium remedium?
Differ infelix mulier fallaces querelas, et inania crimina; probat potuisse
nosci languorem qui deinde convaluit⁹¹.

8.3.1 Tracce della medicina settecentesca?

Si è già ampiamente chiarito come Patarol abbia composto le *Antilogiae* imitando stile, carattere e struttura delle *Maiores*⁹², tuttavia per questa parte non si può parlare di imitazione *stricto sensu*, sebbene una qualche forma di ricalco serpeggi a livello stilistico. Per combattere la sanguinosa descrizione fatta dall'accusa, di forte presa sul pubblico, Patarol sceglie di non scrivere un pezzo impostato su basi scientifiche che attingono alle posizioni sperimentali di alcune dottrine antiche; nondimeno egli lascia trapelare il punto di vista dell'uomo moderno confrontato con l'avanzamento della medicina del suo tempo che, a partire anche dal metodo scientifico sperimentale di Galileo, aveva compiuto enormi progressi. Occorre portare all'attenzione dei giudici una teoria convincente che si contrapponga a quella dell'accusa, che aveva avvalorato la propria avversione alla vivisezione appellandosi in particolare alla corrente degli Empirici. A sostegno della posizione del padre, Patarol si richiama alla scuola razionalista, accostandovi allusivi rimandi alla moderna anatomia patologica che costituiscono un aspetto innovativo del suo lavoro.

Lorenzo Patarol aveva intrattenuto relazioni con scienziati e uomini di lettere che avevano gravitato attorno allo Studio di Padova⁹³, diventato a partire dal XVI secolo un importantissimo centro di ricerca scientifica, in particolare nel campo dell'anatomia⁹⁴, che aveva attratto a sé studenti da tutta Europa e personalità paradigmatiche del calibro di William Harvey. Nel corso di due secoli, alla cattedra di anatomia e di chirurgia patavine si erano succeduti alcuni tra i

⁹¹ Patarol, *Ant.* 20, 7 - 21, 10.

⁹² Cfr. *supra* pp. 47, 99.

⁹³ Sullo sviluppo degli studi padovani e sugli esiti del fervore culturale che crebbe intorno all'Università di Padova tra Seicento e Settecento, vd. *supra* pp. 31-34; Nardo 1981; Nardo 1997, pp. 11-128. Sullo sviluppo dell'anatomia a Padova tra XVII e XVIII secolo si vedano: Zampieri – Zanatta – Elmaghawry – Ripa-Bonati – Thiene 2013; Gazzaniga 2015. Biografie e bibliografie dei nomi più noti di professori e scienziati dell'ateneo padovano nel Settecento, si trovano in Ongaro 2002, con particolare riferimento a Morgagni alle pp. 21-31.

⁹⁴ Vd. Mudry 2020, pp. 219-234.

maggiori nomi di anatomisti (quali Alessandro Benedetti, Andrea Vesalio, Realdo Colombo, Gabriele Falloppio, Girolamo Fabrizi da Acquapendente, Giulio Casserio, Adriaan van den Spiegel, Johann Vesling, Domenico Marchetti) che, predisponendo il metodo anatomico-comparativo, permisero a questa disciplina di riscattarsi dalla mera funzione descrittiva cui era stata relegata per secoli.

Negli anni di Patarol, iniziava ad imporsi sulla scena internazionale Giambattista Morgagni, padre dell'anatomia patologica. Professore a Padova, egli si costruì una vasta rete di relazioni con moltissimi scienziati ed eruditi del tempo, come Lazzaro Spallanzani, Domenico Cotugno, Antonio Scarpa, Michele Sagramoso, Scipione Maffei, Giuseppe Torelli, Leonardo Targa, Ludovico Salvi. Fu autore del monumentale *De sedibus et causis morborum per anatomen indagatis* pubblicato nel 1761, dove confluiscono le esperienze e le annotazioni quotidiane dal 1699 al 1767 ma anche i resoconti delle dissezioni di Valsalva e di Giandomenico Santorini, dissetto e lettore di anatomia a Venezia insieme al quale Morgagni eseguì numerose autopsie. Influenze basilari sulla strutturazione dell'opera vanno cercate soprattutto negli insegnamenti di Giovanni Maria Lancisi, che perseguì un metodo di indagine atto a collegare sintomatologia clinica e lesione anatomica derivata dall'ispezione dei cadaveri⁹⁵; in quelli di Valsalva, che usò l'anatomia comparata per la risoluzione dei problemi osservati sul corpo umano; in quelli di Marcello Malpighi, da cui Morgagni trasse ispirazione per il titolo della sua opera⁹⁶ nonché per la riorganizzazione del materiale scientifico⁹⁷. Il *De sedibus* è incentrato sull'idea che le alterazioni dell'organismo vanno ricercate nello studio della sede e delle cause delle malattie,

⁹⁵ Morgagni studiò a fondo le opere di Lancisi, *De subitaneis mortibus* del 1706 e *De motu cordis et aneurysmatibus* del 1728.

⁹⁶ Malpighi aveva parlato "delle cause, delle sedi, della struttura e del moto della materia morbosa" (Bologna, Biblioteca Univ., Ms. Malpighiani, vol. XII). Ad un suo passaggio sembra si sia ispirato Morgagni per il titolo del *De sedibus*: "Se l'anatomia porta vantaggio alla più sorda medicina, mostrando l'origine e la sede dei mali, le loro cause e il loro modo di generarsi, dalle quali si cavano le indicazioni per scegliere i rimedii; quanto più sarà veridica ed esatta, tanto più sarà utile. [...] Atteso che la medicina, anche pratica, non consiste nell'esibizione del rimedio, ma nella considerazione dei segni, nel ricercamento delle cause e nelle indicazioni da cavarsi a priori: le quali cose ricercano la cognizione dell'economia dell'animale, e conseguentemente un'esatta perizia, per quanto si può, della struttura meccanica delle parti solide e della natura de' fluidi che si elaborano nelle viscere nello stato sano. E perché il medico, non solo conserva lo stato naturale, ma anche leva gli impedimenti e i prodotti delle cause morbose; quindi ne nasce che il pratico deve saper l'organizzazione naturale, mediante l'anatomia; e i prodotti morbosi, mediante l'apertura dei cadaveri". Cfr. Malpighi 1697, p. 126; Zampieri-Zanatta-Thiene 2014, p. 14.

⁹⁷ Cfr. Zampieri – Zanatta – Thiene 2014; Gazzaniga 2015.

comprensibili solo attraverso l'esame degli organi vitali⁹⁸, e segna pertanto a livello europeo la fine della teoria degli umori di Ippocrate e l'inizio della patologia degli organi e della medicina moderna, fondata sull'osservazione sistematica e sulla sperimentazione. La vastissima opera ha rappresentato un punto di partenza per rimodulare la relazione tra anatomia e dimensione clinica, già realizzata in alcuni paesi d'Europa⁹⁹, in particolare Francia e Inghilterra, e rispetto alla quale l'Italia ebbe tuttavia un ruolo avanguardistico fondamentale. Le dissezioni su pazienti deceduti per malattia avevano infatti permesso di registrare le alterazioni patologiche e venivano effettuate regolarmente nei maggiori ospedali della penisola dove, di conseguenza, il sapere pratico poté incontrare quello accademico, creando l'humus per l'opera morgagnana che consolidò l'unione tra approccio chirurgico e clinico¹⁰⁰.

L'anatomia vide un grandissimo sviluppo nei secoli XVII e XVIII, arricchendosi di pratiche sperimentali e dibattiti scientifici, e subendo una rifondazione inizialmente in favore di una patologia basata sul metodo meccanicistico e poi con l'anatomia patologica morgagnana, che segnarono il definitivo abbandono della teoria che attribuiva la causa della disfunzionalità di un organo a uno squilibrio umorale e non al danno organico, meccanico¹⁰¹. L'anatomia meccanicistica, definita "iatromeccanica", si sviluppò principalmente con Marcello Malpighi (1628-1694)¹⁰², che affermò l'importanza del microscopio

⁹⁸ Cfr. Zampieri – Zanatta – Thiene 2014; Gazzaniga 2015. Sulla nascita dell'anatomia moderna a partire dal XVII secolo e sul metodo razionale di Morgagni si veda specialmente Zampieri 2013-2014.

⁹⁹ Cfr. Grmek 1986; Mandressi 2004; Cunningham 2010; Ragland 2017.

¹⁰⁰ Keel fa un'analisi dettagliata delle condizioni storiche, degli aspetti socio-istituzionali ed epistemologici che permisero la nascita e lo sviluppo in Europa di una clinica e di una patologia profondamente modificate, in cui furono decisivi il contributo di Morgagni e della scuola italiana di anatomo-patologia e della medicina anatomo-clinica. A questa rivoluzione di sistema contribuì in maniera determinante anche la complementarità tra farmacologia sperimentale e innovazione terapeutica (cfr. Colonna – Piscitelli – Iadevaia 2019, pp. 86-106). Sulle relazioni tra la scuola italiana e quelle europee, in particolare di Parigi, cfr. Grmek 1986. Su Morgagni e l'insegnamento dell'anatomia a Padova si vedano pure: Ongaro 1993; Keel 2007 pp. 125-131; Paoli 2013. Sulla storia della medicina moderna cfr. Armocida 1993.

¹⁰¹ Cfr. Grmek 1983; Weber 1997.

¹⁰² Malpighi si preoccupava innanzitutto di dimostrare che l'anatomia era studiata anche dagli antichi e ribadiva quanto fosse fondamentale per la conoscenza delle cause delle patologie: "Questa professione [l'anatomia] fu coltivata da' medici Greci, da Arabi, e da Latini, Barbari, li quali stimandola necessaria alla cognizione non solo della parte, ma per la notizia della natura del male, delle sue cause, segni, e cura, la registravano avanti il trattato particolare di qualsisia male". Cfr. Malpighi 1697, p. 103.

in patologia, grazie al quale individuò la sede e la natura delle lesioni locali e la loro relazione con le manifestazioni cliniche. Morgagni conobbe il metodo malpighiano¹⁰³ grazie al suo maestro Anton Maria Valsalva (1657-1718) che era stato allievo di Malpighi, ma applicò l'anatomia meccanicistica alla patologia completandola con l'approccio empirico, creando così un metodo eclettico anatomo-clinico con il quale era possibile individuare correlazioni fra lesione organica e sintomi clinici.

Osservando ad occhio nudo le strutture interne dei cadaveri, Morgagni trasferiva dall'esterno all'interno del corpo il metodo empirico dell'osservazione¹⁰⁴ e ciò gli consentiva la catalogazione delle malattie secondo una *ratio* che, pur assomigliando a quella empirica, non le classificava più in base ai soli sintomi e alla ripetitività delle somiglianze e differenze dei fenomeni, ma in base alla relazione tra evidenze cliniche e rilievi autoptici. Consapevole che ciascuna malattia avesse cause molteplici, egli si focalizzava prioritariamente sulla lesione anatomica riscontrabile in fase dissettoria, che costituiva la “causa prossima” della patologia e ne spiegava l'origine, in quanto presentava le proprietà morbose comuni e dissimili nei diversi individui¹⁰⁵. E tuttavia non azzardava ipotesi speculative e diagnosi conclusive, restando aperto ad ulteriori considerazioni derivate da maggiori evidenze autoptiche. Il metodo di Morgagni partiva dai dati clinici, catalogando quelle malattie che presentavano gli stessi sintomi; passava poi al rilievo anatomo-patologico, catalogando le autopsie con la stessa serie di lesioni; tornava infine ai dati clinici riuscendo a giustificarne la manifestazione grazie al modello meccanicistico fondato sull'analogia, che gli consentiva di classificare tutte le patologie che avevano mostrato gli stessi sintomi e le stesse lesioni anatomiche. In sostanza, quando si palesava con chiarezza, l'analogia tra un fenomeno e un modello meccanico diventava principio di verità ed era verificabile attraverso la frequenza statistica di matrice empirica, che permetteva di individuare la relazione costante e ripetuta tra la sede delle malattie e l'alterazione funzionale¹⁰⁶.

¹⁰³ Cfr. Zampieri – Zanatta 2014.

¹⁰⁴ Cfr. Morgagni vol. I, 1823, p. 4.

¹⁰⁵ Cfr. Morgagni vol. XI, 1827, p. 145.

¹⁰⁶ Zampieri 2013-2014, p. 126-127.

Sebbene assimilabile al pensiero razionalista alessandrino, che nei suoi studi Morgagni tenne in considerazione insieme ad altre teorie antiche e moderne, tracce della sua visione medica percorrono le tre parti della risposta di Patarol (*laus*) al racconto dello Ps.-Quintiliano sulla vivisezione. La prima sezione si apre con un riferimento alla prassi empirica del confronto fra cure e casi analoghi citata poco prima, cui il padre oppone *novo indiget genere curationis* basato sulla dissezione di più corpi che consente di acquisire conoscenze attraverso l'osservazione (*aut quid constanti scientiae superest, quam sedem ipsam insoliti affectus pervadere, et secreta scrutari cum aperta decipiunt? Quare non sufficit iam facta ex unius hominis laceratione perspectio, neque valent relata praecepta; novo indiget genere curationis, quod non invenit tot saeculorum remedium*¹⁰⁷). Ancora, nella prima domanda che apre la seconda parte, viene sottolineata più chiaramente l'importanza della ricerca anatomo-patologica spiegando che la malattia è visibile proprio negli organi interni malati, nei passaggi dissecati in cui è possibile individuare la causa e la sede del morbo (*Ipsa habent, ipsa vultum languoris oppressa vitalia, et si morbi causas inquiras, exhibent secti meatus sedem, quam dira pestis invadit*¹⁰⁸). La terza parte della *laus* di Patarol si conclude confermando che sino a quel momento la medicina si è sviluppata grazie all'ispezione dei cadaveri, che non ha mai fornito false diagnosi ed è riuscita a trovare le cure (*semper his artibus medicina excrevit, et de inspectione cadaverum transtulit nunquam mentita viventium remedium*¹⁰⁹).

Non si può affermare senza un ragionevole dubbio che i passi citati siano pertinenti alla presenza nel brano di Patarol di precisi riferimenti alle idee scientifiche del suo tempo e in particolare al *De sedibus*, si può però intanto tentare di ricostruire un quadro generale verosimile che getti una piccola luce sull'ambiente culturale sei-settecentesco che certamente qualche influenza ebbe sulla formazione delle *Antilogiae*.

¹⁰⁷ Patarol, *Ant.* 8, 20, 7-8.

¹⁰⁸ Patarol, *Ant.* 8, 21, 4.

¹⁰⁹ Patarol, *Ant.* 8, 21, 9.

a) Gli scambi epistolari.

Patarol scrisse le *Antilogiae* (o perlomeno l'esegesi alle *Maiores*), appena terminati gli studi collegiali, una decina d'anni prima che Morgagni pubblicasse il primo volume della sua opera, nel 1706: l'incunabolo delle *Maiores* con le annotazioni di commento manoscritte da Patarol, riporta la data autografa del 1694.

Due lettere offrono notizie utili a ripercorrere parte della storia delle *Antilogiae*: nella prima, di Apostolo Zeno a Magliabechi del 21 gennaio 1701, lo Zeno scrive che Patarol stava lavorando alla pubblicazione di diverse opere tra cui le *Antilogiae* alle declamazioni di Quintiliano¹¹⁰; la seconda è invece una lettera di Patarol a van Almeloveen del 13 agosto 1712, in cui gli annunciava di voler rimettere mani alle *Antilogiae* scritte molti anni prima e rimaste in forma di abbozzo¹¹¹. Esse dunque necessitavano ancora di un lavoro di rifinitura quando il primo volume del *De sedibus* venne dato alle stampe.

b) Il soggiorno di Morgagni a Venezia.

Da gennaio 1707 a maggio 1709 Morgagni soggiornò a Venezia per l'apprendistato di chimica presso la spezieria di Gian Girolamo Zannichelli¹¹². Al tempo, Venezia non possedeva né orto botanico né università, ma sino alla fine del XVIII secolo rappresentò un contesto molto dinamico sia in fatto di pratica chimica che di ricerche botaniche¹¹³, attirando dalla terraferma diverse personalità, e in particolare medici e specialisti, interessate a formarsi su entrambe le discipline. Vista la crescita massiccia degli studi, nel Settecento si rese necessaria l'istituzione presso lo Studio di Padova di una cattedra di botanica e di una di chimica per farmacisti¹¹⁴.

¹¹⁰ Cfr. Cicogna 1842, V, pp. 110-122 n. 1 p. 112.

¹¹¹ Lettera in Patarol 1743, II, p. 447.

¹¹² Girolamo Zannichelli, "chimico e sperimentatore provetto", fu farmacista all'Ercole d'oro e celebre inventore della "pillola del piovano", lassativo prodotto fino al 1975. Collaborò con Antonio Vallisneri e Giambattista Morgagni, fornendo terapie chimico-farmaceutiche per il trattamento di casi difficili. Vallisneri tenne in grande considerazione anche le sue osservazioni su questioni naturalistiche, e lo propose per la cattedra di chimica a Padova. Cfr. Morgagni, *Opera postuma* I, 1964, pp. 24-27; Giormani 1985a, in particolare p. 147.

¹¹³ Maccagni 1981, pp. 283-310.

¹¹⁴ Le vicende legate alla formazione di tali cattedre sono state minutamente ricostruite nei saggi di Giormani: Id., 1985a, pp. 143-148; Id. 1985b, pp. 15-26; Id. 1987, pp. 49-65; Id. 2002, pp. 47-67.

A Venezia, Morgagni frequentò Patarol¹¹⁵ col quale condivise osservazioni botaniche in laguna. Della conoscenza e della stima nutrita per Patarol, resta testimonianza nel suo epistolario¹¹⁶. Nella città lagunare, Morgagni fece inoltre “una abbondante provizione di libri scelti e rari appartenenti ad ogni parte de’ proprii studi”, e manoscritti su cui appose commenti e annotazioni frutto di lunghe ricerche¹¹⁷. Nelle sue memorie del 1708, lui stesso scrisse di aver iniziato ad acquistare volumi in età molto giovane, in particolare di argomento medico e anatomico¹¹⁸.

c) La testimonianza di Emanuele Cicogna.

Storico veneziano che ci ha lasciato una delle opere più vaste e particolareggiate di storia locale, Cicogna elenca parte della fitta corrispondenza che Patarol intrattenne con diversi personaggi illustri del tempo. Sono menzionate anche le lettere col Morgagni degli anni 1711, 1717, 1718, 1719, 1721¹¹⁹, di cui sino ad ora non si ha traccia, che documentano che Patarol si relazionò con lui anche dopo il periodo trascorso a Venezia.

d) Gli interessi eruditi e filologici.

Come altri eruditi del tempo, Morgagni oltre che medico fu anche filologo¹²⁰ e si occupò di redarre un’edizione del *De medicina* di Celso che fu edita da Almeloveen. Gli intellettuali, scienziati-filologi secenteschi e settecenteschi, furono in rete tra loro e si interessarono di svariate discipline, attuando quella fusione e quella comunicazione fra le arti che fu tipica della Repubblica delle Lettere¹²¹. Non disponendo del carteggio di Patarol, disperso con lo smembramento progressivo e la definitiva vendita della sua biblioteca¹²², non possiamo conoscere la natura degli scambi con Morgagni, se i due ebbero modo di

¹¹⁵ Cfr. Pazzini 1964, p. 27.

¹¹⁶ Lettera di Morgagni a Réaumur, 2 Giugno 1738. Cfr. Belloni 1972, pp. 230-232.

¹¹⁷ Sulla storia del fondo morgagnano di Padova, si veda: Ongaro 1970; Ongaro 1983, pp. IX-XXVIII.

¹¹⁸ Cfr. Pazzini 1964, p. 29.

¹¹⁹ Cfr. Cicogna 1842, p. 114.

¹²⁰ Cfr. *supra* p. 32; Bottini Massa 1926; Nardo 1981.

¹²¹ Si veda in proposito lo studio dettagliato di Nardo 1997.

¹²² L’ultima menzione dettagliata circa gli autografi di Lorenzo Patarol e la sua biblioteca sembra essere fornita da Cicogna (Id. 1842).

discutere anche di filologia, di retorica o di medicina, oltre che dell'interesse comune per la botanica. Sappiamo però che le *Series Augustorum Augustarumque* e i *Panegyricae Orationes veterum Oratorum* erano presenti nel catalogo superstite della biblioteca morgagnana venduta all'università di Padova¹²³.

Alla luce di quanto sin qui esposto, fatta salva ogni congettura, resta certo che Morgagni frequentò Patarol a Venezia, che con lui ed altri uomini di lettere e scienze collaborò alla rivista veneziana *Giornale de' Letterati d'Italia*, che fra i due studiosi intercorse una corrispondenza epistolare che Cicogna ebbe modo di visionare prima che andasse perduta.

Nell'attesa di approfondire la questione con possibili nuove ricerche, e tuttavia anche senza trovar traccia di discussioni retoriche e mediche avvenute tra Patarol e Morgagni, sappiamo intanto che le scoperte che quest'ultimo si apprestava a pubblicare parzialmente nel 1706, erano note negli ambienti colti e facevano parte delle dissertazioni accademiche, ed è perciò lecito pensare che anche Patarol ne fosse a conoscenza. Nondimeno rimangono irrisolti i dubbi che lui sia realmente riuscito a correggere e approfondire le *Antilogiae*, che – in questa ipotesi – lo abbia fatto sulla scorta di nuovi studi, e che gli appunti usati dall'editore per l'opera a stampa riportassero le eventuali correzioni successive alla prima stesura¹²⁴. Certamente, prima che Morgagni si imponesse al grande pubblico con l'opera del 1706 (e quindi quando la bozza delle *Antilogiae* era stata predisposta), gli studi di Malpighi, continuati da Valsava e poi dallo stesso Morgagni, avevano già dimostrato che le manifestazioni sintomatiche di una malattia andavano ricercate nelle lesioni anatomiche degli organi interni.

¹²³ Cfr. Ongaro 1983.

¹²⁴ Nella Prefazione agli *Opera Omnia* (Patarol 1743, I, *Praefatio ad lectorem*, non paginata) l'editore scrive che le *Antilogiae* non furono mai portate a termine: *Sequitur, ut de Antilogiis in eas, quas tribuunt Quintiliano, Declamationes pauca dicamus: de quibus Venetae memorant Ephemerides Tomo II p. 435. Has ille ita scripsit adolescens, ut ad illud dicendi acumen styli imitatione proxime accesserit. Tum in singulas Declamationes analysin oratoriam et adnotatiunculas concinnavit. Quae nos ratio in id consilium adduxit, ut singulis Antilogiis Declamationes singulas opponeremus, quo et analysi et adnotationibus esset locus, et utriusque declamatoris conferri posset oratio. Hoc quoque opus ne ad umbilicum duceretur, immatura Pataroli morte factum est: qui Dissertationem etiam de auctore Declamationum meditabatur, cum de edendis Antilogiis cogitaret. Verum nihil tale occurrit in adversariis. Vd. infra pp. 298-301.*

8.3.2 La corrente razionalista e Celso

A parte le suggestioni della scienza medica sei-settecentesca che aveva proclamato l'importanza degli studi anatomici avvalendosi delle autopsie¹²⁵, la medicina del brano di Patarol è quella razionalista di matrice ellenistico-alessandrina che approvava dissezioni e vivisezioni¹²⁶. In epoca tolemaica, la città di Alessandria divenne il centro di una vera e propria ridefinizione epistemologica che, a partire da Erofilo ed Erisistrato, promosse la prima organizzazione metodologica dell'anatomia, basata sull'osservazione della struttura corporea di cadaveri e di viventi, che permetteva di risalire al funzionamento e alla fisiologia di tutte le parti e quindi allo studio della patologia¹²⁷.

Nella prima parte della replica della difesa si trova un riferimento a Celso¹²⁸, che nel proemio del *De Medicina* aveva descritto sia la scuola empirica sia quella razionalista, ricordando Erofilo ed Erisistrato che avevano effettuato vivisezioni¹²⁹. Proposta sottoforma di *exemplum*¹³⁰, questa citazione serve a dare maggiore credibilità alla validità della sperimentazione come unico modo per progredire nelle conoscenze mediche e trovare cause e cure di malattie ignote, e ha perciò il fine di avvalorare la correttezza della scelta del padre di far vivisezionare un figlio per poter risanare l'altro. Il rimando a Celso si collega ad un altro passaggio della declamazione di Patarol che, pur trovandosi al di fuori del brano che si sta esaminando, è importante prendere in considerazione perché rafforza la difesa della medicina sperimentale oltre che essere una ulteriore conferma dell'erudizione dell'autore e della sua attenzione al tema trattato. All'inizio della prima *confirmatio*, replicando all'obiezione con cui si tentava di screditare l'arte medica e i medici, il padre afferma che sono state proprio l'esperienza e la sperimentazione a permettere all'umanità di imparare a curare le malattie, e che per questo anche la medicina che si fa avanti col bisturi

¹²⁵ Cfr. Grmek 1986; Armocida 1993; Keel 2007; Mandressi 2004; Zampieri 2013-2014; Zampieri – Zanatta – Thiene 2014; Gazzaniga 2015; Ragland 2017. Per una panoramica sulla storia dell'autopsia si veda King – Meehan 1973.

¹²⁶ Cfr. von Staden 1975, pp. 178-199.

¹²⁷ Cfr. von Staden 1989; Iorio 2017.

¹²⁸ Cels. *Med.* 1 *praef.* 23-26. Vd. *supra* pp. 183, 222-223.

¹²⁹ Patarol, *Ant.* 8, 20, 9.

¹³⁰ Vd. *supra* p. 137 n. 88.

rappresenta una cura necessaria perché porta il morbo alla conoscenza di tutti. L'argomentazione del padre si conclude con una citazione di Celso che serve a sottolineare che non esiste nessuna malattia per la quale la natura non abbia offerto un rimedio attraverso la medicina, così come l'agricoltura garantisce sempre l'alimentazione ai corpi sani¹³¹. La frase d'esordio della prefazione del *De medicina* era certamente assai nota, sia presso gli autori antichi che presso i contemporanei di Patarol¹³². E del resto il tema medico era particolarmente presente nella stessa *Institutio oratoria*, lasciando supporre una provenienza dalla conoscenza dell'opera di Celso¹³³, con cui Quintiliano condivideva per esempio l'uso del termine *coniectura*¹³⁴, perno del metodo interpretativo dei *signa*, proprio sia della medicina (*signa* rivelatori di patologie) sia della retorica (*signa* rivelatori di crimini). Lo stesso Celso definiva la medicina *ars coniecturalis*¹³⁵, in cui il ruolo centrale era affidato all'*ingenium* individuale del medico¹³⁶, ossia a quella componente umana che aggiungeva qualcosa¹³⁷.

Il medico della declamazione di Patarol è un chirurgo e non un carnefice, è un professionista dotato di *ingenium*, di scienza e dignità, che esprime con immediata sicurezza la sua diagnosi e con altrettanta fermezza espone la cura¹³⁸. Risponde alla descrizione del buon medico tramandata da Ippocrate¹³⁹.

¹³¹ Cfr. *supra* p. 169.

Per questo riferimento intertestuale si veda anche Martella 2015, p. 442 n. 29. Per l'edizione e una lettura interpretativa del proemio del *De medicina*, si veda Mudry 1982 e Romano 1985.

¹³² Morgagni aveva preparato un'edizione critica del *De Medicina*. Vd. *supra* pp. 32, 273. Sulla presenza di Celso in questa declamazione, si veda *supra* pp. 217-223.

¹³³ Mastroso 1996, p. 230, pp. 242-243 e note 52, 53 e 54 a pp. 240-241. Cfr. anche Gibson 2013, pp. 529-550.

¹³⁴ *Coniectura* è un lessema largamente presente sia in ambito retorico che medico. In campo medico viene usato per la prima volta da Celso, mutuato molto probabilmente dallo spazio retorico proprio per via dell'analogia procedurale delle due *artes*. Si veda a tal proposito l'ampio studio di Mastroso che prende in esame diversi passi e punti di vista della letteratura retorica e medica greca e latina (Ead. 1998, pp. 81-112).

¹³⁵ Cfr. Mastroso 1998, pp. 103-104.

¹³⁶ Cels. *Med.* 1 *praef.* 47; Cic. *Nat. Deor.* 2.50.126.

¹³⁷ Cels. *Med.* 1 *praef.* 14 ss.

¹³⁸ Patarol, *Ant.* 8, 4, 1-5: *Scire oportet, iudices, quanta fuerit scientiae qui postea consultus est, quem scilicet arte ipsi praestantes adibant, et qui (dicam breviter) satis est probatus eventus. Quae facies, aeterna numina, quae divina maiestas, quae oris constantia, quae firma verborum assertio, cum totam artem sacra mente perlegens respexit statim ad geminos, et vocavit de fraternitate languorem! Quis stupor, quod non horruit pater filium lacerari? Ecquid putatis sacrum antistitem trepidasse, dum remedii retulit conditionem? Quo vultu perspexit morbum, secundum alterum pro alterius salute mandavit. Parce, mater; nimis fortiter iussit, et nimis praevaluit affectus dum spem habeo salutis. Mentior, nisi infelicissimus tota iam orbitate percussus ipsum me optavi tantae vitae assertorem, et constantiam hominis miratus, aegrum iam credidi ante remedia sanatum.*

In questa *laudatio* della medicina, la figura del medico non compare. Diversamente dal racconto dell'accusa, in cui agiscono quattro personaggi (il medico-carnefice, il padre, la madre e il figlio vivisezionato), Patarol dà per scontate l'onestà e la competenza del medico e lascia che lo spazio del protagonista sia occupato solo da un corpo sottoposto ad osservazione anatomicopatologica. La presenza del medico non è necessaria perché l'argomentazione è costruita come una sorta di resoconto autoptico. Il solo riferimento ai medici in quanto "ministri dell'arte" si trova nel rapido accenno iniziale ad Erofilo ed Erisistrato che, limitato a questo specifico contesto, costituisce una maniera per introdurre nel vivo della parte più importante per la difesa, la scientificità e l'utilità della sperimentazione sui viventi.

8.3.3 Lo stile e la sua funzione

Nel testo della difesa si percepisce un approccio più scientifico al tema della vivisezione, benché proposto con uno stile piuttosto crudo che può ricordare quello adottato dall'accusa. In questo caso, però, la durezza della descrizione e il dettaglio realistico hanno lo scopo di difendere con rigore l'azione che il padre ha doverosamente compiuto, e di dimostrare la necessità e l'efficacia del metodo proposto e attuato dal medico, rispetto al quale egli non ha perciò motivo di

¹³⁹ Ippocrate, *Il medico* 1: "Il medico deve avere un buon colorito ed essere florido per quanto lo consente la sua natura, poiché il volgo pensa che coloro il cui corpo non è in buone condizioni, non possano curare adeguatamente gli altri. Deve badare ad essere pulito e vestito in modo appropriato, e deve usare profumi gradevoli e dall'odore discreto, poiché ciò desta una impressione favorevole nei malati. Quanto al contegno deve non solo essere misurato nel parlare, ma anche condurre una vita molto regolare; questo giova moltissimo alla sua reputazione. Le sue abitudini devono essere quelle di un uomo integro, e come tale deve mostrarsi giusto e gentile con tutti". Del *Corpus Hippocraticum* fanno parte tre piccoli trattati, *Sul medico*, *Precetti* e *Sul corretto comportamento* (quest'ultimo di epoca più recente rispetto ai primi due e che descrive il medico di età ellenistica e dei primi secoli dell'Impero Romano), in cui si trovano indicazioni sul comportamento e sull'atteggiamento che un buon medico deve avere quando si trova al capezzale del malato. Deve essere autorevole e di aspetto sano, pulito e vestito a dovere; pieno di moderazione in ciò che dice e nella sua condotta di vita; serio, umano, giusto con tutti; deve avere un aspetto riflessivo senza essere austero (*Sul medico*, cap. 1); deve limitarsi nell'espone le sue riflessioni e spiegare l'indispensabile ai profani, anche per non dare un'impressione di ostentazione e ricercatezza; intellettualmente, moralmente e materialmente preparato, deve essere pronto a soccorrere il malato, capace di riconoscere lo stato della malattia e di fare subito una prognosi (*Sul corretto comportamento*, capp. 7-17). Per approfondimenti sull'argomento ci riferiamo agli studi di Edelstein 1956; id. 1943, pp. 3-63; Koelbing 1977, pp. 100-101; id. 1980; Gourevitch 1984; Fausti 2008, pp. 258-278; Cosmacini-Menghi 2012. Sulla relazione tra medici, malattia e cura, si veda Manuli 1985, pp. 229-245; Di Benedetto 1986.

negare la grave responsabilità che gli viene attribuita¹⁴⁰. A dimostrazione del suo agire corretto, invece che incentrare la narrazione sul *pathos* come aveva fatto l'avvocato della madre, il padre ci rivela l'aspetto interno di un corpo, descrive gli organi sofferenti e la malattia che ha invaso le parti del petto aperto e sezionato. Se l'accusa ha voluto presentare la sequenza delle azioni del medico come quelle di un carnefice e del padre come quelle di uno spietato assassino, la difesa si propone di condurci direttamente dentro un corpo malato per metterci di fronte alla concretezza, alla prova visibile della malattia¹⁴¹, e alla vivisezione come unico mezzo possibile per il quale non sono perciò necessari patetismi.

Ad un primo sguardo, la descrizione di Patarol potrebbe far pensare a una sorta di breve resoconto autoptico oppure, vista l'impostazione che poggia su una successione di specifiche domande e risposte sufficientemente tecniche dal tenore anatomico-patologico, potrebbe ricordare anche un breve prontuario sulle procedure per l'esecuzione di un'autopsia, o addirittura sembrare una lezione di anatomia dissezionaria, in cui però non è più il medico-carnefice di romana memoria a compiere l'operazione ma un chirurgo che assomiglia a uno scienziato di epoca moderna. Quale che sia l'immagine trasmessa, essa ha l'obiettivo di spiegare con chiarezza le cause e le sedi della malattia e la sola maniera per riscontrarle. L'uso di rappresentazioni e termini cruenti, e quindi l'imitazione dello stile macabro pseudo-quintiliano¹⁴², sono pertanto associati all'aspetto medico della sperimentazione, ai segni evidenti della patologia.

In una certa misura, il discorso di Patarol è ancora una volta rovesciato rispetto a quello dell'accusa: i toni e le espressioni realistiche affini a quelli dello Ps.-Quintiliano non sono concepiti per suscitare pietà e orrore nel pubblico, ma hanno lo scopo della dimostrazione scientifica con cui si cerca di persuadere l'uditorio

¹⁴⁰ Patarol, *Ant.* 8, 4, 7: *Imputate, si placet, his oculis, istis manibus crudelitatem, quod interfui, quod calentes fibras rimatus quaesivi cum medico rationem; non excusabo praesentiam corporis, protestor tamen sic debuisse filium sanari.*

¹⁴¹ Patarol, *Ant.* 8, 9, 3: *Cogita quas subeat homo lacerationes; huic integro annorum decursu leguntur ossa, et scrutaturae manus altis viscerum latebris immerguntur; illi contumax labes, et in dies excrescens tota artuum mutilatione torquetur, et deficiens corpus longissimis cruciatibus destinatur. O mors expetenda infelicibus, quam optime praestas ut semel moriamur!*

¹⁴² Patarol, *Ant.* 8, 20,8 - 21-9: *viventium corpora lacerare; si vitalia ferro et vulneribus resecuntur; per effossum pectus sanguinis defluxu; per reseratam semitam nocentis spiritus compago laxetur; tumentes...combustas...inhaerenti sanguinis; imo pectori alte inhaerentem crassitiem; fixa tabe praeditas semitas obstrui; nudata viscera servare faciem.*

con più fondatezza di quanto non abbia fatto la controparte. E tuttavia, nonostante un approccio maggiormente razionale rispetto a quello dell'accusa, Patarol utilizza il linguaggio figurato declamatorio¹⁴³ molto più di quanto abbia fatto il declamatore antico. Anche in questa parte mantiene la sua cifra stilistica particolare in cui, partendo da una parziale imitazione testuale e stilistica dello Ps.-Quintiliano, costruisce la sua risposta aggiungendovi personali toni di lirismo e una erudizione che, accanto ad evidenti citazioni e a più paludati richiami ad autori antichi, non nasconde le tracce della cultura della sua epoca, specie in campo medico-scientifico.

Il racconto di Patarol è strutturato in tre parti: introduzione alla vivisezione quale sperimentazione vantaggiosa per la conoscenza dei mali occulti; dimostrazione di alcune fasi della vivisezione del petto e relativi segni morbosi osservati; conferma del successo dell'ispezione alla luce delle prove anatomico-patologiche rilevate, e quindi convalida del metodo che effettivamente permette di diagnosticare le malattie.

Parte prima: introduzione giustificativa alla vivisezione (§§ 20, 7-9; 21, 1-2)

Come è stato precedentemente spiegato, in questa sezione compaiono alcuni passi imitati dalla prima parte della lunga obiezione pseudo-qintiliana alla vivisezione che precede la sua *diatyposis*¹⁴⁴. Inoltre, è stato mostrato poco sopra che l'esordio di questa *laus* si apre con un riferimento all'idea morgagnana degli studi anatomici¹⁴⁵.

Si affronta il tema dell'ispezione interna del corpo umano dal punto di vista della sua indispensabilità per lo studio delle malattie: per conoscere le malattie ignote non resta che penetrare nella sede del male sconosciuto per poterne

¹⁴³ L'uso di un linguaggio metaforico, e figurato in genere, e di sfumature poetiche, è riscontrabile in tutte le *Maiores*. Analisi di nessi e passi specifici sono proposte per ciascuna declamazione nelle monografie di Stramaglia 2002, id. 2013; Brescia 2004; Schneider 2004, ead. 2013; Krapinger 2005, id. 2007; Longo 2008, Zinsmaier 2009; Pasetti 2011; Santorelli 2014; Breij 2015, Krapinger – Stramaglia 2015; Santorelli – Stramaglia 2017; van Mal-Maeder 2018b. Sull'uso della metafora nella letteratura antica, cfr. Innes 2003, pp. 7-27.

¹⁴⁴ Vd. *supra* pp. 242-243. Per i testi latini dei due declamatori in cui compaiono le corrispondenze (*DM*, 8, 16, 4-6; Patarol, *Ant.* 8, 21, 1-2), e per analogie e differenze fra loro, si veda *supra* pp. 184-187.

¹⁴⁵ Patarol, *Ant.* 8, 20, 7-8. Cfr. *supra* pp. 270-271.

osservare i *secreta*. L'espressione metaforica *secreta scrutari* rimanda all'immagine della medicina che scruta i recessi, quelle parti nascoste del corpo dove si nasconde una malattia e che per Patarol diventano *secreta*, i luoghi più segreti in cui l'occhio del medico deve entrare per cogliere ciò che diversamente resterebbe per l'umanità un occulto mistero.

Per riuscire a capire la malattia, quando i sintomi clinici osservabili sulle parti scoperte ingannano, non è sufficiente sezionare un solo corpo ma serve un nuovo genere di cura basato sull'indagine sistematica dei corpi, come volevano i razionalisti e la moderna anatomo-patologia. Non a caso Patarol aggiunge il riferimento celsiano ad Erofilo ed Erisistrato che vivisezionarono alcuni prigionieri condannati a morte: *Quod si fas fuit priscis illis antistitibus per plures reges viventium corpora lacerare, ut considerarent etiam spiritu remanente quae natura clausisset*. Il nesso *spiritu remanente*¹⁴⁶ è vagamente metaforizzato: pur significando qui “mentre erano ancora in vita”, lascia spazio a osservazioni di altra natura. Se per un verso il participio presente serve a dare concretezza all'immagine fissandola in una realtà fisica, per un altro la sua associazione al sostantivo *spiritus* contribuisce alla traslazione semantica più figurata e lirica dello spirito immateriale presente nel corpo, dell'anima ancora capace di percepire ogni cosa compresi i tormenti di una vivisezione. Il termine *spiritus* è assai ricorrente nel testo di Patarol sulla vivisezione e assume i significati di volta in volta diversi di vita, spirito vitale, elementi/umori nocivi, respiro, lasciandoci tuttavia sempre la sensazione di una certa voluta dose di lirismo. La citazione di Celso permette di passare alla seconda parte della narrazione ed esaminare, sotto forma di resoconto autoptico impostato su domande e risposte, alcuni degli elementi patologici chiave che dimostrano la causa della malattia dei gemelli e l'utilità della vivisezione. È pertanto giusto vivisezionare un figlio, per guarire il fratello e perché l'umanità abbia una nuova cura per casi simili.

Il padre conclude la prima parte replicando ad un'affermazione della madre, che aveva sostenuto che in uno che non è stato curato non può essere trovata la causa della malattia di nessun altro (“*Adice*”, *proclamat mater*, “*quod nec*

¹⁴⁶ Patarol, *Ant.* 8, 20, 9.

deprendi ex non sanato potest ullius causa languoris"¹⁴⁷). Riprende le parole dell'accusa sulla teoria degli empirici¹⁴⁸, che precedono la *descriptio*, e ammette che, una volta aperto il corpo, gli organi vitali perdono alcune delle caratteristiche della malattia che defluiscono con l'abbondante fuoriuscita di sangue (*Dono illud, si vitalia ferro, et vulneribus resecentur, quidquid nobis tranquillae vinculum sanitatis perturbat non posse salvum omnino esse, cum novo labatur per effossum pectus sanguis defluxu, et per reseratam semitam nocentis spiritus compago laxetur*¹⁴⁹). Ma alla fine di tutto il racconto potrà evidenziare l'irrilevanza di questa idea, poiché nel frattempo l'utilità dell'esplorazione chirurgica verrà dimostrata attraverso l'esposizione delle prove riscontrabili ad occhio nudo nelle sedi del male.

Il periodo conclusivo inizia con un'espressione forte che enfatizza l'azione di recisione degli organi vitali (*si vitalia ferro et vulneribus resecentur*), e termina con l'immagine suggestiva della *semita* che si apre cosicché si sfaldi la *compago* dello *spiritus*, metafora della strada aperta dal bisturi attraverso cui viene liberato l'insieme degli elementi malati (*spiritus nocentis*). Con grande intensità, l'idea meno tangibile dello *spiritus* inteso come respiro vitale, si sposta a quella corporea di *spiritus* che, associato a *nocentis*, va qui interpretato col significato di elementi nocivi alla salute liberati con l'apertura chirurgica del petto, al pari del respiro e dell'anima. La prima parte si chiude, così, con una evidente alternanza retorica fra stile cruento, iperealistico, e stile metaforico, lirico.

Parte seconda: dimostrazione (§§ 21, 3-7)

L'uso di un linguaggio figurato più cruento che si avvicina a quello pseudo-quintiliano, si concentra soprattutto nella seconda parte dell'esposizione, che affronta la descrizione dei passaggi dell'esplorazione del petto. Per rendere credibile la rappresentazione, Patarol sceglie un procedimento retorico impostato su una sequenza di quattro brevi domande tecniche cui seguono risposte esplicative a carattere anatomico e fisiologico, atte a dimostrare che ciò che viene

¹⁴⁷ *Ivi*, 8, 21, 1.

¹⁴⁸ *DM* 8, 18, 2-3.

¹⁴⁹ Patarol, *Ant.* 8, 21, 2.

spiegato è possibile solo perché è stata effettuata una vivisezione. La traslazione dell'osservazione dall'esterno all'interno del corpo, dai sintomi alle evidenze anatomiche, ha permesso di scoprire e chiarire la natura del problema.

Questa seconda parte dimostrativa è costruita ripresentando gli argomenti degli empirici usati dallo Ps.-Quintiliano contro la vivisezione¹⁵⁰ e sviluppandoli per fornire la visione opposta e per dimostrare che quanto invece si può vedere nel corpo aperto prova la validità delle pratiche anatomiche.

Nella prima domanda ci si chiede perché l'osservazione e l'ispezione del sangue sono utili alla diagnosi¹⁵¹. La risposta conferma che le cause di una malattia vanno ricercate attraverso l'indagine autoptica (nel nostro caso una vivisezione), poiché le parti vitali oppresse mostrano chiaramente le lesioni morbose; i *secti meatus*, i passaggi tagliati, ne palesano la sede in cui si diffonde, dove *dira pestis invadit*, rappresentazione cruenta che ci impone di visualizzare la crudele distruzione provocata dalla malattia che invade l'organismo.

La domanda precedente serve a porre una seconda più specifica, finalizzata a spiegare il ruolo del sangue nel degradamento delle parti vitali in cui si riversa. Con un'immagine cruda e ripugnante, la risposta chiarisce che le parti interne lese si riconoscono subito proprio in quanto rigonfie e bruciate (*tumentes e combustas*) dal sangue che, scorrendo lentamente, vi si ferma e condensa.

Col terzo interrogativo si cerca il motivo per cui il respiro non corre più agevolmente per i *meatus tacitos*, nesso metaforico che richiama il silenzio dei luoghi inaccessibili dove si nasconde lo *spiritus* ovvero, traslandone la semantica, quei passaggi nascosti attraverso cui si muove l'aria. Nella risposta viene illustrato come, osservando con attenzione, la muscolosità apparirà fortemente aderente al fondo del petto e le vie d'uscita del respiro risulteranno ostruite da liquidi ristagnanti (*fixa tabe*), e quindi in decomposizione. Patarol adotta una terminologia che provoca una certa repulsione, che svela un'anatomia corrotta da umori marcescenti che ostacolano il normale corso dell'aria. L'evidenza anatomica viene esasperata per condurre il pubblico dinanzi a un corpo che ha

¹⁵⁰ *DM* 8, 18, 2-3.

¹⁵¹ Cfr. Angeletti – Romani 2005, pp. 135-150.

l'aspetto quasi di un cadavere in via di putrefazione, che se non fosse stato vivisezionato sarebbe rimasto vivo ancora per poco.

Ricollegandosi all'argomento precedente, la quarta domanda pone la questione degli umori *exundanti*, participio che tratteggia vividamente l'immagine degli umori corporei che eccedono fuori misura e rendono il respiro irrigidito e contratto (*spiritus torpens victusque*), provocando l'indebolimento e il cedimento degli organi vitali. Questa anomala sovrabbondanza opprime, soffoca l'*anima* (perciò *mersa*)¹⁵², strema il soffio vitale che al contempo è metaforicamente l'anima, la vita stessa che poco a poco viene meno insieme al respiro *victus*, sopraffatto, vinto dall'invasione degli elementi nocivi e che non potrà più alimentare la vitalità degli organi.

Parte terza: conferma (§ 21, 8-10)

Come la parte d'esordio, anche questa imita alcuni passi pseudo-quintiliane¹⁵³, facendo da cornice alla dimostrazione dell'*utilitas* della vivisezione e della medicina¹⁵⁴.

Dopo aver dimostrato il funzionamento dell'operazione del petto per la ricerca di segni specifici della malattia, e che essa non può mentire su ciò che rende visibile, il padre passa a concludere la sua argomentazione con due domande di tipo retorico, che quindi non necessitano di risposta. Esse sono costruite in modo da smentire ancora una volta e in via definitiva la teoria dell'accusa circa il fatto che, una volta messe a nudo, le viscere non possono conservare il loro aspetto e la malattia vaga da una parte all'altra in maniera indeterminata¹⁵⁵. Alla luce della dimostrazione scientifica esposta nella seconda parte, il padre può assicurare che la malattia resta invece ferma perché trattenuta dalla salda penetrazione del bisturi, e che i suoi elementi e segni rimangono riconoscibili ad occhio nudo,

¹⁵² *Mersa* è usato in senso figurato, quasi che l'*anima* venga sommersa – e quindi soffocata – dagli umori eccessivi, e di conseguenza lo spirito vitale venga meno. Come *exundo*, anche *mergo* afferisce al campo semiotico dell'acqua e, in relazione ad *anima*, è usato *latu sensu* specie nella letteratura cristiana per indicare l'anima oppressa dal peccato. ThL VIII, col. 834, 30-60.

¹⁵³ *DM* 8, 18, 2-3; Patarol, *Ant.* 8, 21, 8. Per l'analisi delle corrispondenze fra l'antilogia e la *DM* 8, vd. *supra* pp. 184-185.

¹⁵⁴ Vd. *supra* pp. 246-251.

¹⁵⁵ Vd. *supra* pp. 182, 242-243.

sebbene i recessi possano perdere qualche loro minima caratteristica morbosa. Tale perdita è irrilevante e non vanifica l'efficacia e l'indispensabilità dell'indagine autoptica e della vivisezione per l'individuazione dei mali occulti. L'idea dello sguardo del medico che entra nella sede della malattia per osservarla è tradotta dall'intensa immagine metaforica *pectoris vitaeque secretum cum admisit oculos*: quando agli occhi viene permesso l'accesso ai segreti del petto e della vita (racchiusa nel petto stesso), alla loro segretezza e sacralità, quegli spazi si modificano. L'argomento viene completato smentendo anche l'azione trasformatrice delle emozioni improvvise e forti sul corpo e sulla malattia.

Di conseguenza, il padre domanda ironicamente se si dovrebbe ritenere una infondatezza il fatto che la medicina si sia sviluppata sinora grazie a queste pratiche e che l'ispezione dei cadaveri abbia portato certezze. La risposta è un'invocazione alla madre di rinunciare alle false lamentele e alle accuse inconsistenti, e una *sententia* che chiude questa importante narrazione e l'*argumentatio* stessa della difesa, confermandone la tesi: "chi guarisce dimostra che la malattia poteva essere diagnosticata". Tale *sententia* fa da specchio alla conclusione del racconto dell'accusa e, con un taglio più medico che patetico, corona le differenze stilistiche col testo pseudo-quintiliano. Alla denuncia sentenziosa che il ragazzo fu ucciso come se lo si stesse risanando (con un'operazione il cui finale era stato volutamente descritto come la parte conclusiva di una normale operazione chirurgica in cui, dopo aver curato, si richiude tutto), si risponde che chi guarisce dimostra che è possibile diagnosticare anche le malattie occulte grazie all'indagine autoptica, che in questo caso è stata effettuata su un vivente.

Ancora una volta è possibile riscontrare un parallelismo fra le due declamazioni: entrambe le *argumentationes* si chiudono con una *sententia* che conclude due testi speculari in cui, all'accusa/descrizione dell'omicidio (anche per questo motivo resa con una spiccata estetica dell'orrore), corrisponde la difesa/dimostrazione della tecnica medica di guarigione (per questo resa con un'estetica della scienza, e pertanto definita tale). Un racconto vuole dimostrare come si uccise, l'altro come si guarì, spostando lo sguardo dall'oggetto della

morte (il gemello ucciso) all'oggetto della vita (il gemello risanato che ha dimostrato la possibilità che la malattia ignota poteva essere diagnosticata).

RIFLESSIONI CONCLUSIVE

Il lavoro sin qui svolto rivela diverse possibilità di approccio all'antilogia ottava. Necessaria materia di approfondimento è stato il tema della vivisezione, che nelle declamazioni dei due autori intreccia personalità e aspetti della storia della medicina antica, e che in quella di Lorenzo Patarol viene aggiornato da influenze, forse involontarie, delle ricerche mediche del suo tempo. Causa del processo al padre dei gemelli, l'argomento della vivisezione attraverso inevitabilmente più parti della tesi concentrandosi in particolare nella terza sezione, dove si è tentata un'analisi del punto di vista etico e medico dei due contendenti, esplicitato in modo assai peculiare nei *progymnasmata* con cui essi affrontano la questione in contrapposizione fra loro. La *diatyposis* dello Ps.-Quintiliano e la *laus* di Lorenzo Patarol sono in accordo con la condizione antitetica dell'accusa e della difesa, che utilizzano rispettivamente il *pathos* e il *logos*. A seguito di acute osservazioni di Danielle van Mal-Maeder, lo spazio consacrato all'argomento della vivisezione è andato a un certo punto intersecandosi con l'individuazione di *progymnasmata*. L'elogio della medicina elaborato da Patarol trova rispondenza retorica nell'obiezione pseudo-quintiliana cui replica, caratterizzata dalla descrizione patetica dell'operazione di vivisezione: un *progymnasma* risponde a un altro *progymnasma*. L'antilogia 8 ha rivelato altre tracce di questi esercizi preparatori. Sempre all'interno del tema medico, Patarol sembra aver fatto una parafrasi del proemio del *De Medicina* di Celso, fonte già presente nella *DM* 8. In diversi punti della declamazione si riconosce anche la *comparatio*, che Patarol utilizza per impostare la strategia di difesa del padre: la colpa non viene negata, ma si cerca di derubricarla mettendo in parallelo le qualità negative dei due protagonisti del processo, per mostrare le differenze a favore del padre e persuadere i giudici della maggiore crudeltà della madre e della sua insensatezza di donna che ha anche l'ardire di porsi contro il marito. Un posto di rilievo occupa infine l'esercizio dell'idolopea, che costituisce la *peroratio* stessa dell'antilogia 8, in cui a parlare è il figlio morto, legandosi in tal senso alla *peroratio* in forma di etopea della madre nella *DM* 8, e all'idolopea del figlio

morto della *DM 5*, e contemporaneamente riusando il finale della *Consolatio ad Marciam* di Seneca per chiudere l'antilogia con una semantica affine.

La presenza dell'elogio, del parallelo, dell'etopea e della parafrasi offre spunti a questa ricerca che converrà certamente sviluppare ancora, sia scandagliando più a fondo il testo dell'antilogia 8 (in cui non è da escludere vi siano altri *progymnasmata* e richiami intertestuali), sia – soprattutto – allargando la ricerca a tutte le antilogie.

Ulteriore doveroso approfondimento che potrebbe apportare novità interessanti in un territorio ancora assai poco esplorato, riguarda la pratica dell'insegnamento scolastico presso gli ordini religiosi, fra XVI e XVIII secolo, in Italia e in Europa. La presenza dei *progymnasmata* nell'antilogia 8 mi ha portata a tornare sul tema – che avevo affrontato all'inizio delle mie ricerche – dell'insegnamento della retorica presso i Somaschi, maestri di Lorenzo Patarol nel seminario di Murano. Questa parte del lavoro è stata svolta in modo da restituire dati e suggestioni sul tipo di formazione in ambito retorico ricevuta dal giovane Patarol, che sembrerebbe avere punti in comune con quella impartita nell'antichità. Dagli studi effettuati in questo campo, è emerso un vuoto colmabile soltanto studiando gli scritti didattici che molti maestri somaschi prepararono per gli allievi e che sono conservati presso gli archivi dell'Ordine (diversamente dai Gesuiti, la Congregazione somasca non ha lasciato una *ratio studiorum* altrettanto ben strutturata). Sarebbe opportuno dare seguito alle ricerche in questa direzione, altresì per fornire un quadro più completo agli studi sulla ricezione delle *Maiores*.

In questa tesi di dottorato grande attenzione è stata dedicata all'aspetto dell'intertestualità e specialmente dell'imitazione. Gli elementi di osservazione proposti, anche in questi due casi, possono essere completati estendendo lo studio a tutta la silloge delle *Antilogiae*, per verificare – ad esempio – in quale misura citazioni e parti imitate da ciascuna delle *Maiores* sono presenti in quelle antilogie che sviluppano tematiche meno complesse della vivisezione. L'aspetto emerso in maniera più forte è la tecnica imitativa adottata da Patarol, le massicce forme di emulazione che costituiscono l'intelaiatura stessa del suo discorso giudiziario fittizio e che si richiamano al metodo e allo stile del modello pseudo-quintiliano. Le parti imitate si intrecciano con i riferimenti intertestuali ad altri autori, che

compaiono sotto forma di allusioni, citazioni, *exempla* (o talvolta sono soltanto reminiscenze), utilizzati come strumenti per rendere persuasiva la difesa. Il testo di Patarol è fittamente intriso di intertestualità celata o palesata all'interno di molte delle tematiche sviluppate, che rispondono a quelle presenti nella *DM 8* aggiungendo talora elementi probatori a difesa dell'accusato: la questione centrale della *patria potestas* viene arricchita da quattro famosi *exempla* storici e dai riferimenti al *De Beneficiis* di Seneca; i temi dell'ineluttabilità del fato e della consolazione dalla morte trovano una solida sponda nella filosofia senecana espressa nella *Consolatio ad Marciam*; il delicato argomento della vivisezione riceve credibilità dalle citazioni e dalle allusioni al sapere medico antico e moderno e in particolare dalla voce di Celso, per realizzare una convincente dissertazione sull'indispensabilità della medicina razionale. Corrispondenze testuali si riscontrano anche con la *DM 5* e la *DM 10*, dunque all'interno della raccolta stessa delle *Maiores* e pertanto interpretabili come il risultato dello studio e della lettura che Patarol fece delle declamazioni.

Vien da pensare che ci sia una qualche volontà da parte di Patarol di creare relazioni con altri testi, che generalmente superano le forme di intertestualità involontarie, che mirano piuttosto ad essere al contempo letterarie e probatorie: l'appartenenza di alcuni di questi richiami ad altre controversie della stessa silloge, unitaria per intenti e per certe tematiche trattate, consente che alcuni casi precedenti facciano scuola per i successivi e possano creare *ex se* diritto, un po' come accade nella realtà della giurisprudenza attuale. In tal senso, riferirsi a declamazioni anteriori è in molti casi certamente il risultato di reminiscenze, ma può avere un intento persuasivo affine a quello dell'*exemplum*: in quanto casi già trattati, il richiamo ad essi istituisce un legame ideale a fatti noti, risvegliandone la memoria nel lettore e nell'uditorio fittizio. Pertanto, le valutazioni dei giudici immaginari possono essere orientate verso l'assoluzione piena dell'accusato, grazie alla possibilità di considerare più correttamente le circostanze attenuanti attraverso – ad esempio – il paragone della malattia incurabile dei gemelli (*Antilogia 8*) con la malattia di uno dei due fratelli rapiti dai pirati (*DM 5*). Ed è, in altri termini, questo che Patarol fa dire esplicitamente al padre dei gemelli per anticipare l'esposizione dei quattro *exempla* storici, che rappresentano casi

gravissimi conosciuti da tutti e paralleli al suo: l'uomo sarà assolto come lo furono quegli imputati rei di atti più criminosi. Il cerchio delle prove si chiude delineando la certezza dell'innocenza.

APPENDICE 1

LAURENTII PATAROLI VITA¹
(Natale Dalle Laste²)

Laurentius Patarolus Venetiis natus est anno MDCLXXIV, XII cal. April, de quo pauca memorare consilium fuit, quod quorum ingeniae admiramur, eorum etiam vita quae fuerit cupide cognoscimus. Antiquo in primis et illustri paterno genere fuit, eorum loco civium, quos originarios appellant; qui ordo nostra in civitate proxime ac secundum patricos primas tenet, et publici consilii particeps ad rerum gravissimarum procuracionem adhibetur. Neque minus ei dignitatis ex matre accessit lectissima foemina eiusdem ordinis, Laura Busenella; quae praesertim Alexandrum parentem suum Consilii X-Virum a secretis, et Petrum germanum fratrem Magnum Reip. Cancellarium duo haberet familiae lumina. Sed ego hoc, tanquam omen, primum ponam, quod Francisco patre eiusmodi est usus, qui cum esset iuris peritissimus, summae indolis filio non tam maiorum obiiceret, quam sui imaginem: ut vel uno in homine potuerit intelligi, quantum in parentum ingeniis et doctrina momenti sit ad liberorum institutionem. Itaque his laudis igniculis Somaschorum collegio traditus in disciplinam, quod egregia morum fama studiorumque Murani tum ferebatur, litteris imbui coepit: qua in re non modo naturae donis est adiutus, sed etiam fortunae. Incidit enim in ea tempora, cum e coeno, in quo foede iacuerant, studia sensim emergebant bonarum artium, ac deterso paullatim squalore sese in spem erigebant veteris dignitatis. Igitur magistrum nactus Nicolaum Petricellium, disertum hominem et eruditum, optimis ad eloquentiam praeceptis est institutus. Efferebat se in adolescentulo ingenii fecunditas, et mira quaedam memoriae vis: tum pronus in poesim amor, et legendi scribendique propemodum libido. Huc singularis accedebat morum suavitas, quae eminebat in ipso vultu; ac modestia tanta, quanta coniungi vix poterat cum summa laudis cupiditate; quibus rebus assequebatur, ut condiscipulis aequae ac magistris esset carissimus. Consecuta sunt philosophica studia. Joannem Petrum Gambam audivit elegantem philosophum: neque minus attulit acuminis ad gravissimam

¹ Patarol 1743, I, pp. IX-XII.

² Sulla vita e le opere dell'oratore e poeta Dalle Laste cfr. De Tipaldo 1837, pp. 112-115 e Ferrari 1815, pp. 297-311.

scientiam, quam copiae et facundiae ad oratoriam et poeticam facultatem. Huiusmodi tirocinium cum posuisset, laboris ac vigiliarum patiens, negligens voluptatum, discendi cupidissimus; nemo erat, quin iudicaret agitationem studiorum vitae fore aequalem. Itaque ut domum se recepit magna ineuntis aetatis commendatione, quam expectatio par consequatur, minime sibi, tanquam decurso spatio, quiescendum putavit. Neque vero adduci potuit, ut ad ea Reip. munera accederet, ad quae rite pateret aditus maiorum virtute ac dignitate. Quo in consilio ita se gessit, ut omnem desidiae suspicionem evitaret; multi etiam moderationi hoc eius tribuerent, quod adolescens domesticis copiis optime instructus, neque avaritiae, neque ambitionis laqueis teneretur, neque rursus difflueret turpi otio, sed litteris abditus procul a negotiis aetatem ageret, poneretque in studiis tantum operae, quantum non fere quisquam in publicae rei curatione. Ita ceteris curis initio solutus, huic uni vacans, facile docuit Venetiis quoque tutissimum esse Musis domicilium. Legere ille ad multam diem, adnotare, excerpere, meditari, scribere, demum nihil reliqui facere, quod ad explendam quasi sitim doctrinae pertineret. Neque interim omittere officia vitae; amicitias partim inire, partim colere, modo coram, modo per litteras; uti optimi cuiusque consuetudine. At ubi animus esset a contentione relaxandus, ne omni videretur indixisse bellum voluptati, non alea, non conviviis et spectaculis delectari, sed aucupio, venatione, piscatu. Elegans etiam eius carmen de piscatione mugilum est in manibus. Lusitabat enim non raro versibus cum amicis, et poetica studia, quae maxime in eam aetatem convenirent, ut erat ingenio facili et copioso, identidem relegebat. Oratoria vero haud segnius tractavit; nam scripsit Antilogias in eas Declamationes, quae circumferuntur Quintiliani nomine, eodem fere stylo; non quod optimum duceret, sed quod inesse in re videretur imitationis quaedam gratia. Iam cum intelligeret politiores litteras, quibus totum se dederat, aliis quibusdam finibus contineri, nihil potius habuit, quam ut lautam optimorum librorum suppellectilem compararet, quod illi et a pecunia satis parato, et in huiusmodi urbe pronum fuit. Quare delegit ex omni genere nitidissimos et probatissimos. His instructus praesidiis historiam, omnemque antiquitatis rationem perlustravit: cumque aliorum res gestas cognosceret, turpe ratus, si suorum facta civium neglexisset, Venetos historicos non modo legit, sed quae occurrerent legenti

memoria digna, eorum epitomen confecit. Quippe hoc illi solemne fuit, ut quemcumque haberet librum prae manibus, si quid e re videretur, referret in adversaria; quo ex genere incredibile memoratu est, quam multa, quam varia, quam erudita labore improbo congesserit. Ne quid porro deesset ad summam antiquitatis cognitionem, numismatum studium, multiplex et reconditum est aggressus, quo multas intelligebat politioris litteraturae partes illustrari. Hac in provincia quo ardore animi sit versatus, tum est cognitum, cum seriem edit Augustorum: cuius operis ordine, delectu, eruditione factum est, ut qui ubique essent harum rerum studiosi, non alio magistro uterentur: quem vivens fructum vigiliarum merito cepit multo maximum. Tam honorifico de se iudicio tum apud Italos, tum apud Transalpinos mirifice excitatus, nunquam sibi ab arena discedendum putavit: nummorum ope (nam horum satis magnam vim collegeret) Veterum Oratorum lucem attulit orationibus, quas etiam in Italicum sermonem nitide et eleganter convertit: denique, quamdiu vixit, rei nummariae peritissimus habitus interpres Joanni Dominico Theupolo Veneto Senatori, Joanni Poleno, Gisberto Cupero, Catherino Zeno, et doctissimo cuique identidem consulenti satisfacit. Haec agitantem familiae, ex qua unus supererat, cura incessit, onus quidem grave litterato homini, sed minime detrectandum viro bono. Uxorem duxit Lauram Sanctoriam, egregia non modo forma, sed innocentia et virtute, ex ea domo, quae praeter generis vetustatem, praestantissimi etiam Medici Sanctorii fama est nobilitata. Plures ex ea liberos suscepit: in quibus instituendis summo est usus consilio et diligentia; ut qui duo sunt e maribus superstites, Franciscus et Romualdus, humanitate, fide, bonarum artium studio paternae gloriae optime respondeant. Rem vero familiarem ita administravit, quod paucis contigit litteratis, ut diligentissimus paterfamilias haberetur, quo factum est, nihil ut unquam ad vitae elegantiam et familiae splendorem desideratum sit, et villam magnifice exstruendam suscepit, et acceptum auxerit a maioribus patrimonium. Neque vero cum domesticae curae aliae super alias ingruerent, a summa studiorum contentione unquam est revocatus. Magna erat parsimonia temporis, qua res natura dissimiles ratione atque ordine conciliavit. Quare sive noctu, sive interdiu, quidquid erat otii, in litteras conferebat; quarum cum tot genera incredibili mentis acie sit complexus, haud scio an ullum fuerit naturali historia et Botanica

iucundius. Diffusum sane studium, eruditum, nec minus varium, quam ipsa natura. Neque in eo tamen satis habuit, si optimis libris ac tabulis uteretur; sed et hortum instruxit Tournefortii methodo consitum; et omnigena fossilium, lapidum, testaceorum, et eiusmodi rerum copia Museum adornavit. Haec et voluptatem augebant, et cognoscendi cupiditatem. Qui locus cumque admonere videretur, naturam contemplabatur defixis oculis animoque. Rimari iterum ac saepius insecta singula, nova quaedam observare; tum herbarum ac stirpium genera alia subinde atque alia modo Venetas circa paludes, modo peregre scrutari; multa undique comportare in suos hortos, quae suis manibus sereret, coleretque. Cuius industriae fructus in ceteros etiam naturalium rerum studiosos nonnihil redundavit. Nam et luculentam epistolam ad Antonium Vallisnerium clarissimum virum scripsit adolescens de liliorum Cantharide; et elegantissimum poema reliquit de Bombyce: in quo nullus dubito, quin Hieronymum Vidam eodem in argumento stili nitore et venustate sit affectus, rerum eruditione et novitate superarit. Haec ille serio, et ex vitae instituto. Animi vero caussa, si quid erat subcesivi temporis, aut horto colendo dabat, aut fabrilia tractabat (quippe ad has etiam artes mirifice ingenium finxit) aut cum doctissimis amicis, qui ad eum ventitarent, loqui comiter et iucunde solebat; nihil enim sanctius illi fuit eruditorum hominum amicitiiis, eorum inprimis, qui rei herbariae studio ducerentur, quo ex ordine Joannem Jacobum Scheuchzerum inter Helvetios, e nostris Julium Pontederam maxime coluit: cuius consuetudine utebatur, cum Patavium (nam et in ea urbe aedes habent Pataroli pro dignitate ac fortunis) fere quotannis commigraret. Quamquam et doctissimum quemque e Patavina Academia summa benevolentia est complexus, et qui ubique florerent doctrinae fama, eos sibi devinxit, Philippum a Turre, Justum Fontaninum, Antonium Maliabechium, Michaellem Angelum Fardellam, Antoninum Mongitorem, Scipionem Maffeiium, Apostolum Zenum: Schuvartium praeterea, Menckenium, Montfauconium, Tourneminum. Neque secius ipse colebatur: ac nemo fere ex omni Italia ac Transalpinis provinciis litteratus vir Venetias appulit, quin Pataroli conveniendi audiendique fuerit cupidissimus. Ita ille qua domesticis curis, qua litterariis, laboris patientissimus, cibi somnique parcissimus aetatem agitabat; firma usus plerumque valetudine: nisi quod extremo tempore morbus gliscens obscurior medicorum consilia elusit, ac veluti ex insidiis

in tabem erupit; qua consecutus decessit VII cal. Decemb. Anno MDCCXXVII. Sepultus est in Aede S. Marthae in maiorum suorum monumentis: eiusque interitum sui cives moerore et luctu sunt prosecuti; naturae enim non satis diu vixerat, etsi gloriae satis. Quanquam Laurentii vita eiusmodi fuit, ut mors tempestiva ne summa quidem futura fuerit senectute. Singularis in Deum religio, in Liberos caritas, in amicos fides: modestia etiam in viro, quae fuerat in adolescente: aequissimus aliorum iudex, sui severus: veritatis adeo amator, ut ne ioco quidem mentiretur. Ad haec humanitas, comitas, candor animi, morum innocentia tam admirabilis, ut omnium unus effusa in se studia converterit. Haec qui reputet, omnino utrumque existimet, et fecisse nos pretium operae, qui memoria digna litteris prodiderimus, et Laurentium Patarolum, cum a muneribus Reip. consulto abstinerit, sibi tamen ac suis civibus egregie consuluisse.

PREFAZIONE AGLI OPERA OMNIA
SCRITTA DALL'EDITORE GIAMBATTISTA PASQUALI

Praefatio ad lectorem³

Multa nos hortari visa sunt, ut Laurentii Pataroli opera omnia; quorum pleraque in scriniis delitescebant, in lucem proferremus; viri laus in primis eruditi, explorata iamdiu et cognita de illo iudicia, doctorum hominum studia ac prope querelae, dignitas etiam huius urbis, quae tantum civem genuisset. Ac magnam quidem gratiam humanissimis habemus eius filiis, qui veriti initio, ne optimi parentis gloriae minus consuleretur, si quibus ille extremam veluti manum non admovisset, ea in vulgus emanarent, tandem exorari se passi sunt, ut delectu habito eorum copiam facerent, quorum desiderium litterati homines ferre non possent. Hoc enim cogitarunt, multa saepe doctissimis viris inchoata ac rudia etiam vivis excidisse, quibus tamen suus honos habitus fuerit, mortuis vero ex ipsis operum reliquiis magnum accessisse gloriae cumulum: ad extremum, etsi Laurentius, qua erat mentis acte, non plane sibi satisfecisset, ceteris tamen omnibus scripta sua probaturum; quod si minus in arce, tamquam illa Minerva Phidiae, essent collocanda, ex eadem certe prodiisse officina satis appareret. Quare quae ille, cum multa quotidie legeret, excerpere solebat ex omni genere litterarum, et memoriae causa ad suos usus seponere, ea non attigimus: quae si quis tamen cognoscere voluerit, tomum consulat Venetarum Ephemeridum XXXVIII in iis vero, quae ex omni penu in duo volumina contulimus, nihil non ratione et consilio factum, nihil non ex auctoris dignitate. Eorum duplex est genus: partim enim semel atque iterum spectata reponuntur, partim nunc primum prodeunt. De utrisque singillatim, quid nova hac editione praestitum sit, monere aequum est.

Primum locum tenet series Augustorum, Italis recusa typis, ac Transalpinis; quam Veneti ac Lipsienses Collectores, quam eruditissimi viri, Cuperus, Montfauconius, Mongitor, Baruffaldus, aliique summis laudibus extulerunt, quippe quae numismatum ope ad Historiam Augustam facem praeferat. Iterum Venetiis prodiit vivo auctore ornatior et locupletior: quo factum est, ut fama operis hominum

³ Patarol 1743, I, non paginata.

studia vehementius incitarit. Non tamen ille manum de tabula: sed multa adiecit identidem, quamdiu vixit: quae ex ipsius descripta exemplari editionem hanc numeris omnibus absolvent. Quae quidem commodior, quam superiores, vel in eo poterit videri, quod illae, ut cuiusque Imperatoris, Augustae, aut Tyranni mentio inciderat, ita eorumdem imagines ex Nummis exhibebant; haec singulas et universas eodem temporum ordine in tabulas retulit; quod et visu esset iucundius, et ad omnes usus opportunius. Quin etiam res monere visa fuit, ut seriem tam luculentam, praeter quae capita auctor ipse calari fingique iusserat ex numismatum fide, aliis etiam longe plurimis, inferioris praesertim saeculi exornaremus. Quod ut rite fieret, vir eruditissimus idemque, humanissimus, Apostolus Zenus ex suo illo Museo celeberrimo probatissimos nummos large suppeditavit. Ut autem omnia adamussim exigenter, libuit non modo nostra haec, sed illa ipsa evulgata ab auctore capita ex nummis iterum petere, et affabre excudere: cui consilio, praeter Zenum et complures alios eodem e studio doctos homines, ipsi Pataroli fratres, quasi collata symbola, praesto fuere: qui domesticum Museum ita servant et amplificant, ut ad eos non tam numismatum, quam paternae eruditionis haereditas videatur pervenisse. Neque vero abs re fuit, cum ad nos Caroli VII Imperatoris numisma nuperrime sit allatum, eius quoque imaginem tabulis adicere: tum ad calcem operis et de Caroli VI morte, et de septimi renunciatione pauca subtexere. Caeterum omnia ad auctoris exemplar, quod ille tertio editurus retractatum emendatumque reliquerat, ea qua par est fide et diligentia recudenda curavimus: nisi quod quae ille de nummis Imperatorum adnotavit, quo singuli loco ac pretio tum haberentur, ea leviter immutare alicubi visum est; cumque alio hac aetate, ut in huiusmodi rebus accidit, pretio stent, ad nostrorum hominum opinionem accommodare. Hoc autem ad numismata maxime pertinet inferioris saeculi, a Posthumo ad Phocam usque et Heraclium. In quo quidem tyronibus consultum voluimus, neque nostro, sed eruditorum iudicio.

Seriem Augustorum Panegyricae Orationes excipiunt Veterum Oratorum, adnotationum et numismatum luce illustratae, cum italica interpretatione. Huius quoque operis eruditio quae sit, nihil attinet dicere, cum de illo iamdiu sit gravissime iudicatum. Monere satis fuerit, Venetam editionem A. MDCCXIX ex

auctoris ipsius recensione nos secutos. Quanquam sua sunt et hic ex autographo additamenta, quae nonnullam novitatis gratiam concilient.

Tertio loco elegantissimum prodit poema de Bombyce, cuius incredibile quoddam desiderium eruditos iamdiu tenet. Dum enim acerrimi iudicii auctor severiore trutina perpendit, dum exquisita naturalis historiae ac Botanices cognitione illustrat in dies, et ad unguem castigat; ille nobis ereptus spem etiam pulcherrimi operis ademerat. Nunc in lucem ita educitur, ut quam sui expectationem fecerit, non modo sustinere possit, sed etiam vincere. Quae porro scribendi causa fuerit, quae rei totius ratio ac summa, ex auctoris praefatione licet cognoscere.

Sequitur, ut de Antilogiis in eas, quas tribuunt Quintiliano, Declamationes pauca dicamus: de quibus Venetae memorant Ephemerides Tomo II p. 435. Has ille ita scripsit adolescens, ut ad illud dicendi acumen styli imitatione proxime accesserit. Tum in singulas Declamationes analysin oratoriam et adnotatiunculas concinnavit. Quae nos ratio in id consilium adduxit, ut singulis Antilogiis Declamationes singulas opponeremus, quo et analysi et adnotationibus esset locus, et utriusque declamatoris conferri posset oratio. Hoc quoque opus ne ad umbilicum duceretur, immatura Pataroli morte factum est: qui Dissertationem etiam de auctore Declamationum meditabatur, cum de edendis Antilogiis cogitaret. Verum nihil tale occurrit in adversariis.

Extremo loco Epistolas damus tum Latinas, tum Italicas. Hic vero ratione et delecta opus fuit. Itaque eas delegimus e multis, quae aut ad cognitionem naturae et antiquitatis pertinerent, aut ad Pataroli studia, ad vitae genus, ad mores, ad hominum eruditorum amicitias. Duae omnino ex Italicis editae olim fuere; altera Venetiis in Ephemeridum Italicarum Tomo XXVIII ad Jo. Dominicum Theupolum Senatorem; altera Patavii A. MDCCX ad Cl. V. Antonium Vallisnerium de Lili Cantharide, interque eiusdem Vallisnerii Opuscula locum obtinuit. Reliquae omnigena eruditione refertae nunc primum lucem aspiciunt: quibus libuit interserere carminum veluti specimen, quae ad amicos missitabat adolescens. Ad haec doctissimorum hominum ad Patarolum literas, ut quaeque ad rem facere videtur, atteximus loco suo; nihil ut ad optima editionis laudem, nisi nos fallit animus, desideretur. Operam certe dedimus pro virili, tum eruditissimi scriptoris causa, tum nostra. Reliquum est, ut qui haec legent, et ex umbra

domestica in litterariae reipublicae lucem educta gratulabuntur, non tam accepta referant industriae nostrae, quam egregiis Laurentii Pataroli filiis: qui dum carissimi parentis gloriae prospiciunt, consulunt etiam suae.

APPENDICE 2

1. LETTERE SULLE *MAIORES* E SULLE *ANTILOGIAE*

1.1 UNA LETTERA DI LORENZO PATAROL AD ANTONIO MAGLIABECHI⁴

Ho ricevuto dal Padre Predicatore di Santo Stefano l'involto colla traduzione di Plinio, favore generoso di Vs. Illustrissima, cui ne rinnovo la protesta delle infinite mie obbligazioni. Anderò leggendola, e godendola, disponendomi in tanto a perfezionare la traduzione già motivata di tutti i Panegirici degli Antichi, che darei forse subito alla luce, se non mi restasse da compiere molte annotazioni, che stimo bene anettere al testo latino di ognuno de' medesimi, sperando fare cosa non ingrata a' letterati con questa fatica, che forse non sarà lieve, come VS. Illustrissima potrà giudicare, quando la veda, che prego Iddio possa seguire in breve. E certo io ci spendo tempo continuamente; ma sono affollato da affari domestici; e divertito da un altro studio a me di eguale, e forse maggior rilievo, ed è il lavoro delle *Antilogiae* alle *Declamationes* di Quintiliano, colle quali declamatoriamente difendo la parte impugnata dal medesimo, in lingua pur latina, e colla imitazione possibile del carattere di quel grande oratore. Ho soddisfazione di haver dato un tocco a VS. Illustrissima anche di questo mio assunto; pregandola avvisarmi, se abbia incontrato in opera simile. So, che Ludovico Vives ha fatta l'*Antilogia* alla prima del suddetto Quintiliano; io però non ho avuta la sorte di poterla mai rinvenire. Alle altre *Declamazioni* io non so, che sia mai stata fatta risposta; e niuno meglio di Lei me ne può dar contezza. Se io Le sono importuno, incolpi se medesima, e la sua sofferenza benigna, che io coll'interesse di apprendere, confesso non poter di meno di non essere ardito, forse a soverchio. E mi dichiaro con tutto l'ossequio & c.

Venezia, 3 marzo 1703

⁴ Lettera n. 5 in Targioni-Tozzetti, I, 1745, pp. 364-365.

1.2 *EPISTOLAE LATINAE* SCELTE: ESTRATTI DAGLI *OPERA OMNIA*⁵

LETTERA N. 1

Lorenzo Patarol a Pierfrancesco Torniello, 3 agosto 1696⁶

[...] Tertio non exigua libido est edendi Antilogias in singulas Quintiliani Declamationes, quibus, retento auctoris themate, contrarium orationibus illis adstruam, imitando stylum quoad licet, et, si fieri possit, illum quoque dicendi characterem. Scio quod opus aggressus sim, cui me syrtibus referto mari commiserim. Venia tamen dabitur; nam si parum feliciter navigationem meam confecisse videar, scient qui meas legent Antilogias, me non ab omnibus usus parum pelagus, sed novum quoddam intrasse. Postremi huius operis iam speciem quamdam effinxi, et veluti plasmavi sceleton; nam licet singulas ad finem deduxerim Antilogias, quia tamen meliorem exigunt limam, nonnisi pro nunc adumbratas audeo nuncupare.

LETTERA N. 2

Lorenzo Patarol a Gijsbert Kuiper, 20 settembre 1710⁷

M. Fabii Quintiliani Declamationes quoque edere immanis me quaedam libido agit, addita singulis illis Antilogia, sive in contrariam partem Declamatione. Fateor immodice me Quintiliano stylo, et caractere delectatum, et totis viribus incubuisse, ut auctorem hunc imitarer, et ipsius dicendi rationem meam facerem quantum possem. Praestitit hoc aliquatenus, sed in unam tantum aut alteram ex iis Orationibus Jo. Ludovicus Vives, qua vero felicitate iudicet, qui aures tantum ne dum oculos habeat. Ab aliis, quod sciam, opus hoc tentatum non fuit, cuius rei, ut me moneas, et certior facias, in primis precor te, vir eximie, teque rursus oro, ut quot quasque Quintilianearum Declamationum editiones videris, me compotem reddas, doceasque an quispiam ipsas olim adnotationibus illustraverit.

⁵ Cfr. Patarol 1743, II, pp. 407-451.

⁶ *Ivi*, pp. 408-409.

⁷ *Ivi*, pp. 435-437.

LETTERA N. 3

Gijsbert Kuiper a Lorenzo Patarol, 24 giugno 1711⁸

Recepi quarto huius mensis die literas, quas ad me dedisti pulchras, et eruditas vigesimo septembris, et credo eas tamdiu in itinere haesisse, quia amplissimus Strycherus easdem proculdubio inclusit mercibus, quas mittere solet ad mercatores Amstelaedamenses, quorum unus illas ad me curavit. Plurimum autem tibi debeo de tam amica et tam docta adlocutione; quin et gratias ago, quod tam benigne et prolixè de studiis meis sentias, et approbatio tua mihi calcar addet ad ea magis magisque colenda. Quintilianum te amare scribis; id quod certe facis merito; Declamationes autem eius pulchrae sunt, et multas Veneres habent. Laudo igitur consilium tuum, et accipe, quae tibi suppeditare possum. Vivit Harderovici Gelrorum vir egregia eruditione, et variis eruditis et politis libris editis insignis. Theodorus Janssonius ab Almeloveen nomen ei est, doctor medicinae et historiae atque eloquentiae professor; is olim ad me misit catalogum editionum Quintiliani Institutionum Oratoriarum; hinc coniecturam faciebam, virum tam diligentem annotasse etiam editiones Declamationum; convenio eum propterea per literas, et rogari vehementem in modum, ut tecum communicare velit, quidquid annotaverat. Nec profecto falsus fui; et ecce tibi binos catalogos, quorum unus typis descriptus est, alter vero exhibens Declamationum editiones, manu scriptus; nec dubito quin illi tibi satisfacturi sint, et quin pronuntiaturus sis continuo, me provinciam bene ornasse. Sed et est aliquid, quod te rogat, vir egregie, quodque ex ipsis illius verbis intelliges.

“Nunc, ait, quod iure tuo exigis, sepositis aliis negotiis omnibus, me tradidi indici editionum Declamationum M. Fabii Quintiliani, quem adeo accuratum in hunc usque diem non construxeram. Accipe igitur eum communicandum una cum indice typis excuso, comprehendente Institut. Oratoriarum omnes codices mihi unquam observatos, ex quibus illos tantum desidero, qui virgula — hac sunt notati, cum viro praestantissimo. Si vir ille perdoctus Laur. Patarolus mihi aut illos, aut unum, alterumve ex illis poterit suppeditare, lubens iustum pretium

⁸ Cfr. Patarol 1743, II, pp. 437-439.

persolvere. Addat, si norit, mihi ignotas editiones; certe atque hoc me sibi arctissime devinceret, qui nihil aequae habeam in votis, quam omnia ea colligere, quae ad M. Fab. Quintiliani sive Institutiones sive Declamationes quicquam conferre videantur. Catalogum Declamationum confectum ex meis exemplaribus viro doctissimo fore gratum spero. Ego, quoniam salivam movisti, quam primum nostri bibliopolae eius a te indicata opera acceperint, mox mihi comparabo, certus me doctiorem ab iis recessurum. Velim, imo obnixè rogo, clariss. Patarolum verbis meis quam humanissimis salutes”.

Haec sunt quae ad me misit egregiae vir doctrinae, et humanitatis, et certus sis multum etiam me tibi debiturum, si petitioni illius satisfacere, nam velle te habeo persuasum omnino, posses. Iuvenis admodum operam dedi Johanni Schultingio, historiae apud Noviomagenses professori, egregia doctrina et fama viro; is constituerat edere Declamationes Quintiliani, et mutuos acceperat binos manuscriptos libros optimae notae ab Isaaco Vossio; illos cum editis contulit, me lectore; sed quominus illud facere potuerit, fecit mors immatura. Quid collationi illi, notisque (nam multa in ordinem redegerat) factum sit, exquiram apud filios, quorum unus Franequerae profitetur summa cum laude iurisprudentiam, alter Amstelaedami populum docet mysteria divina; et si ea omnia impetrare poterò ab iis, nihil est quod dubites, quin a <ea> per continuo accepturus. Fuit etiam hac in urbe cognatus quidam meus, senatui a secretis; is mirifice capiebatur Declamationibus Quintiliani, et in eo erat, ut commentarium in easdem componeret, qui num salvus sit, inquiram apud filiam, unicam haeredem. Et si qua alia re laudabiles conatus tuos adjuvare poterò, faciam id diligenter et alacriter, cum nolim ullum tibi commodum per me claudier.

LETTERA N. 4

Lorenzo Patarol a Gijsbert Kuiper, 28 agosto 1711⁹

Quod epistolae tuae, quam die 24 iunii praeteriti dedisti, quaeque integro fere abhinc mense ad me pervenit, tam fero respondeam diuturno ac saevissimo morbo

⁹ Cfr. Patarol 1743, II, p. 440.

factum est, vir eximie, atque humanissime. Et quidem si ad tam infirmam valetudinem meam respiciam, adhuc imparum me prorsus scribendo sentio; ingrati nihilominus tamen ac parum officiosi notam subiturum me certo scirem, si non et mei alicuius discriminis atque incommodi pretio compotem facerem te tum acceptae epistolae tuae, tum laetitiae illius maximae, qua me ipsa eadem affecit. Primo quidem propter insignem raramque eruditionis copiam, qua controversiam illam de Nummis Helenae perpendis; meque sententiam meliorem doces: deinde vero quod ingentes Quintilianaeorum operum catalogos misisti, et super Quintilianum ipsum potiora te mihi daturum polliceris. Quasumque igitur agere valeo gratias de tam praeclaro humanissimeque praestito munere enixe ago, et tibi, vir eximie, et laudatissimo viro Theodoro Janssonio ab Almeloveen, quem mihi adeo benevolum fecisti, cuiusque mihi necessitudinem comparasti. Hunc igitur doctissimum virum tum pro reliqua, qua pollet eruditione, ac doctrina, tum quod Quintiliano delectatur, impense prosequar et studio, et obsequio; et nihil mihi iucundius continget imposterum, quam si mihi et ad ipsum literas dare liceat, et ab eodem, si ad me dare non dedignetur, accipere. Interim ut qua mihi modo tenuitate fas est per mentis corporisque imbecillitatem, aliquid utriusque vestrum benignitati persolvam, brevem addo indiculum Quintilianaeorum operum, quorum editiones in indicibus, quos ad me misisti, desiderantur. Plura adhuc mens esset votumque scribere, sed viribus ita destitutor, ut finem facere violente cogar.

LETTERA N. 5

Gijsbert Kuiper a Lorenzo Patarol, 23 dicembre 1711¹⁰

Non dubito, quin amplissimus Stricherus recte curaverit epistolam, quam ad te misi quarto vigesimo iunii proximi die, et spero te propedum illi responsurum. Significavi tunc tibi, vir eximie, Johann. Schultingium τὸν μακαρίτην in eo fuisse, ut ederet Declamationes Quintiliani; et ecce filii ad me miserunt patris lucubrationes, quae quales sint accipe. Declamationes 19 collatae sunt cum MSS et passim correctae; in reliquarum excerpta etiam breves notae ac coniecturae

¹⁰ Cfr. Patarol 1743, II, pp. 440-441.

marginibus adscriptae sunt; sed haec omnia tam sunt intricata, ut nemo, nisi cum magna patientia, inde aliquid extricare possit. Commentarius in partem Declamationis I absolutus est, ultimaque verba, quae in eo illustrantur, sunt, *ibravit manum*. Inde sequuntur breves notae in omnes novemdecim Declamationes, et quarum multae longiusculae, et tandem index phrasium, quae apud Quintilianum in iis occurrunt. Nescio autem an Schultingii passuri sint, ut hi MSS credantur dubio mari, et nunc etiam terrae; cumque propter difficultatem scripturae et lituras plenum inde fructum capere non posses, ego do tibi considerandum an non recte sis facturus, si ad me mitteres loca difficiliora, et ego id sedulam dabo operam, ut videam an ex collationibus vel notis emendari possint, id quod tunc continuo tecum communicabo. Sunt etiam mihi nonnulla annotata, quae mihi admodum iuveni, et cum conferrem cum Schultingio Declamationes, nata sunt; sed profecto tantum mihi temporis non est, ut ea examinem; credoque indigna esse, quae ad te mittantur; si tamen teneris eorumdem desiderio, videbo, an id facere possim, cum profecto nullum velim tibi commodum in me claudier. Prodiit nostro in orbe alterum volumen peregrinationum per Moscoviam, Persiam, Indiam, Cornelii de Bruyn, in quo praeclare Persepoleos reliquiae accurate pictae sunt, adeo uti ex hisce cadaveribus certam coniecturam facere possimus de splendido illo Palatio et urbe; egoque illa non nisi cum horrore et dolore mutationis rerum humanarum inspicere soleo.

LETTERA N. 6

Lorenzo Patarol a Gijsbert Kuiper, 20 febbraio del 1711¹¹

Mirum dictu est, vir praestantissime, quam iucundae mihi sint epistolae tuae, quibus in dies certior fio quanta me benevolentia prosequaris. Nec leves ipsae ad me, otiosaeve perveniunt, sed uberes plane, atque utiles, quippe quae aliquid semper ad rem litterariam pertinens afferant. Et iam quidem illi, quam dedisti die 24 iunii preteriti, respondi statim ac per valetudinem licuit, die nimirum 28 augusti; non sine maxima vero admiratione mea est quod responsum ipsum ad te non pervenerit, ut indicas mihi postrema epistola tua diei 22 decembris. Quidnam

¹¹ Cfr. Patarol 1743, II, pp. 441-442.

in causa fuerit prorsus ignoro, cum epistolas meas omnes, quas ad te mitto, viro cl. Francisco Striker credi curem; nisi quod fortasse quae usque tunc temporis ad te delata non fuit tardius deferetur. Compotem nunc me facis omnium, quae cl. Schultingius paraverat, ut Declamationum Quintiliani editionem adornaret. Non parum sane iacturae est, quod opus suum, ut coeperat, fato ipse praeventus absolvere non potuerit; quodque ipsa eadem iam parata adeo et scriptione et lituris, ut refers, intricata sint, ut nullum fortasse publicae utilitati usum valeant afferre. Quod vero non modo operam tuam large spondes, ut, si quae tibi misero loca difficiliora cum Schultingianis conferas schedis, verum etiam quae tu ipse adnotasti tam prone ac sponte mihi exhibes, maximas, et supra quam cogitari aut exprimi possit, gratias ago. Utque adeo incomparabilis humanitatis tuae munere non abutar, mittam ad te, Vir Cl. quacumque mihi, seu in lectione, seu in explicatione Declamationum negotium aliquod facessunt, ut adiutorium praebeas. Gratias interim vero ago, quod editorum in orbe vestro librorum compotem me facis. Et quandoquidem tam late effusa benignitate es in me, te etiam atque etiam rogo, ut si quis vestra in urbe botanices professor, aut amator degit, cum eodem familiaritatem, et consuetudinem comparare mihi velis.

LETTERA N. 7

Lorenzo Patarol a Tournemine, 23 febbraio 1711¹²

Panegyricorum Veterum a me vulgatam olim editionem ad te mitto, eruditissime Pater; quandoquidem a te ipsam optari admonet me omni laude dignus urbis nostrae vir patritius D. Christinus Martinelli. Illam quidem quoquomodo accipere tibi fatis, mihi vero non item; quinimmo illud omnino mei muneris esse duxi, ut et ipsam egomet exhiberem, et epistolam pariter adderem. Complures ad hoc impulerunt me causae; sed hae inter praecipuas, primum ut benignitati tuae singulari, qua omnia prosequeris, gratias agerem: deinde ut quam effusissimi studii mei erga te, celeberrimosque Sodales tuos specimen aliquod exhiberem. Quam igitur gratulari me decet libello meo, cui primum ad vos, tam optime, atque

¹² Cfr. Patarol 1743, II, pp. 448-449.

adeo insigniter de scientiis omnibus meritos viros, quasi te auspice, pervenire contingit! Pusillum ipsum quidem opus, et nullius in litteraria penu momenti est; non dubito tamen, quin tam humano pronoque animo ipsum sis accepturus, quam hilari ac devoto tibi defertur. Quod si favere quoque, ac fovere non renuas, patrocinii aut veniae saltem non parum etiam apud caeteros consecuturum me spero. Testor, nulla edendi libidine operam me primo dedisse orationibus iis in sermonem patrium vertendis, cum utilitatem illam aucuparer, quam ex librorum in alteram linguam versione nasci Plinius innuit epist. IX lib. VII. Factum inde est, ut nonnulla in ipsis volutandis adnotarem; nonnulla adnotata ab aliis expenderem, demum plures etiam locos numismatibus, quorum usu et oblectatione non parum teneor, illustrari posse censerem. Ita, quod mihi uni quodam private proficiendi studio paraveram, amicis placuit, ut publici iuris facerem, quibus semel atque iterum impellentibus morem non gerere inurbanitatis esse arbitratus sum. Habes igitur paucis, eruditissime Pater, consilium huiusce operis mei, cui nihili exoptatius unquam continget, quam si tibi probetur. Nec minoris reverentiae causa libellum alterum meum, pluribus editum abhinc annis, ad te mittere visum fuit; cui pariter mitiorem te iudicem precor, et patronum opto. Quoad Quintiliani Declamationes, quarum editionem quoque a me promissam idem qui supra laudatissimus vir nobilis certiore me facit a te postulari, scias editionem ipsam nondum prodiisse, cum per me nondum absolutae sint in Declamationes singulas Antilogiae, in quarum tantum gratiam eam molior. Expectant istae meliorem limam, si quam tamen pro rei merito, atque operis decoro ingenii mei tenuitas praestare poterit. Terret me opus ingens atque arduum cui perficiendo et tota oratoris vis adhibenda est, et non tam prona Quintilianaei styli, immo etiam characteris imitatio perpetuo adsumenda. Cum tamen per latum hoc aequor, et longe quidem iam a portu, vela dederim, quamvis et procellae ingruant et tempestates, cursum hunc tamen qualemcumque absolvere meus est, si Deus animosque viresque dabit. Cohibere me vero nequeo, quin hoc loco benignitatem in me maximam referam praestantissimi viri Gisberti Cuperi, qui ut aliquid meis laboribus suppeditaret, nonnullis abhinc mensibus uberrimum ad me transmisit elenchum editionum, tam Institutionum, quam Declamationum Quintiliani, cura et sedulitate clarissimi Theodori Jansonii comparatum; et paucis etiam abhinc diebus

alterius editionis Declamationum compotem me fecit, quam paraverat vir eximius (ut puto, fato fractus) Johannes Schultingius, cum notis, et indice phrasium, quae apud Quintilianum occurrunt. Quod si tu pariter aliquid ex ditissimo omnigenae tuae eruditionis aerario promere non dedigneris, quo laboranti mihi succurras, et operi adminiculum praestes, studiis meis admodum gratulabor, et laeta faustaque portendam. Unum autem sollicite scire quaero, an ab alio quopiam hactenus opus hoc Antilogiarum tentatum sit, cum mihi sane non constet, nisi de Jo. Ludovico Vives, qui unam aut alteram tantum aggressus est, et quidem, ut mihi videtur, parum propitia Minerva. Quod si intentatum hoc aliis tu quoque certiore me feceris, ut et alii praestantes viri fecerunt, quos per epistolas perquisivi, nam multis multa patent, tunc profecto laetabor, provinciam me hanc non post aliorum vestigia suscepisse.

LETTERA N. 8

Theodor Jansson van Almeloveen a Gijsbert Kuiper, 26 maggio 1712¹³

Gaudeo multis de causis, vir illustris: praecipue quod adeo athleticè vivas, ut Musas colere, et rusticari, regnumque tuum Oxense ambulationibus exornare possis: deinde, quod mei vivas memor. Tandem, ut sileam innumeras plures, quod me de meliore nota commendaris viro doctissimo Patarolo, eumque perduxeris ut supra meum meritum me aestimet. Conabor eius expectationi, qua me longe inferiorem agnosco, saltem ex parte satisfacere, si quando, quae exegerit, meaque sunt in potestate, rescivero. Nunc oro viro praeclaro meis verbis summas agas gratias, quod ignotas mihi hactenus nonnullas editiones Quintiliani indicarit. Vellem adiecisset, an quidem omnes, quas collegi, notaverat. Deinde an possit mihi comparare, quod admodum cupio, editiones, quas mea bibliotheca nondum capit numero, uti scis, bene paucas. Institutionum editio veneta a. 1512 mihi plane est inaudita. Verum coloniensem a. 1555 iam indici meo adscripseram, ut tamen omissa, quae mihi latebat, forma. Doleo non appositum typographi nomen, ut eo perfectior evadat meus indiculus. Commentarios anonymi in Quintiliani Institutiones, qui veniunt nomine Hadriani Turnebi, possideo, editos Parisiis in 4

¹³ Cfr. Patarol 1743, II, pp. 444-445.

apud Thomam Richardum, ex cuius praefatione ad lectorem patere arbitror illos isthoc anno demum esse editos, ita ut ab hisce videantur, quos clar. Patarolus citat, alii, nisi pro a. 1558 male pinxerit 1538. Sed miror hosce a Placcio de anonymis scriptoribus non memorari. Clariss. Fabritius in ultima Bibliothecae Latinae editione varias mihi non lectas recenset editiones, quas unde hauserit, vellem significasset. Mihi enim quaedam habentur falsae, utpote Francofurtensis cum notis D. Parei 1629. 8. Londinensis 1662 in 8 quarum prior apud me refert an. 1657 posterior, et quidem vere, an. 1691. Suppeditat alias impressiones Lippenius in Bibliotheca Reali, sed et illas non novi. Vereor et eum fuisse saepe deceptum catalogorum vitiis. Saltem observavi eum Institutiones et Declamationes confundere, adeo ut eius auctoritati non sit standum. Habes paucis, vir maxime, quae nunc succurrunt. Ubi firmior fuerit valetudo, plura coacervabo. Peto clar. Patarolum meis verbis quam humanissime salutes, unaque petas, ut respondere si non fuerit dedignatus, addat quasnam ipse possideat, videritque propriis oculis impressiones.

LETTERA N. 9

Gijsbert Kuiper a Lorenzo Patarol, 31 maggio 1712¹⁴

Ea, quae commentatus sum de Nummis Helenae, non displicere tibi summpere gaudeo, et multum me profecisse video in illo studio, quia habeo approbatorem virum tam insignem, et solertem adeo veterum istarum reliquiarum enodatorem; quin et multum tibi debeo, quod grata, et accepta tibi sint ea, quae mecum communicavit egregius Almelveenus, et ego ad te misi. Significavi ipsi, quantopere eo nomine ipsi sis obstrictus, et tulit itidem a me, quae annotaveras de editionibus Quintiliani. Ego non dubito, quin amplexurus sit commercium literarum, quod ipsi offers tam amice et officiose, et me fallo plane, aut ipse, qua est humanitate, te occupabit, atque compellabit verbis amicis et eruditis. Nunc venio ad alteras tuas literas, quae me novis gaudiis circumdant, quia ex illis non absque titillatione laetitiae intelligo, tibi pergratum illum nuncium meum fuisse,

¹⁴ Cfr. Patarol 1743, II, p. 442-444.

de conatibus Joh. Scultingii τοῦ μακαρίτου, et viri profecto doctissimi, sub quo me crevisse volupe est recordari; quippe qui animum induxerat illustrare Quintiliani Declamationes tam integras, quam quarum tantum summaria nobis relicta sunt. Quod si vis scire sententiam Schultingii de locis variis, et intricatis, ego te etiam atque etiam rogo, ut mihi parcere, utut sim occupatus, nolis, sed libere transmittere velis, quae te male habeant et crucient, si forte Schultingii notae te adiuvari possint, et lumen Quintiliano accendere; nec ego gravabor continuo omne quidquid eius sit, ad te alacriter scribere, quia immane quantum gaudeo adesse eruditorum, quorum pars magna es, conatibus praeclaris, et ita promovere, si qua in me est eruditio, pmoeria Reipubl. Literariae. [...] Haec cum scribo, ecce mihi literae ab Almelveenio, quarum exemplum ad te mitto, quia fieri non potest quin tibi placeant, et inde perspecturus sis, quo loco apud eum sit eruditio tua et humanitas. Dabunt illae etiam procul dubio ansam commercio literario inter vos, et quo minus ad te etiam scripserit, credo factum esse valetudine, qua minus prospera, ut vides, utitur, et quia omnia, quae Quintiliani editiones spectant, videtur complexus esse iis, quas ad me dedit.

LETTERA N. 10

Lorenzo Patarol a Theodor Jansson van Almelveen, 13 agosto 1712¹⁵

Ad Quintilianum quod spectat, cuius lectione te quoque admodum delectari docuit me idem praestantissimus Cuperus, fatebor et ipsum mihi in Declamationibus praesertim adeo placuisse, ut delitium meum easdem soleam appellare. Argumenta curiosa, stylus sublimis, character vehemens, urgens, et ad quemlibet affectum se mire componens. Docet robuste, delectat suavissime, movet vero, supra quam fieri, aut optari meo iudicio possit.

Cum vero auctor idem gemina ex suis illis argumentis, declamationis nempe 14 et 18 in utramque partem pertractaverit, in mentem olim et mihi venit reliqua pariter eadem methodo, eodemque stylo conficere. Quo consilio meo idcirco maxime gaudebam, quod intentatum hoc aliis, quod scirem, usquedum noveram, uno

¹⁵ Cfr. Patarol 1743, II, pp. 447-448.

Ludovico Vives excepto, qui uni tantum aut alteri ex iisdem Declamationibus talem operam, sed, ut mihi videtur, parum feliciter adhibuit. Et mihi quidem omnia aliquot iam abhinc annis parata in operis veluti rude quoddam exemplar, meliori inde lima perpoliendum, sed ingruentibus alio raptus negotiis, dissitique generis studiis ab oratoriis lucubrationibus revocatus, Quintiliano paene meisque in eiusdem Declamationes Antilogiis vale dixi. Impraesentiarum vero gravioribus paulisper solutus curis ad intermissum opus redire constitui; et si Deus sinat, si vires mensque sufficiant, absolvere.

Haec tibi, Vir Cl. constare volui, non ingratham fore sperans consilii huiusce mei communionem, cui si quid de tuo suppeditare unquam visum fuerit, tunc non lubenter modo sed et amanter te ipsam excepisse percipiam. Magna vero cum laetitia uberrimum illum legi editionum eiusdem Quintiliani operum elenchum cura tua, et sedulitate concinnatum; uniusque aut alterius editionis, quae eidem non inerant, quaeque a me per amicorum meorum bibliothecas perquisitae sunt, Cuperum citatum admonui. Ex iis autem, quae in indice tuo continentur, paucissimae, et quasi dixerim nullae hic reperiuntur, cum Venetiae nostrae, librorum olim veterum tam dives emporium, exhaustum iisdem iam prope sit, Gallis, Germanis, Belgis, Anglis, ut reliquos Italos omittam, qui in dies confluent, libros omnes eosdem, quotquot venales invenerint, in patriam hinc exportantibus. Quod si me illarum quibus cares, et quas plus desideras, editionum certiore feceris, tunc nullis laboribus parcam ut easdem diligentissime perquiram, et si quid super ipsas tibi libuerit, voluntati studiisque tuis satisfaciam. Interim coeptae consuetudini huic nostrae fave, et me ama.

LETTERA N. 11

Lorenzo Patarol a Gijsbert Kuiper, 28 giugno 1713¹⁶

Delatae sunt ad me idibus iunii iam prope labentis literae tuae, vir praeclarissime, quas maii praeteriti die 12 scripsisti. Doleo vehementer iterum de morte Cl. Almelveenii, cuius me certiore facis, iterum inquam, nam et aliquot abhinc

¹⁶ Cfr. Patarol 1743, II, pp. 450-451

mensibus tanti viri fato prorsus ingemui, cum idem mihi nunciaret illustris Massonus. Et quidem doleo pluribus de causis, sed praecipue, quia quae pulcherrima reliquit eruditionis suae monumenta, in illustrando praesertim Quintiliano, tenebris fortasse mandabuntur, et quia, quod cum eodem susceperam, te auspice, commercium epistolarum, in ipso suo statim ortu tam luctuose interiit. Hoc uno gaudeo, quod quas ad eundem dederam litteras, vir praclar, ipse serves, ut et tibi, et cunctis omnibus, qui easdem viderint ac videant, pro certo constet quanti hominem fecerim. Ago vero tibi gratias maximas pro iis, quae ad me defers circa Quintiliani lectiones, quaeque delaturum polliceris ex Cl. Schultingio; itemque pro ea, qua prosequeris humanitate quaecumque ad te de studiis meis circa insecta, plantasque communicavi.

2. LETTERA INEDITA DI LORENZO PATAROL A NICOLÒ PETRICELLI

Si tratta di una epistola latina che Lorenzo Patarol scrisse al suo maestro di retorica Nicolò Petricelli. La lettera è autografa e inedita e viene trascritta qui per la prima volta. È conservata nella Biblioteca del Museo Correr di Venezia, insieme a un gruppo di 29 lettere di cui 28 indirizzate a Giandomenico Bertoli. Sul fascicolo in cui sono contenute si legge: “Patarol Lorenzo. Lettere autografe 28 di cui 27 mancanti dell’indirizzo a [Bertoli Giandomenico] dal 28 Novembre 1720 al 24 Aprile 1726- 1 a Petricelli Nicolò (latina) 26 aprile 1696-”¹⁷.

A. R. P. Nicolao Petricelli viro doctrina ac moribus maximo salutem plurimam.

Gratulor tibi A.R.P., gratulor inquam, mihique gaudeo, quod peracto tandem scholarum stadio in quo se tamdiu eximia tua virtus exercuit optatam illam quietis, et tranquillitatis metam attigisti, cuius voti quod toto studio fovebas, me quoque tuis in alloquiis, quibus identidem decoratus sum conscium esse volebas. Nequeo tamen gymnasiis nostris non dolere quae tantum doctorem amiserint neque erudite iuventutis iacturae ingemiscere, quae tanto institutore sit orbata.

Cui etenim accidisse potuit quo de interitu, in hisce praecipua Divae Mariae Salutis scholis eloquentiam vindicaveris? Nam cum desperatis paena rebus tibi, tradita provincia est ne quid Literaria Respublica detrimenti caperet, collabentia eiusdem fata sustinuisti, eamque reginam deturbatam iam pristino solio, suaeque maiestati prorsus restituisti. Quid vero referam qualis postea doctor suadam a suggestu tradideris, ut omnium animos studiorum inde libido subreperit?

Quod si profecto nostro saeculo Euripides viveret iam non amplius conqueri posset, ut olim fuit in Hecuba, cur nos mortales caeteras quidem disciplinas elaboramus omnes ut aequum est, et inquirimus, suadelam vero solam reginam

¹⁷ Biblioteca del Museo Correr di Venezia (BMCV), Epistolario Moschini, Fascicolo s.n., Patarol Lorenzo – Bertoli Giandomenico, 28 Novembre 1720 - 24 Aprile 1726.

inter homines. Non quidem praeter caeteras examussum studemus¹⁸? Rursum quid memorem, qua eruditione, quibus moribus adolescentium animae, animoque praeluxeris? Ipsa gymnasia fatebuntur, quae tanto auditorum conventu se urgeri demirata sunt; ipsa civitas praedicabit, quae iuvenes suos tam praeclare excultos, pientissime institutos, et in spes optimas factos gestit.

Tibi igitur A.R.P. dabat eloquentia reparatori suo, patria institutori; omnes doctori maximo dabant. Ea vero tam benemeritum ut concelebrant, ut assidue in oculis ore, et mente lubent, tibi semper cogitant, et veluti praesentem intuentur! Iam licet igitur ipse percipias quis maeror, quis luctus, quae desperatio tuo ex hoc discessu omnes inceserit! Quis est, qui non eundem immaturum nimis dicat, qui doloris impatientia ipsum paena non calumniatur?

Libet tamen publicae tristitiae blandiri, quod magnam imposuisti succesori tuo necessitatem, ut quantum ex se curet, ne ulla diversitatis ratio dignoscatur, ut, si fieri possit, te ipsum imitetur, exprimat, repraesentet.

Utrumque sit tamen, me, qui in ipsis quoque votis tui iuris non esse nequeo gratulari iterum decet, ratione qualibet alia posthabita, et D O M gratias agere, quo iuvante tibi tandem contigit emerita arma suspendere, ab iisque laboribus, quibus per viginti paene annos pressus fuisti, parumper feriari. In illo tuo igitur, quem mihi toties describebas et prae ceteris commendabas amoenissimo secessu, suavi optatoque otio perfruaris, et quale profecto decet literarium hominem. Quis enim locus ingenio, nisi cum se carmine solo vexant, et dominis Cymbae Nysaeque feruntur pectora nostra duas non admittentia curas¹⁹?

Omni igitur sollicitudine levatus nulla cura torqueris; ab urbis strepitu, turbaque remotus quieti, deliciis, solitudini redditus es, et, quod maius est, votis tuis. Invidiam excitaes si paulo minus haec merereris. Ego vero interim laetitiae tuae, ac pacis contemplatione maxima perfruar, unumque mihi erit deinceps gaudium, quod tu gaudeas.

Sed tibi forte debitor ingratus videri possim, quod tot tantorumque tui in me meritorum veluti immemor, de institutione incomparabili, qua animum meum

¹⁸ Eur. *Hec.* vv. 814-819.

¹⁹ Juv. *Sat.* 7, 63-65.

rudem a prima iuventa excoluisti; de benignitate insuper qua in me tam largitor
uteris nihil dicam.

Profiteor tamen, me tam debitae reve(re)ntiae munus silentio transigere, quod
neque pro merito de tuis meritis loqui valeam; et tibi iam (ut puto) pro certo
constat, nullo aevo, nulla oblivione tui memoriam deleri posse. Accipe igitur A R
P faventia, qua soles, utpote certius, atque sincerius grati animi munus ipsam
speciem ingrati; et meum si quod crimen est non mihi inure, sed tibi, qui tanta
largiri voluisti. Tu vero interim publico literarum, meique bono diu vive, et vale.

Venetiis Sexto Kalendas Maii, Anno Salutis 1696

Pat.ti tuae a R.ae aeterna observantia devinctus, atque addictus

Laurentius Patarol

3. NOMINA CLARORUM VIRORUM AD QUOS LAURENTII PATAROL EPISTOLAE SCRIPTAE SUNT, ET QUI AD EUM RESPONSA DEDERUNT

La lista dei nomi è stata ricostruita attraverso la superstite corrispondenza di Patarol¹ e le informazioni di Cicogna. Un elenco più completo di personaggi con cui ebbe scambi epistolari è riportato da Cicogna².

Lettere pubblicate negli *Opera Omnia*, scambiate con:

Apostolo Zeno (drammaturgo, poeta, librettista, numismatico).

Lettera di Patarol a Zeno del 27 aprile 1697, in cui racconta di un periodo di villeggiatura in campagna dove trascorre le giornate dedicandosi alla caccia e soprattutto agli studi³.

Antonio Locatelli.

1. Lettera di Patarol a Locatelli del 25 ottobre 1701, in cui si parla della serietà degli studi che per coerenza non devono essere interrotti neanche in presenza di guerre o calamità naturali⁴.
2. Lettera di Patarol a Locatelli dell'1 giugno 1704, in cui dice che aveva cominciato a scrivere *Bombycum*. Il pomeriggio, prima di riposare, leggeva il *De Capra Montana* di Giovanni Campelli, il quale gli inviò i due libri sul baco da seta scritti da Marco Gerolamo Vida. Sfiduciato dalla scoperta che esistesse già un lavoro analogo a quello che stava realizzando, Patarol non volle più continuare il suo, ma l'amico lo incitò a farlo e, quando il *Bombycum* in tre libri fu terminato, ricevette numerosi apprezzamenti⁵.

¹ Patarol 1743, II, pp. 407-499.

² Cicogna 1842, pp. 114-115.

³ Patarol 1743, II, p. 414.

⁴ *Ivi*, pp. 424-425.

⁵ *Ivi*, p. 429.

3. Lettera di Patarol a Locatelli del 13 novembre 1707, in cui dice all'amico che si sta dedicando alla pesca e gli allega un carne sulla pesca dei muggini in cui descrive che tipo di pescatore egli sia⁶.

Bernard de Montfaucon (filologo, fondatore della paleografia greca e dell'antiquaria).

1. Lettera di Patarol a Montfaucon dell'1 maggio 1703, in cui annuncia che gli invierà un libro di storia e di numismatica appena pubblicato e che lui stesso sta per pubblicare *Panegyricae Orationes Veterum oratorum*, opera portata quasi a compimento⁷.
2. Lettera di Montfaucon a Patarol del 17 novembre 1704, in cui ringrazia per il dono che gli ha inviato ma è desolato perché non sa in quali mani sia ormai finito il libro⁸.
3. Lettera di Patarol a Montfaucon del 23 ottobre 1705, in cui dice che gli invierà un'altra copia del libro perso e, una volta che sarà pubblicata, anche una copia delle *Panegyricae Orationes*⁹.

Gijsbert Kuiper (filologo e politico olandese)

1. Lettera di Patarol a Kuiper del 13 novembre 1704, in cui scrive che ha ricevuto le *Panegyricae veterum Orationes* con le Note di Cellario, che analizzerà prima di dare alle stampe le sue¹⁰.
2. Lettera di Kuiper a Patarol del 10 agosto 1710, in cui si parla di una moneta con l'iscrizione HELEN.N.F. che deve essere interpretata come Helena Nobilissima Filia, figlia nubile di Costantino, e non Helena Nobilissima Foemina, moglie di Costanzo Cloro e madre di Costantino¹¹.
3. Lettera di Patarol a Kuiper del 20 settembre 1710, in cui si discute di numismatica¹².

⁶ Patarol 1743, II, pp. 431-434.

⁷ *Ivi*, pp. 427-428.

⁸ *Ivi*, p. 428.

⁹ *Ivi*, pp. 430-431.

¹⁰ *Ivi*, pp. 429-430.

¹¹ *Ivi*, p. 434.

¹² *Ivi*, pp. 435-437.

4. Lettera di Kuiper a Patarol del 24 giugno 1711: nella prima parte si discute delle Declamazioni e di alcuni cataloghi che gli invierà, nella seconda parte si parla di numismatica¹³.
5. Lettera di Patarol a Kuiper del 28 agosto 1711, in cui parla prima di numismatica, poi lo ringrazia per i codici inviati e per averne parlato con Theodosius Jansonius van Almeloveen¹⁴.
6. Lettera di Kuiper a Patarol del 23 dicembre 1712, in cui gli comunica che gli sta inviando le *Declamationes Quintiliani* di Johannes Schultingh che i figli hanno consegnato a lui¹⁵.
7. Lettera di Patarol a Kuiper del 20 febbraio 1711, in cui discute prima delle *Declamationes* di Schultingh, morto prematuramente, poi chiede di metterlo in contatto con qualche botanico della sua città¹⁶.
8. Lettera di Kuiper a Patarol del 31 maggio 1712, in cui si parla di *Declamationes*, di botanica e, in chiusura, di numismatica¹⁷.
9. Lettera di Patarol a Kuiper del 13 agosto 1712, in cui si discute soprattutto di botanica¹⁸.
10. Lettera di Patarol a Kuiper del 28 giugno 1713, in cui si parla prima della morte di Almeloveen, poi di biologia e botanica ed infine di numismatica¹⁹.

Theodorus Janssonius van Almeloveen (medico e filologo olandese).

1. Lettera di Almeloveen a Kuiper del 26 maggio 1712, in cui lo ringrazia per averlo presentato bene a Patarol, chiede alcune edizioni dell'*Institutio oratoria* e dice di possedere i *Commentarii* di un anonimo all'opera di Quintiliano²⁰.
2. Lettera di Patarol ad Almeloveen del 13 agosto 1712, in cui si rallegra della passione comune per Quintiliano e afferma che per il momento ha interrotto il lavoro delle *Antilogiae*²¹.

¹³ Patarol 1743, II, pp. 437-439.

¹⁴ *Ivi*, p. 440.

¹⁵ *Ivi*, pp. 440-441.

¹⁶ *Ivi*, pp. 441-442.

¹⁷ *Ivi*, pp. 442-444.

¹⁸ *Ivi*, pp. 445-447.

¹⁹ *Ivi*, pp. 450-451.

²⁰ *Ivi*, pp. 444-445.

²¹ *Ivi*, pp. 447-448.

Christian Gottlieb Schwartz (filologo tedesco).

1. Lettera di Schwartz a Patarol del 7 luglio 1720, in cui discute di Quinto Cicerone e dice che sta per pubblicare le annotazioni sue e di altri al *Commentariolum petitionis*²².
2. Lettera di Patarol a Schwartz del 14 dicembre 1720, in cui tratta di numismatica e dell'opera di Cicerone²³.

Johann Jakob Scheuchzer (naturalista e medico svizzero, professore di matematica e medicina).

1. Lettera di Patarol a Scheuchzer del 10 dicembre 1717, in cui si tratta di botanica e dell'invio di alcuni semi di una pianta balsamica²⁴.
2. Lettera di Patarol a Scheuchzer del 17 febbraio 1717, in cui si parla di botanica e dei libri che chiede al destinatario a cui a sua volta invierà qualche suo libro e alcuni semi²⁵.
3. Lettera di Patarol a Scheuchzer del 2 maggio 1718, in cui tratta di astronomia²⁶.
4. Lettera di Patarol a Scheuchzer dell'8 giugno 1718, in cui lo ringrazia per quello che gli ha mandato e dice che cercherà di ricambiare²⁷.
5. Lettera di Patarol a Scheuchzer dell'1 marzo 1719, in cui promette di inviargli i semi della Mimosa Patavina e parla poi di astronomia²⁸.
6. Lettera di Patarol a Scheuchzer del 13 settembre 1720, in cui scrive che in cambio dei tanti libri ricevuti gli invierà una sua opera che sta ampliando e che lui poi tradurrà in tedesco. Per il momento gli manda un'altra edizione dei *Panegyricae Orationes veterum Oratorum*²⁹.
7. Lettera di Patarol a Scheuchzer del 17 settembre 1725, in cui si spiace che i semi inviati della pianta balsamica non riescano a maturare³⁰.

²² Patarol 1743, II, p. 458.

²³ *Ivi*, pp. 459-460.

²⁴ *Ivi*, pp. 451-452.

²⁵ *Ivi*, pp. 453-454.

²⁶ *Ivi*, p. 454.

²⁷ *Ivi*, p. 455.

²⁸ *Ivi*, pp. 455-456.

²⁹ *Ivi*, pp. 456-457.

³⁰ *Ivi*, p. 461.

Piercaterino Zeno (canonico, letterato. Fratello di Apostolo Zeno, con lui fondò il *Giornale de' Letterati d'Italia*).

Lettera di Patarol a P. Zeno del 12 agosto 1700, in cui si chiede il parere di Zeno su una moneta che potrebbe essere di Siracusa³¹.

Giovanni Poleni (matematico, fisico, ingegnere).

Lettera di Patarol a Poleni del 2 luglio 1721, in cui si discute circa l'origine di una medaglia probabilmente di Frontino³².

Antonio Vallisneri (medico, scienziato, naturalista).

Lettera di Patarol a Vallisneri del 29 giugno 1712 sulla cantaride del giglio³³.

Michele Cappellari (abate, latinista).

Lettera di Patarol a Cappellari del 7 maggio 1697, in cui gli invia un epigramma in distici elegiaci³⁴.

Giovanni Campelli (letterato, latinista).

Lettera di Patarol a Campelli del 13 ottobre 1698, in cui gli invia un carme in distici elegiaci³⁵.

Ottone Menchenio (letterato, erudito).

Lettera di Patarol a Menchenio del 26 giugno 1705, in cui si parla dei libri che si scambiano vicendevolmente³⁶.

René-Joseph de Tournemine (teologo e filosofo gesuita)

Lettera di Patarol a Tournemine del 23 febbraio 1711, in cui si parla soprattutto delle *Declamationes* e delle sue *Antilogiae*³⁷.

³¹ Patarol 1743, II, pp. 462-463.

³² *Ivi*, pp. 470-472.

³³ *Ivi*, pp. 472-499.

³⁴ *Ivi*, pp. 414-415.

³⁵ *Ivi*, pp. 419-420.

³⁶ *Ivi*, p. 430.

³⁷ *Ivi*, pp. 448-449.

Nicolò Bon (numismatico, medico).

1. Lettera di Patarol a Bon del 21 agosto 1696, in cui parla di Venere e spiega i vari simboli con cui è raffigurata³⁸.
2. Lettera di Patarol a Bon del 27 settembre 1696, in cui parla ancora di Venere Paphia³⁹.

Antonio Astori (traduttore, grecista, filosofo).

1. Lettera di Patarol ad Astori del 16 marzo 1697, in cui fornisce la spiegazione di alcune parole⁴⁰.
2. Lettera di Patarol ad Astori del 4 febbraio 1698, in cui parla dei vecchi ornamenti del capo delle donne⁴¹.
3. Lettera di Patarol ad Astori del 5 febbraio 1701, in cui dice di avere poco tempo per rispondere perché sta curando l'edizione sugli *Imperatores*⁴².
4. Lettera di Patarol ad Astori dell'1 marzo 1702, in cui si parla di un cippo⁴³.

Pilone Piloni (abate, storico).

Lettera di Patarol a Piloni del 7 ottobre 1702, in cui ricorrono solo convenevoli⁴⁴.

Goffredo Cristiano Goetz.

1. Lettera di Patarol a Goetz dell'1 settembre 1699, in cui scrive che gli invierà i *Panegirici*⁴⁵.
2. Lettera di Patarol a Goetz del 5 dicembre 1702, in cui dice che gli invia la *Series Augustorum Augustarumque*⁴⁶.

³⁸ Patarol 1743, II, pp. 409-411.

³⁹ *Ivi*, pp. 412-413.

⁴⁰ *Ivi*, pp. 413-414.

⁴¹ *Ivi*, pp. 420-423.

⁴² *Ivi*, p. 425.

⁴³ *Ivi*, pp. 425-426.

⁴⁴ *Ivi*, p. 427.

⁴⁵ *Ivi* pp. 423-424.

⁴⁶ *Ivi*, p. 427.

Pierfrancesco Torniello.

1. Lettera di Patarol a Torniello del 20 luglio 1696, in cui ricorrono solo convenevoli⁴⁷.
2. Lettera di Patarol a Torniello del 3 agosto 1696, in cui scrive che intende tradurre in italiano i *Panegirigi* latini, correggere gli errori dei tipografi e dedicarsi alle *Antilogiae*⁴⁸.
3. Lettera di Patarol a Torniello del 4 gennaio 1697, in cui parla del bisogno di veder giudicato da altri il suo lavoro⁴⁹.
4. Lettera di Patarol a Torniello del 26 gennaio 1697, in cui lo ringrazia per aver interessato alla sua causa insigni letterati⁵⁰.
5. Lettera di Patarol a Torniello del 16 febbraio 1697, in cui si parla della funzione consolatrice degli studi⁵¹.
6. Lettera di Patarol a Torniello del 22 febbraio 1697, in cui riconosce la difficoltà di formulare giudizi critici⁵².
7. Lettera di Patarol a Torniello del 5 giugno 1698, in cui si parla di opere e autori che trattano di ornamenti⁵³.
8. Lettera di Patarol a Torniello del 23 agosto 1698, in cui dice di essere in campagna e che avrebbe voluto conoscere un'opera di P. Mezzabarba sugli ornamenti del capo⁵⁴.

Giovanni Domenico Tiepolo (senatore veneziano).

Lettera di Patarol a Tiepolo del 25 giugno del 1717, in cui si discute di una medaglia di Vespasiano il Giovane⁵⁵.

Altre lettere, citate dalle fonti come inedite e riguardanti argomenti di storia naturale, botanica, antichità, medaglie⁵⁶:

⁴⁷ Patarol 1743, II, p. 407.

⁴⁸ *Ivi*, pp. 407-409.

⁴⁹ *Ivi*, pp. 415-416.

⁵⁰ *Ivi*, p. 417.

⁵¹ *Ivi*, p. 413.

⁵² *Ivi*, pp. 417-418.

⁵³ *Ivi*, p. 418.

⁵⁴ *Ibid.*

⁵⁵ Patarol 1743, II, pp. 463-470.

⁵⁶ *Giornale de' Letterati* 1733, pp. 62-63; Cicogna 1842, pp. 111, 114-115, 120.

Giangiuseffo Orsi: lettere degli anni 1709, 1710.

Girolamo David: lettere dell'anno 1718.

Gioseffo Ferdinando Gugliemini: lettere degli anni 1724.

Giulio Pontedera (botanico): lettere dell'anno 1719.

Lelio Trionfetti: lettere degli anni 1709, 1711.

Giuseppe Lanzoni (medico e anatomista): lettere degli anni 1718, 1719.

Girolamo Barrufaldi: lettere degli anni 1704, 1705, 1706, 1708, 1709, 1719, 1723.

Mons. Giusto Fontanini (cui si deve il primo tentativo di sistemazione bibliografica delle opere italiane): lettere degli anni 1702, 1703, 1705, 1708, 1709, 1711, 1719, 1725, 1729.

Giovandomenico Bertoli (archeologo): lettere dall'anno 1720 all'anno 1727⁵⁷.

Gianfrancesco Barbarigo: lettere degli 1725, 1727.

Scipione Maffei (storico, drammaturgo ed erudito, fondatore del primo museo lapidario d'Europa): lettere degli anni 1719, 1721, 1722.

Giovanni Poleni: lettere degli anni 1710, 1722.

Giambattista Morgagni (medico, fondatore della moderna anatomia patologica): lettere degli anni 1711, 1717, 1718, 1719, 1721.

Apostolo Zeno: lettere degli anni 1701, 1719, 1725, 1725, 1726, 1727.

Alfonso Alvarotti: lettere degli anni 1710, 1716, 1718, 1719.

Sebastian Gussoni Giuliani: lettere dell'anno 1705.

Giovanni Campelli: 2 lettere dell'anno 1698.

Johann Jakob Scheuchzer: lettere degli anni 1717, 1727.

Guglielmo Strahan: lettere dell'anno 1705.

Ottone Menchenio: lettera latina dell'anno 1705.

Antonio Magliabechi (erudito e bibliofilo italiano, la cui biblioteca personale costituisce il nucleo originario della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze): lettere degli anni 1702, 1704, 1709

Antonio Mongitore: lettere degli anni 1704, 1710.

Felice Viale: lettere dell'anno 1710.

Domenico Guglielmini: lettere degli anni 1703, 1708.

⁵⁷ Cicogna 1842, pp. 117-119 n. 3.

Michelangelo Fardella: lettere degli anni 1704, 1708.

Filippo del Torre: lettere degli anni 1708, 1709.

Antonio Locatelli: lettere degli anni 1701, 1702, 1703, 1704, 1705.

Antonio Vallisneri: lettere dell'anno 1710.

Nicolò Bon (medico): lettere dell'anno 1696.

Domenico Passionei (nunzio apostolico in Svizzera): lettere degli anni 1705, 1706.

Antonio Astori: lettere degli anni 1696, 1702.

Giuseppe Sorio: lettere degli anni 1709, 1710.

Giannantonio Bernardi: lettere dell'anno 1712.

Alessandro Laschanà.

Nicolò Garzia Landogno.

Giuseppe Monti.

ABBREVIAZIONI BIBLIOGRAFICHE

a) Titoli relativi allo Ps.-Quintiliano, alla retorica e alla declamazione antica in genere

Amato-Schamp (curr.) 2005 = E. Amato – J. Schamp (curr.), *Ethopoiia. La représentation de caractères entre fiction scolaire et réalité vivante à l'époque impériale et tardive*, Salerno 2005.

Amato-Ventrella 2005 = E. Amato – G. Ventrella, *L'éthopée dans la pratique scolaire et littéraire*, in Amato-Schamp (curr.) 2005, pp. 213-231.

Ascani 2005-6 = A. Ascani, *De sermone figurato quaestio rhetorica. Per un'ipotesi di pragmatica linguistica antica*, Diss. Vrije Universiteit Amsterdam 2005-6 (dare.uvu.vu.nl/bitstream/1871/10844/1/5260.pdf).

Barthes 1980 = R. Barthes, *La retorica antica*, Milano 1980.

Berardi 2007 = F. Berardi, *Le figure dell'evidenza: descriptio e demonstratio nella Rhetorica ad Herennium*, "Rivista di filologia e di istruzione classica", 135.3 (2007), pp. 289-308.

Berardi 2012 = F. Berardi, *La dottrina dell'evidenza nella tradizione retorica greca e latina*, Perugia 2012.

Berardi 2017 = F. Berardi, *La retorica degli esercizi preparatori. Glossario ragionato dei Progymnasmata*, Hildesheim et al. 2017.

Bernstein 2007 = N. W. Bernstein, "Bodies, Substances, and Kinship in Roman Declamation: The Sick Twins and Their Parents in Pseudo-Quintilian Major Declamations 8", "Ramus", 36.2 (2007), pp. 118-142.

Bernstein 2013 = N. W. Bernstein, *Ethics, Identity, and Community in Later Roman Declamation*, Oxford et al. 2013.

Berti 2007 = E. Berti, *Scholasticorum studia. Seneca il Vecchio e la cultura retorica e letteraria della prima età imperiale*, Pisa 2007.

Berti 2010 = E. Berti, *All'ombra della scuola. Declamazione (e oratoria) fra tarda repubblica e primo impero*, in Petrone-Casamento (curr.) 2010, pp. 101-123.

Berti 2014 = E. Berti, *Le controversiae della raccolta di Seneca il Vecchio e la dottrina degli status*, "Rhetorica", 32 (2014), pp. 99-147.

Bonner 1949 = S. F. Bonner, *Roman Declamation in the Late Republic and Early Empire*, Liverpool 1949.

Bonner 1977 = S. F. Bonner, *Education in Ancient Rome. From the Elder Cato to the Younger Pliny*, London - New York 1977.

Breij 2006b = B. M. C. Breij, *Vitae necisque potestas in Roman Declamation*, "Advances in the History of Rhetoric", 9 (2006), pp. 55-81.

Breij 2007 = B. M. C. Breij (ead./tr./comm.), *The Eighteenth and Nineteenth Major Declamations Ascribed to Quintilian: A Commentary*, Diss. Nijmegen 2007.

Breij 2015 = B. Breij (ead./tr./comm.), *[Quintilian]. The Son Suspected of Incest with His Mother (Major Declamations, 18-19)*, Cassino 2015.

Brescia 2004 = G. Brescia (ead./tr./comm.), *Il miles alla sbarra [Quintiliano]. Declamazioni maggiori III*, Bari 2004.

Brescia-Lentano 2009 = G. Brescia – M. Lentano, *Le ragioni del sangue. Storie di incesto e fratricidio nella declamazione latina*, Napoli 2009.

Burman 1720 = P. Burman (ed./comm.), *M. Fabii Quintilianii, ut ferunt, Declamationes XIX majores, et quae ex CCCLXXXVIII. supersunt CXLV minores. et Calpurnii Flacci Declamationes. Cum notis doctorum virorum*, Lugduni Batavorum 1720.

Calboli 2007 = G. Calboli, *Le declamazioni tra retorica, diritto, letteratura e logica*, in L. Calboli Montefusco (cur.), *Papers on Rhetoric*, VIII, Roma 2007, pp. 29-56.

Calboli Montefusco 1984 = L. Calboli Montefusco, *La dottrina degli status nella retorica greca e romana*, Bologna 1984.

Calboli Montefusco 1988 = L. Calboli Montefusco, *Exordium, narratio, epilogus. Studi sulla teoria retorica greca e romana delle parti del discorso*, Bologna 1988.

Calboli Montefusco 1996 = L. Calboli Montefusco, *Quintilian and the Function of the Oratorical exercitatio*, "Latomus", 55 (1996), pp. 615-625.

Calboli Montefusco 2000 = L. Calboli Montefusco, *Aristoteles Benutzung des homoion in argumentatio und elocutio*, in Ead. (cur.), *Papers on Rhetoric*, III, Bologna 2000, pp. 27-60.

Calboli Montefusco 2001 = L. Calboli Montefusco, *L'argumentation rhétorique*, in A. Bertocchi *et al.* (curr.), *Papers on Grammar*, VII, Bologna 2001, pp. 1-15.

Calboli Montefusco 2003 = L. Calboli Montefusco, *Ductus and color: The Right Way to Compose a Suitable Speech*, "Rhetorica", 21 (2003), pp. 113-131.

Calboli Montefusco 2007 = L. Calboli Montefusco, *La funzione strategica dei colores nella pratica declamatoria*, in Ead. (cur.), *Papers on Rhetoric*, VIII, Roma 2007, pp. 157-177.

Capizzi 2021 = F. Capizzi, *Note critiche inedite di Pieter Burman il Vecchio alle Declamationes maiores e ad altre opere latine*, “Incontri di filologia classica”, 20 (2021), pp. 325-410.

Carlozzo 1979 = G. Carlozzo, *La tecnica della citazione in Quintiliano*, “Pan”, 7 (1979), pp. 27-60.

Casamento 1999 = A. Casamento, *Lumina orationis: l'uso delle sententiae nelle tragedie di Seneca*, “Studi Italiani di Filologia Classica”, 92 (1999), pp. 123-132.

Casamento 2002 = A. Casamento, *Finitimus oratori poeta. Declamazioni retoriche e tragedie senecane*, Palermo 2002.

Casamento 2007 = A. Casamento, *I declamatori a lezione di teatro. La retorica e i luoghi comuni della commedia*, in G. Petrone – M. M. Bianco (curr.), *I luoghi comuni della commedia antica*, Palermo 2007, pp. 135-150.

Casamento 2011 = A. Casamento, *Strategie retoriche, emozioni e sentimenti nelle orazioni ciceroniane. Le citazioni storiche nella Pro Milone*, “ὄρμος. Ricerche di Storia Antica”, 3 (2011), pp. 140-151.

Casamento 2012 = A. Casamento, ‘Ignosce, non possum’. *Modelli declamatori e topoi a confronto: padri e figli tra declamazione e tragedia*, “Pan”, 1 (2012), pp. 95-107.

Casamento 2016 = A. Casamento, *Parrasio e i limiti dell'arte. Una lettura di Seneca, contr. 10,5*, in L. Calboli Montefusco – M. S. Celentano (curr.), *Papers on Rhetoric*, XIII, Perugia 2016, pp. 57-85.

Casamento 2018 = A. Casamento, *Serve ancora uccidere i tiranni? A proposito di Ps. Quint. decl. 253*, “Maia”, 70.1 (2018), pp. 84-97.

Casamento *et al.* (curr.) 2018 = A. Casamento – D. van Mal-Maeder – L. Pasetti (curr.), *Eloquentiae itinera. Declamazione e cultura letteraria a Roma in età imperiale*, “Maia”, 70.1 (2018).

Casevitz 2004 = M. Casevitz, *Étude lexicologique. Du schéma au schématisme*, in M. S. Celentano *et al.* (curr.), *Skhèma/Figura. Formes et figures chez les Anciens. Rhétorique. Philosophie. Littérature*, Paris 2004, pp. 15-30.

Cavarzere 2002 = A. Cavarzere, *L’oratoria come rappresentazione. Cicerone e la eloquentia corporis*, in E. Narducci (cur.), *Interpretare Cicerone. Percorsi della critica contemporanea*, Firenze 2002, pp. 24-52.

Chiron 2003 = P. Chiron, *Les rapports entre persuasion et manipulation dans la théorie rhétorique du discours figuré*, in S. Bonnafous *et al.* (curr.), *Argumentation et discours politique. Actes du colloque international de Cerisy-la-Salle*, Rennes 2003, pp. 165-174.

Chiron 2006 = P. Chiron, *L’ironie, entre philosophie et rhétorique*, in L. Calboli Montefusco (cur.), *Papers on Rhetoric*, VII, Roma 2006, pp. 49-66.

Cipriani-Masselli 2016-17 = G. Cipriani – G. M. Masselli, *Il mestiere del maestro di scuola tra ars e memoria*, “Incontri di filologia classica”, 16 (2016-17), pp. 39-72.

Citti-Pasetti 2015 = F. Citti – L. Pasetti, *Declamazione e stilistica*, in M. Lentano (cur.), *La declamazione latina. Prospettive a confronto sulla retorica di scuola nella Roma antica*, Napoli 2015, pp. 115-148.

Clark 1952 = D. L. Clark, *The Rise and Fall of Progymnasmata in Sixteenth and Seventeenth Century Grammar School*, "Speech Monograph", 19 (1952), pp. 259-263.

Cousin 1967 = J. Cousin, *Études sur Quintilien*, Amsterdam 1967.

Cruse 1993 = A. Cruse, *Le Texte caché: problèmes figurés dans la déclamation latine*, "Revue des études latines", 71 (1993), pp. 73-86.

Danesi Marioni 2012 = G. Danesi Marioni, *Lo spettacolo della crudeltà. Mutilazioni e torture in due controversiae (10, 4 e 5) di Seneca Retore (e nel cinema d'oggi)*, "Quaderni di Anazetesis", 9 (2012), pp. 17-45.

De Nonno 2010 = M. De Nonno, *Et interrogavit Filocalus. Pratiche dell'insegnamento "in aula" del grammatico*, in L. Del Corso – O. Pecere (curr.), *Libri di scuola e pratiche didattiche. Dall'Antichità al Rinascimento. Atti del convegno internazionale di studi (Cassino, 7-10 maggio 2008)*, I, Cassino 2010, pp. 169-205.

Deratani 1929 = N. Deratani, *Le réalisme dans les declamationes*, "Revue de Philologie, de littérature et d'histoire anciennes", 55 (1929), pp. 184-189.

Deratani 1930 = N. Deratani, *De poetarum vestigiis in declamationibus Romanorum conspicuis*, "Philologus", 85 (1930), pp. 106-111.

Desbordes 1993 = F. Desbordes, *Le texte caché: problèmes figurés dans la déclamation latine*, "Revue des études latines", 71 (1993), pp. 73-86; rist. in Ead., *Scripta varia. Rhétorique antique & Littérature latine*, Louvain et al. 2006, pp. 93-108.

Desbordes 1994 = F. Desbordes, *L'orateur et l'acteur*, in M. Menu (cur.), *Théâtre et cité*, Séminaire du CRATA 1992-94, Toulouse 1994, pp. 53-72 [in G.

Clerico – J. Soubiran (curr.), “Scripta varia. Rhétorique antique & Littérature latine”, Louvain *et al.* 2006, pp. 129-147].

Desbordes 1996 = F. Desbordes, *La rhétorique antique: l’art de persuader*, Paris 1996.

Dinter *et al.* (curr.) 2016 = M. T. Dinter – Ch. Guérin – M. Martinho (curr.), *Reading Roman Declamation. The Declamations Ascribed to Quintilian*, Berlin-Boston 2016.

Dominik (cur.) 1997 = W. J. Dominik (cur.), *Roman Eloquence. Rhetoric in Society and Literature*, London - New York 1997.

Fantham 1997 = E. Fantham, *The Contexts and Occasions of Roman Public Rhetoric*, in Dominik (cur.) 1997, pp. 91-105.

Fantham 2002 = E. Fantham, *Orator and/et actor*, in P. Easterling – E. Hall (curr.), *Greek and Roman Actors: Aspects of an Ancient Profession*, Cambridge 2002, pp. 362-376.

Faure-Ribreau 2016 = M. Faure-Ribreau, *Présence et fonctions de la sententia dans la déclamation latine*, in Poignault-Schneider (curr.) 2016, pp. 211-226.

Fernández López 2005 = J. Fernández López, *Mujeres en Sofistópolis: estereotipos femeninos en la declamación romana*, in I. Calero Secall – V. Alfaro Bech (curr.), *Las hijas de Pandora: historia, tradición y simbología*, Málaga 2005, pp. 241-254.

Ferngren 1982 = G. B. Ferngren, *A Roman Declamation on Vivisection*, “Transactions and Studies of the College of Physicians of Philadelphia”, s. 5, 4 (1982), pp. 272-290.

Franchet d'Espèrey 2010 = S. Franchet d'Espèrey, *Le statut de l'exemplum historique chez Quintilien*, in P. L. Malosse et al. (curr.), *Clio sous le regard d'Hermès. L'utilisation de l'histoire dans la rhétorique ancienne de l'époque hellénistique à l'Antiquité tardive*, Torino 2010, pp. 65-79.

Furse 2006 = A. T. Furse, *The Construction of the Orator in Early Imperial Period (31 BC-AD 138)*, Diss University of Leeds 2006.

Gastaldi 1995 = S. Gastaldi, *Il teatro delle passioni. Pathos nella retorica antica*, "Elenchos", 16 (1995), pp. 57-82.

Gazich 1990 = R. Gazich, *Teoria e pratica dell'exemplum in Quintiliano*, in P. V. Cova et al. (curr.), *Aspetti della "paideia" di Quintiliano. Vita e Pensiero*, Milano 1990, pp. 61-141.

Gibson 2013 = C. A. Gibson, *Doctors in Ancient Greek and Roman Rhetorical Education*, "Journal of the History of Medicine and Allied Sciences", 68.4 (2013), pp. 529-550.

Goyet 1996 = F. Goyet, *Le sublime du 'lieu commun'. L'invention rhétorique dans l'Antiquité et à la Renaissance*, Paris 1996.

Granatelli 1994 = R. Granatelli, *Le definizioni di figura in Quintiliano Inst. IX 1.10-14 e il loro rapporto con la grammatica e le controversiae figuratae*, "Rhetorica", 12 (1994), pp. 383-425.

Grimal 1986 = P. Grimal, *La composition dans les 'Dialogues' de Sénèque*, in P. Grimal (cur.), *Rome, la littérature et l'histoire*, I, Roma 1986, pp. 515-549.

Gunderson 2003 = E. Gunderson, *Declamation, Paternity, and Roman Identity. Authority and the Rhetorical Self*, Cambridge et al. 2003.

Gunderson 2016 = E. Gunderson, *Declamatory Play*, in Poignault-Schneider (curr.) 2016, pp. 179-195.

Håkanson 1982 = L. Håkanson (ed.), *Declamationes XIX maiores Quintiliano falso ascriptae*, Stutgardiae 1982.

Håkanson 1989 = L. Håkanson (ed.), *L. Annaeus Seneca Maior. Oratorum et rhetorum sententiae, divisiones, colores*, Leipzig 1989.

Hillgruber 1995 = M. Hillgruber, *Scriptum und voluntas in der Rechtswissenschaft der römischen Republik*, "Museum Helveticum", 52 (1995), pp. 170-180.

Hömke 2002 = N. Hömke, *Gesetzt den Fall, ein Geist erscheint. Komposition und Motivid der ps-quintilianischen Declamationes maiores X, XIV und XV*, Heidelberg 2002.

Hömke 2007 = N. Hömke, *Not to win, but to please. Roman Declamation beyond Education*, L. Calboli Montefusco (cur.), *Papers on Rhetoric*, VIII, Roma 2007, pp. 103-127.

Hughes 1997 = J. J. Hughes, *Inter tribunal et scaenam: Comedy and Rhetoric in Rome*, in Dominik (cur.) 1997, pp. 150-162.

Imber 1997 = M. Imber, *Tyrants and Mothers: Roman Education and Ideology*, Diss. Stanford 1997.

Imber 2008 = M. Imber, *Life without Father: Declamation and the Construction of Paternity in the Roman Empire*, in S. Bell – I. L. Hansen (curr.), *Role Models in the Roman World. Identity and Assimilation*, "Memoirs of the American Academy in Rome", Michigan 2008, pp. 161-169.

Innes 1988 = D. Innes, *Cicero on Tropes*, “Rhetorica”, 6.3 (1988), pp. 307-325.

Innes 2003 = D. Innes, *Metaphor, Simile, and Allegory as Ornaments of Style*, in G. R. Boys-Stones (cur.), *Metaphor, Allegory, and the Classical Tradition: Ancient Thought and Modern Revisions*, Oxford 2003, pp. 7-27.

Krapinger 2005 = G. Krapinger (ed./tr./comm.), *[Quintilian]. Die Bienen des armen Mannes* (Größere Deklamationen, 13), Cassino 2005.

Krapinger 2007 = G. Krapinger (ed./tr./comm.), *[Quintilian]. Der Gladiator* (Grössere Deklamationen, 9), Cassino 2007.

Krapinger-Stramaglia 2015 = G. Krapinger – A. Stramaglia (edd./trr./comm.), *[Quintilian]. Der Blinde auf der Türschwelle* (Größere Deklamationen, 2), Cassino 2015.

Kraus 2020 = M. Kraus, *La pratique scolaire des progymnasmata du XVe au XVIIIe siècle à travers les traductions latines d’Aphthonios*, in P. Chiron – B. Sans (curr.), *Les progymnasmata en pratique, de l’antiquité à nos jours*, “Études de littérature ancienne”, 27 (2020), pp. 267-284.

La Bua 2006 = G. La Bua, *Diritto e retorica. Cicerone iure peritus in Seneca retore e Quintiliano*, “Ciceroniana”, 12 (2006), pp. 181-203.

Lamberti 2012 = F. Lamberti, “Mulieres” e vicende processuali fra repubblica e principato: ruoli attivi e ‘presenze silenziose’, “Index”, 40 (2012), pp. 244-256.

Lauer 2004 = J. M. Lauer, *Invention in Rhetoric and Composition*, 2004.

Lausberg 1969 = H. Lausberg, *Elementi di retorica*, Bologna 1969.

Lausberg 1998 = H. Lausberg, *Handbook of Literary Rhetoric*, Leiden et al. 1998.

Leff 1996 = M. Leff, *Commonplaces and Argumentation in Cicero and Quintilian*, "Argumentation", 10.4 (1996), pp. 445-452.

Lentano 1999 = M. Lentano, *La declamazione latina (1980-1998)*, "Bollettino di studi latini", 29 (1999), pp. 571-621.

Lentano 2005a = M. Lentano, *Un nome più grande di qualsiasi legge. Declamazione latina e patria potestas*, "Bollettino di studi latini", 34.2 (2005), pp. 558-589.

Lentano 2012 = M. Lentano, *Non è un paese per donne. Notizie sulla condizione femminile a Sofistopoli*, Brescia 2012, pp. 5-27.

Lentano 2013-14 = M. Lentano, *L'etopea perfetta. I declamatori e il prestito della voce*, "I Quaderni del Ramo d'Oro on-line", 6 (2013-14), pp. 66-77.

Lentano 2014 = M. Lentano, *Retorica e diritto. Per una lettura giuridica della declamazione latina*, Lecce 2014.

Lentano 2017 = M. Lentano, *Le declamazioni pseudo-quintilianee (1986-2014¹)*, in M. Deufert – M. Weissenberger (curr.), "Lustrum", 59 (2017), pp. 131-191.

Lévy 2006 = C. Lévy, *La notion de color dans la rhétorique latine: Cicéron, Sénèque le Rhéteur, Quintilien*, in A. Rouveret et al. (curr.), *Couleurs et matières dans l'Antiquité: textes, techniques et pratiques*, "Études de littérature ancienne", 17 (2006), pp. 185-199.

Longo 2008 = G. Longo (ed./tr./comm.), *[Quintiliano]. La pozione dell'odio* (Declamazioni maggiori, 14-15), Cassino 2008.

Longo 2016 = G. Longo, *La medicina nelle Declamazioni maggiori pseudo-quintiliane*, in Dinter *et al.* (curr.) 2016, pp. 167-188.

Madden 1952 = E. H. Madden, *The Enthymeme, Crossroads of Logic, Rhetoric and Metaphysics*, "The Philosophical Review", 61 (1952), pp. 368-76.

Margolin 1979 = J.-C. Margolin, *La rhétorique d'Aphthonius et son influence au XVI^e siècle*, in R. Chevallier (cur.), *Colloque sur la Rhétorique Calliope I*, Paris 1979, pp. 239-269.

Martella 2015 = L. Martella, *Scene di un processo. L'Antilogia di Lorenzo Patarol alla VIII Declamazione maggiore pseudo-quintiliana*, in R. Poignault – C. Schneider (curr.), *Présence de la déclamation. (Controverses et suasoires)*, "Caesarodunum XLVI-XLVII bis", Clermont-Ferrand 2015, pp. 435-449.

Maselli 2015 = G. M. Maselli, *A scuola di teatro. Teoria degli affetti e pratica degli effetti (speciali)*, "Mètis", 5.2 (2015),
[[http://www.metis.progedit.com/anno-v-numero-2-122015-la-spettacolarizzazione-del-tragico/154-saggi/755-a-scuola-di-teatro-teoria-degli-
affetti-e-pratica-degli-effetti-speciali.html](http://www.metis.progedit.com/anno-v-numero-2-122015-la-spettacolarizzazione-del-tragico/154-saggi/755-a-scuola-di-teatro-teoria-degli-affetti-e-pratica-degli-effetti-speciali.html)].

Maselli 2016 = M. Masselli, *Status causae tra dottrina e prassi scolastica*, Madrid 2016.

Mastrososa 1996 = I. Mastrososa, *Medicina e retorica nell'Institutio oratoria di Quintiliano*, "Sileno", 22 (1996), pp. 229-280.

Mastrososa 1999 = I. Mastrososa, *Un nuovo capitolo della contesa fra le artes: filosofia, retorica e medicina in ps. Quintiliano decl. min. 268*, "Memorie della

Accademia delle Scienze di Torino. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche”, 23 (1999), pp. 1-87.

Mastrososa 2002 = I. Mastrososa, *Rhetoric between Conjugal Love and patria potestas: Seneca the Elder*, Contr. 2.2, in L. Calboli Montefusco (cur.), *Papers on Rhetoric*, IV, Roma 2002, pp. 165-190.

Miranda 2018 = F. Miranda, *La femme dans le procès romain / Il ruolo della donna nel processo romano*, Diss. Napoli-Paris 2018.

Moretti 1995 = G. Moretti, *Acutum dicendi genus. Brevità, oscurità e sottigliezze dei retori*, Bologna 1995.

Moretti 2004 = G. Moretti, *Mezzi visuali per le passioni retoriche: le scenografie dell’oratoria*, in G. Petrone (cur.), *Le passioni della retorica*, Palermo 2004, pp. 63-96.

Moretti 2010 = G. Moretti, *Quintiliano e il ‘visibile parlare’: strumenti visuali per l’oratoria latina*, in P. Galand et al. (curr.), *Quintilien ancien et moderne. Actes du Congrès international Koninklijke Academie voor Nederlandse Taal – en Letterkunde*, Turnhout 2010, pp. 67-108.

Mortara Garavelli 1988¹ = B. Mortara Garavelli, *Manuale di retorica*, Firenze-Milano 1988¹.

Nocchi 2013 = F. R. Nocchi, *Tecniche teatrali e formazione dell’oratore in Quintiliano*, Berlin-Boston 2013.

Nocchi 2015 = F. R. Nocchi, *Declamazione e teatro*, in M. Lentano (cur.), *La declamazione latina. Prospettive a confronto sulla retorica di scuola nella Roma antica*, Napoli 2015, pp. 175-209.

North 1952 = H. North, *The Use of Poetry in the Training the Ancient Orator*, “Traditio”, 8 (1952), pp. 1-33.

O’Banion 1987 = J. D. O’Banion, *Narration and Argumentation: Quintilian on Narratio as The Heart of Rhetorical Thinking*, “Rhetorica”, 5 (1987), pp. 325-371.

Pagliaro 2008³ = R. L. Pagliaro (ed./tr./ann.), *Pseudo-Quintiliano. Declamationes XIX Miores. Con proposta di traduzione in CD-Rom*, Napoli 2004 (CD-Rom 2008³ [versione 2.1]).

Parodi Scotti 1996 = F. Parodi Scotti, *Ethos e consenso nella teoria e nella pratica dell’oratoria greca e latina*, Bologna 1996.

Pasetti 2008 = L. Pasetti, *Filosofia e retorica di scuola nelle Declamazioni Maggiori pseudoquintiliane*, in F. Gasti – E. Romano (curr.), *Retorica ed educazione delle élites nell’antica Roma. Atti della VI Giornata Ghisleriana di Filologia Classica (Pavia, 4-5 aprile 2006)*, Pavia 2008, pp. 113-147.

Pasetti 2011 = L. Pasetti (ed./tr./comm.), *[Quintiliano] Il veleno versato (Declamazioni maggiori, 17)*, Cassino 2011.

Pasetti 2016 = L. Pasetti, *Lingua e stile dell’io nella declamazione latina*, in Poignault-Schneider (curr.) 2016, pp. 135-159.

Pasetti-Casamento-Dimatteo-Krapinger-Santorelli-Valenzano 2019 = L. Pasetti – A. Casamento – G. Dimatteo – G. Krapinger – B. Santorelli – C. Valenzano (curr.), *Le Declamazioni Minori attribuite a Quintiliano I (244-292)*, Bologna 2019.

Patarol 1743 = L. Patarol (ed./ann.), *Opera Omnia quorum pleraque Nunc primum in lucem prodeunt*, I-II, Venetiis 1743.

Patarol 1743 = L. Patarol (ed./ann.), *M. Fabii Quintiliani Declamationes, Cum earumdem Analysis, & Adnotatiunculis Difficiliores, & conditiores sensus explicantibus. In singulas praeterea declamationes Antilogiae. Auctore Laurentio Patarol*, in Id., *Opera Omnia quorum pleraque Nunc primum in lucem prodeunt*, II, Venetiis 1743.

Patillon 1988 = M. Patillon, *La théorie du discours chez Hermogène le Rhéteur*, Paris 1988.

Patillon 2002 = M. Patillon, *Aelius Theon. Progymnasmata*, Paris 2002.

Pepe 2013 = C. Pepe, *The Genres of Rhetorical Speeches*, Leiden-Boston 2013.

Pernot 1986 = L. Pernot, *Lieu et lieu commun dans la rhétorique antique*, “Bulletin de l’Association Guillaume Budé”, 3 (1986), pp. 253-284.

Pernot 1993 = L. Pernot, *La rhétorique de l’éloge dans le monde gréco-romain*, Paris 1993.

Pernot 2000 = L. Pernot, *La rhétorique dans l’antiquité*, Paris 2000.

Pernot 2007 = L. Pernot, *Il non-detto della declamazione greco-romana*, in L. Calboli Montefusco (cur.), *Papers on Rhetoric*, VIII, Roma 2007, pp. 209-234.

Petrone 1971 = G. Petrone, *La battuta a sorpresa negli oratori latini*, Palermo 1971.

Petrone 2004 = G. Petrone, *L’oratore allo specchio. I gesti delle passioni secondo Quintiliano*, in G. Petrone (cur.), *Le passioni della retorica*, Palermo 2004, pp. 133-146.

Petrone 2005 = G. Petrone, *La parola agitata. Teatralità della retorica latina*, Palermo 2005.

Petrone 2007 = G. Petrone, *L'ampolla tragica (Hor. 'ars' 97). Stili di voce tra teatro e retorica*, "Aevum antiquum", 7 (2007), pp. 3-58.

Petrone 2018 = G. Petrone, *L'oratore e i problemi dell'imitatio*, in F. Berardi et al. (curr.), *Sermo varius et accommodatus. Scritti per Maria Silvana Celentano*, Perugia 2018, pp. 177-188.

Petrone-Casamento (curr.) 2010 = G. Petrone – A. Casamento (curr.), *Studia in umbra educata. Percorsi della retorica latina in età imperiale*, Palermo 2010.

Pingoud 2020 = J. Pingoud, *Dégustation de Minores. Le menu des suicides*, in Pingoud et al. (curr.), *Déclamations et intertextualité. Discours d'école en dialogue*, Berne et al. 2020, pp. 103-206.

Pingoud - Rolle - van Mal-Maeder 2020 = J. Pingoud – A. Rolle – D. van Mal-Maeder, *Lorenzo Patarol. In primam M. Fabii Quintiliani declamationem antilogia. Pro noverca contra caecum (Antilogie de la première déclamation de M. Fabius Quintilien. Pour la belle-mère, contre l'aveugle)*, in Pingoud et al. (curr.) 2020, pp. 241-277.

Pingoud - Rolle - van Mal-Maeder (curr.) = J. Pingoud – A. Rolle – D. van Mal-Maeder (curr.), *Déclamations et intertextualité. Discours d'école en dialogue*, Berne 2020.

Poignault-Schneider (curr.) 2015 = R. Poignault – C. Schneider (curr.), *Présence de la déclamation. (Controverses et suasoires)*, "Caesarodunum XLVI-XLVII bis", Clermont-Ferrand 2015.

Poignault-Schneider (curr.) 2016 = R. Poignault – C. Schneider (curr.), *Fabrique de la déclamation antique. (Controverses et suasoires)*, Lyon 2016.

Pomey 1659 = F. Pomey, *Candidatus Rhetoricae, seu Aphtonii Progymnasmata. In meliorum formam, usumque redacta auctore P. Francisco Pomey*, Lugduni, 1659.

Quadrato 2011 = R. Quadrato, *Retorica e giurisprudenza: da Quintiliano a Gaio*, in A. Lovato (cur.), *Atti dell'incontro di studio "Tra retorica e diritto. Linguaggi e forme argomentative nella tradizione giuridica"*, Bari 2001, pp. 141-174.

Quinn 1991 = A. Quinn, *The Color of Rhetoric*, in G. Ueding (cur.), *Rhetorik zwischen den Wissenschaften. Geschichte, System, Praxis als Probleme des Historischen Wörterbuchs der Rhetorik*, Tübingen-Niemeyer 1991, pp. 133-138.

Quinn 1994 = A. Quinn, *Color*, in G. Ueding (cur.), *"Historisches Wörterbuch der Rhetorik"*, 2 (1994), pp. 273-279.

Raccanelli 2000 = R. Raccanelli, *Parenti e amici a confronto. Per un sistema degli affetti nelle declamazioni latine (Ps. Quint. decl. mai. 9 e 16; decl. min. 321)*, "Bollettino di studi latini", 30.1 (2000), pp. 106-133.

Ramondetti 1999 = P. Ramondetti (cur.), *Dialoghi di Lucio Anneo Seneca*, Torino 1999.

Riposati 1951 = B. Riposati, *Problemi di retorica antica*, in E. Bignone (cur.), *Introduzione alla filologia classica*, Milano, 1951, pp. 657-787.

Ritter 1881 = G. Ritter, *Die quintilianischen Declamationen. Untersuchung über Art und Herkunft derselben*, Freiburg-Tübingen 1881 (= Hildesheim 1967).

Rizzelli 2016a = G. Rizzelli, *Immagini di padri augustei*, in F. Lamberti et al. (curr.), *Legami familiari e diritto nel mondo romano. Atti del V incontro fra storici e giuristi, Lecce 26-27 febbraio 2015*, Lecce 2016, pp. 4-44.

Rizzelli 2016b = G. Rizzelli, *Il castigo paterno in Roma antica*, in A. McClintock (cur.), *Giuristi nati. Antropologia e diritto romano*, Bologna, 2016, pp. 185-231.

Rizzelli 2017 = G. Rizzelli, *Padri Romani. Discorsi, modelli, forme*, “Teoria e Storia del Diritto Privato”, 10 (2017), pp. 1-12.

Rodríguez González 2015 = A. M. Rodríguez González, *Las declamaciones quintilianneas y la experiencia jurídica romana*, “Seminarios Complutenses de Derecho Romano”, 28 (2015), pp. 941-957.

Saller 1986 = R. P. Saller, *Patria potestas and the Stereotype of the Roman Family*, “Continuity and Change”, 1 (1986), pp. 7-22.

Santorelli 2012 = B. Santorelli, *Il tiranno e il corpus vicarium nella XVI Declamazione maggiore pseudoquintiliana*, “Materiali e discussioni per l’analisi dei testi classici”, 69 (2012), pp. 119-144.

Santorelli 2014 = B. Santorelli (ed./tr./comm.), *[Quintiliano] Il ricco accusato di tradimento (Declamazioni maggiori, 11). Gli amici garanti (Declamazioni maggiori, 16)*, Cassino 2014.

Santorelli 2021a = B. Santorelli, *Datazione e paternità delle Declamazioni maggiori pseudo-quintiliane*, in A. Lovato et al. (curr.), *Le Declamazioni maggiori pseudo-quintiliane nella Roma imperiale*, Berlin-Boston 2021, pp. 361-429.

Santorelli 2021b = B. Santorelli, *Contro i padri troppo pronti a credere. Per la datazione di [Quint.] Decl. mai. 8 (Gemini languentes) e 10 (Sepulcrum incantatum)*, “Rivista di filologia e di istruzione classica”, 149.1 (2021), Torino, pp. 97-113.

Santorelli-Stramaglia 2017 = B. Santorelli – A. Stramaglia (edd./tr./comm.), *[Quintiliano] Il muro con le impronte di una mano (Declamazioni maggiori, 1)*, Cassino 2017.

Schenkeveld 1991 = D. M. Schenkeveld, *Figures and Tropes, A Border-Case between Grammar and Rhetoric*, in G. Ueding (cur.), *Rhetorik zwischen den Wissenschaften*, Tübingen 1991, pp. 149-157.

Schneider 2000 = C. Schneider, *Quelques réflexions sur la date de publication des Grandes déclamations pseudo-quintiliennes*, “Latomus”, 59 (2000), pp. 614-632.

Schneider 2001 = C. Schneider, *La ‘réception’ de Valère Maxime dans le recueil des Grandes déclamations pseudo-quintiliennes*, “Invigilata Lucernis”, 23 (2001), pp. 223-237.

Schneider 2004 = C. Schneider (ed./tr./comm.), *[Quintilien], Le soldat de Marius (Grandes declamations, 3)*, Cassino 2004.

Schneider 2013 = C. Schneider (ed./tr./comm.), *[Quintilien], Le tombeau ensorcelé (Grandes déclamations, 10)*, Cassino 2013.

Schneider 2016a = C. Schneider, *L’œil à l’œuvre dans le Tombeau ensorcelé du pseudo-Quintilien (Decl. 10)*, in Dinter *et al.* (curr.) 2016, pp. 109-126.

Schneider 2016b = C. Schneider, *Le Tribunus Marianus par Lorenzo Patarol (1674-1727). Un essai de traduction*, in G. Herbert de la Portbarré-Viard –

A. Stoehr-Monjou (curr.), *Studium in libris. Mélanges en l'honneur de Jean-Louis Charlet*, Paris 2016, pp. 371-387.

Schweiger 1834 = F. L. A. Schweiger, *Handbuch der Classischen Bibliographie*, vol. 2: Zweiten Theiles zweite Abtheilung, Lateinische Schriftsteller, M- V, Leipzig 1834.

Setaioli 2000 = A. Setaioli, *Facundus Seneca. Aspetti della lingua e dell'ideologia senecana*, Bologna 2000.

Shackleton Bailey 1984-97 = D. R. Shackleton Bailey, *More on Pseudo-Quintilian's Longer Declamations*, "Harvard Studies in Classical Philology", 88 (1984), pp. 113-137; rist. con *addenda* in Id., *Selected Classical Papers*, Ann Arbor 1997, pp. 188-212.

Shackleton Bailey 2006 = D. R. Shackleton Bailey (ed./tr./ann.), *Quintilian. The Lesser Declamations*, I-II, Cambridge-London 2006.

Spangenberg Yanes 2013 = E. Spangenberg Yanes, *Il χρῶμα e la dottrina degli status negli scolii tardoantichi a Ermogene*, "Res publica litterarum", 36 (2013), pp. 5-36.

Spangenberg Yanes 2015 = E. Spangenberg Yanes, *Sulla nozione di color e χρῶμα nella retorica della prima età imperiale*, "Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici", 75 (2015), pp. 79-104.

Spina 1995 = L. Spina, *Passioni d'uditorio (il pathos nell'oratoria)*, "Elenchos", 16 (1995), pp. 83-100.

Stramaglia 1999 = A. Stramaglia (ed./tr./comm.), *[Quintiliano]. I gemelli malati: un caso di vivisezione*. (Declamazioni maggiori, 8), Cassino, 1999.

Stramaglia 2002 = A. Stramaglia (ed./tr./comm.), [*Quintiliano*]. *La città che si cibò dei suoi cadaveri* (Declamazioni maggiori, 12), Cassino 2002.

Stramaglia 2006 = A. Stramaglia, *Le Declamationes maiores pseudo-quintilianee: genesi di una raccolta declamatoria e fisionomia della sua trasmissione testuale*, in E. Amato (cur.), *Approches de la Troisième Sophistique. Hommages à J. Schamp*, Bruxelles 2006, pp. 555-584.

Stramaglia 2009 = A. Stramaglia, *Note critiche ed esegetiche alle Declamationes maiores pseudo-quintilianee*, “Graeco-Latina Brunensia”, 14 (2009), pp. 297-313.

Stramaglia 2010 = A. Stramaglia, *Come si insegnava a declamare? Riflessioni sulle routines scolastiche nell'insegnamento retorico antico*, in L. Del Corso – O. Pecere (curr.), *Libri di scuola e pratiche didattiche. Dall'Antichità al Rinascimento. Atti del convegno internazionale di studi (Cassino, 7-10 maggio 2008)*, I, Cassino 2010, pp. 111-151 (tabl. 1-2).

Stramaglia 2013 = A. Stramaglia (ed./tr./comm.), [*Quintiliano*] *L'astrologo* (Declamazioni maggiori, 4), Cassino 2013.

Stramaglia 2016 = A. Stramaglia, *Il maestro nascosto. Elementi 'metaretorici' nelle Declamazioni maggiori pseudo-quintilianee*, in Poignault-Schneider (curr.) 2016, pp. 21-47 (versione it. di Id., *The Hidden Teacher. 'Metarhetoric' in Ps.-Quintilian's Major Declamations*, in Dinter *et al.* [curr.] 2016, pp. 25-48).

Stramaglia 2018 = A. Stramaglia, *Pseudo-Quintilianus, Declamationes Miores*, 5: *aeger redemptus*, “Philologia antiqua”, 11 (2019), pp. 25-76.

Stramaglia-Winterbottom-Santorelli 2021 = A. Stramaglia (ed.) – M. Winterbottom (tr., comm.) – B. Santorelli (comm.), [*Quintilian*]. *The Major Declamations*, Cambridge-London 2021.

Sussman 1995 = L. A. Sussman, *Sons and Fathers in the Major Declamations Ascribed to Quintilian*, "Rhetorica", 13.2 (1995), pp. 179-192.

Tabacco 1977-78 = R. Tabacco, *L'utilizzazione dei 'topoi' nella declamazione XIII dello Pseudo-Quintiliano*, Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino. Classe di Scienze morali, storiche e filologiche, 112 (1977-78), pp. 197-224.

Tabacco 1980 = R. Tabacco, *Le declamazioni maggiori pseudoquintiliane* (*Rassegna critica degli studi dal 1915 al 1979*), "Bollettino di studi latini", 10 (1980), pp. 82-112.

Tabacco 1985 = R. Tabacco, *Il tiranno nelle declamazioni di scuola in lingua latina*, "Memorie della Accademia delle Scienze di Torino. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche", 9 (1985), pp. 1-141.

Tabacco 1989 = R. Tabacco, *Schemi narrativi nelle declamazioni maggiori pseudoquintiliane*, in A. Garzya (cur.), *Metodologie della ricerca sulla tarda antichità*, Napoli 1989, pp. 551-561.

Thomas 1983 = Y. Thomas, *Paura dei padri e violenza dei figli: immagini retoriche e norme di diritto*, in E. Pellizer – N. Zorzetti (curr.), *La paura dei padri nel mondo antico e medievale*, Roma-Bari 1983, pp. 113-140.

Thomas 2002 = Y. Thomas, *Il padre, la famiglia e la città. Figli e figlie davanti alla giurisdizione domestica a Roma*, in A. Arru (cur.), *Pater familias*, Roma 2002, pp. 23–57.

Timpanaro 1985 = S. Timpanaro, *La genesi del metodo di Lachmann*, Padova 1985.

Torzi 2000 = I. Torzi, *Ratio et usus. Dibattiti antichi sulla dottrina delle figure*, Milano 2000.

Tosato 1912 = C. Tosato, *Studio sulla grammatica e lingua delle XIX Declamazioni Maggiori Pseudoquintilianee*, Intra 1912.

Tosi 1991 = R. Tosi, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano 1991.

Urban 2011 = D. C. Urban, *The use of exempla from Cicero to Pliny the Younger*, Diss. University of Pennsylvania 2011.

Ussani 2008 = V. S. Ussani, *Il retore e il potere. Progetto formativo e strategie del consenso nell'Institutio oratoria*, Napoli 2008.

van der Poel 2009 = M. van der Poel, *The Use of exempla in Roman Declamation*, "Rhetorica", 27 (2009), pp. 332-353.

van der Poel 2021 = M. van der Poel, *Interpretative Survey of Quintilian Editions and Translations from 1470 until the Present*, in M. van der Poel et al. (curr.), *The Oxford Handbook of Quintilian*, Oxford 2021, pp. 24-55.

van Mal-Maeder 2003 = D. van Mal-Maeder, *Credibiles fabulas fecimus: Mythe, rhétorique et fiction dans les déclamations latines*, in E. Bona – M. Guglielmo (curr.), *Forme di comunicazione nel mondo antico e metamorfosi del mito: dal teatro al romanzo*, Alessandria 2003, pp. 187-200.

van Mal-Maeder 2007 = D. van Mal-Maeder, *La fiction des déclamations*, Leiden-Boston 2007.

van Mal-Maeder 2013 = D. van Mal-Maeder, *Fiction et paradoxe dans les Grandes déclamations du Pseudo-Quintilien*, in Ch. Bréchet et al. (curr.), *Théories et pratiques de la fiction à l'époque impériale*, Paris 2013, pp. 123-135.

van Mal-Maeder 2016 = D. van Mal-Maeder, *Tisser des lieux communs. Quelques réflexions autour de la figure du parasite dans les Petites déclamations*,

in A. Casamento *et al.* (curr.), *Le Declamazioni Minori dello Pseudo-Quintiliano: Discorsi immaginari tra letteratura e diritto*, Berlin-Boston 2016, pp. 137-156.

van Mal-Maeder 2018a = D. van Mal-Maeder, *Quand Démosthène déclame en latin. Ps. Quint. decl. 339*, in Casamento *et al.* (curr.) 2018, pp. 140-148.

van Mal-Maeder 2018b = D. van Mal-Maeder (ed./tr./comm.), [*Quintilien*]. *Le malade racheté*. (Grandes déclamations, 5), Cassino 2018.

van Mal-Maeder 2020 = D. van Mal-Maeder, *Des progymnasmata à la déclamation: entre hier et aujourd'hui*, in P. Chiron – B. Sans (curr.), *Les progymnasmata en pratique de l'Antiquité à nos jours*, Paris 2020, pp. 118-131.

van Mal-Maeder 2021 = D. van Mal-Maeder, *Du parallèle dans la déclamation*, “Exercices de rhétorique”, [En ligne], 16 (2021).

van Mal-Maeder 2022a = D. van Mal-Maeder, *Le retour de l'exilé. Variations sur un thème déclamatoire*, in A. Bonadeo *et al.* (curr.), *Centro e periferia nella letteratura di Roma imperiale*, 29 (2022), pp. 177-191.

van Mal-Maeder 2022b = D. van Mal-Maeder, *Nubere dulce est? Représentation du mariage dans la rhétorique antique*, in L. Galli Milic – A. Stoer-Monjou (curr.), *Au-delà de l'épithalame. Le mariage dans la littérature latine (III^e s. av. – VI^e s. ap. J.-C.)*, 2022, pp. 163-182.

Veit 2005 = W. Veit, *Probatio*, in G. Ueding (cur.), *Historisches Wörterbuch der Rhetorik*, 7, Tübingen 2005, pp. 123-130.

Vesley 2003 = M. E. Vesley, *Father-Son Relations in Roman Declamation*, “The Ancient History Bulletin”, 17 (2003), pp. 159-180.

Watt 1982 = W. S. Watt, *Notes on Pseudo-Quintilian*, *Declamationes XIX maiores*, "Bulletin of the Institute of Classical Studies", 29 (1982), pp. 19-34.

Watt 1991 = W. S. Watt, *Notes on Pseudo-Quintilian*, *Declamationes XIX maiores*, "Eranos", 89 (1991), pp. 43-59.

Webb 2009 = R. Webb, *Ekphrasis, Imagination and Persuasion in Ancient Rhetorical Theory*, Burlington 2009.

Wemicke 1912 = H. Wemicke, *De geminationis figurae in orationibus Latinis usu*, Diss. Rostochii 1912.

Winterbottom 1964 = M. Winterbottom, *Quintilian and the vir bonus*, "The Journal of Roman studies", 54 (1964), pp. 90-97.

Winterbottom 1974 = M. Winterbottom (ed./tr./ann.), *The Elder Seneca*, I-II, Cambridge-London 1974.

Winterbottom 1983 = M. Winterbottom, *Declamation, Greek and Latin*, "Ars Rhetorica Antica e Nuova", Genova 1983, pp. 57-76.

Winterbottom 1984 = M. Winterbottom, *The Minors Declamations Ascribed to Quintilian*, Berlin 1984.

Winterbottom 2006 = M. Winterbottom, *Declamation and Philosophy*, "Classica (Brasil)", 19 (2006), pp. 74-82.

Zinsmaier 2009 = T. Zinsmaier, *Zwischen Erzählung und Argumentation: colores in den pseudoquintilianischen Declamationes Maiores*, "Rhetorica", 27.3 (2009), pp. 256-273.

Zorzetti 1980 = N. Zorzetti, *Dimostrare e convincere: l'exemplum nel ragionamento induttivo e nella comunicazione*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Age, Temps modernes», 92.1 (1980), pp. 33-65.

b) Titoli relativi alla storia della medicina

André 1987 = J. André, *Être médecin à Rome*, Paris 1987.

Angeletti-Romani 2005 = L. R. Angeletti – F. R. Romani, *Il sangue come segno clinico nel Corpus Hippocraticum*, “Medicina nei secoli”, 17.1 (2005), pp. 135-150.

Annoni-Barras 1993 = J.-M. Annoni – V. Barras, *La découpe du corps humain et ses justifications dans l'antiquité*, “Bulletin canadien d'histoire de la médecine”, 10.2 (1993), pp. 185-227.

Armocida 1993 = G. Armocida, *Storia della Medicina dal XVII al XX Secolo*, Milano 1993.

Baldin 2007 = M. Baldin, *Figure di chirurghi di tradizione greca nella medicina del I sec. d. C. a Roma*, in A. Ferraces Rodríguez (cur.), *Tradición griega y textos médicos latinos en el periodo presalernitano. Actas del VIII Coloquio Internacional “Textos médicos latinos antiguos”* (Coruña, 24 septiembre 2004), Coruña 2007, pp. 39-54.

Baur 1927 = M. L. Baur, *Recherches sur l'histoire de l'anesthésie avant 1846*, Janus 31. Archives Internationales pour l'Histoire de la Médecine et la Géographie Médicale, Zürich 1927.

Bellucci 1983 = G. Bellucci, *Storia dell'anestesiologia*, Padova 1983.

Boudon-Millot (cur.) 2007 = V. Boudon-Millot (cur.), *Galien I*, Paris 2007.

Bourbon 2017 = F. Bourbon, *Traces de controverse dans les traités gynécologiques hippocratiques* (Maladies des femmes c. 34, 63, 65 et 114), “*Medicina nei Secoli*”, 29.3 (2017), pp. 778-798.

Capitani 1972 = U. Capitani, *Celso, Scribonio Largo, Plinio il Vecchio e il loro atteggiamento nei confronti della medicina popolare*, “*Maia*”, 24.1 (1972), pp. 120-140.

Capitani 2004 = I. Capitani, *Sulle molteplici valenze di φαρμακον a partire dai dialoghi platonici e dai testi ippocratici*, in S. Sconocchia – F. Cavalli (curr.), *Testi medici latini antichi. Le parole della medicina: lessico e storia. Atti del VII Convegno Internazionale, Lingue tecniche del greco e del latino*, Bologna 2004, pp. 665-679.

Cavenaile 2001 = R. Cavenaile, *L'anesthésie chirurgicale dans l'antiquité gréco-romaine*, “*Medicina nei secoli*”, 13.1 (2001), pp. 25-46.

Chamayou 2008 = G. Chamayou, *Les corps vils: expérimenter sur mes êtres humains aux XVIIIe et XIXe siècles*, Paris 2008.

Colonna-Piscitelli-Iadevaia 2019 = R. Colonna – A. Piscitelli – V. Iadevaia, *Una breve storia della farmacologia occidentale*, “*Giornale Italiano di Farmacia Clinica*”, 33.2 (2019), pp. 86-106.

Cosmacini-Menghi 2012 = G. Cosmacini – M. Menghi, *Galeno e il galenismo. Scienza e idee della salute*, Milano 2012.

Cunningham 2010 = A. Cunningham, *The Anatomist Anatomis'd. An Experimental Discipline in Enlightenment Europe*, Farnham 2010.

Di Benedetto 1986 = V. Di Benedetto, *Il medico e la malattia: la scienza di Ippocrate*, Torino 1986.

Ecce 2015 = G. Ecce, *Due trattati deontologici ai margini del Corpus Hippocraticum: Praecepta e De decenti habitu*, “Seminari romani di cultura greca”, 4 (2015), pp. 171-186.

Edelstein 1943 = L. Edelstein, *The Hippocratic Oath: Text, Translation and Interpretation*, “Supplement to the Bulletin of the History of Medicine”, 1 (1943), pp. 3-63.

Edelstein 1956 = L. Edelstein, *The Professional Ethics of the Greek Physician*, “Bulletin of the History of Medicine”, 30 (1956), pp. 391-419.

Edelstein 1967a = L. Edelstein, *Empiricism and Skepticism in the Teaching of the Greek Empiricist School*, in Temkin-Temkin (curr.) 1967, pp. 195-203.

Edelstein 1967b = L. Edelstein, *The History of Anatomy in Antiquity*, in Temkin-Temkin (curr.) 1967, pp. 247-301.

Edelstein 1967c = L. Edelstein, *The Methodists*, in Temkin-Temkin (curr.) 1967, pp. 173-191.

Fausti 1998 = D. Fausti, *Le metamorfosi della mandragora: usi medici e riti magici*, “Euphrosyne”, 26 (1998), pp. 81-94.

Fausti 2008 = D. Fausti, *Il segno e la prognosi nel Corpus Hippocraticum. (Prognostico e Prorretico I e II)*, “Quaderni del Ramo d’Oro on-line”, 1 (2008), pp. 258-278.

Fausti 2015 = D. Fausti, *La farmacologia nel trattato ippocratico ‘De locis in homine’*, “Galenos”, 9 (2015), pp. 123-140.

Fausti 2017 = D. Fausti, *La farmacologia antica. Un ponte fra irrazionale e razionale*, in V. Boudon-Millot – S. Buzzi (curr.), *Guérison, religion et raison: de la médecine hippocratique aux neurosciences*, Paris 2017, pp.17-39.

Fausti-Hautala 2009 = D. Fausti – S. Hautala, *Sulla farmacologia antica. Bibliografia*, “Lettre d’information. Médecine antique et médiévale”, 8 (2009), pp. 1-38.

Ferngren 1985 = G. B. Ferngren, *Roman Lay Attitudes towards Medical Experimentation*, “Bulletin of the History of Medicine”, 59 (1985), pp. 495-505.

Flashar-Jouanna (curr.) 1997 = H. Flashar – J. Jouanna (curr.), *Médecine et morale dans l’antiquité, Fondation Hardt (Entretiens sur l’Antiquité classique 43)*, Vandoeuvres-Genève 1997.

Fortuna 2017 = S. Fortuna, *Controversie nella medicina antica*, “Medicina nei secoli”, 29.3 (2017), pp. 741-752.

Gazzaniga 2013 = V. Gazzaniga, *Anatomia, libri e auctoritas: Galeno di Pergamo*, “Medicina e Chirurgia”, 59 (2013), pp. 2652-2658.

Gazzaniga 2014 = V. Gazzaniga, *La medicina antica*, Roma 2014.

Gazzaniga 2015 = V. Gazzaniga, *Questa mia senile fatica. Giovan Battista Morgagni e il De sedibus et causis morborum per anatomen indagatis*, “Medicina e Chirurgia”, 66 (2015), pp. 2998-3003.

Gervais 1964 = A. Gervais, *Que pensait-on des médecins dans l’ancienne Rome?*, “Bulletin de l’Association Guillaume Budé”, 2 (1964), pp. 197-231.

Giorgianni-Provenza 2015 = F. Giorgianni – A. Provenza, *Una voce per un “Lessico della genetica”. Generazione e aspetti dell’ereditarietà dai Presocratici*

a Galeno: le nozioni principali e la terminologia tecnica, “Medicina nei Secoli”, 27.3 (2015), pp. 1099-1146.

Giormani 1985a = V. Giormani, *Chimica a Padova dalla seconda metà del ‘600 alla fine del ‘700: ai margini dell’insegnamento accademico*, “Scienza e cultura”, 8 (1985), pp. 143-148.

Giormani 1985b = V. Giormani, *La cattedra di chimica all’università di Padova e gli speciali nel XVIII secolo*, “Atti e memorie”, 2.2 (1985), pp. 15-26.

Giormani 1987 = V. Giormani, *I precedenti della istituzione della prima cattedra di chimica farmaceutica all’università di Padova, nel 1807*, “Atti e memorie”, 4.1 (1987), pp. 49-65.

Giormani 2002 = V. Giormani, *Formazione degli speciali e cattedre botaniche nel Settecento*, “Quaderni per la storia dell’Università di Padova”, 35 (2002), pp. 47-67.

Gourevitch 1984 = D. Gourevitch, *Le triangle hippocratique dans le monde gréco-romain*, Roma 1984.

Graf 1995 = F. Graf, *La magia nel mondo antico*, Roma-Bari 1995.

Grimaudo 2003 = S. Grimaudo, ΣΥΝΑΙΜΟΣ–ΟΜΑΙΜΟΣ. *Sangue del padre e sangue della madre nella concezione greca della consanguineità*, Palermo 2003.

Grmek (cur.) 1980 = M. D. Grmek (cur.), *Hippocratica. Actes du Colloque hippocratique de Paris (4-9 septembre 1978)*, Paris 1980.

Grmek 1983 = M. D. Grmek, *La première révolution biologique. Réflexions sur la physiologie et la médecine du XVII^e siècle*, Paris 1983.

Grmek 1986 = M. D. Grmek, *Morgagni e la scuola anatomo-clinica di Parigi*, in V. Cappelletti – F. Di Trocchio (curr.), *De sedibus, et causis: Morgagni nel centenario*, Roma 1986, pp. 173-184.

Grmek 1997 = M. D. Grmek, *Le chaudron de Médée. L'expérimentation sur le vivant dans l'antiquité*, Paris 1997 (versione fr. di Id., *Il calderone di Medea. La sperimentazione sul vivente nell'Antichità*, Roma-Bari 1996).

Grmek-Gourevitch 1985 = M. D. Grmek – D. Gourevitch, *Les expériences pharmacologiques dans l'antiquité*, “Archives Internationales d'Histoire des Sciences”, 35 (1985), pp. 3-27.

Iorio 2017 = S. Iorio, *La scuola medica alessandrina. La via dei fenomeni su base quantitativa e la loro relatività*, “Medicina e Chirurgia”, 75 (2017), pp. 3407-3409.

Jori 2005 = A. Jori, *Aristotele sul ruolo del sangue nei processi della vita*, “Medicina nei secoli”, 17 (2005), pp. 3603-3625.

Jouanna 2017 = J. Jouanna, *Hippocrate et la polémique*, “Medicina nei Secoli”, 29.3 (2017), pp. 753-776.

Keel 2007 = O. Keel, *La nascita della clinica moderna in Europa 1750-1815. Politiche, istituzioni e dottrine*, Firenze 2007.

King-Meehan 1973 = L. S. King – M. C. Meehan, *An History of the Autopsy*, “American Journal of Pathology”, 73.2 (1973), pp. 514-545.

Koelbing 1977 = H. M. Koelbing, *Artz und Patient in der antiken Welt*, Zürich 1977.

Koelbing 1980 = H. M. Koelbing, *Le médecin hippocratique au lit du malade*, in Grmek (cur.) 1980, pp. 321-331.

Koelbing 1993 = H. M. Koelbing, *Il medico nella città greca*, “Cenobio”, 4.42 (1993), pp. 407-417 (versione it. di Id., *Le médecin dans la cité grecque*, “Gesnerus”, 46 [1989] parte 1, pp. 29-43).

Lanata 1967 = G. Lanata, *Medicina magica e religione popolare in Grecia fino all'età di Ippocrate*, Roma 1967.

Le Blay 2017 = F. Le Blay, *La controverse de Galien contre Asclépiade et les Méthodiques: défendre l'utilité du médecin*, “Medicina nei Secoli”, 29.3 (2017), pp. 841-860.

Lentini-Venza 2010 = F. Lentini – F. Venza, *Anestetici del passato: “spongia soporifera”*, “Quaderni di Botanica ambientale e applicata”, 21 (2010), pp. 253-260.

Malpighi 1697 = M. Malpighi, *Risposta del Dottor Marcello Malpighi alla lettera intitolata De recentiorum medicorum studio dissertatio epistolaris ad amicum*, in Id., Marcelli Malpighi, *Philosophi & Medici Bononiensis E Regia Societate Lond. Opera Posthuma Figuris Aeneis Illustrata: Quibus Praefixa Est Ejusdem Vita Seipso Scripta*, Londini 1697.

Mandressi 2004 = R. Mandressi, *Le regard de l'anatomiste. Dissection et invention du corps en Occident*, Paris 2004.

Manuli 1980 = P. Manuli, *Fisiologia e patologia del femminile negli scritti ippocratici dell'antica ginecologia greca*, in Grmek (cur.) 1980, pp. 393-408.

Manuli 1983 = P. Manuli, *Donne mascoline, femmine sterili, vergini perpetue: la ginecologia greca tra Ippocrate e Sorano*, in S. Campese et al. (curr.), *Madre materia. Sociologia e biologia della donna greca*, Torino 1983, pp. 149-204.

Manuli 1985 = P. Manuli, *Medico e malattia*, “Il sapere degli antichi”, Torino 1985, pp. 229-245.

Mastrososa 1998 = I. Mastrososa, *L'uso di coniectura/coniecturalis nel De medicina di Celso: un prestito retorico?*, in C. Santini et al. (curr.), *Prefazioni, prologhi, proemi di opere tecnico-scientifiche latine*, III, Roma 1998, pp. 81-112.

Mazzini 1982-84 = I. Mazzini, *Le accuse contro i medici nella letteratura latina ed il loro fondamento*, “Quaderni linguistici e filologici”, 2 (1982-84), pp. 75-90.

Mazzini 1988 = I. Mazzini, *La medicina nella letteratura latina*, “Aufidus”, 4 (1988), pp. 45-73.

Mazzini 1994 = I. Mazzini, *La chirurgia celsiana nella storia della chirurgia greco-romana*, in G. Sabbah – Ph. Mudry (curr.), *La médecine de Celse: aspects historiques, scientifiques et littéraires*, Saint Etienne 1994, pp.135-166.

Mazzini 1997 = I. Mazzini, *La medicina dei Greci e dei Romani*, I-II, Roma 1997.

Mazzini 1999 = I. Mazzini, *A. Cornelio Celso. La chirurgia (libri VII e VIII del De medicina)*, Macerata 1999.

Moisan 1990 = M. Moisan, *Les plantes narcotique dans le Corpus hippocratique*, in *La maladie et les malades dans la collection hippocratique*. Actes du VI Colloque International Hippocratique, Quebec 1990, pp. 381-392.

Morgagni 1761 = G. B. Morgagni, *De sedibus et causis morborum per anatomen indagatis*, Venetiis 1761.

Morgagni 1823 = G. B. Morgagni, *Delle sedi e delle cause delle malattie anatomicamente investigate*, XV voll., Milano 1823.

Mudry 1980 = P. Mudry, Medicus amicus. *Un trait romain dans la médecine antique*, "Gesnerus", 37 (1980), pp. 17-20.

Mudry 1982 = P. Mudry, *La Préface du 'De medicina' de Celse*, Roma 1982.

Mudry 1997 = P. Mudry, *Éthique et médecine à Rome: la préface de Scribonius Largus ou l'affirmation d'une singularité*, in Flashar-Jouanna (curr.) 1997, pp. 297-336.

Mudry 2007 = P. Mudry, *Fonctions de la blessure épique*, in P. Carmignani et al. (curr.), *Les corps dans les cultures méditerranéennes. Actes du colloque des 30-31 mars et 1^{er} avril 2006 à l'Université de Perpignan/Via Domitia*, Perpignan 2007, pp. 59-66.

Mudry 2017 = P. Mudry, *La question des maladies nouvelles. Enquête médicale et sociétale dans le monde antique*, "Medicina nei Secoli", 29.3 (2017), pp. 825-840.

Mudry 2020 = P. Mudry, *La quête du vivant ou une vie de chien. Aspects de l'investigation anatomique d'Alexandrie à Padoue*, "Medicina nei Secoli", 32.1 (2020), pp. 219-234.

Nutton 2004 = V. Nutton, *Ancient Medicine*, London - New York 2004.

Ongaro 1993 = G. Ongaro, *L'insegnamento dell'anatomia nello Studio di Padova all'inizio del Settecento nella testimonianza di Giambattista Morgagni*,

“Atti e memorie dell’Accademia Patavina di scienze, lettere ed arti”, 105.2 (1992-93), pp. 5-37.

Ongaro 2002 = G. Ongaro, *Giovanni Battista Morgagni*, in S. Casellato – L. Sitran Rea (curr.), *Professori e scienziati a Padova nel Settecento*, Padova 2002, pp. 21-30.

Pages 1960 = A. Pages, *Petite histoire de l’autopsie anatomo-pathologique*, in “Monspeliensis Hippocrates”, 3.10 (1960), pp. 16-24.

Paoli 2013 = F. Paoli, *Jean-Baptiste Morgagni ou La naissance de la médecine moderne*, Paris 2013.

Pazzini 1964 = A. Pazzini (cur.), *G. B. Morgagni, Opera postuma I: Le autobiografie*, Roma 1964.

Pedrucci 2015 = G. Pedrucci, *Il corpo biologico e il corpo sociale nella donna alle origini della cultura occidentale. L’obbligo di (imparare a) essere madri in Grecia antica*, in G. Licari (cur.), *Narrare i gruppi*, 10.1 (2015), pp. 71-95.

Pennacchio 2016 = C. Pennacchio, *Medicus amicus. Etica professionale nel mondo antico*, “Persona”, 1 (2016), pp. 259-306.

Penso 1985 = G. Penso, *La medicina romana. L’arte di Esculapio nell’antica Roma*, Noceto 1985.

Perilli 2006 = L. Perilli, *Asclepio e Ippocrate, una fruttuosa collaborazione*, in A. Marcone (cur.), *Medicina e società, Atti del convegno di Udine, 2005*, Firenze 2006, pp. 26-54.

Pieri 2002 = B. Pieri, *I medici e la humanitas (Ps. Quint. decl. 8, 3)*, “Paideia”, 57 (2002), pp. 369-378.

Pigeaud 1991 = J. Pigeaud, *Les fondements théoriques du Méthodisme*, in P. Mudry – J. Pigeaud (curr.), *Les écoles médicales à Rome*, Genève 1991, pp. 7-50.

Pigeaud 1997 = J. Pigeaud, *Les fondements philosophiques de l'éthique médicale: le cas de Rome*, in Flashar-Jouanna (curr.) 1997, pp. 255-296.

Rey 1993 = R. Rey, *Histoire de la douleur*, Paris 1993.

Ragland 2017 = E. R. Ragland, *Making Trials in Sixteenth – and Early Seventeenth – Century European Academic Medicine*, “Isis”, 108.3 (2017), pp. 503-528.

Romano 1985 = E. Romano, *Il proemio di Celso fra sapere tecnico e cultura umanistica*, in I. Mazzini – F. Fusco (curr.), *I testi di medicina latini antichi. Problemi filologici e storici, Atti del I Convegno Internazionale (Macerata, 26-28 aprile 1984)*, Roma 1985, pp. 131-140.

Samama 2004 = E. Samama, *Médecin ou charlatan? Comment reconnaître un bon soignant dans le monde grec?*, in F. Collard – E. Samama (curr.), *Mires, physiciens, barbiers et charlatans. Les marges de la médecine de l'Antiquité aux débuts de l'époque moderne*, Langres 2004, pp. 9-32.

Sconocchia 2004 = S. Sconocchia, *La lingua della medicina greca e latina*, in M. Baldin *et al.* (curr.), *Testi medici latini antichi. Le parole della medicina: lessico e storia. Atti del VII Convegno Internazionale (Trieste, 11-13 ottobre 2001)*, Bologna 2004, pp. 493-544.

Sigerist 1960 = H. E. Sigerist, *On Hippocrates*, “Bulletin of the Institute of the History of Medicine”, 2 (1934), pp. 190-214.

Stok 2009 = F. Stok, *Medicus amicus: la filosofia al servizio della medicina*, “Humana.Mente”, 9 (2009), pp. 77-86.

Temkin-Temkin (curr.) 1967 = O. Temkin – C. L. Temkin (curr.), *Ancient Medicine: Selected Papers of Ludwig Edelstein*, Baltimora 1967.

Totelin 2009 = L. M. V. Totelin, *Hippocratic Recipes. Oral and Written Transmission of Pharmacological Knowledge in Fifth and Fourth-Century Greece*, Leiden 2009.

Vegetti 1978 = M. Vegetti, *Introduzione a Galeno*, in I. Garofalo – M. Vegetti (curr.), *Opere scelte di Galeno*, Torino 1978, pp. 9-50.

Vegetti 1979 = M. Vegetti, *Il coltello e lo stilo*, Milano 1979.

Vegetti 1981 = M. Vegetti, *Modelli di medicina in Galeno*, in V. Nutton (cur.), “Galen: Problems and Prospects”, 5 (1981), pp. 47-63.

Vegetti 1983 = M. Vegetti, *Una sfida materialistica. La polemica di Galeno contro la medicina metodica*, in Id., *Tra Edipo e Euclide*, Milano 1983, pp. 139-149.

Vegetti 1994 = M. Vegetti, *L'immagine del medico e lo statuto epistemologico della medicina in Galeno*, in W. Haase – H. Temporini (curr.), “Aufstieg und Niedergang der römischen Welt”, 37. 2 (1994), pp. 1672-1717.

Vegetti 1995 = M. Vegetti, *Galeno e la rifondazione della medicina*, “Dynamis”, 15 (1995), pp. 67-101.

Vegetti 2017 = M. Vegetti, *Galeno contro Erasistrato (e Aristotele): il caso della milza*, “Medicina nei Secoli”, 29.3 (2017), pp. 891-902.

von Staden 1975 = H. von Staden, *Experiment and Experience in Hellenistic Medicine*, “Bulletin of the Institute of Classical Studies”, 22 (1975), pp. 178-199.

von Staden 1989 = H. von Staden, *Herophilus: The Art of Medicine in Early Alexandria*, Cambridge 1989.

von Staden 1995 = H. von Staden, *Anatomy as Rhetoric: Galen on Dissection and Persuasion*, "Journal of the History of Medicine and Allied Sciences", 50.1 (1995), pp. 47-66.

Weber 1997 = G. Weber, *Aspetti poco noti della storia dell'anatomia patologica tra '600 e '700*, Firenze 1997.

Witt 2011 = M. Witt, *Die "Zwillinge des Hippokrates". Ein antikes Zeugnis von erblich disponierter Erkrankung (Augustinus, De civitate dei V, 2), seine mögliche Quelle und Rezeption*, in L. Perilli et al. (curr.), "Officina Hippocratica", *Beiträge zu Ehren von Anargyros Anastassiou und Dieter Irmer*, Berlin-Boston 2011, pp. 271-328.

Zampieri 2013-14 = F. Zampieri, *Il metodo della "medicina razionale" in Giovanni Battista Morgagni*, "Physis", 49 (2013-14), pp. 85-127.

Zampieri - Zanatta - Elmaghawry - Rippa Bonati - Thiene 2013 = F. Zampieri – A. Zanatta – M. Elmaghawry – M. Rippa Bonati – G. Thiene, *Origin and Development of Modern Medicine at the University of Padua and the Role of the "Serenissima" Republic of Venice*, "Global Cardiology Science and Practice", 2013, pp. 1-14.

Zampieri-Zanatta-Thiene 2014 = F. Zampieri – A. Zanatta – G. Thiene, *An Etymological "Autopsy" of Morgagni's Title: De sedibus et causis morborum per anatomen indagatis (1761)*, "Human Pathology", 45 (2014), pp. 12–16.

c) Ulteriore bibliografia

AA.VV., *Giornale de' Letterati d'Italia*, vol. 2, Venezia 1710; *ibid.* vol. 28, Venezia 1717; *ibid.* vol. 38 (parte II), Venezia 1733.

AA.VV., *Biblioteca italiana o sia Giornale di letteratura, scienze ed arti compilato da varj letterati*, vol. 41, parte I, Milano 1826; *ibid.* vol. 80, Milano 1835; *ibid.* vol. 95, Milano 1839.

Accademia dei Planomaci 1743 = Accademia dei Planomaci, *Novelle della repubblica letteraria*, Venezia 1743.

Andreoni Fontecedro 1992 = E. Andreoni Fontecedro, *Le espressioni del fato nella scrittura di Seneca filosofo*, in A.A.V.V., *La langue latine, langue de la philosophie. Actes du colloque organisé par l'École française de Rome avec le concours de l'Université de Rome "La Sapienza", Rome, 17-19 mai 1990*, Roma 1992, pp. 161-171.

Anselmi 1981 = G. M. Anselmi, *Per un'archeologia della Ratio: dalla "pedagogia" al "governo"*, in G. P. Brizzi (cur.), *La "Ratio studiorum". Modelli culturali e pratiche educative dei Gesuiti in Italia tra Cinque e Seicento*, Roma 1981, pp. 11-42.

Armisen-Marchetti 2004 = M. Armisen-Marchetti, *Mémoire et oubli dans la théorie des bienfaits selon Sénèque*, "Paideia", 59 (2004), pp. 7-23.

Averna 2011 = D. Averna, *Fortuna nel de beneficiis di Seneca*, in G. Picone – et al. (curr.), *Benefattori e beneficiati. La relazione asimmetrica nel de beneficiis di Seneca*, Palermo 2011, pp. 9-24.

Balbo 2014 = A. Balbo, *Ricognizioni sul tema della fortuna in Seneca*, in E. Guglielminetti (cur.), *Fortuna*, “Spazio filosofico”, 3 (2014), pp. 555-565.

Baldarotta 1994 = D. Baldarotta, *Fato e volontà in Seneca*, “Aufidus”, 23 (1994), pp. 23-33.

Baldo 1977 = V. Baldo, *Alunni, maestri e scuole in Venezia alla fine del XVI secolo*, Como 1977.

Barigazzi 1984 = A. Barigazzi, *Plutarco e il corso futuro della storia*, “Prometheus”, 10.3 (1984), pp. 264-286.

Barozzi-Michielli 1868 = N. Barozzi – V. Michielli (curr.), *Gazzetta di Venezia*, 22-24-25 febbraio, 11 marzo, 10 aprile 1868.

Barzazi 2002 = A. Barzazi, *Patriziato e studi a Venezia nella seconda metà del Seicento: alla scuola dei Somaschi*, “Studi veneziani”, 44 (2002), pp. 37-89.

Barzazi 2004 = A. Barzazi, *Gli affanni dell'erudizione: studi e organizzazione culturale degli ordini religiosi a Venezia tra Sei e Settecento*, Venezia 2004.

Barzazi 2012 = A. Barzazi, *Formazione del patrizio e ordini religiosi: modelli a confronto*, in A. Caracausi – A. Conzato (curr.), *Formazione alla politica, politica della formazione a Venezia in età moderna. Atti del convegno, Padova, 5 maggio 2011*, Viella-Roma 2012, pp. 37-58.

Battistini 1981= A. Battistini, *I manuali di retorica dei Gesuiti*, in G. P. Brizzi (cur.), *La “Ratio Studiorum”. Modelli Culturali e Pratiche Educative Dei Gesuiti in Italia Tra Cinque e Seicento*, Roma 1981, pp. 77-120.

Bauman 2000 = R. Bauman, *Human Rights in Ancient Rome*, London - New York 2000.

Becchi 2008 = F. Becchi, *Virtù e fortuna nelle Vitae e nei Moralia di Plutarco*, in J. Ribeiro Ferreira *et al.* (curr.), *Philosophy of Society Virtues and Values in Plutarch*, Leuven-Coimbra 2008, pp. 39-52.

Bellavitis 2004 = A. Bellavitis, *Ars mechanica e gerarchie sociali a Venezia tra XVI e XVII secolo*, in M. Arnoux – P. Monnet (curr.), *Le technicien dans la cité en Europe occidentale, 1250-1650*, Roma 2004, pp. 161-179.

Belloni 1972 = L. Belloni (cur.), *L'epistolario Morgagni-Réaumur alla Biblioteca Civica di Forlì*, "Gesnerus", 29 (1972), pp. 225-254.

Beltramini 2020 = L. Beltramini, *Livio e il conflitto tra generazioni: la fine della monarchia e la nascita della repubblica*, "Histos" 14 (2020), pp. 300-324.

Biografia di Emmanuele Antonio Cicogna scritta dal barone Alfredo di Reumont, "Archivio veneto", 3 (1872), pp. 300-310.

Bonanno 1990 = M. G. Bonanno, *L'allusione necessaria. Ricerche intertestuali sulla poesia greca e latina*, Roma 1990.

Borean - Mason Rinaldi - Hochmann 2009 = L. Borean – S. Mason Rinaldi – M. Hochmann, *Il collezionismo d'arte a Venezia. Il Settecento*, Venezia 2009.

Bottini Massa 1926 = E. Bottini Massa, *G. B. Morgagni letterato: con saggi delle Epistole Emiliane*, Forlì 1926.

Brioli 2011 = M. Brioli (cur.), *M. Tentorio, Saggio storico sullo sviluppo dell'Ordine Somasco dal 1569 al 1650. La Compagnia dei Servi dei Poveri dall'approvazione di Pio V all'inchiesta di Innocenzo X*, Archivio Storico Padri Somaschi, Roma 2011.

Brizzi 1976 = G. P. Brizzi, *La formazione della classe dirigente nel Settecento. I seminaria nobilium nell'Italia centro-settentrionale*, Bologna 1976.

Brumana 2016 = A. Brumana, *Paolo Gagliardi, Baldassarre Zamboni, Luigi Arici intorno a Leonardo Cozzando*, "Misinta", anno 13, n. 45, giugno 2016.

Calogerà 1743 = A. Calogerà, *Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici*, tomo 29, Venezia 1743, pp. 411-465.

Carrel 1970 = C. L. Carrel, *Color in Caesar's Bellum Gallicum*, The Ohio State University 1970.

Casavola 1976 = F. Casavola, *L'Humanitas insieme a philantropia e paideia, come crescita civile della condizione umana tra Adriano e Marco Aurelio*, "Aufstieg und Niedergang der römischen Welt", 2.15 (1976), pp. 157-160.

Casini 1992 = M. Casini, *La cittadinanza originaria a Venezia tra i secoli XV e XVI. Una linea interpretativa*, in G. Benzoni et al. (curr.), *Studi veneti offerti a Gaetano Cozzi*, Venezia 1992, pp. 133-150.

Champeaux 1982 = J. Champeaux, *Fortuna. Recherches sur le culte de la Fortuna à Rome et dans le monde romain. Des origines à la mort de César*, vol. I, *Fortuna dans la religion archaïque*, Roma 1982.

Champeaux 1987 = J. Champeaux, *Fortuna. Recherches sur le culte de la Fortuna à Rome et dans le monde romain. Des origines à la mort de César*, vol II, *Les transformations de Fortuna sous la République*, Roma 1987.

Chen 2009 = B. Chen, *Digging for Antiquities with Diplomats: Gisbert Cuper (1644-1716) and his Social Capital*, "Republics of Letters", 1.1 (2009), pp. 1-18.

Chen 2011 = B. Chen, *Gisbert Cuper as a Servant of Two Republics*, in M. Keblusek – B. V. Noldus (curr.), *Double Agents: Cultural and Political Brokerage in Early Modern Europe*, Leiden 2011, pp. 71-94.

Cicogna 1842 = E. A. Cicogna, *Delle iscrizioni veneziane*, 5, Venezia 1842.

Coletti 1718 = N. Coletti (cur.), *Rime e prose del Signor Marchese Scipione Maffei. Parte raccolte da varj libri, e parte non più stampate*, Venezia 1718.

Conte 1974¹ = G. B. Conte, *Memoria dei poeti e sistema letterario. Catullo, Virgilio, Ovidio, Lucano*, Torino 1974¹.

Conte 1981 = G. B. Conte, *A proposito dei modelli in letteratura*, “Materiali e discussioni per l’analisi dei testi classici”, 6 (1981), pp. 147-157.

Conte-Barchiesi 1989 = G. B. Conte – A. Barchiesi, *Imitazione e arte allusiva. Modi e funzioni dell’intertestualità*, in G. Cavallo et al. (curr.), *Lo spazio letterario di Roma antica*, vol. I, *La produzione del testo*, Roma 1989, pp. 81-114.

Cosenza 1962 = M. E. Cosenza, *Biographical and Bibliographical Dictionary of the Italian Humanists and of the World of Classical Scholarship in Italy, 1300-1800*, vol. 4, Boston 1962, p. 2928.

Cristiano 2001 = F. Cristiano, *L’antiquariato librario italiano di fine Ottocento e un suo protagonista. Ulisse Franchi*, in L. Balsamo et al. (curr.), *Cento anni di Bibliofilia. Atti del Convegno internazionale. Biblioteca nazionale centrale di Firenze, 22-24 aprile 1999*, Firenze 2001, pp. 209-324.

Cristiano 2002 = F. Cristiano, *Biblioteche private ed antiquariato librario*, in G. Tortorelli (cur.), *Biblioteche nobiliari e circolazione del libro tra Settecento e Ottocento. Atti del Convegno nazionale di studio. Perugia 29-30 giugno 2001*, Bologna 2002, pp. 80-82.

Cristiani 2011 = C. Cristiani, *Il "Giornale de' letterati d'Italia" trecento anni dopo*, "Rivista di Storia della Filosofia", 66.3 (2011), pp. 563-568.

Cunico 1989 = M. P. Cunico, *Il giardino veneziano. La storia, l'architettura, la botanica*, Venezia 1989, pp. 127-130.

Cupaiuolo 1984 = F. Cupaiuolo, *Caso, fato e fortuna nel pensiero di alcuni storici latini. Spunti e appunti*, "Bollettino di studi latini", 14 (1984), pp. 3-38.

De Tipaldo 1835 = E. De Tipaldo, *Della vita e delle opere di Francesco Negri veneziano*, Venezia 1835.

De Tipaldo 1837 = E. De Tipaldo (cur.), *Biografia degli italiani illustri nelle scienze, lettere ed arti del secolo XVIII, e de' contemporanei*, tomo 5, Venezia 1837.

De Vivo 1958 = F. De Vivo, *Indirizzi pedagogici ed istituzioni educative di ordini e congregazioni religiose nei secoli XVI-XVII*, "Rassegna di pedagogia", 16(1958), p. 263-285.

De Vivo 1977 = F. De Vivo, *I Somaschi*, in *Nuove questioni di storia della pedagogia*, vol. 1, Brescia 1977, pp. 663-689.

Dionigi 1997 = I. Dionigi, *Problematica e fortuna del De providentia di Seneca*, saggio introduttivo a A. Traina (cur.), *Lucio Anneo Seneca. La provvidenza*, Milano 1997, pp. 39-79.

D'Ippolito 1995 = G. D'Ippolito, *Intertestualità in antichistica*, "Lexis", 13 (1995), Palermo, pp. 69-116.

Deremetz 2009 = A. Deremetz, *Intertexte, allusion et intentionnalité*, in D. van Mal-Maeder – A. Burnier (curr.), *Jeux de voix. Enonciation, intertextualité et intentionnalité dans la littérature antique*, Bern 2009, pp. 1-17.

Ducos 2006 = M. Ducos, *Querela: la plainte en justice*, in J. P. Brachet – C. Moussy (curr.), *Latin et langues techniques*, Paris 2006, pp. 263-277.

Edmunds 2001 = L. Edmunds, *Intertextuality and the Reading of Roman Poetry*, Baltimore 2001.

Evans Grubbs 2000 = J. Evans Grubbs, *Elite Citizen*, in J. Martin – D. Romano (curr.), *Venice Reconsidered. The History and Civilization of an Italian City-State 1297-1797*, Baltimore-London, 2000, pp. 339-363.

Evans Grubbs 2002 = J. Evans Grubbs, *Women and the Law in the Roman Empire. A Sourcebook on Marriage, Divorce and Widowhood*, London 2002.

Évrard 1965 = É. Évrard, ‘Animus’ et ‘fortuna’ dans les trois Consolations de Sénèque, “Crisis”, 12 (1965), pp. 281-288.

Fayer 1994 = C. Fayer, *La familia romana. Aspetti giuridici ed antiquari*, Roma 1994.

Fantappiè 1989 = C. Fantappiè, *Istituzioni ecclesiastiche e istruzione secondaria nell’Italia moderna: i seminari-collegi vescovili*, “Annali dell’Istituto storico italo-germanico in Trento”, 15 (1989), pp. 189-240.

Fantato (cur.) 2006 = M. Fantato (cur.), “Parleremo allora di cose, di persone, di libri...”. *Lettere di Melchiorre Cesarotti a Francesco Rizzo Patarol*, 118, Verona 2006.

Favaretto 1988 = I. Favaretto, *Giovanni Poleni e l'antico*, in Soppelsa (cur.) 1988, pp.129-138.

Favaretto 1990 = I. Favaretto, *Arte antica e cultura antiquaria nelle collezioni venete al tempo della Serenissima*, Roma 1990.

Federici 1805 = D. M. Federici, *Memorie trevigiane sulla tipografia del secolo XV. Per servire alla storia letteraria e delle belle arti d'Italia*, Venezia 1805.

Fedi-Viola 2014 = F. Fedi – C. Viola, *Periodici e carteggi nella Respublica literaria del Settecento italiano*, in B. Alfonzetti et al. (curr.), *I cantieri dell'italianistica. Ricerca, didattica e organizzazione agli inizi del XXI secolo. Atti del XVII congresso dell'ADI – Associazione degli Italianisti (Roma Sapienza, 18-21 settembre 2013)*, Roma 2014, pp. 1-12.

Ferrari 1815 = I. B. Ferrari, *Vitae virorum illustrium Seminarium Patavini*, Padova 1815.

Fischer 2014 = S. E. Fischer, *Systematic Connections between Seneca's Philosophical Works and Tragedies*, in G. Damschen – A. Heil (curr.), *Brill's Companion to Seneca*, Leiden-Boston 2014, pp. 745-768.

Forni 2011 = G. Forni (cur.), *Plutarco. La Fortuna dei Romani*, Napoli 2011.

Frank 2014 = M. Frank, *A proposito di boschi, giardini e legnami*, in A. Fornasin - C. Povoletto (curr.), *Per Furio. Studi in onore di Furio Bianco*, Udine 2014, pp. 219-224.

Gamba 1824 = B. Gamba, *Galleria dei Letterati ed Artisti Illustri delle Province Veneziane nel secolo decimottavo, Lorenzo Patarol. Veneziano*, vol. II, Venezia, 1824, N— I (non paginato).

Gazich 1995 = R. Gazich, 'Exemplum' *ed esemplarità in Properzio*, Milano 1995.

Genette 1982 = G. Genette, *Palimpsestes. La littérature au second degré*, Paris 1982, pp. 7-14.

Grendler 1991 = P. Grendler, *La scuola del Rinascimento italiano*, Bari 1991.

Hinds 1998 = S. Hinds, *Allusion and Intertext. Dynamics of Appropriation in Roman Poetry*, Cambridge 1998.

Hunt 2009 = J. D. Hunt, *The Venetian City Garden*, Basilea et al. 2009.

Kristeva 1967 = J. Kristeva, *Bakhtine, le mot, le dialogue et le roman*, "Critique", 23, n. 239, 1967, pp. 438-465.

Kupiszewski 1979 = H. Kupiszewski, *Humanitas et le droit roman*, in J. E. Spruit (cur.), *Maior XXV annis. Essays in Commemoration of the Sixth Lustrum of the Institute for Legal History of the University of Utrecht*, Assen 1979, pp. 85-103.

Kurmann 1976 = W. Kurmann, *Presenze italiane nei giornali elvetici del primo Settecento*, Bern-Frankfurt 1976.

Labruna 2002 = L. Labruna, *Diritti dell'uomo, tradizione romanistica e humanitas del diritto*, in M. J. Schermaier et al. (curr.), *Iurisprudentia universalis. Festschrift für Theo Mayer-Maly zum 70 Geburtstag*, Köln et al. 2002, pp. 379-382.

Lazzari 2006 = C. Lazzari, *Ricerche naturalistiche nel territorio veneziano dalle origini al Settecento*, Venezia 2006.

Lentano 2005b = M. Lentano, *Il dono e il dedito. Verso un'antropologia del beneficio nella cultura romana*, in A. Haltenhoff et al. (curr.), *Römische Werte als Gegenstand der Altertumswissenschaft*, München-Leipzig 2005, pp. 125-142.

Lentano 2009a = M. Lentano, *Signa culturae. Saggi di antropologia e letteratura latina*, Bologna 2009.

Lentano 2009b = M. Lentano, *La gratitudine e la memoria. Una lettura del De beneficiis*, "Bollettino di studi latini", 39.1 (2009), pp. 1-28.

Lesot 2006 = A. Lesot, *Poétique de l'horreur dans l'épopée et l'historiographie latines, de l'époque cicéronienne à l'époque flavienne: imaginaire, esthétique, réception*, "L'information littéraire", 58.2 (2006), pp. 27-32.

Lettere di Apostolo Zeno cittadino veneziano Istorico e Poeta Cesareo. Nelle quali si contengono molte notizie attenenti all'Istoria Letteraria de' suoi tempi; e si ragiona di Libri, d'Iscrizioni, di Medaglie, e d'ogni genere d'erudita Antichità, vol. 1, Venezia 1785²; *ibid.*, vol. 2, Venezia, 1752; *ibid.*, vol. 3, Venezia 1785.

Levi 1900 = C. A. Levi, *Le Collezioni veneziane d'arte e d'antichità dal secolo XIV ai nostri giorni*, I-II, Venezia 1900.

Li Causi 2008 = P. Li Causi, *La teoria in azione. Il dono di Eschine e la riflessione senecana sui beneficia*, "Annali on line Lettere", 3.1 (2008), pp. 95-110.

Li Causi 2009 = P. Li Causi, *Fra creditum e beneficium. La pratica difficile del 'dono' nel De beneficiis di Seneca*, "I quaderni del ramo d'oro on-line", 2 (2009), pp. 226-252.

Lombardi 1852 = A. Lombardi, *Storia della letteratura italiana nel secolo XVIII*, tomo I, Venezia 1852.

Lucchi 1985 = P. Lucchi, *La prima istruzione. Idee, metodi, libri*, in G. P. Brizzi (cur.), *Il catechismo e la grammatica*, I, Bologna 1985, pp. 25-81.

Maccagni 1981 = C. Maccagni, *Le raccolte e i musei di storia naturale e gli orti botanici come istituzioni alternative e complementari rispetto alla cultura della Università e delle Accademie*, in L. Boehm – E. Raimondi (curr.), *Università, Accademie e Società scientifiche in Italia e in Germania dal Cinquecento al Settecento*, Bologna 1981, pp. 283-310.

Mancuso 1999 = M. A. Mancuso, *Il rapporto padri e figli nella prima deca di Tito Livio*, "Latomus" 58.1 (1999), pp. 109-120.

Mantovanelli 2000 = P. Mantovanelli, *Cesare e la fortuna*, in G. Urso (cur.) *L'ultimo Cesare. Scritti riforme progetti poteri congiure. Atti del Convegno Internazionale, Cividale del Friuli, 16-18 settembre 1999*, Roma 2000, pp. 211-230.

Marin 1968-69 = M. Marin, *Storia del Collegio di S. Ciprinao di Murano*, Tesi di laurea discussa presso l'Università degli Studi di Padova, facoltà di Magistero, a. a. 1968-69.

Maschi 1948 = C. A. Maschi, *Humanitas come motivo giuridico. Con un esempio: nel diritto dotale romano*, in *Scritti in memoria di L. Cosattini*, "Annali Triestini", 18.1 (1948), pp. 263-362.

Mascilli Migliorini 1992 = L. Mascilli Migliorini (cur.), *I Somaschi*, Roma 1992.

Mencacci 1996 = F. Mencacci, *I fratelli amici. La rappresentazione dei gemelli nella cultura romana*, Venezia 1996.

Meslin 1981 = M. Meslin, *L'uomo romano*, Milano 1981.

Minio 1905 = M. Minio, *Sull'erbario di Lorenzo Patarol: cenni illustrativi e revisione della specie*, "Atti dell'Accademia scientifica veneto-trentina-istriana", 2.1 (1905), pp. 97-144.

Moschini 1806 = G. Moschini, *Della letteratura veneziana del secolo XVIII fino a' nostri giorni*, vol. 2, Venezia 1806.

Moschini 1815 = G. Moschini, *Guida per la città di Venezia all'amico delle belle arti*, 2, Venezia 1815.

Nardo 1981 = D. Nardo, *Scienza e filologia nel primo Settecento padovano. Gli studi classici di G.B. M., G. Poleni, G. Pontedera, L. Targa*, in E. V. Ceseracciu – F. Zen Benetti (curr.), "Quaderni per la storia dell'Università di Padova", 14 (1981), pp. 1-40.

Nardo 1988 = D. Nardo, *Giovanni Poleni editore di testi classici*, in Soppelsa (cur.) 1988, pp. 123-127.

Nardo 1997 = D. Nardo, *Minerva veneta. Studi classici nelle Venezie fra Seicento e Settecento*, Venezia 1997.

Negri 1816 = F. Negri, *La vita di Apostolo Zeno*, Venezia, 1816.

Negruzzo 2013 = S. Negruzzo, *I collegi di educazione*, in D. Mantovani (cur.), *Almum Studium Papiense. Storia dell'Università di Pavia. Volume 1: Dalle origini all'età spagnola*, Tomo II, Milano 2013, pp. 961-974.

Nicoli Aldini 2021 = R. Nicoli Aldini, *Gli scritti entomologici di un eclettico studioso veneziano, Lorenzo Patarol (1674-1727), Storia dell'entomologia, entomologia culturale ed etnoentomologia*. XXVI congresso nazionale italiano di entomologia, 7 – 11 giugno 2021, Torino 2021, p. 17.

Ongaro 1970 = G. Ongaro, *La biblioteca di Giambattista Morgagni*, in E. Hellmann – L. Rossetti (curr.), “Quaderni per la storia dell'Università di Padova”, 3 (1970), pp. 113-127.

Ongaro 1983 = G. Ongaro, *Studio introduttivo*, in G. Ongaro et al. (curr.), *Il “Catalogo di libri” di Giambattista Morgagni. Edizione del testo e identificazione degli esemplari posseduti dalla Biblioteca universitaria di Padova*, Padova-Trieste 1983.

Ongaro 1988 = G. Ongaro, *Il sodalizio tra Giovanni Poleni e Giambattista Morgagni*, in Soppelsa (cur.) 1988, pp. 187-202.

Paoletti 1864 = G. Paoletti, *Intorno agli scritti del cavalier Emmanuele Antonio Cicogna*, Venezia 1864.

Pasquali 1942 = G. Pasquali, *Arte allusiva*, “L'Italia che scrive.”, 25 (1942), pp. 185-187 (rist. in Id., *Stravaganze quarte e supreme*, Venezia 1951, pp. 11-20; in Id., *Pagine stravaganti 2*, Firenze 1968², pp. 275-282).

Pfligersdorffer 1961 = G. Pfligersdorffer, *Fatum und Fortuna. Ein Versuch zu einem Thema frühkaiserzeitlicher Weltanschauung*, “Literaturwissenschaftliches Jahrbuch”, 3 (1961), pp. 1-30.

Pieri 1995 = B. Pieri, *L'uso “assoluto” del participio futuro nei Sermones di S. Agostino: l'imminenza dell'eternità nello stilema della brevitatis*, “Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici”, 34 (1995), pp. 207-217.

Pietrogrande 2010 = A. Pietrogrande, *Una interpretazione veneta del nuovo giardino europeo: Selvaggiano, il ritiro campestre di Cesarotti*, in F. Finotto (cur.), *Melchiorre Cesarotti e le trasformazioni del paesaggio europeo*, Trieste 2010.

Pomian 2007 = K. Pomian, *Collezionisti, amatori e curiosi, Parigi-Venezia XVI-XVIII secolo*, Milano 2007.

Pugliese 1998 = G. Pugliese, *Istituzioni di diritto romano*, Torino 1998.

Quadri 1821 = A. Quadri, *Otto giorni a Venezia*, parte I, Venezia 1821.

Raccanelli 2011 = R. Raccanelli, *Pragmatica del beneficium in Seneca*, in R. Perrelli – P. Mastandrea (curr.), *Latinum est, et legitur... Prospettive, metodi, problemi dello studio dei testi latini. Atti del Convegno Arcavacata di Rende 4-6 novembre 2009*, Amsterdam 2011, pp. 7-18.

Raimbault 1996 = G. Raimbault, *Lorsque l'enfant disparaît*, Paris 1996.

Raimondi 1989 = E. Raimondi, *I lumi dell'erudizione. Saggi sul Settecento italiano*, Milano 1989.

Raimondi 2005 = M. Raimondi, *Damofilo di Bitinia e il De fortuna Romanorum di Plutarco*, in L. Troiani – G. Zecchini (curr.), *La cultura storica nei primi due secoli dell'Impero Romano. Milano 3-5 giugno 2004*, 5 (2005), pp. 217-248.

Raviolo 1941-42 = S. Raviolo, *Il contributo dei somaschi alla Controriforma e lo sviluppo dei loro ordinamenti scolastici dagli inizi alla prima metà del '700*, tesi di laurea discussa presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, a. a. 1941-42 (Consultabile presso l'Archivio storico dei Padri Somaschi a Genova).

Riccobono 1965 = S. Riccobono, *L'idea di humanitas come fonte di progresso del diritto*, "Studi in onore di Biondo Biondi", 2, Milano 1965, pp. 583-614.

Riffaterre 1981 = M. Riffaterre, *L'intertexte inconnu*, "Littérature", 41 (1981), pp. 4-7.

Ricoeur 1975¹ = P. Ricoeur, *La metafora viva. Dalla retorica alla poetica: per un linguaggio di rivelazione*, Milano 1981.

Ronconi 1986 = G. Ronconi, *Per l'epistolario del Poleni. La corrispondenza con Lorenzo Patarol e gli altri autografi del Fondo Piancastelli di Forlì*, in Soppelsa (cur.) 1988, pp.203-224.

Rosa 1994 = M. Rosa, *Un médiateur dans la République des Lettres: le bibliothécaire*, in H. Bots – F. Waquet (curr.), *Commercium Literarium, la communication dans la République des Lettres 1600-1750*, Amsterdam 1994, pp. 81-99.

Sangalli 1999 = M. Sangalli, *Cultura, politica e religione nella Repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento*, Venezia 1999.

Sangalli 2005 = M. Sangalli, *Le congregazioni religiose insegnanti in Italia in età moderna: nuove acquisizioni e piste di ricerca*, "Dimensioni e problemi della ricerca storica", 1 (2005), pp. 25-47.

Schulz 1946 = V. Arangio-Ruiz (cur.), F. Schulz, *I principii del diritto romano*, Firenze 1946 (versione it. di Id., *Prinzipien des römischen Rechts*, München 1934).

Scolari 2011 = L. Scolari, *Beneficio e vendetta: due dinamiche relazionali nel de beneficiis e nelle tragedie di Seneca*, "Dionysus ex machina", 2 (2011), pp. 258-292.

Scolari 2013-2014 = L. Scolari, *La vita degli oggetti: il ruolo della cosa donata in Seneca*, "I Quaderni del Ramo d'Oro on-line", 6 (2013-14), pp. 106-122.

Scolari 2018 = L. Scolari, *Beneficium e iniuria. Rappresentazioni dell'offesa del de beneficiis di Seneca*, Palermo 2018.

Serena-Todesco 1911 = S. Serena – L. Todesco, *Il Seminario di Padova. Notizie raccolte e pubblicate nella ricorrenza del III° cinquantenario della beatificazione del card. Gregorio Barbarigo*, Padova 1911.

Setaioli 2014 = A. Setaioli, *Ethics III: Free Will and Autonomy*, in G. Damschen et al. (curr.), *Brill's Companion to Seneca*, Leiden-Boston 2014, pp. 277-299.

Soppelsa (cur.) 1988 = M. L. Soppelsa (cur.), *Giovanni Poleni idraulico, matematico, architetto, filologo (1683-1761). Atti della giornata di studi: Padova, 15 marzo 1986*, Padova 1988.

Tanturri 2011 = A. Tanturri, *Ordres et congrégations enseignants à l'époque de la Contre-Réforme: Barnabites, Somasques, Scolopes*, "Revue historique", 660.4 (2011), pp. 811-852.

Targioni-Tozzetti 1745 = G. Targioni-Tozzetti, *Clarorum Venetorum ad Ant. Magliabechium nonnullosque alios epistolae. Ex autographis in Biblioth. Magliabechiana, quae nunc Publica Florentinorum est, adservatis descriptae*, vol. I, Firenze 1745.

Tassini 1879 = G. Tassini, *Alcuni palazzi ed edifici antichi di Venezia, storicamente illustrati*, Venezia 1879.

Tassini 1888 = G. Tassini, *Cittadini veneziani. Notizie sull'origine, la genealogia, i personaggi notabili famiglie veneziane originarie; dalla O alla S*, vol. IV, 1888, Biblioteca del Museo Correr di Venezia (= BMCV), Ms. P.D. c 4/4.

Tentorio 1951 = M. Tentorio, *I Somaschi*, in M. Escobar (cur.), *Ordini e congregazioni religiose*, Torino 1951, pp. 609-630.

Thévenaz 2009 = O. Thévenaz, *Procès d'intentions. Le cas de Sappho traduite par Catulle. (Fragment 31 voigt - Poème 51)*, in D. van Mal-Maeder – A. Burnier (curr.), *Jeux de voix. Enonciation, intertextualité et intentionnalité dans la littérature antique*, Bern 2009, pp. 57-88.

Thomas 1986 = R. F. Thomas, *Virgil's Georgics and the Art of Reference*, "Harvard Studies in Classical Philology", 90 (1986), pp. 171-198.

Traina 1973 = A. Traina, *Semantica del carpe diem*, "Rivista di filologia e di istruzione classica", 101 (1973), pp. 5-21.

Traina 1983 = *Seneca, Fedra, traduzione di Alfonso Traina*, Siracusa 1983.

Traina 1987a = A. Traina, *Lo stile drammatico del filosofo Seneca*, Bologna 1987.

Traina (cur.) 1987b = A. Traina (cur.), *Seneca. Le consolazioni*, Milano 1987.

Traversi 2014 = A. Traversi, *La difesa penale. Tecniche argomentative e oratorie*, Milano 2014.

Trebbi 1980 = G. Trebbi, *La cancelleria veneta nei secoli XVI e XVII*, "Annali della Fondazione Luigi Einaudi", 14 (1980), pp. 65-125.

Trebbi 1994 = G. Trebbi, *La società veneziana*, in G. Cozzi – P. Prodi (curr.), *Storia di Venezia. Dal Rinascimento al Barocco*, 6 (1994), pp. 129-213.

Valenziani-Cerulli (curr.) 1965 = E. Valenziani – E. Cerulli (curr.), *Indice Generale degli Incunaboli delle Biblioteche d'Italia*, vol. 4, Roma 1965, pp. 348-349.

Vallisneri 1713 = A. Vallisneri, *Osservazioni intorno alla Nascita, vitto, costumi, mutazioni, o sviluppi della Cantaride de' Gigli, fatte ed esattamente descritte dall'illustrissimo sig. Lorenzo Patarol*, in Id., Antonio Vallisneri, *Esperienze ed Osservazioni intorno all'Origine, Sviluppi e costumi di varj Insetti, con altre spettanti alla Naturale, e Medica Storia*, Padova 1713, pp. 195-222.

Veza 1989-90 = A. Veza, *Formazione e sviluppo della Congregazione dei PP. Somaschi con particolare riferimento alla letteratura pedagogica*, tesi di laurea discussa all'Università degli Studi di Padova, Facoltà di Magistero, a.a. 1989-90 (Consultabile presso l'Archivio generalizio chierici regolari Somaschi di Genova, a Roma da settembre 2012).

Westman 1961 = R. Westman, *Das Futurpartizip als Ausdrucksmittel bei Seneca*, Helsinki 1961.

Zannini 1993 = A. Zannini, *Burocrazia e burocrati a Venezia in età moderna: i cittadini originari (sec. XVI-XVIII)*, Venezia, 1993.

Zannini 1996 = A. Zannini, *L'impiego pubblico*, in A. Tenenti (cur.), *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima, IV. Il Rinascimento. Politica e cultura*, Roma 1996, pp. 415-463.

Zanotto 1994 = F. Zanotto, *Collezionismo veneziano del Settecento*, "Venezia Arte", 8 (1994), pp. 57-66.

Zorzi (cur.) 1988 = M. Zorzi (cur.), *Collezioni di antichità a Venezia nei secoli della Repubblica (dai libri e documenti della Biblioteca Marciana)*, catalogo della mostra, Roma 1988.

INDICE

Introduzione.....	7
PARTE PRIMA – Lorenzo Patarol e il suo tempo. Storia delle <i>Antilogiae</i>	14
Capitolo 1 – Lorenzo Patarol. La vita e le opere	18
1.1 Vita	18
1.2 Opere	27
Capitolo 2 – Il contesto storico-culturale e l'importanza della retorica nell'educazione della gioventù veneziana	30
2.1 Quadro storico-culturale del territorio veneto	30
2.2 L'insegnamento della retorica nelle scuole somasche di Venezia	34
Capitolo 3 – Genesi delle <i>Antilogiae</i> nelle lettere di Lorenzo Patarol	41
PARTE SECONDA – L'antilogia 8 e la sua costruzione	50
Capitolo 4 – Antilogia 8. Testo e traduzione.....	53
Capitolo 5 – Struttura retorica: la relazione con la <i>DM 8</i>	99
5.1 Struttura retorica della <i>DM 8</i> secondo Lorenzo Patarol	102
5.2 Struttura retorica dell'antilogia 8 di Lorenzo Patarol.....	112
5.3 Osservazioni	122
Capitolo 6 – Scene di un processo. Due testi a confronto	126
6.1 La tecnica imitativa di Lorenzo Patarol: differenze e corrispondenze testuali con la <i>DM 8</i>	126
6.2 <i>Exordium</i> (§§ 1-2)	129

6.2.1 <i>Captatio benevolentiae</i> : il dolore della madre e l'ammissione del padre.....	129
6.2.2 <i>Crudelitas</i> del padre o <i>saevitia</i> della madre?.....	131
6.2.3 La medicina che guarisce e la responsabilità del fato.....	132
6.2.4 La <i>paterna pietas</i>	135
6.2.5 La smodata avidità della madre contro l'affetto del padre pietoso....	140
6.3 <i>Narratio</i> (§§ 3-4).....	144
6.3.1 La disperazione dei medici	144
6.3.2 Le promesse del medico bugiardo e la crudeltà del padre.....	152
6.3.3 La morte violenta di un gemello e la salvezza dell'altro.....	155
6.4 <i>Argumentatio</i> (§§ 5-21)	158
6.4.1 Crudeltà e omicidio.....	158
6.4.2 <i>Patria potestas</i>	164
6.4.3 Medicina e medici.....	166
6.4.4 I gemelli	175
6.4.5 I gemelli non possono essere separati.....	179
6.4.6 La vivisezione	181
6.5 <i>Peroratio</i> (§ 22)	186
PARTE TERZA – Elementi di analisi dell'antilogia ottava	192
Capitolo 7 – Intertestualità nell'antilogia ottava.....	195
7.1 La presenza di Seneca	201
7.1.1 <i>Beneficium</i> e <i>ultio</i>	202
7.1.2 L' <i>ars moriendi</i> , l'ineluttabilità del fato e la consolazione dalla morte...	209
7.2 La presenza di Celso	217
7.3 La presenza delle <i>DM</i> 5, 8 e 10.....	224
7.3.1 La relazione tra <i>Ant.</i> 8, <i>DM</i> 8 e <i>DM</i> 5	224
7.3.2 La relazione tra <i>Ant.</i> 8, <i>DM</i> 8 e <i>DM</i> 10	228
7.4 Intertestualità degli <i>exempla</i> storici	232
	391

Capitolo 8 – La vivisezione umana nell’antilogia ottava: <i>progymnasmata</i> a confronto.....	242
8.1 <i>Logos</i> contro <i>pathos</i> : <i>laus</i> della medicina e <i>diatyposis</i> della vivisezione	242
<i>Laus e diatyposis</i>	246
8.2 Analisi del racconto della <i>DM</i> 8	252
8.2.1 Parte prima: fase preparatoria all’operazione (§ 19, 6-7)	254
8.2.2 Parte seconda: fase operatoria (§§ 19, 7- 9; 20, 1-2)	258
8.2.3 Parte terza: fase finale dell’operazione (§ 20, 3-5)	263
8.3 Analisi della risposta di Lorenzo Patarol	266
8.3.1 Tracce della medicina settecentesca?	267
8.3.2 La corrente razionalista e Celso	275
8.3.3 Lo stile e la sua funzione	277
- Parte prima: introduzione giustificativa alla vivisezione (§§ 20, 7-9; 21, 1-2)	279
- Parte seconda: dimostrazione (§§ 21, 3-7)	281
- Parte terza: conferma (§§ 21, 8, 10)	283
 Riflessioni conclusive	 287
 APPENDICE 1	 292
<i>Laurentii Pataroli vita</i> (Natale Dalle Laste)	293
Prefazione agli <i>Opera Omnia</i> scritta dall’editore Giambattista Pasquali	298
 APPENDICE 2	 302
1. Lettere sulle <i>Maiores</i> e sulle <i>Antilogiae</i>	303
1.1 Una lettera di Lorenzo Patarol ad Antonio Magliabechi	303

1.2 <i>Epistolae latinae</i> scelte: estratti dagli <i>Opera Omnia</i>	304
2. Lettera inedita di Lorenzo Patarol a Nicolò Petricelli	316
3. <i>Nomina clarorum virorum ad quos Laurentii Patarol epistolae scriptae sunt, et quid eum responsa dederunt</i>	319
Abbreviazioni bibliografiche	329
Indice	389